IDEOLOGIA

ESPOSTA

DA

MELCHIORRE GIOJA

AUTORE DEL TRATTATO

DEL MERITO E DELLE RICOMPENSE

TOMO II.

MILANO
COI TIPI DI GIOVANNI PIROTTA
in Santa Radegonda n.° 964
GENNAJO 1823.

Genio celeste, che comprendi appieno
La secreta armonia per cui si mesce
L'eterno spirto alla corporea creta:
Deh tu m' insegna ad isvelar l' incanto
Sì grazioso, che dell' uom nei sensi
Stilla l' investigabile natura,
Allor ch' ei ne le inanimate cose
Di passion del pensier e di sè stesso
L' inesprimibil somiglianza ammira!

MAZZA.

PARTE SESTA

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

TEORIA DEL PIACERE E DEL DOLORE.

CAPO PRIMO.

Definizioni del dolore e del piacere, proposte da varj scrittori.

S'accinsero più scrittori a definire il piacere e il dolore, sensazioni che non presentando pluralità di elementi, non possono essere definite.

Per riuscire nel loro intento, gli scrittori caratterizzarono l'effetto più generale di queste due sensazioni, o la più generale cagione di ciascuna.

Affine di far conoscere vie meglio il difetto delle seguenti definizioni ricordo che sì i dolori che i piaceri si sogliono distinguere in due classi, cioè in fisici ed in morali.

Si dicono piaceri e dolori fisici quelli che risultano da un' immediata azione sulla nostra macchina, e morali quelli ne' quali quest' immediata azione non si scorge. Le sensazioni che si eccitano in noi quando viene lacerata la nostra pelle, o quando mastichiamo qualche gradito alimento, sono esempi di dolori e piaceri fisici. Le sensazioni risultanti dalla perdita d' un amico o dall' acquisto d'un' eredità, sono esempi di dolori e piaceri morali.

§ 1. *Definizioni del dolore.*

Cicerone fa consistere il dolore in un moto *disaggradevole* che succede nel corpo ed è straniero ai sensi.

Questa definizione ha per lo meno tre difetti:

1.° Le parole — *moto disaggradevole* — equivalgono a moto spia-

cevole o doloroso; quindi l'oratore ha dimenticato il principio logico: *Definitum non debet ingredi in definitione.*

2.° Escludendo i sensi dalla nozione del dolore, sembra ristringerlo alle commozioni dell'animo.

3.° Accennare l'idea di un particolare moto è accennare la causa, e noi cerchiamo la definizione dell'effetto.

Boerhaave fa consistere il dolore nella distensione delle fibre nervose che hanno origine dal cervello.

Questa definizione ha due difetti:

Il 1.° si è il terzo censurato in quella di Cicerone.

Il 2.° si è ch'ella è troppo ristretta; giacchè, limitandoci anche a considerare i soli dolori fisici, è fuori di dubbio che chiudere un uomo in un sacco, o tagliargli qualche nervo, o abbruciarlo con bottoni di fuoco ecc., sono atti che cagionano dolore e che non possono essere confusi colla distensione delle fibre. Il freddo è una sensazione dolorosa che non distende le fibre ma le raccorcia.

Sauvages dice che il dolore è una percezione incomoda e confusa proveniente da una lesione qualunque delle fibre nervose.

Questa definizione ha i difetti 1.° e 3.° rimproverati a quella di Cicerone.

Gaubius chiama il dolore una percezione che l'animo amerebbe meglio non provare che provare.

Il che equivale a dire che una sensazione spiacevole è una sensazione che spiace.

Pressavin riconosce nel dolore un sentimento spinto al suo ultimo periodo.

Definizione che non abbisogna d'essere confutata, sì perchè nella stessa specie di sentimenti si hanno dolori in gradi diversi, sì perchè riescono dolorosi in tutti i periodi.

Il dolore, a detta di Petit, è questo stato dell'animo nel quale paragonando la sua situazione presente colla sua situazione passata, giudica che il corpo prova in alcuna delle sue parti sensibili o nel suo insieme de' laceramenti, o delle alterazioni che ne disordinano l'armonia.

Si scorge in questa definizione il 3.° difetto riconosciuto in quella di Cicerone.

Il dolore considerato sotto l'aspetto fisico e medico, dice Renauldin, consiste in una percezione (o sensazione percepita) che colpisce o tutto il corpo o più spesso qualcuna delle sue regioni, di modo che

la sensibilità lesa prova ordinariamente un' *esaltazione d' una natura penosa* (1).

La quale definizione ci dice che il dolore è dolore.

§ 2. *Definizioni del piacere.*

Cartesio fa consistere il piacere nella coscienza di qualche nostra perfezione;

Wolfio, nel sentimento della perfezione;

Sulzer, nell' avidità dell' animo per la produzione delle sue idee.

Da un lato queste definizioni non si possono applicare ai piaceri risultanti dal soddisfacimento de' bisogni fisici, dall' altro accennano una causa mentre si dimanda la definizione dell' effetto.

Maupertuis chiama il piacere una sensazione che si ama meglio provare che non provare, un sentimento che fa preferire l' essere al non-essere, uno stato che desideriamo di conservare.

È chiaro che queste frasi non ci presentano un' idea più distinta di quella che ci viene presentata dalla parola piacere, e si riducono a dirci che il piacere è quel che piace.

Sembra a prima vista che si scostasse meno dal segno Platone, allorchè disse che il piacere e il dolore non sono che l' esercizio della sensibilità in un senso favorevole o contrario all' organizzazione.

Questa definizione per altro ha tre difetti:

1.° Ci fanno piacere o dolore molte cose che agiscono in senso contrario o favorevole alla nostra organizzazione; così l' ubbriaco prova piacere nel bevere vino, e chiunque prova dolore nel prendere una medicina amara, benchè il soverchio vino tenda a distruggere, e una medicina amara a ristabilire la nostra organizzazione.

2.° Nello stato ordinario l' azione degli organi e delle funzioni, benchè regolare e convenevole alla vita, non produce in noi sentimento sensibile.

3.° Finalmente la suddetta definizione accenna una causa e non definisce gli effetti.

---

(1) *Dictionnaire des sciences médicales*, tom. X, p. 179.

CAPO SECONDO.

Osservazioni critiche relative al dolore.

Posta la sede del dolore nelle lesioni organiche, era cosa naturale il conchiudere

1.° Che si debbe sentir dolore ad ogni lesione;

2.° Che l'intensità del dolore corrisponde all'importanza delle lesioni;

3.° Che non esiste lesione ove non si fa sentir dolore.

Quindi più scrittori superficiali ci rappresentarono il dolore come una sentinella che veglia con occhi d'Argo alla nostra conservazione, e ci avverte tosto de' pericoli che tendono a distruggerla.

Allorchè si consulta l'esperienza, si scorge che questa sentinella talvolta s'addormenta e succedono malattie nella nostra macchina senza che essa ce ne dia avviso; talvolta è soggetta a travedere, ed ora grida per nulla, ora ravvisa negli amici de' nemici; talvolta ha una voce sì rauca, che non si fa sentire neanche dalle orecchie più acute. Infatti

§ 1. *Lesioni organiche senza dolore.*

Per quanto grandi siano i cambiamenti che si vanno operando nella nostra macchina, essi succedono senza dolore quando succedono senza rapidità, e risultano da stimoli piuttosto ripetuti che violenti. L'urto prodotto da ciascuna ripetizione dell'impressione nociva è troppo lieve per dar luogo ad una reazione dolorosa ne' solidi. Il paziente non s'accorge che è realmente ammalato se non quando il male non ha più rimedio. Allorchè i cambiamenti sono rapidi, la puntura più lieve, il corpo straniero più piccolo, la distensione od il traslocamento il meno sensibile de' nostri organi, producono spesso gli effetti più allarmanti; mentre all'opposto sotto l'azione insensibile del tempo, i visceri più preziosi si distruggono, i membri più importanti si smovono, i corpi più voluminosi si interpongono tra le parti della nostra macchina senza che noi ne siamo avvertiti dal più lieve dolore; le funzioni si piegano a questo stato. La peripneumonia latente è uno degli esempi più splendidi d'una grande alterazione d'un organo importante, che non è annunciata da alcun sintomo. La lesione si fa lentamente, il polmone s'ingorga a poco a poco e diviene incapace d'adempire alle sue funzioni, senza che il sentimento della più lieve irritazione ne dia

segno; alle volte anco l'ammalato perisce senza che il più attento osservatore abbia potuto riconoscere l'esistenza della malattia (1).

« Si incontra talvolta all'apertura de' cadaveri, dice M. Renauldin, « una grave alterazione negli organi senza che l'ammalato ne avesse « fatta lagnanza durante la vita ... De' visceri importanti si sono ri- « trovati disorganizzati, senza che il dolore ne avesse avvertito nè il « medico nè l'ammalato. Si vide così la pleura ossificata, il polmone « epatizzato o in istato di suppurazione, il peritonéo infiammato, il « fegato tubercoloso, indurito, pieno d'idatidi; la vescica del fiele « contenente molti calcoli, la milza e il pancreas in istato d'indura- « mento, ed altri organi più o meno alterati, senza che durante il « corso di queste malattie siasi manifestato verun sentimento di do- « lore » (2).

È noto che Giorgio II re d'Inghilterra morì subitamente in conseguenza d'una rottura dell'aorta affetta da aneurisma. Ciò non ostante pria della sua morte nissun dolore e nissun altro indizio degno d'attenzione aveva annunciato l'esistenza della malattia. Egli aveva goduto d'ottima salute e conservato il suo umor gioviale sino al momento stesso della morte.

Che più! La congelazione di qualche membro succede senza che ce ne accorgiamo, e come se questo membro non ci appartenesse; la cancrena lo ha di già invaso pria che noi ne abbiamo cognizione.

---

(1) Una donna di cui parla Pinel, morì di peripneumonia senza che alcun sintomo l'avesse fatta travedere durante la sua vita, non avendo l'ammalata cessato d'attendere a' suoi affari se non due giorni prima della sua morte; solamente all'apertura del cadavere si riconobbe l'esistenza d'una peripneumonia latente.

Ecco un fatto, dice Georget, ch'io ho udito citare alla clinica d'un medico nell'Hôtel-Dieu: una giovine, fresca e apparentemente sana, morì subitamente uscendo da un ballo ove aveva danzato e cantato tutta la notte: all'apertura del cadavere furono trovati i suoi polmoni talmente distrutti, che a prima vista sorse dubbio se ne avesse avuto giammai (*De la folie*, pag. 23 e 24).

(2) *Dictionnaire des sciences médicales*, tom. X, art. *Douleur*.

§ 2. *Dolori non proporzionati alle lesioni.*

1.° Tutte le parti del corpo umano crescono e si sviluppano, decrescono e si distruggono gradatamente quasi sempre senza dolore, lasciando altronde sussistere in ciascun organo il suo stato di salute o d' energia particolare. I denti soli cagionano crudeli insopportabili dolori quando si formano, quando sussistono ed anche quando si distruggono; eppure l'esistenza de' denti non è sì importante come quella del polmone il quale va consumandosi senza dolore.

2.° Una neuralgia non è, rigorosamente parlando, una malattia pericolosa; ella non mette in forse la vita dell' infermo, ed i suoi esiti sono di rado funesti; eppure se si riflette all' estrema acerbità del dolore, alla sua lunga durata, alle frequenti ripetizioni degli accessi, alla difficoltà d' ottenerne la guarigione, all' insufficienza quasi generale de' soccorsi dell' arte, fa duopo riguardarla come uno de' più crudeli disastri che affliggano la specie umana.

3.° Non v' è paragone tra l' importanza del cervello e quella d' un dito; eppure, se da un lato le malattie gravi del cervello senza dolore sono frequentissime, dall' altro il dolore prodotto dal patereccio, ossia dall' azione infiammatoria e dal tumore delle parti compresse tra l'unghia e l' osso, non cedenti nè l' una nè l' altro, è tanto intenso da rendere il soggetto delirante e condurlo anche a morte, se non vi si ponga rimedio con profonda incisione (1).

4.° Nel caso d' aneurismi che dilatano più o meno la totalità del tubo arteriale (e ciascun conosce la gravità di queste malattie), i dolori non sono costanti, talora non ve n' ha alcuno, talora ne sopraggiungono de' reali che crescono e scemano alternativamente, che si dissipano e poscia ritornano, e che in generale sono piuttosto sordi e profondi che acuti e laceranti. Il dolore riesce quindi un sintomo alquanto incerto pel diagnostico di queste malattie.

5.° Le febbri atassiche sono frequentemente accompagnate da dolori laceranti in diverse parti che sono perfettamente sane. In generale i dolori simpatici possono facilmente ingannare sulla vera sede delle lesioni organiche, e quindi dar luogo a gravi errori nel pronostico e nel

---

(1) Darwin, *Zoonomia*, tom. IV, pag. 316.

trattamento. E siccome questi dolori si fanno sentire nella maggior parte delle affezioni morbifiche, quindi riescono segni alquanto incerti.

6.° Nell'apoplessia, nella catalessia il dolore è muto; e mentre l'uomo sta per essere preda della morte, la sentinella non grida *qui vive!*

Profittiamo dunque degli indizj che ci somministra il dolore, senza lasciarci ingannare da' suoi falsi rapporti, e non crediamo che non esista lesione là ove non si fa sentire dolore, che vi sia sempre lesione nella parte addolorata, o meno che le lesioni organiche siano proporzionate alle intensità dolorose.

§ 3. *Sintomi dell' intensità del dolore.*

Sembra a prima vista che per apprezzare la forza del dolore, altro mezzo non v'abbia fuorchè le sensazioni degli individui ed i racconti che ne fanno, mezzo incerto e inconcludente, giacchè è cosa rara che i lamenti delle persone dolorate all' intensità del dolore corrispondano; nell' uomo pusillanime sono infinitamente superiori al vero, nell' uomo coraggioso sogliono essere inferiori: mentre il Sibarita si lamenta per una foglia di rosa mal piegata sotto il suo fianco, Possidonio in mezzo agli stiramenti della gotta ricusa di confessare che il dolore sia un male.

In pratica, per misurare l'intensità del dolore, si prende per norma il guasto esterno ed interno che succede nella costituzione addolorata; e sebbene i diversi individui siano suscettibili d' impressioni diverse, e l' intensità de' dolori sì fisici che morali cambi secondo le costituzioni e le abitudini particolari, ciò non ostante, ponendo a calcolo questi elementi di variazione, si può, senza grave sbaglio, stimare l'intensità del dolore dall' intensità ed estensione de' suoi effetti.

Ora gli effetti del dolore sogliono essere indebolimento, veglia, inappetenza, nausea, dimagramento, apatia, noja, tristezza, piccolezza e concentrazione di polso, febbre, alterazioni della fisonomia, contrazione speciale di tutti i muscoli, come si scorge in una delle più sorprendenti produzioni delle arti, il Laocoonte, e tutti questi sintomi, sotto il rapporto della loro intensità sogliono per lo più corrispondere al grado del dolore che li produce; per es., nella durata degli accessi i muscoli ne' quali si distribuisce il nervo affetto da *neuralgia*, van soggetti ad involontaria agitazione, a convulsioni, a spasimi; eglino si contraggono pure involontariamente, donde ne vengono tutti que' gesti automatici e quelle smorfie cui si assuefano gli infermi a

malgrado di loro stessi. Estesa cotale influenza morbosa oltre ai muscoli anche agli organi secretori glandulosi per l'addizione dell'irritabilità de'nervi, questi organi danno più abbondante prodotto; cosicchè nell'accesso d'una *neuralgia* della faccia, le lacrime veggonsi in gran copia colar su le gote; alla qual cosa non è infrequente che si accompagni un profluvio di saliva o di muco sieroso dal naso. Tutto questo apparato di sintomi, cui aggiunger si debbe il gonfiamento pulsatile de' vasi sanguiferi, è stato giudiziosamente rassembrato ad un vero stato febbrile, e ricevette il nome di *febbre topica* (1).

CAPO III.

Osservazioni critiche relative al piacere.

Il dottissimo conte Pietro Verri che ha tanti diritti alla pubblica stima come storico, come economista, come ideologista, partendo dalle idee di Cardano, di Montaigne, di Loke, di Magalotti, si accinse a provare:

1.° Che il piacere non è un essere positivo ma una cessazione d'azione;

2.° Che *qualunque piacere fisico o morale consiste in una rapida cessazione del dolore;*

3.° Che non si possono dare due piaceri consecutivi;

4.° Che il dolore è il solo motore dell'uomo.

L'autore ha saputo esporre con tanta grazia e leggiadria queste opinioni, che è stato e sarà letto con piacere anche da quelli che non le ammettono. Le rispettabili autorità ch'egli adduce come sua scorta vogliono che discuta quest'argomento con qualche estensione.

L'addotta definizione del piacere da un lato non aggiunge alcun grado di luce all'argomento, giacchè dire che il piacere è una rapida cessazione del dolore, è dire che x (quantità ignota) è una rapida cessazione di y (quantità parimenti ignota); dall'altro addita una falsa origine alla massima parte de' piaceri, come vedremo.

Se non che lasciamo parlare il sullodato scrittore: « Arso dalla fame « dopo lungo cammino fatto ai cocenti raggi del sole nella calda sta-

---

(1) Montfaucon, *Dictionnaire des sciences médicales*, tom. XXXV, art. *Neuralgia.*

« gione, dopo averla sofferta per lungo tempo, e cercato inutilmente
« ristoro, trovo finalmente una fresca soavissima bevanda; in quel
« momento provo un piacer fisico assai sensibile, e questo facilmente
« si vede cagionato dalla rapida cessazione del dolore. Affamato, trovo
« una lauta cena; tanto ne è maggiore la delizia, quanto più forte
« la fame sofferta; e questo piacer fisico è pure una rapida cessazion
« di dolore. Oppresso dalla stanchezza, trovo un letto agiato; intirizzito
« dal freddo, vengo trasportato a un tepido ambiente. Questi sono pia-
« ceri vivissimi, piaceri fisici, cioè cagionati da una visibile azione
« sugli organi, e sono piaceri consistenti nella rapida cessazion del
« dolore. Se ben si rifletta, si troverà che la maggior parte dei pia-
« ceri fisici è di questo genere, e che evidentemente si conosce con-
« sister essi in una rapida cessazion di dolore ».

La quale teoria, secondo che io ne giudico, è assolutamente troppo generale, e moltissimi piaceri sì fisici che morali non vogliono essere attinti all'accennata fonte. Procediamo dunque nell'esame regolarmente.

§ 1. *Si deve riconoscere azione reale e positiva nel piacere come nel dolore, anzi maggiore nel primo che nel secondo.*

1.° Nel piacere tutti gli organi sembrano muoversi verso le impressioni e dilatarsi per riceverle in tutti i punti.

a) Le papille della lingua possono essere vedute ergersi, allorchè ci apprestiamo a gustare qualche cosa che a noi riesca sommamente piacevole; il che, come è noto, succede in altri organi.

b) Alla sola idea di alimenti piacevoli le glandole salivali sono messe in azione, e quindi la bocca s'empie di saliva, come noi proviamo bene spesso, e come vediamo pure nei cani, ai quali cade la bava alla vista del cibo.

2.° L'eccessivo piacere altera la digestione e può produrre la sincope.

3.° Le sensazioni piacevoli sono accompagnate da sforzi muscolari per ritenerle (1).

4.° Noi proviamo spesso un senso di piacere per aggradevoli meditazioni, molti minuti dopo sfuggite dalla memoria le idee che ne formarono il soggetto (3).

5.° Nell'allegrezza il volto si colora, il che prova che il sangue viene spinto con forza ne' vasi capillari della cute; nell'allegrezza v'è un moto espansivo generale.

6.° Leggendo un'opera che vi cagiona vivissimo piacere, forse, come successe a Malebranche allorchè lesse per la prima volta il trattato di Cartesio sull'uomo, vi sentirete palpitare il cuore.

7.° L'eccessiva allegrezza può cagionare la morte (sempre per *eccesso d'azione*) (6).

1.° Nel dolore gli organi si ristringono onde presentare la minima superficie alle impressioni.

a) Se quando un odore ci è grato allarghiamo le narici e facciamo corte e frequenti inspirazioni, all'opposto se l'odore è ingrato chiudiamo le narici, e quasi sospendiamo la respirazione.

b) L'idea di sostanze spiacevolmente acri fa pur accrescere la saliva in bocca, come quando ci accade di fiutare vapori putridi siamo indotti a sputar fuori la saliva, quasi avessimo attualmente sul palato qualche cosa di spiacevole.

2.° L'eccessivo dolore altera la digestione, e può produrre la sincope.

3.° La macchina reagisce contro le sensazioni dolorose per liberarsene ed annientarle (2).

4.° Noi proviamo spesso un abbattimento d'animo, di cui duriamo molta fatica a ritornarci in mente la causa (4).

5.° Nel timore (sensazione dolorosa) il volto impallidisce, il che prova che è diminuita l'azione delle estremità arteriose, e si sono accorciati e contratti i vasellini cutanei (5).

6.° Leggendo un'opera nojosa, scemerà a poco a poco la sensibilità de' vostri sensi, e l'azione de' muscoli volontarj, ossia cesserà la vita animale, il libro vi cadrà di mano e vi assopirete in sonno dolce.

7.° L'eccessivo dolore può cagionare la morte (sì per eccesso d'azione che per *difetto* (7).

Note e Osservazioni.

(1) Sì le femmine che i maschi degli insetti sono muniti di piccoli uncini, col mezzo de' quali si tengono in reciproco contatto durante l'accoppiamento, il quale soventi dura tempo lunghissimo.

(2) Così prendendo in bocca qualche cosa disgustosa, come sarebbe una droga amara, si producono certi movimenti retrogradi della lingua e delle labbra ad oggetto di rigettar dalla bocca quelle sostanze spiacevoli. Tutti conoscono gli sforzi dello stomaco per liberarsi col mezzo del vomito dagli alimenti indigesti.

(3) Dopo dolce melodia spesso ciascun può dire

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

(4) Il che dimostra che nell'un caso e nell'altro sussiste un movimento nelle parti centrali o in tutto quanto il sensorio, avente principio in qualcuna delle estremità di esso.

(5) Nell'odio, che è una specie di dolor morale, si prova un rallentamento, una concentrazione penosa de' moti vitali; la respirazione diviene difficile e lenta, la circolazione irregolare, il sangue s'accumula nelle cavità interne; succede tutto l'opposto nell'amore, massimo piacer morale.

(6) Sofocle spirò ricevendo applausi ed una corona in teatro; Chilone e Diagora di Rodi, abbracciando i loro figli coronati ai giuochi olimpici; Dionigi il tiranno, ricevendo la nuova che aveva conseguito il premio di poesia in Atene; due dame romane rivedendo i loro figli che credevano morti a Canne e al Trasimene; la nipote di Leibnizio, aprendo lo scrigno di suo zio che ritrovò pieno d'oro; Fouquet, ottenendo la grazia della sua liberazione da Luigi XIV, ecc.

(7) Tra i gravi e in mille modi nocivi errori che si trovano in una dissertazione *Sull' utilità del dolore*, ristampata in Milano nel 1821, si scorge anche il seguente: *La natura diè assai più vita al dolore che non al piacere; questo, portato all' eccesso, può produrre dolore e morte, quello non mai.* La storia e gli scrittori di Fisiologia e Patologia dicono il contrario. Infatti

Possono produrre subita morte le seguenti affezioni:

1.° *Il dolor fisico.*

Come successe più volte ai torturati, come avviene non di rado nei gravissimi dolori in uno de' visceri del basso ventre.

2.° *Il solletico.*

I fratelli Moravi, specie d'Anabatisti, sentendo orrore a spargere il sangue umano, imaginarono, per torre la vita ai rei condannati all' ultimo supplizio, di solleticare il colpevole finchè morisse.

3.° *L' angoscia.*

« Si è veduta una giovinetta morire subitamente per crepacuore nel « vedersi separata dal suo amante, che fu obbligato ad allontanarsi « da essa (1) ».

Marcello Donato e Paolo Giovio raccontano che all' assedio di Buda (guerra di Ferdinando I contro i Turchi) vi fu un giovine che combattendo con sommo valore eccitò l' ammirazione de' due partiti; egli succombette finalmente sotto i colpi di numerosi assalitori. Si desiderò di sapere chi era, ed appena fu levata la visiera dal suo caschetto che Raisciac di Svevia riconoscendo suo figlio, rimase immobile, gli occhi fissi sopra di lui, e cadde morto senza proferire una parola.

4.° *Il dispetto e la vergogna.*

Plinio riferisce che Diodoro il logico morì di dispetto e vergogna per non aver saputo all' istante rispondere alle obbiezioni di Stilpone.

5.° *La collera.*

Il barbaro Silla morì in un eccesso di collera.

Il buon imperatore Nerva, *idem.*

Bonnefoy racconta che mentre egli era a Parigi, un uomo ricevette un colpo di spada al petto, e fu creduto morto; alcuni segni di vita ch' egli diede poscia, indussero a portarlo all' ospitale della Carità, ove gli fu prescritto il più severo regime e la più perfetta quiete; mentre, otto giorni dopo la riportata ferita, cominciava a riprendere le forze, egli si abbandonò ad un eccesso di collera contro chi lo serviva, e morì all' istante.

« Un giovine officiale riceve uno schiaffo in luogo pubblico; egli « vuole vendicare l' ingiuria all' istante; ritenuto, fa degli sforzi inutili; « egli diviene itterico quasi al momento stesso, e subito dopo assalito « da febbre con delirio muore nelle convulsioni (2) ».

« Tout le monde connoit les funestes effets que peut quelquefois pro- « duire par exemple un excès de colère, dice Sainclair. Il est un grand « nombre de gens qu'elle a rendus fous, d'autres qu'elle a plongés dans « des maladies graves, d'autres enfin qu'elle a fait mourir subitement (3).

(1) *Dictionnaire des sciences médicales*, tom. X, pag. 235.

(2) *Dictionnaire des sciences médicales*, tom. LIII, p. 575.

(3) *Principes d'Hygiène*, pag. 62, 63.

6.° *Lo spavento.*

Marcello Donato cita il caso d' nn ragazzo, il quale morì subitamente per avere veduto a' suoi fianchi improvvisamente due persone vestite di nero.

Allorchè Boerhaave, come ho detto altrove, per far cessare le convulsioni epiletiche che quasi contagio si diffondevano tra i ragazzi dell' ospitale d' Harlem, avendo fatto portare un gran catino di fuoco, minacciò di bollare con ferro caldo il primo che desse segni di convulsione, uno di essi morì all' istante (1).

« Se il timore agisce violentemente sul sistema, dice Darwin, può « sopravvenire la sincope o la morte subitanea o un arresto totale della « circolazione, come n' abbiamo degli esempi (2).

« Combien de fois une joie trop subite et une frayeur violente n'ont-« elles pas tué aussi promptement que la foudre, dice Gall » (3).

De là la mort subite, soggiunge Bichat, effet quelquefois des émo-« tions extrêmes; soit que ces émotions exaltent tellement les forces cir-« culatoires, que, subitement épuisées, elles ne puissent se rétablir, « comme dans la mort produite par un excès de colère; soit que, comme « dans celle occasionnée par une violente douleur, les forces tout à « coup frappées d'une excessive débilité ne poissent revenir à leur état « ordinaire (4).

In somma gli scrittori sono unamimi nel riconoscere nell' eccessivo dolore una forza tale da troncare *anche immediatamente* la vita (5).

---

(1) Beauchene, *De l'influence des affections de l'ame*, ecc., pag. 150.

(2) *Zoonomia*, tom. V, pag. 313, 314.

(3) *Sur les fonctions du cerveau*, tom. II, pag. 45.

(4) *Recherches physiologiques*, ecc., pag. 51, 301, 303.

(5) Mattey, *Nouvelles recherches sur les maladies de l'esprit*, pag. 253.
Landré-Beauvais, *Séméiologie*, pag. 276, 2.e édition.
Georget, *De la physiologie du système nerveuse*, tom. 1.er, pag. 325.
Dictionnaire des sciences médicales, tom X, pag. 213, 214, 220, 235; tom. XXVIII, pag. 297; XXXIV, pag. 328; XXXVII, pag. 387, ecc.
Foderé, *Traité de médicine légale*; tom. I, pag. 243; II, pag. 84, 245, 437, 441; III, pag. 6, 58, 64; IV, pag. 372.
Idem, *Essai de physiologie positive*, tom. II. 76, 77, ecc.
Double, *Séméiologie générale*, tom. II, pag. 510, 524.

§ 2. *Si danno dolori che cessano rapidamente senza piacere.*

In alcune neuralgie il dolore irradiandosi ne' varj rami del nervo, fa soffrire la sensazione d'una scottatura, e più spesso quella di moltissimi aghi conficcati nelle carni; e sebbene siffatta sensazione sia sì momentanea, quanto lo sono le scintille elettriche, pure non produce traccia di piacere.

Nel dolore de' denti talvolta una droga stimolante, come il *pyrethrum* o l'olio di garofani, applicato al dente, ovvero l'etere applicato esternamente alla guancia fa cessare il dolore quasi per incanto, ma non produce sicuramente piacere. Dite lo stesso quando vi è stato posto a luogo un osso o levata una spina; voi rimanete tosto senza dolore, ma il piacere non apparisce. Molto meno poi in questi e simili casi si è mai veduto il paziente saltare per allegrezza, come per dolore era vicino a dar la testa nel muro.

§ 3. *Si danno piaceri contigui senza intervallo di precedente dolore.*

Avete estinta la fame con lauto pranzo; nissuna sensazione dolorosa velica il vostro stomaco: il sentimento del ben-essere è diffuso per tutta la vostra macchina; voi scherzate cogli astanti e sorridete. Eppure in questa assoluta mancanza di dolori vi farà piacere un soave profumo, una tazza di caffè, un canto armonioso, e il piacere crescerà so' il canto esce da bel labbro. Nella stessa situazione vi sorprenderà piacevolmente una macchina di nuova invenzione, gusterete un grazioso racconto, vedrete con piacere

> Su piana tela rilevato e largo
> E frondir l' olmo e salir arduo il colle
> E la ripa gir su ripida, liscia,
> Scender la valle in basso, e fuggir lungi
> Il cupo bosco, e l' incavato speco
> Negreggiando via via sottrarsi al guardo.

§ 4. *L' intensità del piacere non corrisponde sempre all' intensità del dolore.*

Sia la vostra sete come 1; voi l' estinguete con un bicchiere d'acqua, e vi procurate il piacere come 2. Ma se all' acqua aggiungete un cucchiajo di zucchero, voi avrete un piacere come 3, benchè non sia cresciuta l' antecedente sensazione dolorosa.

Una meschina lucerna basta per far cessare il dispiacere delle tenebre e procurarci il piacer della luce. Ma invece d'una lucerna l'artista cittadino vi presenta un bel candelliere, elegante per forme, colori, ed anche figure che chiamano alla mente graziose imagini. I piaceri risultanti dalle forme, dai colori, dalle figure, dalle graziose imagini sono affatto indipendenti dal piacer della luce, e non possono essere spiegati col dolore che ci cagionano le tenebre.

Ciò che a modo d'esempio ho detto del bisogno di bevere e di vedere, ditelo di qualunque altro bisogno, e v'accorgerete che, *data la stessa intensità dolorosa, si può conseguire piacer diverso secondo i diversi modi di soddisfarlo.* In generale le arti aggiungono una somma crescente di piaceri al piacer primitivo del bisogno soddisfatto. — Non è necessario d'aggiungere che il prezzo delle donne non sui mercati d'Oriente soltanto, ma dappertutto cresce in ragione della loro bellezza, benchè il bisogno fisico sia presso a poco uguale sotto gli stessi climi.

Ricorriamo finalmente ad un esempio triviale: eccovi circondato da ragazzi che hanno finita la loro colezione: voi fate loro mille smorfie, presentate atteggiamenti buffoneschi, raccontate cento filastrocche; essi saltano, ballano, ridono sgangheratamente *senza che prima piangessero.*

§ 5. *Data la stessa situazione di corpo e d'animo, il piacere cambia d'indole, secondo la qualità dell'oggetto esteriore che lo produce.*

Infatti dato lo stesso grado di sete, la sensazione piacevole che vi cagiona una limonata, è diversa da quella che vi cagiona un bicchier d'acetosa. *Dato lo stesso stato dell animo*, il moto lento delle corde d'un instrumento produce un piacer grave, il moto celere un piacer vivo ecc. Le quali cose dimostrano di nuovo che il piacere non è sempre cessazione d'azione, non è cosa negativa, come pretendono i sullodati scrittori, ma è cosa positiva e reale. Allorchè estinguete una luce che vi offende gli occhi, qualunque sia il modo con che l'estinguete, la sensazione delle tenebre resta la stessa, perchè qui il tutto si riduce a far cessare un'azione. All'opposto, negli accennati e simili casi, i fenomeni cambiano secondo l'indole dell'oggetto applicato al corpo o all'animo; è dunque figlio d'un'azione reale il piacere risultante.

§ 6. *Continuazione dello stesso argomento riguardato dal lato intellettuale.*

In questo paragrafo non è mio scopo, come non lo fu negli antecedenti, di spiegare i fatti, ma di addurli quali prove che ristringono la teoria de' sullodati scrittori.

Si danno serie di rinascenti e varj piaceri intellettuali senza alcun' ombra di dolore. Infatti:

1.° Stava un giorno leggendo il *Compendio della dottrina medica di Brown*, e privo di pratiche cognizioni provava piacere in vedere le malattie e i rimedj ridotti a due classi corrispondenti. In questa comparisce nella mia stanza un parroco, e visto il libro, mi dice: Amo anch' io la dottrina di Brown, giacchè i nostri medici ubbriacando gli ammalati, gli fanno morire cantando. Questo tratto di spirito mi fece ridere e mi cagionò piacere, e per quanto guardassi nel mio animo, non mi fu dato di scorgere un dolore preesistente e cessato.

2.° Io che non leggo le storie per sapere se un principe è andato a caccia, o se un ministro ha dato un pranzo di tante coperte, provo sommo piacere nell' esaminare la vita attivissima di Pietro il Grande, imperatore delle Russie, e ammiro il suo genio per le arti, pel commercio, per la navigazione. In questa piacevole disposizione d' animo giungo a quel punto in cui un ambasciatore straniero ritrovò l' imperatore sulla cima dell' albero maestro d' una nave, ed ebbe da lui l'invito di salire sopra una scala di corda per avere udienza. Questo tratto straordinario, alquanto lontano dagli usi comuni, mi procura piacere senza ch' io possa attribuirlo ad un dolore cessato.

3° Accingiamoci a leggere un poeta qualunque: eccovi, a modo d'esempio, una strofa di Ceretti, che se avete fior di senno e non nudrite un' anima di fango, vi farà piacere.

> Nuoti a ricchezze in seno
> Basso cantor servile;
> Libero fabbro almeno
> D' inviolato stile
> L'Averno io varcherò.

Voi avete provato un piacere come 1; tosto e senza interruzione voi leggete lo stesso pensiero con tinte più forti in Parini.

> Me non nato a percuotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà ma libero
> Il regno della morte.

No; ricchezza nè onore
Con frande o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Il piacere che provate è come 10; dove trovate voi, in nome del senso comune, un dolor corrispondente e proporzionato, per collocarlo tra la prima strofa e le due seguenti?

§ 7. *Continuazione dello stesso argomento riguardato dal lato morale.*

1.° Il sullodato conte Verri, di cui mi sembra troppo estesa la teoria, dice che tutti i piaceri e dolori morali nascono da speranze e da timori (1); il che, a mio parere, è contrario all' esperienza. Infatti io non spero nulla da Marcaurelio, nulla temo da Caligola; eppure amo il primo leggendo la storia delle sue virtù, come odio il secondo leggendo i suoi stravaganti e orribili delitti. Questi piaceri e questi dolori devono essere attribuiti non a speranze o timori, ma ad abitudini, di cui parlerò in seguito.

2.° Sembrami parimenti falsa l' idea che il *dolor morale non possa consistere nella rapida cessazione del piacere* (2). Infatti un ministro, per es., che decade dal suo posto, prova infallibilmente dolore.

La causa di questo dolore deve ritrovarsi senza dubbio nelle perdite cui il ministro soggiacque.

Quali sono queste perdite?

Il ministro è spoglio del suo potere primitivo.

Essere spoglio del suo potere primitivo vuol dire trovarsi nell' impossibilità d' essere adulato dai soliti leccazampe, di compiacere alle proprie belle, di favorire i proprj amici, di farsi dei seguaci, di sfogare i proprj capricci ecc.

Ora l' essere adulato, il compiacere alle belle, il favorire gli amici ecc., sono piaceri.

Dunque il dolor morale può benissimo consistere nella rapida cessazione de' piaceri.

---

(1) *Dell' indole del piacere*, § II.
(2) *Ibid.*, § VI.

3.° Loke e Montaigne pretendono che l'unico motore dell' uomo sia il dolore, asserzione, secondo che io ne giudico, smentita dalla giornaliera esperienza (1).

---

(1) Ecco il testo di Locke tratto dalla traduzione del signor Costa: « *Essai philosophique concernant l'entendement humain*, liv. 2 *de la Puissance*, § 31: Voyons présentement ce que c'est qui détermine la volonté par rapport à nos actions. Pour moi, après avoir examiné la chose une seconde fois, je suis porté à croire quo ce qui détermine la volonté à agir, n'est pas le plus grand bien comme on le suppose ordinairement, mais plutôt quelque inquiétude actuelle, et pour l'ordinaire celle qui est la plus pressante. C'est cela, dis-je, ce qui détermine successivement la volonté, et nous porte à faire les actions que nous faisons. Nous pouvons donner à cette inquiétude le nom de désir qui est effectivement une inquiétude d'esprit causée par la privation de quelque bien absent. Toute douleur du corps, quelle qu'elle soit, et tout mécontentement de l'esprit est une inquiétude que cause le manque d'un bien absent par rapport à quelque douleur qu'on ressent actuellement; le soulagement de cette inquiétude est ce bien absent, et jusqu'à ce qu'on obtienne ce soulagement ou cette quiétude on peut donner à cette inquiétude le nom de désir, parce que personne ne sent de la douleur, qui ne souhaite d'en être délivré avec un désir proportionné à l'impression de cette douleur, et qui en est inséparable. Mais outre le désir d'être délivré de la douleur, il y a un autre désir d'un bien positif qui est absent, et encore à cet égard le désir et l'inquiétude sont dans une égale proportion; car autant que nous désirons un bien absent, autant est grande l'inquiétude que nous cause ce désir. — Quiconque réfléchit sur soi-même trouvera bientôt que le désir est un état d'inquiétude ».

Al § 34 questo scrittore conferma di nuovo essere il solo dolore la cagione d' ogni nostro movimento: « Lorsque l'homme est parfaitement satisfait de l'état où il est, ce qui arrive lorsqu'il est absolument libre de toute inquiétude; quel soin, quelle volonté lui peut-il rester que de continuer dans cet état? Il n'a visiblement autre chose à faire, comme chacun peut s'en convaincre par sa propre expérience. Ainsi nous voyons que le sage auteur de notre être ayant égard à notre constitution, et sachant ce qui détermine notre volonté, a mis dans les hommes l'incommodité de la faim et de le soif, et des autres désirs naturels qui reviennent dans leur tems à fin d'exciter et déterminer les volontés à leur propre conservation, et à la continuation de leur espèce ».

Al § 35 l' autore si discolpa per avere opinato diversamente nella prima

Il motore principale dell' uomo si è la *speranza*. Ora, finchè esisterà senso comune sulla terra, si riguarderà la speranza come un sentimento piacevole, come il balsamo della vita, come una forza morale che sostiene e conserva le forze fisiche, mentre il dolore le abbatte e le distrugge. Il piacere della speranza supera ordinariamente d' alcuni gradi il piacer reale: *piacer sperato è maggior che ottenuto*. L'uomo occupato vagheggia *e pregusta*, per così dire, il piacere che conseguirà co' suoi lavori: il fabbro pensa al vino che tracannerà co' suoi compagni all' osteria, la giovine al bell'abito che le procurerà un marito, il commerciante al cocchio che lo strascinerà sulle pubbliche strade, e lo farà distinguere dalla turba pedestre. Allorchè all' animo del Petrarca si presentava la corona di cui doveva essere cinto nel Campidoglio, e lo animava ad accrescere e pulire i suoi lavori, credete voi che si trovasse in istato di dolore o di piacere? I sintomi del dolore

---

edizione, e si ritratta colle seguenti parole: « C'est une maxime si fort « établie par le consentement général de tous les hommes, que c'est le « bien et le plus grand bien qui détermine la volonté, que je ne suis « nullement surpris d'avoir supposé cela comme indubitable la première « fois que je publiai mes pensées sur cette matière, et je pense que « bien des gens m'excuseront plutôt d'avoir d'abord adopté cette maxime, « que de ce que je me hazarde présentement à m'éloigner d'une opinion « si généralement reçue; cependant après une plus exacte recherche je me « sent forcé de conclure que le bien et le plus grand bien, quoique jugé « et connu tel, ne détermine point la volonté; à moins que venant à le « désirer d'une manière proportionnée à son excellence ce désir ne nous « rende inquiets de ce que nous en sommes privés ».

Il testo di Montaigne è il seguente: « Notre bien être n'est que la pri- « vation d'être mal ... car ce même chatouillement et aiguisement qui se « rencontre en certains plaisirs, et semble nous enlever au dessus de la « santé simple et de l'indolence, cette volupté active, mouvante, et je ne « scais comment cuisante, et mordante, celle-là même ne vise qu'à l'in- « dolence comme à son but. L'appetit qui nous ravit à l'accointance des « femmes, il ne cherche qu'à chasser la peine que nous apporte le désir « ardent et furieux, et ne demande qu'à l'assouvir, et se loger en repos, « et en l'exemption de cette fièvre. Ainsi des autres. » (*Essais de morale*, liv. II, chap. XII).

Dal che si conosce, segue il conte Verri, come quell'amabile e profondo pensatore travide pure che il solo principio delle azioni era il dolore, e che il piacere consiste nella cessazione d' un male.

non sono i canti, non il sorriso, non l' allegrezza; ora la storia ci dice che i martiri sorridevano all' apparecchio del martirio, vi andavano con allegrezza, cantavano in mezzo alle fiamme, animati dalla caldissima e beatificante idea della felicità celeste. All' opposto l'uomo che si sottomette al ferro chirurgico per essere liberato dai dolori della pietra, non canta, non sorride, non presenta una fisonomia animata e gioviale.

CAPO IV.

Prima sorgente di piaceri e di dolori.

Prendendo per guida la più volgare esperienza ci riuscirà agevole il ritrovare le cause del piacere.

Dopo lauto pranzo voi sentite un ben-essere per tutta la macchina. Il colore del vostro volto, che era pallido, ha acquistato qualche tinta di rosa, e si dimostra più animato; il vostro polso, che era piccolo e frequente, è divenuto espanso, largo e più vibrato.

Da questi fatti è forza conchiudere che *un movimento un po' maggiore dell' ordinario svolge nel sistema organico una sensazione piacevole.* Il piacere che si prova sul principio dell' ubbriacchezza, è dovuto all' azione del sistema accresciuto dallo stimolo del vino, dell' oppio, de' liquori spiritosi.

Dopo lungo studio nel vostro gabinetto, ove non eravate molestato da alcun dolore, voi andate al passeggio all' aria aperta; così operando voi procurate ai vostri muscoli maggior moto; la vostra respirazione diviene più ampia e più facile, la circolazione più libera e più rapida; ecco perchè quel passeggio vi procura piacere e la coscienza d' un interno vigore (1).

---

(1). Avvicinatevi all' apparecchio del gas esilarante (*protoxide d' azoto*). Mentre questo gas attraversa la bocca vi fa provare un sapor zuccherino; ma appena ha egli soggiornato alcuni minuti nel petto, che tutto il corpo sembra dilatarsi ed espandersi. Nel tempo stesso un formicolamento dolcissimo e vivissimo si diffonde per tutti i muscoli; tosto le sensazioni più deliziose scorrono come tratti di voluttà per tutto il sistema nervoso, e il rapimento estatico, nel quale non si tarda d' essere immersi, non permette più di staccarsi volontariamente dall' apparecchio di cui si fa uso in questa singolare esperienza, e che, continuata di troppo, finirebbe coll' asfisia e colla morte.

Se il moto un po' maggiore dell' ordinario venga reso ancor più energico e più durevole, allora si hanno sensazioni dolorose, come accade in conseguenza di gran caldo, di applicazioni caustiche o di fatica.

Il moto troppo energico può dipendere sì dall' eccessiva azione dello stimolo che dall' eccedente esaltazione dell' organo. Se l'occhio è colpito da luce troppo gagliarda, o preso da oftalmia, non riceve che luce debole: nell' un caso e nell' altro si proverà proporzionato dolore.

Se qualche parte del sistema, solita ad essere perpetuamente attiva, come il ventricolo, il cuore, i vasellini estremi della cute, agiscono per alcun tempo con energia minore dell' ordinaria, si ha allora un'altra sorta di sensazione dolorosa che si dice fame, languore, freddo.

L' assenza totale degli eccitanti lascia la parte cui eran soliti ad eccitare, in un' inerzia spiacevole. Se noi siamo sepolti in dense tenebre, o intorno di noi regna profondo silenzio, succede nell' occhio e nell' orecchio qualche cosa decisamente incomoda, disaggradevole, penosa, e che tosto per tutta l' organica economia si diffonde.

Il dolore è dunque prodotto o da un moto minore dell'ordinario o da un moto molto maggiore, per eccesso o per difetto dell'attività naturale delle fibre. — Se la mia macchina si trova alla temperatura dolorosa di cinque gradi, voi accrescerete il mio dolore sì vestendomi con abito di ghiaccio che abbassa la temperatura allo zero, che cacciandomi in una caldaja d' acqua bollente ove s'alza al grado 80. Per procurarmi piacere fa duopo che ai cinque aggiungiate altri dieci gradi di calore, acciò risulti la temperatura piacevole di gradi quindici.

Supponete all' opposto che la mia macchina si trovi alla temperatura dolorosa di gradi 80: voi dovrete, per procurarmi piacere, tormi 65 gradi di calore.

Dunque si produce piacere ora aumentando ed ora diminuendo l' azione in modo che resti solo un moto un po' maggiore dell' ordinario.

Resta dunque provato di nuovo che il piacere non può essere sempre effetto d' azione cessata.

È dunque evidente il principio comune, che acciò i tessuti viventi possano provar piacere, non debbono ritrovarsi nè in uno stato di perfetta inazione, nè in uno stato d' azione eccessiva.

Questi triviali risultati bastano a spiegare gran parte de' fenomeni del piacere e del dolore. Infatti.

1.° Voi siete sicuro di far piacere ad un bambino presentandog'i oggetti suscettibili di forme e moti diversi; e quanto maggiori saranno i moti e le forme, tanto maggior piacere procurerete ad esso. Il re di

Francia pel buon capo d' anno ha regalato nel 1.° giorno del corrente gennajo al duca di Bordeaux una macchina rappresentante un reggimento di lanceri che eseguisce tutte le evoluzioni, e sfila intorno ad una piazza adorna della statua d' Enrico IV. Col mezzo d' un meccanismo mirabile le trombe e la banda musicale del reggimento suonano marcie ed arie festive.

I lanceri che si movono, le evoluzioni che eseguiscono, le trombe e la banda musicale, le marcie e le arie festive che suonano, la piazza, la statua, gli ornamenti rappresentano i moti un po' maggiori dell' ordinario che succedono nel cervello del ragazzo al cui trastullo fu destinata la macchina.

2.° Il piacere che prova il volgo alla vista de' fuochi artificiali, cresce in ragione dell' estensione illuminata, delle fontane che gettano fuoco, de' moti rotatorj diversamente intrecciati, de' razzi che s' accendono improvvisamente e scappano da tutte le bande, delle palle di fuoco che vanno ad illuminare il fondo oscuro del cielo, e scoppiando imitano il rumore del tuono, quindi dividendosi in scintille fanno apparire una pioggia di fuoco.

Tutte queste piacevoli sensazioni, quasi uguali in tutti gli astanti, non dipendono da dolori cessati, e molto meno sono proporzionati ad essi, ma dipendono dai gradi dell' energia accresciuta alle impressioni dell' udito e della vista.

3.° Osservate con quale avidità i ragazzi stanno ascoltando gli aneddoti, le storielle, le avventure che raccontano loro le nonne vicino al fuoco, avidità tale che spesso li rende dimentichi del solito tempo di mangiare e di dormire. Osservate come la giovinetta

> .... Con stupor s' aggira
> Dall' albeggiare all' imbrunir del giorno
> Pe' labirinti d' un romanzo dotto
> Fertil di meraviglie, incólta il crine,
> Negletta il volto, onde sovente invesca
> De' giovanetti i caldi voti, e all' altre
> Fanciulle di livor macera il seno.

Le storielle, gli aneddoti, le avventure, i romanzi eccitano nel cervello de' movimenti un po' maggiori dell' ordinario, e quindi riescono piacevóli. Egli è questo sì vero, che mentre da un lato il piacer cresce in ragione delle meraviglie di cui è fertile un romanzo, dall' altro decresce in ragione delle volte che si è letto, giacchè i movimenti mag-

giori dell' ordinario, ripetuti più volte, decrescono d' intensità, s' abbassano al grado de' movimenti comuni, per conseguenza divengono indifferenti, il tutto entro i limiti fissati altrove (tom. I, pag. 109, 110). L' uomo quindi è avido di novità, appunto perchè è avido di piaceri, giacchè novità vuol dire movimenti un po' maggiori dell' ordinario.

Dai fatti addotti risulta che le cose e le azioni sono fonti di piaceri

1.° *Per massa, forza, estensione*; quindi informi e immense roccie ci inspirano una specie d' orrore che piace, e la vista dell' oceano ci colpisce per la sua vastità. Ci piacciono i boschi ridondanti d' alberi, le cui cime vanno a perdersi nelle nubi. Le grandi fabbriche fanno nascere nello spirito magnifiche idee, e con moto insolito piacevolmente ci sorprendono. Si rispetta in qualche modo una quercia antica che co' suoi rami estesi da tutti i lati ombreggia vasta estensione di terreno; dite lo stesso degli animali che presentano una massa straordinaria, come, per esempio, gli elefanti e le balene.

2.° *Per varietà di forma, di moti, di colori*; quindi ci piace la campagna, perchè indefinita varietà ci presenta nelle forme e ne' colori delle piante, de' fiori, delle foglie, delle farfalle, degli uccelli, delle conchiglie ecc. Tutti i sensi ne restano piacevolmente adescati, mentre una troppo lunga uniformità è sempre fonte di noja. Stancasi l'orecchio nell' udire lungo tempo lo stesso suono, e ricusa l' occhio di fissarsi a lungo sopra un punto od una nuda muraglia. All' opposto egli coglie una specie di piacere inoltrandosi per sentieri tortuosi, per rivi che serpeggiano, ed osservando oggetti le cui forme scendono per linee ondeggianti e spirali. I capelli ci offrono un esempio del piacevole effetto che produce l' ondeggiamento. È noto che questo ornato naturale della testa l' abbellisce più o meno secondo la posizione che gli dà la natura o l' arte. Le ciocche erranti bizzarramente increspate son quelle che piacciono di più all' occhio, attese le loro variazioni, soprattutto quando un lieve zefiro le agita mollemente.

Tutto ciò che diminuisce per gradi, presenta una varietà piacevole: la piramide che dalla sua base va morendo alla sua punta, e la volta che diminuisce gradualmente a misura che s' accosta al suo centro, riescono gradite all' occhio; gli oggetti stessi che scemano in apparenza senza scemare realmente, come, per es., le fabbriche vedute in prospettiva, sono sempre piacevoli.

3.° *Per ostacolo opposto alla nostra azione, e che può essere vinto dalle nostre forze*. Gli ostacoli che possiamo superare danno una scossa piacevole al nostro spirito, ed un' occasione di accertarsi della sua at-

tività; ne risulta quindi un moto encefalico un po' maggiore dell' ordinario, il quale si dirama per più muscoli secondo la natura dell' ostacolo e del nostro scopo. Quale piacere coglierebbesi alla caccia, alla pesca ed altri simili trattenimenti senza le difficoltà e gli ostacoli che vi si incontrano e che si riesce a vincere? Il cacciatore giunge a casa di cattivo umore se la lepre si è presentata da sè stessa al colpo, e senza ch' egli sia stato costretto ad inseguirla; all' opposto egli si mostra allegro, soddisfatto e quasi borioso, se una vecchia e astuta volpe fece smarrire la strada a' suoi cani, e riuscì a stancarli. Con qual piacere non addita egli i fossi, le paludi, le macchie, i colli, i dirupi per cui dovette inseguirla pria di riuscire a raggiungerla? — Il gatto preferisce d' esporsi al pericolo di perdere il sorcio, piuttosto che lasciar di trastullarsi a prenderlo e riprenderlo di nuovo.

4.° Con queste ciance siamo giunti al piacere che proviamo alle rappresentazioni tragiche.

Nelle tragedie vedete i movimenti che si eseguiscono colla macchina d' Enrico IV; vedete i fuochi d' artifizio, avete storie e romanzi, speranze e timori, virtù e vizj straordinarj, le quali cose vogliono dire moti encefalici, diversi dai consueti, e un po' maggiori nell' intensità. In somma il piacere che proviamo alla tragedia, è simile al piacere che proviamo assistendo ai finti assedj militari eseguiti da più corpi di truppe con tutto il corredo dell' artiglieria.

L' intensità della sensazione tragica giunge a trarci dagli occhi il pianto, senza cessare d' essere piacevole; *ci trae dagli occhi il pianto*, perchè ai moti di pietà e di terrore che ci suscita nell' animo il poeta, sono associati i moti delle glandole lacrimali; *non cessa d' essere piacevole*, perchè è costante nello spettatore la persuasione che il tutto è finto collo scopo di dilettarlo.

Infatti, se invece d' una finta scena il poeta facesse comparire sul palco, per es., una donna che realmente trucidasse i suoi figli, od un uomo che co' suoi denti stritolasse le ossa d' un bambino, e gli si vedesse scorrere il sangue sulla barba e sul petto; a questo spettacolo fuggirebbe la platea, e forse non rimarrebbe neanche quella canaglia che, dotata d' un sentimento di bronzo, ha bisogno di scosse fortissime per sentire, e quindi va a vedere il carnefice che taglia la testa ad un condannato.

Il luogo in cui siede lo spettatore, il palco che gli sta davanti gli occhi, i lumi, le scene, i vestiarj, tutto gli dice che gli attori fingono sentimenti che non hanno; quindi *il piacere cresce o decresce*

secondo che l'imitazione giunge o non giunge ad uguagliare la realtà; perciò la prima parola che scappa dal labbro dello spettatore nel momento della più perfetta imitazione, si è la parola *bravo* diretta all'attore; e mentre gli cadono dagli occhi le lagrime, batte le mani per applaudire colui che riuscì ad illuderlo. Quindi l'attore più accreditato è accolto dal pubblico con segni di giubbilo appena comparisce sulla scena, e pria che abbia pronunciato una sola parola. Augusto ed Ottavia furono tocchi sino alle lagrime udendo i notissimi versi relativi a Marcello; ma la ricompensa che nel momento stesso accordarono a Virgilio, dimostra che essi non credevano d'avere ascoltato Anchise. Se lo spettatore dimenticasse che si trova al teatro, si getterebbe sopra Cleopatra per farla in pezzi, e sopra Orosmane per trargli di mano il pugnale.

Abbiamo dunque due somme di forze contrarie che agiscono simultaneamente sull'animo dello spettatore.

La prima eccita nel cervello e nelle sue diramazioni per tutta la macchina de' moti nuovi, diversi dagli abituali, e più energici dell'ordinario.

La seconda reprime questi moti ed impedisce loro di giungere all'intensità delle sensazioni reali.

Compongono la prima serie;

La scelta e verseggiata elocuzione;

La convenienza e la rapidità delle immagini;

La bellezza delle massime;

L'ammirazione per la virtù che non si lascia soggiogare dalle sventure, e in mezzo alle rovine alza la fronte, benchè solcata dal fulmine;

L'orrore contro i vizj;

Il contrasto delle situazioni e degli interessi;

La curiosità punta e gradatamente soddisfatta;

Le decorazioni e il vestiario;

Ma soprattutto l'abilità degli attori, i cui gesti, atteggiamenti, suoni di voce corrispondono ai sentimenti che ci fanno passare nell'animo.

Compongono la seconda serie:

L'idea preventiva di portarsi al teatro, luogo d'illusioni;

Il pagamento successo alla porta;

La vista del palco e de' palchetti, de' musici e degli spettatori;

La presenza delle persone che conosciamo;

Le scene che vediamo moversi e sostituirsi l'una all'altra;

Le fiaccole che illuminano la scena;

Non di rado i discorsi e i bisbigli d'alcuni indiscreti.

Nel piacere della tragedia non può entrare il piacere della propria sicurezza, accresciuto dalla vista delle altrui sventure; giacchè l'animo umano è simile ad uno specchio che riproduce l'immagine degli oggetti che gli si presentano; e per la stessa ragione per cui noi sbadigliamo vedendo qualcuno a sbadigliare, siamo presi da terrore vedendo gli altri atterriti. Allorchè dunque Lucrezio ne' notissimi versi: *Suave mare magnum turbantibus æquora ventis* ecc., suppose un piacere in chi dalla sponda marittima osserva l'altrui naufragio, si scostò alquanto dalle leggi dell'umana sensibilità: « e quindi per me « io credo che Lucrezio abbia il torto, soggiunge un mio dottissimo « amico, quando supponendo in simile circostanza un dolce piacere « nel riguardante, egli dice che ciò dipende, *quibus ipse malis « careas, quia cernere suave est.* Imperciocchè se il ritrovarci noi « salvi e il vedere il nostro simile in pena fosse una circostanza pro« ducente piacere per cagione del confronto che facciamo tra noi ed « il sofferente, ne verrebbe, per un modo d'esempio, che voi vi « condurreste ad uno spedale pieno di miseri infermi ogni qual volta « vorreste rallegrare il vostro cuore; gioireste nel mirare un uomo « fracassato sotto le ruote d'un cocchio ecc. ecc.; il che viene coti« dianamente contraddetto dal fatto, il quale per contrario ne attesta « che alla vista di così orridi spettacoli si mostra ancor meno coraggio « di chi n'è l'oggetto, e si cade persino in isvenimento. Il trovarci « noi salvi ed il vedere il nostro simile in pene è piuttosto una cir« costanza che ne lascia dimenticare di noi stessi per volgere il pen« siero allo stato degli infelici, e partecipare involontariamente de' loro « martirj. Un uomo potrà godere alla vista d'un suo simile in pene, « allorchè egli abbia inimicizia contro di lui; ma in questo caso ha « luogo il sentimento della vendetta che soffoca gli altri. Così pure « un uomo, il quale veda, per es., naufragando un vascello su cui « sarebb' egli salito, se non glielo avesse conteso una circostanza qua« lunque, proverà piacere in pensando d'avere schivata una sventura « che lo attendeva; ma tuttavia questo piacere non avrà luogo se non « che passato il primo involontario sentimento di terrore, per lasciare « di nuovo subentrar quello di pena cagionata appunto dal mirare in « altrui lo stato in cui sarebbe caduto egli pure, se il destino non « lo avesse preservato. Dunque s'egli è vero che un uomo alla vista « d'uno spettacolo d'infortunio può sentire una sorta di piacere, ciò « non avviene se non dopo un periodo, più o men lungo, di pena, « ed il piacere ch'egli nutre, deriva da una sorgente ben diversa

« da quella adottata da Lucrezio, e non disonorante il cuore « umano » (1).

CAPO V.

Seconda sorgente di piaceri e di dolori.

§ 1. *Somiglianza nel modo con cui procedono i movimenti.*

Tra i moti di cui sono suscettibili i nostri membri e i corpi esteriori, producono maggior dose di piacere quelli che si ripetono ad intervalli uniformi di tempo, giacchè, mediante questo periodico ritorno, l' abitudine agevola la loro riproduzione, e l' uno sbucia, per così dire, dall' altro senza grande impiego di potenza sensoria; quindi le canzoni hanno i loro ritornelli, le danze le loro ripetizioni, le marcie militari i loro passi regolari ecc.

Il piacere risultante dalla riproduzione periodica dello stesso moto allevia il sentimento delle più penose fatiche. Il martellamento misurato e periodico de' fabbri-ferrai rattempra l' asprezza del loro lavoro; i passi uniformi con cui procedono i facchini ne' porti di mare, li rendono capaci di trasportare colli pesantissimi, che sono costretti a deporre tosto che uno di essi manca alla misura. I muli che fanno sì lunghi viaggi per strade difficili con enormi cariche sul dosso, non reggono a questa fatica per molti anni, se non perchè procedono a passi misurati, de' quali l' uno non oltrepassa l' altro in tutta la lunghezza della linea. L' Arabo con uniforme canzone affretta il corso del suo cammello nel deserto; e il Negro esposto ai cocenti raggi del sole equinoziale allevia le sue pene con un ritornello, ecc. Il ritmo regolando i moti ne previene molti inutili e irregolari, ai quali l' uomo s'abbandona nel suo progressivo andamento, allorchè non è da stabile idea retto e circoscritto. Ella è questa la ragione per cui gli abili cocchieri faticano meno i cavalli di quello che gli inabili; giacchè questi ora stringendo ed ora allentando le briglie, eccitando fuori di tempo, percuotendo senza regola, producono ne' cavalli scosse moltiplici, inutili e dolorose.

---

(1) Giovanni Gherardini, *Dialogo intorno alla tragedia,* inserito nella sua elegantissima traduzione degli *Amori delle piante* di Erasmo Darwin, seconda edizione, pag. 85.

Ciò che si osserva nelle arti meccaniche si verifica nelle arti belle. Alla facilità e distintezza con cui udiamo i suoni a ripetuti intervalli, dobbiamo il piacere che riceviamo dal tempo musico e dal tempo poetico. Alla stessa causa devesi attribuire il piacere della rima e del metro della moderna versificazione. Nel suono che dà il tamburo, non v' ha diversità di più note; con tutto ciò, purchè sia messo in tempo musico, è tuttavia agevole all' orecchio.

Oltre questi brevi circoli di tempo musicale, v' hanno altri periodi di tempo ricorrenti, e così ancor più distanti, i quali, come la rima al fin de' versi, devono la loro bellezza alla ripetizione, cioè a dire alla facilità e distintezza con cui percepiamo i suoni che ci aspettiamo di percepire o che abbiamo già prima percepiti, ossia alla maggiore facilità ed energia con cui il nostro organo è eccitato dalla combinazione delle potenze sensorie d' associazione e d' irritazione, anzi che da quest' ultima sola per sè.

All' opposto le dissonanze che inegualmente e fuori di tempo ci colpiscono, riescono spiacevoli; i rumori discordanti, aspri, falsi irritano i nostri nervi, come lo stridío acuto d' una lima fa stridere i denti; quindi gli schiamazzi e i tumulti clamorosi nelle sommosse popolari accendono le passioni irose, rendono gli animi bestiali e gli spingono ad atroci barbarie. I suoni rumorosi e acuti delle trombette, il tamburo, il canone avvivano ne' soldati l'ardor marziale ed anche la ferocia della carnificina. Si danno stridori esecrabili che fanno rizzare i capelli e fremere d' orrore; il flauto d' Antigenide e la lira di Timoteo eccitavano sino al furore l' animo d' Alessandro. I gemiti d'un agonizzante, il rantolo d' un moribondo, i gridi orribili di chi viene scorticato, lacerano la nostra economia animale come uncini, e la strappano come tratti di corda.

§ 2. *Somiglianza nel modo con cui coesistono le cose.*

Se in tutti gli animali i membri che sono da un lato si trovano anche dall' altro, i membri che sono unici si trovano nel mezzo; la bocca e il naso sono situati tra i due occhi, le due guancie, le due orecchie; il cuore tra i due polmoni, la vescica tra i due reni, la matrice tra le ovaje, la testa tra le braccia, la coda tra le coscie, la tromba tra le antenne ecc.; si osserva press' a poco lo stesso fenomeno ne' vegetabili; il gambo si trova tra le foglie opposte o alterne, la punta delle foglie tra le due estremità dell' ovale; il nervo principale ha da ciascun lato un numero uguale di nervi più piccoli ecc.

La natura ci presenta dunque l'immagine della simmetria nelle sue opere, scorgendosi quasi sempre tra gli esseri viventi un impari tra due o molti pari.

Lo stesso corpo umano è composto di due metà accollate insieme nella loro lunghezza; quindi due occhi, due orecchie, due aperture nasali ecc.

Questa doppia conformazione negli organi de' sensi ci procura doppie sensazioni fisiche; ma siccome succedono nello stesso istante, e si confondono nello stesso essere ugualmente che gli organi doppj, perciò ci sembrano uniche e semplici.

Egli è sì vero che da un lato sono doppie le sensazioni, dall' altro insiememente si confondono, che quando gli organi sono dotati di forze inuguali, la vista è losca, l' orecchio è falso ecc.

Abituati dall' infanzia a questa duplicità di sensazioni sì per la conformazione de' nostri organi che dallo spettacolo della natura, noi ricerchiamo simmetria negli oggetti, consonanza ne' suoni, rapporto tra le parti, corrispondenza nelle successioni; quindi un' ala d' una fabbrica soddisfacendo ad un occhio e non ad entrambi, ci riesce spiacevole; altronde le leggi dell' equilibrio vogliono che un lato sia bilanciato da un altro; perciò l' architettura, specialmente greca, consiste nell' essere una parte ripetizione dell' altra; da ciò la bellezza dei contorni piramidali nelle pitture di paesaggi, dove sembra in certo modo che l' un lato della pittura si equilibri coll' altro.

Aggiungi che il nostro occhio non riesce a comprendere distintamente più di tre oggetti, ed anche è necessario che il medio ci colpisca più degli altri due; quindi tre oggetti posti in linea progressiva ad uguali distanze, de' quali i due laterali siano simili e il mezzo diverso, è la prima base della simmetria; il piacer della quale va crescendo crescendo il numero de' lati, ogni volta che debitamente all' uniformità la varietà si mariti.

Si può in qualche modo calcolare il dispiacere risultante dalla violata simmetria. Egli cresce secondo una doppia dimensione; dapprima egli è in ragione de' posti a cui un oggetto è stato trasportato avanti o indietro del suo. Poscia il difetto s' accresce in ragione della dignità o inferiorità, altezza o piccolezza dell' oggetto traslocato. Egli è dunque in ragione e della qualità dell' oggetto e del numero de' posti sbagliati. Conviene dunque moltiplicare la qualità di ciascun oggetto pel numero de' posti suddetti; la somma de' prodotti rappresenterà la somma dei difetti ed indicherà il grado di riprensibilità del disordine.

Facciamo l'applicazione di questa regola ad un caso semplicissimo. Siano, a modo d'esempio, quattro i personaggi che in ragione della loro *dignità* devono seguirsi in una processione; ovvero siano quattro gli oggetti che in ragione della loro *altezza* debbono essere collocati sopra una linea progressiva d'un piano simmetrico. Rappresento le dignità o le altezze per i numeri 1, 2, 3, 4. È noto dal calcolo delle perturbazioni, che quattro oggetti possono essere trasposti o cambiare di luogo in 24 maniere differenti. Ecco dunque i difetti d'ordine, ossia i gradi di leso-rango o lesa simmetria per ciascuna delle 24 trasposizioni possibili.

Disposizioni	*Difetti*	*Disposizioni*	*Difetti*	*Disposizioni*	*Difetti*	*Disposizioni*	*Difetti*
1 2 3 4	0	3 1 2 4	9	2 4 3 1	13	4 2 1 3	17
2 1 3 4	3	2 1 4 3	10	3 2 4 1	13	4 1 2 3	18
1 3 2 4	5	1 3 4 2	11	2 4 1 3	15	3 4 2 1	19
1 2 4 3	7	1 4 3 2	12	3 1 4 2	15	3 4 1 2	20
2 3 1 4	7	2 3 4 1	12	4 2 3 1	15	4 3 2 1	20
3 2 1 4	8	1 4 2 3	13	4 1 3 2	17	4 3 1 2	21

I difetti sono stati calcolati giusta la regola sopraccennata, la quale non ammette difficoltà. Quindi, per esempio, nell'ultima disposizione si vede che

4 è trasportato di 3 posti, il che dà . . $12 = 4.\ 3$
3 . . . . di 1 posto . . . . $3 = 3.\ 1$
1 . . . . di 2 posti . . . . $2 = 1.\ 2$
2 . . . . di 2 posti . . . . $4 = 2.\ 2$

La somma de' difetti è dunque 21.

§ 3. *Continuazione dello stesso argomento.*

Additando il dispiacere risultante dalle disposizioni che si scostano dalla simmetria, non è mio scopo d'asserire ch'ella non possa essere violata con aumento di piacere ne' seguenti casi.

1.° Si può violare impunemente la simmetria, allorchè si tratta di combinazioni, che non avendo corrispondenti modelli nella natura, servono ad introdurre varietà senza confusione, o quando naturalmente mobili, presentano qualità più amabili, più interessanti della simmetria. Giusta il primo motivo, negli ornamenti della persona una piuma, un fiore, un diamante suole collocarsi sopra un lato della testa e non nel mezzo, e quando ve n'ha due, si collocano in situazioni differenti. Giusta il secondo motivo, i volti piacciono non tanto per la regolarità delle loro forme, quanto per la mobilità graziosa della fisonomia o varietà delle sue espressioni, essendo noto che un bel volto che non dice nulla, riesce presto insipido.

2.° Si può violare la simmetria in apparenza quando sussiste la persuasione che non è violata in realtà. Allorchè il nostro spirito è convinto che le parti sono in perfetto rapporto tra di esse, ed in modo che l'unione o il corpo ha il carattere che gli conviene per tenersi diritto, camminare, nuotare, volare ecc., senza perdere l'equilibrio, l'occhio si compiace ad osservarne i moti e i lati, quindi preferiamo di vedere gli oggetti piuttosto di profilo che in faccia. Perciò la testa d'una bella donna situata in modo da presentare i tre quarti, e nel tempo stesso un po' inclinata, per torre così ed in apparenza l'uniformità dei due lati del volto, presenta ciò che si chiama aria di testa graziosa, e adesca di più la vista che quando ella si presenta esattamente di fronte.

I quali riflessi si applicano anche agli oggetti immobili; un edifizio, per es., cambia di figura secondo il punto da cui lo spettatore lo guarda; e ciascuno sa che questo cambiamento di figura non distrugge la sua simmetria. Dopo questa nozione, il pittore, allorchè vuole collocare ne' suoi quadri un edifizio, lo presenta piuttosto da un lato che di fronte, la qual cosa ci piace, perchè, invece d'un moto, ne eccita due nel nostro cervello; il primo corrisponde alla supposta simmetria dell'edifizio, il secondo è prodotto dallo scorcio che sa rispettare la convenienza e la solidità. Quando il pittore è costretto a pingere un edifizio di fronte e mantenere intatto il parallelismo delle linee, egli

lo vela in parte con qualche albero, con una nube immaginaria od altro oggetto simile; e così facendo accresce la varietà senza violare realmente la simmetria, giacchè la nostra immaginazione si finge che dietro alla nube o all' albero continuino le linee simmetriche.

CAPO VI.

Terza sorgente di piaceri e di dolori.

È sorgente feconda di piaceri il rapporto o la corrispondenza tra i mezzi e il fine; e questo piacere cresce crescendo l' utilità che si consegue e la semplicità del mezzo che si adopera. Le ossa degli uccelli piene d' aria, il che accresce la facilità del volo, la vescica natatoria de' pesci che essi dilatano o comprimono per salire o discendere, la larghezza de' piedi de' quadrupedi che cresce in ragione del peso del loro corpo, le articolazioni delle gambe fortificate da muscoli al piede, al garretto, alle coscie sì per agevolare il corso che per impedire le cadute ecc.; questi e simili oggetti, esaminati attentamente, ci cagionano una dolce sorpresa, mostrandoci con quali semplicissimi mezzi giunga la natura a' suoi scopi sublimi. D' uguali piaceri sono spesso feconde le invenzioni nelle arti meccaniche e liberali, nell' amministrazione pubblica e nella legislazione. Noi vediamo de' grandi e difficili problemi sciolti con combinazioni che non si erano presentate alla nostra mente, e che quindi ci piacciono in ragione della loro novità, semplicità, durata, scarsa spesa, facilità a porle in pratica ecc.

All' opposto riesce spiacevole tutto ciò che non s' accorda coll' indole generale dell' opera o collo scopo particolare che si propose l' artista. Un pittore che voglia dipingere il passaggio degli Israeliti attraverso del mar rosso, si guarderà dall' imitare quel poeta che in siffatta occasione s' occupò a descrivere i giuochi d' un ragazzo:

> *Qui va, saute et revient,*
> *Et joyeux, à sa mère offre un caillou qu'il tient* (1).

In un prodigio in cui si mostra il dito di Dio, questo ragazzo è ridicolo; egli sarebbe al suo luogo in una partita di piacere sulla sponda del mare.

---

(1) Moyse Sauvé, *Idylle héroïque de S. Amand.*

Per consimile ragione ci cagiona disgusto l' applicazione poco giudiziosa delle forme più eleganti nell' architettura; così, per es., le colonne attorcigliate, benchè presentino altronde una specie d'ornamento, ci spiacciono quando sono destinate a sostenere un edificio molto voluminoso e molto pesante.

Le masse e le proporzioni devono essere determinate dall' utilità e dalla convenienza. Questo principio regola la grandezza e le dimensioni de' nostri scanni, de' nostri tavoli, di tutti i nostri mobili ed utensigli, egli servo a fissare le proporzioni de' fondamenti, de' pilastri, degli archi ecc.; quindi darebbe segno di pazzia chi volesse alzare i gradini d' una scala in ragione della grandezza dell' edifizio.

Le proporzioni generali del corpo umano sono ugualmente determinate dall' uso al quale ciascuna deve servire. La capacità del tronco è proporzionata alla quantità de' visceri che contiene; e la coscia è più grossa che la gamba, perchè ella deve movere la gamba e il piede, mentre la gamba muove il piede solamente.

I piedi sono fatti per camminare, come gli occhi per vedere; dei piedi troppo piccoli, secondo l' uso chinese, sono ridicolaggini.

Le dimensioni ordinarie e generali modificate secondo lo scopo particolare che si propone l' artista, divenendo prove di giudizio, e concorrendo all' effetto ch' egli vagheggia, riescono piacevoli: una taglia troppo sottile manca di forza; troppo materiale, d' agilità; l' artista fa prevalere la prima in un danzatore; la seconda in un facchino. Nella Niobe, che al pari di Giunone ha da spirare maestà, dice Algarotti, sono alterate alcune parti, le quali si veggono più dilicate e minute nella Venere; esempio della femminile leggiadria. Le gambe e le cosce dell' Apollo di Belvedere, alquanto più lunghe che non vorrebbe la giusta proporzione, contribuiscono non poco a dargli quella sveltezza ed agilità che stanno così bene con la movenza di quel Dio, siccome la straordinaria grossezza del collo aggiunge forza all' Ercole Farnese, e gli dà un non so che di taurino.

« Incapricciati nell' opinione, che gli è necessario tenere una ben
« rigorosa proporzione tra la testa ed il corpo, commettono gli artisti
« assai gravi errori. Starebbe pur male sul corpo della Venere Medicea
« la testa di un gran prete, o di un gladiatore; ma non la è meno
« al suo luogo quella di un imbecille, e frattanto la sola imbecillità
« può essere l'attributo d' una testa cotanto piccola, come quella della
« Venere Medicea, di maniera che sotto il rapporto di magnanimità e
« di grandezza non può incontrare approvazione un capo siffatto. I

« doni dell' animo dàn risalto senza dubbio alle attrattive della bel-
« lezza, e perciò al ritratto della più bella donna devesi accordare
« una cotal testa, da cui appaja almeno la possibilità dell' intelligenza.
« Si troverà in ogni tempo che quelle le quali superano le altre,
« quanto allo spirito, hanno anco il capo più voluminoso, quando
« bene il loro corpo sia più gracile e sottile di quello della Venere.
« E nè meno si vedrà che una testa piccola al par di quella del-
« l' Apollo del Belvedere sia l' appannaggio della più alta sapienza.
« Sarebbero in contraddizione gli artisti con le leggi della bella natura,
« dove per effigiare il più intelligente degli uomini prendessero im-
« prestito le proporzioni di siffatta statua. Devono essi tenere impresso
« nella mente non esservi costante proporzione infra il capo ed il
« corpo. Nè dico io perciò, che non abbianvi certe proporzioni più
« aggradevoli di certe altre, e che per dar bellezza alle forme non
« sianvi alcune regole determinate; ma non pertanto le altre leggi
« dell' organismo devono essere trascurate. E siccome il capo egli è
« quello che racchiude l' organo dei modi espressivi, degli affetti o
« delle facoltà dell' intelletto, e di conseguenza la parte più essenziale
« dell' uomo; così dovrebbesi dar cominciamento da esso, e collocare
« in armonia con esso lui dietro le leggi, ed a seconda del bello
« delle forme, le altre parti dell' individuo (1).

CAPO VII.

Quarta sorgente di piaceri e di dolori.

Abbiamo veduto nel primo volume che i germi umani si sviluppano nella società come i germi vegetabili nel suolo.

I sentimenti instintivi spingono l' uomo verso lo stato sociale, come la forza di gravitazione spinge i fluidi verso la parte più bassa del-l' orizzonte.

Tutto ciò che sconcerta, turba, disordina la società, eccita scosse dolorose nel sistema de' sentimenti, come tutto ciò che sconvolge il suolo fa soffrire le radici che vi sono conficcate.

Siccome nel sistema fisico la massima voluttà risulta dall' atto che

(1) Spurzheim, *Osservazioni sulla dottrina del cervello.*

genera un essere vivente, e il più profondo dolore dalla morte che lo distrugge, così nel sistema morale i piaceri più vivi risultano dall' unione, dalla concordia, dall' amore, dalla stima, e i dolori più laceranti dalla discordia, dall' inimicizia, dall' odio, dal disprezzo.

È cosa piacevole il sentirsi amato, perchè l' amore allarga e consolida la nostra esistenza morale, come è cosa spiacevole il sentirsi odiato, perchè l' odio si presenta come una forza repellente e distruttrice.

Quindi anche prescindendo dai vantaggi esteriori, l' altrui affezione è fonte di piaceri; egli è questo, per modo d' esempio, il motivo per cui le donne amano comparir belle anche agli occhi di quelli ch' esse non vorrebbero o non potrebbero ottenere nè come amanti, nè come mariti (1).

Anche prescindendo dai danni esteriori, l' altrui odio è fonte di dolori; egli è questo il motivo per cui anche i più scellerati conservano l' apparenza e il linguaggio della virtù e dell' onore. L' uomo che sa d' essere odiato dalle persone che lo circondano, soffre nell' intimo dell' animo, come soffre la mano nel toccare corpi scabri, acuti, irregolari (2).

Quindi i piaceri sociali e civili risultano da tutte le combinazioni che uniscono ed organizzano, e i dolori sociali e civili da tutte le combinazioni che dividono e distruggono. La vista d' un atto virtuoso è piacevole in tutti i paesi, come è spiacevole la vista d' un delitto, giacchè in tutti i paesi il sistema de' sentimenti instintivi e sociali è lo stesso.

---

(1) Ho conosciuto una donna maritata e plebea, la quale credendosi bella, e non potendo comparire gran fatto in pubblico, passava con suo disagio avanti la finestra d' alcuni prigionieri per sentirsi ammirare e chiamar bella. Mille fatti simili provano che v' è nell' animo umano il bisogno di ritrovare buona accoglienza nell' altrui immaginazione, anche senza vista d' estrinseco vantaggio.

(2) Allorchè Adgundestrio, principe de' Catti, prometteva al senato romano la morte d' Arminio loro implacabile nemico, se per ucciderlo gli si mandasse veleno, Tiberio che aveva commesso ogni sorta di delitti, rispose: *Il popolo romano vendicarsi de' nemici non colla frode e in segreto, ma in pubblico e coll' armi*: quindi uguagliavasi in gloria a quegli antichi comandanti, i quali impedirono che fosse Pirro avvelenato svelandogli il reo!! (Tacito, *An. II*, 88),

Perciò le idee nobili, generose, liberali, le affezioni dolci, benevole, filantropiche sono fonti inesauribili dei più puri piaceri che possa gustare l' animo umano, di quelli che formando l' appannaggio esclusivo dell' uomo, attestano la superiorità della sua specie nel tempo stesso che svelano la sublimità della sua origine.

Per la stessa ragione sono fonti di vivissimi dolori, e noi odiamo l' egoismo, la viltà, la pusillanimità, il tradimento, lo spionaggio, il vizio, il delitto qualunque, perchè oltre di presentarsi come forze che tendono a distruggere lo stato sociale, risvegliano nel tempo stesso, almeno in più casi, l' idea degli esseri più schifosi, di quelle mosche che depongono le ova nello *sternum* de' cavalli, di que' lombrici che si nutrono delle materie più fecciose, di quegli animali che vanno a sorprendere di notte i loro nemici e succhiarne il sangue, non avendo coraggio di assalirli al cospetto del sole.

L' esperienza giornaliera dimostra che l' uomo prova i suddetti piaceri e dolori anche quando non è compromessa la sua esistenza fisica, sociale o civile; quindi, lo ripeto, tutti i piaceri e i dolori morali non possono essere attribuiti all' azione della speranza e del timore, come pretendono i seguaci di Loke e d' Elvezio. Senza sperar nulla dal sultano di Costantinopoli, io provo vivissimo piacere, ed amo quell' imperatore, allorchè leggo che negli scorsi mesi egli fece presentare al pubblico sopra bacile d' argento la testa del ministro che lo aveva ingannato a danno della nazione: senza temer nulla da Augusto, provo dispiacere, ed odio quell' imperatore, allorchè leggo ch' egli lasciò andar salvo Licinio, ricevendo i monti d' oro che quell' intendente aveva estorto alle Gallie. Nissuna speranza, nissun timore m' associa alla sorte d' Arminio nè di Varo; eppure mi è caro il sapere che Arminio alla testa de' Germani sconfisse Varo, quell' inetto e ridicolo favorito d' Augusto, preferito ai generali acclamati, e che opprimeva tanto più la Germania, quanto più si sentiva indegno del suo posto.

CAPO VIII.

Quinta sorgente di piaceri e di dolori.

§ 1.

Siccome gli alberi, benchè della stessa specie, allargano più o meno i rami, gli stendono da una banda o dall' altra, ora li spingono diritti al cielo, ed ora li curvano più o meno verso il suolo, il che dalla diversità del terreno, dalla direzione de' venti, dall' umidità o siccità atmosferica, e dalla diversa esposizione al sole dipende, così, atteso la costituzione, l' educazione, le vicende e gli interessi ecc., gli uomini contraggono speciali abitudini e *parziali sensibilità*, per cui da certe azioni od oggetti ricevono piaceri o dolori maggiori o minori dell' intensità media o comune. Una donna onesta sente ribrezzo nel vedere una donna scollacciata ed impudente, benchè dalla condotta di costei non le torni alcun estrinseco danno, nè sia per tornarle in avvenire. Un servo abituato alle pidocchierie mostrava sul volto le traccie del dispiacere e del rincrescimento alla vista d' ogni consumo che facevasi dal suo padrone, e ch' egli credeva inutile; lo sforzo delle sue abitudini era tale, che spesso si espose a serj rimproveri, eseguendo risparmi non voluti dal padrone, e che non fruttavano al servo alcun vantaggio.

Queste e simili *sensibilità parziali* rendono ragione di diversi gusti, giudizj, ed affezioni sociali.

Siccome i mali fisici depravano talvolta il nostro gusto, e ci fanno ritrovare piacevole ciò che comunemente è nauseoso, così, per l' azione delle cause sopraccennate, talvolta le sensibilità parziali si alterano, si depravano, si scostano talmente dalla sensibilità generale, che l' uomo diviene straniero all' umanità, soffre pel bene e si compiace nel male. Vedete i Tiberj e i Neroni despoti per convincimento, crudeli per bisogno, considerare i popoli come vili greggie, ordinare de' supplizi per gustarne lo spettacolo, felici pe' diritti che rapiscono e pel pianto che fanno scorrere, mentre i Titi, i Marcaureli lo erano pe' beni che accordavano e per le lacrime che riuscivano ad asciugare.

Tra i punti estremi della sensibilità al bene e al male vi sono gradazioni infinite, e innumerabili varietà di buone e cattive inclinazioni, di qualità e di difetti, di vizj e di virtù. — La camera de' comuni d' Inghilterra, composta di 658 membri, ed in cui, secondo le ap-

parenze, dovrebbero comparire gli uomini più assennati, presenta le seguenti varietà, giusta l'osservazione de' fogli inglesi del corrente gennajo:

Membri che non danno il loro voto da gran tempo, e di cui non si conosce l'opinione	37
Votanti sempre col ministero	205
Votanti sempre contro il ministero	221
Votanti secondo il partito che lor sembra più giusto	195
	658

Vedete ora se v'ha luogo a maraviglia, allorchè nelle classi sociali più basse tanta varietà si scorge ne' gusti e nelle opinioni, ne' piaceri e ne' dolori (1).

§ 2.

Ci resta di dire una parola di que' piaceri e dispiaceri che si sogliono attribuire alle *simpatie* o *antipatie*.

A questi fenomeni sono state assegnate tre cause:

1.° *Le associazioni sentimentali avventizie;* perciò si dice che a Cartesio piacevano le donne losche, essendo che la prima donna ch'egli amò aveva questo difetto. — L'azione di questa causa, secondo che io ne giudico, è innegabile in molti casi.

2.° *Le associazioni sentimentali, costanti e generali;* perciò ci piacciono le fisonomie in cui scorgiamo tratti di sincerità, semplicità e bontà; per lo stesso motivo ci dispiacciono quelle che ci presentano i tratti che sogliono accompagnare l'odio, l'invidia, la falsità, il rancore ecc. — Anche questa causa non può essere chiamata in dubbio.

3.° *Le associazioni sentimentali, costanti e particolari;* perciò si dice che amiamo le fisonomie che presentano un carattere simile al nostro: *simile simili gaudet.*

Questa causa mi è sospetta per le seguenti ragioni.

Ricordo dapprima che quando noi vediamo una persona, tutto il nostro corpo si modifica e riceve impressioni simili a quelle che scorge

(1) Un buon Milanese, servo di professione, è talmente geloso del decoro fisico di Milano, che quando vede de' ragazzi a lordare le muraglie, suolo essere largo di calci e di pugni; egli mi ha pregato più volte ad esaminare un suo scritto, che, a suo giudizio, contiene *i mezzi per promovere la bellezza della città.*

in essa; quindi noi sbadigliamo se la vediam sbadigliare; s'ella si gratta una guancia, la nostra mano, se non è ritenuta dalla riflessione, si porta sulla nostra guancia; s'ella ci mostra una piaga in una gamba, subito ribrezzo ci corre alla gamba ecc. Ciò posto:

1.° La somma delle impressioni che eccita in noi una persona di carattere alquanto simile al nostro, si riduce alla somma delle impressioni abituali; dunque ella ci deve piacer meno d'un' altra, la quale ci presenti un carattere alquanto diverso dal nostro, senza però essergli affatto opposto od essere vizioso; giacchè la seconda risveglia in noi una serie di moti alquanto diversi e un po' maggiori dell'ordinario, dunque piacevoli. Perciò, secondo che io ne giudico, un uomo alquanto inclinato al timore proverà più piacere con una persona alquanto coraggiosa, di quello che con una persona ugualmente timida.

2.° Voi siete superbo, soperchiatore, bramoso di dominare sopra tutti: credete voi che una fisonomia sopra cui si legga la superbia, la soperchieria, l'ambizione, sarà per piacervi? Niente affatto; ella vi recherà più dispiacere che non una fisonomia umile e modesta.

3.° Voi siete vanissimo e pe' vostri abiti, e per la vostra bellezza, e per le vostre azioni, e pe' vostri discorsi: credete voi che una fisonomia indicante vanità sarà per piacervi? Niente affatto. Ho conosciuto un funzionario pubblico il quale essendo dominato dalla mania di raccontare storielle, prodigò impieghi e gratificazioni a quelli che avevano il sublime talento di tacere, cioè di lasciarlo parlare nelle conversazioni, e li ricusò a quelli che volevano parlare essi pure.

4.° Se un uomo inclinato alla collera non amerà un flemmatico che taccia sempre (giacchè non v'è piacere a sfogarsi coi morti), sicuramente i caratteri che gli sono inferiori nella collera, saranno da lui preferiti a quelli che l'uguagliano e lo superano.

Sembra dunque che la ragione della simpatia e della antipatia non possa essere attribuita alla somiglianza e dissomiglianza de' caratteri.

§ 3.

Le abitudini nazionali concorrono ad alterare i gradi di piaceri o di dolore risultanti dagli stessi oggetti. È noto che tra i Mori che abitano sulle coste occidentali dell'Affrica, i più evidenti segni di bellezza sono un naso piatto, delle labbra grosse, ed una tinta perfettamente nera (1).

(1) « Nei colori, dice il dottissimo marchese Malaspina, quelli che sarro

Giusta l' osservazione di Pallas, i Tartari Kalmoncks accordano il premio della bellezza ai tratti di volto che sono proprj della loro nazione, e che noi riguardiamo come deformi, tali sono degli occhi piccoli e convergenti verso il naso, un naso rincagnato e schiacciato verso la fronte, e le ossa sporgenti delle guancie. Questo gusto di bellezza tartara domina pure presso i Mogols e i Chinesi; quindi un uomo alla China può ottenere il vanto della bellezza per forme e proporzioni differentissime da quelle che deve avere un bell' uomo in Europa. Un *amatore* alla China vedrà la rappresentazione d' un Chinese con occhi da gatto, con quell' entusiasmo che prova un amatore europeo vedendo la statua d'Apollo al Vaticano.

Due tratti di bellezza, ammessi generalmente dai Greci e dai Romani, e non ammessi attualmente, erano una fronte piccola e stretta vantata da Orazio, Petronio, Marziale, e la riunione de' sopracigli al mezzo della fronte, celebrata da Anacreonte, Tibullo, Petronio ecc.

È noto che più nazioni sì incivilite che selvaggie tentarono d' alterare le forme del corpo umano con processi violenti e dolorosi; e il pregiudizio divenuto abituale credette di corre maggior piacere o scorgere maggior bellezza in que' modelli d' una perfezione arbitraria. Talora fu compressa la testa alla sommità o lateralmente, ovvero si procurò di rendere rotonda la di lei forma ovale, come presso i selvaggi dell' America (1); talora si tentò d' accorciare il collo comin-

« un maggior numero di rifrazioni della luce devono essere più grati, « perchè maggiori pure ne sono le impressioni, onde più belli devono « dirsi quelli che s' accostano al bianco, in cui massima è la rifrazione, « e viceversa meno belli que' che s' appressano al nero, in cui la luce « viene assorbita. Ecco una delle buone ragioni per cui devonsi giusta- « mente posporre in bellezza i Mori ai Bianchi; dico una delle buone, « perchè oltre al maggior piacere che derivar deve dalla tinta, di cui « trovansi coloriti i popoli che non sono abitatori della zona abbruciata, ve « n' è un' altra ancor più decisiva, perchè appoggiata alle leggi del bello « sentimentale, cioè che possiam leggere, dirò così, più facilmente sulla « bianca, che nell' oscurità del fosco colore affricano gli interni movimenti « dell' animo ». (*Delle leggi del bello*, pag. 38, 39).

(1) Ammettendo, come si deve ammettere, che la varietà unita alla semplicità sia fonte di piacere, si scorge che la figura ovale merita la preferenza sulla circolare, come il triangolo sul quadrato, la piramide sul cubo. L' ovale ristretta un poco all' estremità inferiore, per accrescere la varietà e alla foggia dell' ovo, è stata scelta dall' autore della natura per formare il contorno d' un bel volto.

ciando dalla nuca, comprimendolo verso le spalle, e legandolo in modo che gli era impossibile di crescere, come al Messico. I Chinesi, il che ho già detto, storpiano i piedi delle donne, e in qualche maniera li mutilano. Gli Ateniesi volevano che le giovani presentassero un corpo sottile quasi uniformemente. Perciò le madri tenevano loro abbassate le spalle, stringevano il petto con legami, scemavano la grassezza coll' astinenza, e rendevano i corpi delle loro figlie gracili e sottili come giunchi. Fu poi generale uso in Europa di stringere il corpo delle donne nel mezzo e dargli la forma d' una vespa.

Le quali alterazioni dimostrano quanto sia estesa ed imperiosa l' influenza delle abitudini, e quanto siano avide le donne di procurarsi l' affetto degli uomini, giacchè si sottomettono a dolori intensissimi, e talvolta sacrificano la loro salute per conseguirlo.

§ 4.

In mezzo a tante variazioni naturali e artificiali prevalse tra i Greci, giudici sì severi nelle belle arti, e quindi presso gli altri popoli, il modo di giudicare il merito d' un quadro o d' una statua non dalla bellezza degli oggetti che rappresentavano, ma dal modo con cui erano rappresentati. Questa saggissima regola ha un limite nelle cose naturalmente schifose e orribili. Plinio dice che Pitagora di Reggio dipinse un uomo, le cui gambe eran rose da orribile ulcere, e che gli spettatori alla vista di questo quadro invece di provare piacere, sentivano un dolore consimile. Antonio Palomino Velasca riferisce che Don Giovanni di Valdès, pittore spagnuolo, rappresentò in modo sì naturale un cadavere mezzo fracido e quasi distrutto dai vermi, che non si poteva guardarlo senza essere preso da orrore, e che gli spettatori che a caso lo vedevano, fuggivano turandosi le nari: *Nec pueros coram populo Medea trucidet*: le immagini sono orribili, e non si può certamente dire che,

D'un pinceau délicat l'artifice agréable
De ces affreux objets fasse un objet aimable,

a meno che non siano velati in parte, e l' occhio non regga se non ciò che è sopportabile.

A scanso di ripetizioni addurrò le altre sorgenti di piaceri e di dolori nella parte settima che versa sulle passioni.

CAPO IX.

§ 1. *Influsso*

Del piacere — *Del dolore.*

1.° *Sulla bellezza.*

1.° Date ad un uomo una fausta notizia, e vedrete farsi più serena la sua fronte, scintillar luce più viva da' suoi occhi, diffondersi sulle guancie un roseo colore, spuntar sulle labbra grazioso sorriso, tutti i tratti del volto gonfiarsi dolcemente e tondeggiare, tutta la macchina rianimarsi e presentare l'immagine della vita.

1.° Date ad un uomo un' infausta notizia, e vedrete annuvolarsi la sua fronte, le palpebre superiori abbassarsi, illividire il volto sovrattutto nelle parti più eminenti e nelle estremità, la bocca semi-aperta cadere o in parte rovesciarsi, i muscoli privi di tensione lasciar cadere il capo, le braccia, il corpo tutto, e richiamare l'imagine della morte (1).

2.° *Sul sonno.*

2.° La quiete piacevole dell' animo, lungi dall' arrestare, agevola i moti giornalieri e regolari della macchina. La madre con dolce e molle canto, col lieve moto della culla riesce a promovere il sonno nel bambino.

2.° Il dolore discaccia il sonno . . . . *e l' inquieta cura Turbale spesso le vegliate notti.*

Quindi l' uomo addolorato anche stando a letto di più, non ne ritrae corrispondente vantaggio (2).

3.° *Sulla digestione.*

3.° Un'allegrezza moderata facilita la digestione, perchè, come vedremo, un moderato piacere equivale ad aumento di forze fisiche; egli è questo il motivo per cui è meglio mangiare in compagnia che soli.

3.° L' angoscia altera la digestione, e questo è un fatto; la ragione del fatto sembra essere che lo sforzo continuo per alleviare il dolore diminuisce la secrezione del suco gastrico (3).

4.° *Sulle forze fisiche.*

4.° Non è necessario il dire quale elaterio sviluppa negli organi sessuali della gioventù l' imagine della bellezza.

4.° Una donna orrida e schiffosa estingue il fuoco sull' altare di venere e ne disperde gli adoratori (4).

5.° L' uomo che salta per allegrezza, sembra indicare che il piacere aumenta le forze. Una donna ballando tutta notte percorre uno spazio decuplo di quello che percorrerebbe in un viaggio ordinario.

5.° Lo stare l' uomo addolorato appoggiato col capo ad una muraglia, lo stendere le braccia su d'uno scanno o d' un tavolo, o rimanere sdrajato per terra, sono sicuri indizj che il dolore abbatte le forze.

Note e Osservazioni.

(1) In generale l' abitudine della tristezza e del dolore discarna le guancie, avvicina il mento al naso, allunga tutti i tratti del volto, spoglia d'ogni colore la pelle e la rende secca, ruvida, squamosa. Osservate, per es., un uomo preso da neuralgia sottorbitale o mascellare, e vedrete aumentata la secrezione del muco nasale, qualche carie o rottura de' denti, paralisia e tremori convulsivi ne' muscoli della faccia, involontaria contrazione delle guancie e delle labbra, pupille tumefatte, notevoli contorcimenti nella bocca ecc.

(2) La veglia, dice Darvin, consiste nell' esercizio della volizione di cui la causa per l'ordinario è riposta in qualche grado di dolore o della mente o del corpo, o nel difetto della solita quantità di sensazione piacevole.

Quindi coloro che sono accostumati a ber vino la sera, non dormiranno la notte, se invece prendono il tè. Accade lo stesso a quelli che sono soliti a cenare, caso che tralascino; avendovi in questi casi, o dolore o difetto di piacere nel ventricolo (*Zoonomia*, t. V, p. 77).

Se il piacere è *eccessivo*, lungi dal conciliare il sonno, lo dissipa. È cosa rara che la giovinetta dorma la notte che precede il suo sposalizio.

(3) Ovidio nell' esilio scriveva:

Sia che dall' egro spirito — guaste le membra sieno,
  Sia che al mio duol l' origine — queste contrade dieno:
Sogni infausti mi turbano, — dachè qui giunsi, è l' ossa
  Pelle scarna ricopremi, — nè di nutrirmi ho possa.
E quel color, che veggonsi, — dai primi algor sorprese,
  Assumere le foglie — che il novel verno offese,
Quel le mie membra domina: — farmaco niun m' afforza,
  Nè mai del dolor querulo — il fomite s' ammorza.
Nè più del corpo vegeta — e sana in me la mente:
  Ambi al par deperiscono, — e peno doppiamente.
Qual se fosse corporea, — figesi, e s' appresenta
  Agli occhi miei l' imagine — di mia fortuna spenta.
E quando i luoghi e i barbari — costumi e gli usi e 'l suono
  Dei detti osservo, e numero — qual fossi già, qual sono;
Tanta ho di morte smania, — che a Cesare rinfaccio
  Che non punì le proprie — offese col suo braccio.

Tristium, lib. III, eleg. VIII.

(4) « Il concubito e la generazione che ne dipende, dice Darwin, è « cosa talmente dipendente da sensazione aggradevole, che ove l'oggetto « sia ributtante, non v'è attività volontaria nè irritazione di sorta che « vaglia all' uopo; ed inoltre l' atto può essere impedito da timor di do« lore e di vergogna (*Zoonomia*, tom. III, pag. 53).

Osserveremo per altro con Montaigne, che l' *eccesso* dell' amore può talvolta paralizzare le forze anche delle persone più robuste.

Influsso.

Del piacere.	Del dolore.
6.° È osservazione pratica e costante che un canto allegro ripetuto da più persone addetto a meccanico lavoro comune *a*) Diminuisce il sentimento della fatica; *b*) Accresce vigore ai muscoli; c) Ne rende più regolari i movimenti (1).	6.° Il lavoro dello schiavo che agisce con dispiacere e contro animo, non arriva giammai a due terzi del lavoro eseguito dall'uomo libero che agisce per scelta, ed animato dall'idea piacevole di proporzionata ricompensa (2).
7.° La speranza, sentimento piacevole, moltiplica le forze.	7.° Il timore, sentimento spiacevole, divide le forze (3).

5.° *Sulla salute.*

8.° Il piacere se non è eccessivo, ristabilisce la salute, e se non ingrassa sempre, certamente non discarna (4). 9.° Una giovine che era stata promessa in matrimonio ad un giovine che le piaceva molto, fu assalita subitamente da catalessia quando le si disse che il suo matrimonio era rotto. Furono impiegati invano tutti i rimedj fisici per trarla da questo stato crudele. Finalmente, dopo 24 ore, si fece nella casa gran rumore d'allegrezza, e le si disse che era maritata. Questa felice novella le rendette tosto la salute (6). — Si pretende che Alfonso il grande sia stato liberato da una quartana dal piacere che provò leggendo Quinto Curzio (7). — Un vecchio sessagenario, vaghissimo d'aver prole, fu preso da sì vivo contento nell'udire che sua moglie si era sgravata d'un figlio, che all'istante rimase libero da una terzana.	8.° Salomone dice: *spiritus tristis exsicat ossa.* I rammarichi e le inquietudini, dice Odier, producono delle ossificazioni (5). 9.° Nelle febbri intermittenti si accresce il freddo all'annuncio di notizie funeste e spiacevoli. Annunciate ad un uomo sano la perdita d'una persona cara o di ragguardevole credità, e lo vedrete cadere in deliquio (8). Dimandate ai medici le ragioni per cui tanto donne muojono di tisichezza nel fiore dell'età; ed essi vi additeranno il crepacuore prodotto dall'infedeltà degli amanti o de' mariti. Dusault aveva osservato che le malattie del cuore, gli aneurismi dell'aorta si erano moltiplicati durante la rivoluzione in ragione de' mali ch'ella aveva prodotto. Fanno eco a questa opinione Petit, Foderé, Bichat, Mattey e gli altri scrittori francesi di fisiologia e patologia (9).

6.° *Sulla disposizione alle malattie.*

10.° Uno spirito esente da timori ed inquietudini è sempre stato riguardato come un preservativo contro la peste d'Oriente.	10.° La tristezza accrescendo l'assorbimento cutaneo, agevola l'accesso alle malattie contagiose (10).

Note e Osservazioni.

(1) Il bue è più attivo al lavoro e si mostra meno sensibile alla fatica allorchè ascolta il canto del suo conduttore.

L'operajo che lavora sedentario e solo, canta, fischia e gorgheggia alternativamente, cambia le sue modulazioni, la misura e il tuono del suo canto, come se la natura gli dicesse che sono questi i mezzi per ingannare il tempo e scemare il dispiacere della solitudine.

(2) « Le prigioni, le sferze, le catene, i collai guarniti di punte di « ferro, un ispettore implacabile che guata continuamente, in una parola « tutto il potere del dolore e del terrore non ottiene dallo sgraziato ne« gro la metà degli sforzi che la speranza d'un modico guadagno fa « eseguire allegramente al robusto Irlandese che passa il mare per noleg« giare il suo lavoro durante la messe agli affittuarj d'Inghilterra; e ciò « non ostante lo schiavo lavorando male esaurisce le sue forze, affretta « la vecchiezza e perisce presto. L'uomo libero, ben pagato e ben nodrito, « eseguisce maggior lavoro e lo continua più lungo tempo. Tale si è la « differenza che l'invincibile natura ha posto tra gli sforzi accompagnati « da tristezza o da allegrezza (Bentham).

(3) È fuori di dubbio che il timore può render l'uomo inetto a cosa che non solo non oltrepassa le sue forze, ma che potrebbe riuscirgli facile. Il camminare sopra un asse stretta ma giacente sul pian terreno non è per chicchessia difficil cosa; pur quanti lo potranno ove serva di ponte sopra gonfio torrente o di passaggio fra due tetti di staccate case! Imprende senza dubbio tai cose il nottambolo, forse appunto perchè non si forma idea alcuna di pericolo che scuoter possa o far vacillare i suoi sensi e distrarre la sua attenzione. All'atto in cui svegliasi, nasce tosto l'idea del pericolo e forse ne è vittima.

Allorchè al timore o allo spavento s'associa la probabilità d'uscire illesi dal pericolo, allora suole succedere sviluppo straordinario di forze. Così in occasione d'incendj si trasportano facilmente pesi che nè pur si tenterebbe in altre occasioni; e mentre uno è inseguito dal nemico, salta un tal fosso, una tal siepe, e da tale altezza, che ognor evitato avrebbe a sangue freddo.

Ne' quali e simili casi il timore s'associa alla speranza della riuscita.

(4) Mattey racconta il seguente fatto: « Una dama provava da al« cune settimane i sintomi d'una febbre gastrica o biliosa remittente, « con accessi nervosi allarmanti. Dopo l'impiego degli opportuni eva« cuanti, le prescrissi l'estratto di china sotto forma liquida. L'indo-

« mani ritrovai l'ammalata molto allegra e senza febbre, mi congratulai con lei pel felice effetto della pozione. Io non l'ho presa, mi « disse ella, ma mio figlio è arrivato. — Questo diletto figlio, assente « ed ammalato, era il soggetto delle angoscie di sua madre e la causa « principale della febbre; la sua presenza ne fu il rimedio » (*Nouvelles recherches sur les maladies de l'esprit*, pag. 45).

Ovidio, nel suo esilio ed ammalato, scriveva alla sua lontana consorte:

« Se alcun mi desse annuncio — che qui verrai di corto,
« La sola d'appressarmiti — speme m'avria risorto ».

Un negoziante all'annuncio d'un fallimento che lo rovinava, fu preso da stupor mortale. Il medico Bouvard, chiamato a soccorrerlo, scrisse la seguente ricetta e partì

Vaglia per 30,000 *franchi presso il mio notajo*
Bouvard.

Questo cordiale guarì all'istante quel pover uomo (*Dictionnaire des sciences médicales*, tom. XXXIV, pag. 278).

Foderé aggiunge: Si hanno autentiche osservazioni, di guerrieri che sono stati tratti da uno stato letargico dal suono del tamburo; di amanti che furono richiamati alla vita, dalla voce dell'oggetto che adoravano; si conosce la storia citata da Louis, d'un chirurgo nominato *Chevalier*, famoso giocatore di *piquet*, il quale fu tratto da un accesso di letargia dalle parole *quinte*, *quatorze*, *et le point*: Stoll racconta che uno de' suoi ammalati, dedito alla poesia, trovandosi in istato di delirio frenetico, ed uno degli astanti avendo pronunciato il nome di Klopstok, celebre poeta allemano, l'ammalato rivenne tosto a sè e conservò il suo buon senso finchè si parlò delle opere di questo poeta; quando si cessava di parlarne, la ragione dell'ammalato si smarriva di nuovo, e di nuovo ritornava ciascuna volta che veniva recitato qualche pezzo d'un poema di quell'autore. Chi ignora che la giovine, stanca dai lavori della giornata, sente rinascere le sue forze al romore d'uno strumento che la chiama alla danza (*Essai de physiologie positive*, tom. III, pag. 367).

(5) *Principes d'Hygiène*, pag. 18, nota 1.

(6) Beauchant, *De l'influence des affections de l'ame dans les maladies nerveuses des femmes*, pag. 149.

(7) Panormit., *Hist. Alphon. Magn.*

(8) Georget dice: « È noto quanto è necessaria la calma dello spi- « rito al ristabilimento della salute; quanto sono funeste le commozioni « dell'animo quando l'organismo non è capace di resistere e di rea-

« gire contro i loro effetti; quanti sintomi aggravati, quante convul-
« sioni turbate, quante ricadute prodotte dall' annuncio improvviso di
« funeste novelle! Una piaga vicina alla guarigione si dissecca, il de-
« lirio e talvolta la morte ne possono essere la conseguenza » (*De la folie*, pag. 38, 39).

Altro scrittore aggiunge: La gelosia è riuscita funesta ad alcuni ammalati, ella ha fatto perire de' ragazzi. Un ragazzo aveva felicemente subita l' operazione della pietra e trovavasi fuori di pericolo, allorchè altro ragazzo che era stato sottomesso alla stessa operazione, venne collocato a fianco del di lui letto; egli divenne sì geloso delle cure che si prodigavano a questo, ne fu affetto in modo sì vivo, che tosto perdette l' appetito, impallidì, dimagrò e morì (*Dictionnaire des sciences médicales*, tom. XXXVII, pag. 387).

Petit, di Lione, accerta che durante l' assedio di questa città nel 1793 le piaghe divenivano prontamente cancrenose.

Lo scorbuto, oltre la cattiva qualità degli alimenti, ha per causa le affezioni morali tristi, come si può scorgere negli sgraziati oppressi dalla miseria, ne' prigionieri privi da lungo tempo della libertà, ne' marinai angustiati per non vedere la terra ecc. (Georget, *de la Physiologie du système nerveux*, tom. II, pag. 11, 12).

Il timor della morte, il disgusto della vita, che nascono, l'uno, quando le malattie sono giudicate gravi, l'altro, quando sono giudicate incurabili, aumentano sovente i disordini più della prima cagione che li produsse.

Io ho veduto una giovine inferma, dice il sullodato Georget, la quale tutte le volte che provava delle contrarietà un po' vive, soggiaceva quasi all' istante allo scolo di fiori bianchi.

(9) Roberto Boyle riferisce che una donna essendo assisa sulla sponda d' un fiume col suo ragazzo, questi cadde nell' acqua, mentre ella era occupata nel suo lavoro: alzando gli occhi ella vide il suo ragazzo naufragante, e tosto fu presa da una paralisia al braccio, malattia che le restò tutta la vita.

(10) Nulla indebolisce tanto l' uomo quanto l' angoscia, dice Foderé, e nulla lo dispone di più alle malattie. Io aveva resistito nel 1793, durante tre mesi, alla sorte che aveva fatto perire più ufficiali di sanità, d' una terribile malattia di ospitali, e continuai le mie visite come se ella non dovesse colpirmi giammai; ma acuti rammarichi essendo venuti ad assalirmi, ed avendo alterato considerabilmente la mia salute, soggiacqui io pure all' infezione, ma fui più felice di quelli che m' avevano preceduto (*Traité de médecine légale*, tom. VI, pag. 116, 117).

Influsso

del piacere	*del dolore.*

7.° *Sulla durata della vita.*

11.° Le persone allegre, buone, facili, contente di tutto, alcun poco spensierate, sono quelle che giungono a più lunga vita; ne è una prova tra mille Lodovico Cornaro, il quale, mentre tutti i membri della sua famiglia morivano di rammarico per la perdita di una lite importante, egli, tranquillo d' animo e frugale nel vitto, continuò a godere anni lunghi e felici. A questo misto di buon umore e d'allegrezza attribuiscono parecchi scrittori la longevità che più signori francesi conseguirono pria della reggenza del duca d'Orleans.

12.° Il piacere vorrebbe vivere in eterno, quindi promove i mezzi di produzione.

11.° Tale e sì prodigiosa si è l' influenza del morale sul fisico, principalmente in soggetti deboli di corpo, che molti muojono pel solo timore di morire.

« Le angoscie e le inquietudini, « dice Foderé, fanno imbianchire « tutti i peli. Il timore della morte « e i dubbj sul pericolo d' una « battaglia fecero talvolta cadere « tutti i capelli in una notte » (1).

Le persone irascibili, ugualmente che quelle che si abbandonano allo scoraggiamento, e succombono sotto il peso delle traversie di questa vita, non devono sperare lunga esistenza.

12.° L' eccessivo dolore induce al suicidio e tronca il corso alla produzione.

8.° *Sulla felicità.*

13.° Un piacer vivo fa cessare molti dolori; un gottoso, dice Virey, rivede il suo vecchio amico, e tosto i suoi tormenti s'alleviano. Tacito riportando una vittoria delle legioni romane contro Arminio, osserva, che sebbene afflitte come prima, per la fame, e più che prima per le ferite, pur trovarono vigore, sanità, abbondanza, tutto nella vittoria (2).

13.° Lo stato di dolore rende insensibile ai piaceri più innocenti: s' io sono occupato di idee tristi, non mi curo più de' miei fiori, sono indifferente al canto de' miei uccelli, non mi fermo a contemplare i miei quadri.

« Obblio tenace l' anima
« D' ogni letizia bee,
« Poichè rapilla il vortice
« Di perturbate idee ».

Note e Osservazioni.

(1) *Essai de physiologie positive*, tom. 1.er, pag. 82.
Sainclair aggiunge: « Ho veduto, dice uno de' miei corrispondenti, due « de' miei amici succombere sotto una febbre che per nissun motivo po- « tevasi riguardare come contagiosa o alquanto grave, e che rapidamente « divenne maligna per l' influenza di grandi rammarichi ». — « La qual cosa « frequentissimamente succede, soggiunge Odier. Tra i numerosi esempi « ch'io potrei citare, l'uno de' più notevoli che siasi presentato a me, si « è quello d'un giovine negro, che ho veduto all' ospitale d' Edimburgo, « saranno circa quaranta anni. Egli era affetto da morbo gallico assai benigno « e discreto. Gli venne imprudentemente annunciato la morte del suo padrone « affetto dalla stessa malattia, e ch' egli amava teneramente. Questa nuova « fece tale impressione sul di lui animo, che da quell' istante la sua malattia « cambiò di carattere e divenne rapidissimamente mortale » (*Principes d'Hygiène*, pag. 58, nota (1).

Il dolore che provò Orazio alla morte del suo protettore, il celebre Mecenate, lo condusse al sepolcro nove giorni dopo.

La famosa Elisabetta, dopo d'avere domato i nemici dell' Inghilterra, morì vittima della sua passione pel conte d' Essex (Hume, *Histoire d'Angleterre*, tom. XII, pag. 276,280).

La perdita di illustri cariche o le mortificazioni ricevute alla corte accorciarono la vita a più ambiziosi, per es., al conte de la Rochepuyon sotto Enrico III re di Francia (Saint-Foix, *OEuvres*, tom. VI, pag. 298), al cardinale di Jencin sotto Luigi XV (Condorcet, *OEuvres*, tom. VI, pag. 143), al ministro di finanze Silhouette sotto lo stesso regno (Hennet, *Théorie du crédit public.*, pag. 225).

Le gazzette del novembre 1821, sotto la data di Costantinopoli, dicono: « Ma più di queste sentenze fece impressione la nuova della morte del « principe Carlo Callimachi, il quale, come è noto, fu pochi mesi ad- « dietro nominato Ospodaro della Valacchia, e poco dopo rilegato a Bolò « nell' Asia minore con tutta la sua famiglia. La nuova del supplizio del « di lui fratello Janko, che il governatore di Bolò gli comunicò, colpì « sì fattamente quell' uomo sventurato, quantunque non avesse approvato « la condotta del fratello, che spirò da un attacco d' apoplessia ad onta « d' ogni rimedio ». — Vedi il mio Trattato *dell' ingiuria*, tom. II, pag. 61 e 62.

Le gazzette del marzo 1822 dicono: « Le notizie più recenti che si « hanno da Jassi, narrano che il 28 di febbrajo è morto Salih bascià co- « mandante in capo le forze turche, dopo una malattia di otto giorni: il « di lui cadavere fu trasportato colla posta a Braile il giorno primo di « marzo. Un rimprovero piuttosto energico che ricevette dalla Porta a mo- « tivo della cattiva disciplina che manteneva fra le truppe sotto ai suoi « ordini, in conseguenza di che si commettevano di molti eccessi e rapine « in quelle provincie, influì talmente sulla già mal ferma sua salute, che « ammalò seriamente e dovette succombere ».

(2) *Ann. I*, 68. La stessa osservazione si vede al capo 64 dello stesso libro.

Influsso

del piacere	*del dolore.*

Sulla felicità.

14.° Se non avete l'animo ingombro da dolore, proverete vivo piacere osservando donzellette che danzano, il popolo che vuota caraffe nelle osterie, de' pazzi che saltano e schiamazzano ecc.

14.° L'altrui gioja accresce la nostra tristezza; quindi l'uomo addolorato va in cerca di luoghi tetri e solitarj.

La memoria del dolore tenacissima continua a tormentarci quando ne è cessato l'oggetto.

15.° Tutto piace ad un uomo sano e allegro.

15.° Tutto ci importuna e ci fatica in modo intollerabile nelle angoscie e lunghe malattie.

16.° Il caldo sentimento del piacere anima, avviva la speranza, e pinge l'avvenire con colori di rosa (1).

16.° Il freddo sentimento del duolo dà facile accesso al timore, e non pinge l'avvenire che sotto l'aspetto più tetro.

17.° Ufficio singolare del piacere si è l'opporsi alle spiacevoli sensazioni, e distrarre l'attenzione da esse, giacchè tutto ciò che s'oppone alle idee dominanti, non trova facile accesso nell'animo (2).

17.° Vedi sotto il n.° 18.

Altronde il tempo sembra lunghissimo all'uomo addolorato, quindi al primitivo sentimento doloroso s'unisce il sentimento dell'impazienza (3).

9.° *Sulle facoltà intellettuali.*

18.° Ciascuno conosce per esperienza la verità del detto:

Carmina proveniunt animo deducta sereno.

Più si fruisce d'interna soddisfazione, più le idee sono vivaci, rapide, e si fa maggior lavoro in minor tempo. Lo spirito, animato dal sentimento del ben-essere, compone e scompone con tutt'altra facilità che in uno stato d'angoscia o in una situazione media ove non è spinto che dall'abitudine.

18.° Un dolor vivo e pungente basta per trarre di via il pensiero; se poi il dolore è morale e profondo, voi leggerete senza intendere, giacchè l'immaginazione presentandovi l'oggetto che vi tormenta, impedisce l'esercizio dell'attenzione.

I mali della vita istupidiscono le facoltà intellettuali, come la paralisia i muscoli del corpo (4).

19.° Religioni umane, pochi pazzi.

19.° Religioni feroci, molti pazzi.

Note e Osservazioni.

(1) I mendicanti sono quasi sempre allegri, perchè nella loro situazione le speranze predominano sui timori, e soggiacendo a minori vincoli di convenienza, godono costoro di maggior libertà. Se i ricchi sogliono essere più tristi, più pensierosi, la ragione si è che nella loro alta fortuna i timori di perderla predominano sulle speranze d'accrescerla. Esposti essi alla vista di tutti, vanno soggetti alle maldicenze dell'invidia, e si sentono vincolati dall'opinione: *in maxima fortuna, minima licentia*. Essa li circonda d'uomini che li ricercano non come amici ma come preda.

(2) La passione della musica, della poesia, della lettura riesce ad assopire i dolori più acuti: lo sgraziato Dolomieu, chiuso in un carcere infetto del regno di Napoli, in mezzo agli orrori della fame, riusciva ad alleviare in parte le sue pene, occupando fortemente il pensiero nella composizione del suo Trattato di filosofia minerale, mentre all'opposto il suo fedele domestico, privo di questa risorsa, sentiva crescere ad ogni istante le torture dell'infralimento e la rabbia della disperazione.

Sentiamo Ovidio:

E intrepido fu l'animo; — poich'ebbe da lui lena
Il corpo e soffrì spasimi — da sofferirsi appena.
Mentre il dubbio agitavano — mio piè la terra e il mare,
Ingannava lo studio — del cuor le cure amare.

Delle Querimonie, lib. III, El. II.

Sorte gli aver dà e toglie — a chi più le talenta;
Chi Creso era, in un subito — Iro talor diventa.
Per breviar, negli uomini — nulla è non frale, eccetto
Sol le doti dell'animo — e i don dell'intelletto.
Ecco ch'io senza patria, — d'ostel privo e de' miei,
E di ciò tutto or spoglio — di ch'esserlo potei,
Di conversar dilettomi — però col proprio ingegno:
Su ciò non potè Cesare — esercitar suo sdegno.

Ibid., lib. III, El. VII.

Nè per mercarmi gloria — sudo io però, nè curo
Un nome ch'era meglio — si rimanesse oscuro:
Co' studi alletto l'animo, — la fatica ingannando,
E di dar pur m'adopero — ad ogni cura il bando,
Solo, che far di meglio — in spiagge erme? E qual mai
Mi sforzerei di porgere — sollievo altro a' miei guai?

Ibid., lib. V, El. VII.

Ho già detto altrove che la speranza vivissima della felicità celeste faceva tacere ne' martiri i tormenti del martirio.

(3) Un sentimento doloroso fisso nell' animo si può paragonare ad un bruciore fisso in qualche parte del corpo: corre la mano a grattare la parte offesa, e grattando forma una piaga. Osservate una persona che sappia d'avere qualche difetto nel naso; ella va continuamente toccandolo in un modo o in un altro, quasi senza accorgersene, e con questa serie di atti lo deforma di più.

Se non che, qualunque sia il modo con che l'idea del male s'accresce e si rinforza, egli è fuori di dubbio che da un lato la memoria non ricorda i mali passati se non per farceli riguardare come inferiori all'attuale, dall' altro l' immaginazione ne accresce l'intensità innestandovi le più funeste e stravaganti predizioni; e se l'animo non riesce a vincerle con una serie di distrazioni, l'angoscia diviene più acuta, e la nera melanconia predomina.

Giunti a questo grado d' intensità i sentimenti afflittivi, ossia giunto l' animo a questo grado di malattia, rispinge ogni idea di diletto, come lo stomaco alterato, guasto, infiammato rispinge i più salubri alimenti.

Egli è perciò che l' uomo melanconico fugge ogni occasione d' allegrezza e distrazione, ama la solitudine, cerca oggetti che più convenevoli reputa alla sua posizione, passeggi ombrosi, letture melanconiche e cose simili, quasi direi per lo stesso impulso per cui le donne clorotiche cercano la creta, i carboni ed altri oggetti nocivi, e se ne pascono.

Vengono ad accrescere la forza e il predominio delle impressioni afflittive la perdita del sonno, i sogni funesti, la soppressa traspirazione, la mancanza d' appetito, le cattive digestioni, la non successà nutrizione, gli ingorgamenti, le stitichezze ecc. Ed ecco in qual modo riesca la tristezza a mettere sì profonde radici da non potersi estirpar poi neppure tolta che ne sia la prima causa motrice, e come dominando dispotica sull' animo giunge talvolta ad alterar la ragione.

Si è appunto l' estrema intensità d' un' idea esclusiva e capace d'assorbire tutte le facoltà dell' intendimento che costituisce la melanconia, e ne rende sì difficile la guarigione.

(4) Le gravi malattie nervose che fanno soffrire crudeli tormenti, dice Monfaucon, s'accordano, ove siano d' antica data, nello spossare rapidamente la sensibilità, nell' indebolire in sommo grado le facoltà cerebrali, quindi l' invecchiata epilessia menoma d' assai il rispettivo

vigore delle forze encefaliche, ed una neuralgia molto violenta altera col tempo il carattere, e toglie al cervello una parte della sua energia (*Dictionnaire des sciences médicales*, tom. XXXV).

Ciò che producono i dolori fisici lo producono molto di più i morali. Pinel ricorda un giovine di quindici anni, il quale in un'epoca tempestosa della rivoluzione fu testimonio della morte violenta di suo padre, ne fu talmente colpito, che perdette l'uso della parola, e quasi interamente le funzioni dell'intelletto (*De l'aliénation mentale*, pag. 177, 178, 2.e édition).

Odier ricorda un caso in cui la perdita della parola e delle facoltà intellettuali fu effetto di vivissimo risentimento.

« Io ho veduto, dic' egli, molti anni sono, un esempio ben tristo « e ben memorabile de' funesti effetti della collera o d'una passione « analoga. Un grazioso giovine di cinque a sei anni, d'ottima salute, « fu invitato da suo padre a recitare avanti numerosa compagnia una « favola ch' egli aveva imparato. Il ragazzo ricusò, il padre insistette; « egli minacciò suo figlio di dargli le sferzate, se non obbediva; il « ragazzo persistendo nel suo rifiuto, ricevette la pena che gli era « stata minacciata. Egli la sopportò con coraggio e senza una lagrima; « ma d'allora in poi egli serbò profondo silenzio. Per due giorni si « credette che ciò dipendesse da ostinazione; ma finalmente, siccome « il ragazzo non parlava e non rispondeva a quanto gli si diceva, « benchè mangiasse, bevesse, dormisse, e sembrasse ad altri riguardi « di godere salute, ed anche apparentemente avesse ripresa la sua or- « dinaria allegrezza, si cominciò ad esserne inquieti. Furono consultati « i medici, i quali sperimentarono tutti i mezzi che poterono imaginare « per rendergli la parola. Fu in seguito sottomesso alle cure del pro- « fessore Tissot per molti mesi, ma inutilmente. Finalmente fu condotto « a Ginevra ed affidato alle cure del signor Turine ed alle mie. Noi « lo curammo per tre mesi, ma tutti i nostri sforzi riuscirono inutili. « Il ragazzo rimase muto, e in conseguenza di questa malattia che « non ci sembrò accompagnata da sordità, egli è divenuto imbecille » (*Principes d'Hygiène*, pag. 62, nota 1).

Se non che delle alterazioni intellettuali parleremo altrove ed a lungo.

§ 2. *Influenza del piacere e del dolore sulle affezioni sociali.*

Più scrittori hanno asserito che la compassione è figlia del dolore, e quindi sorgente d'ogni privata e pubblica virtù.

Tra questi scrittori si distinse nello scorso secolo il chiarissimo Ubaldo Cassina, già professore di filosofia morale nell'università di Parma. Nel suo *Saggio analitico sulla compassione* egli pose in piena luce l'argomento con scelta erudizione e con quella metafisica che aveva attinto nelle opere di Loke, Condillac e Bonnet.

L'idea del sullodato scrittore, commentata da tanti altri, ha per base il notissimo verso di Virgilio:

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Riferirò le di lui idee con pochi cambiamenti alle sue parole.

« L'animo umano conserva un sentimento più o meno vivo, più o « men distinto delle modificazioni dolorose che ebbe una volta, per « cui provando novellamente alcuna di esse, è conscio d'averla altra « volta provata. Ora quell'istessa reminiscenza, che in occasione di « qualche nostra sensazione dolorosa ci avverte che siamo stati altre « volte soggetti a modificazioni simili di dolore, ce ne avvisa pure, « se avvenga che vediamo un nostro simile in qualche infelice situa- « zione analoga alle nostre passate. Alla vista adunque de' mali altrui « succede in noi una congiunzion di sensazioni, di quelle cioè che « provate abbiamo, e di cui ci rende conscii la reminiscenza, e di « quella che imprime nell'animo nostro l'attuale dolore degli altri; e « noi incliniamo a sollevarli per sollevare noi stessi. Perciò quanto più « furono alcuni l'infelice bersaglio delle miserie dell'umanità, tanto « più li vediamo prorompere lamentevoli in sentimenti di compassione, « qualora scorgano in preda al dolore un miserabile. Per questo, Teseo, « re d'Atene, nel prestare gli ospitali uffizj ad un uomo straniero op- « presso da acerbe sventure, disse che il facea appunto, perchè egli « pure soggiacque a mali gravissimi fuori del patrio clima e lontano « da' suoi:

. . . . alieno in solo
Multis periclis hoc ego objeci caput;
Eoque nullus hospitem similem tui
Neglexero serbare (1).

(1) Presso Sofocle *in OEdipode Coloneo* giusta la traduzione di Vossio, *Inst. Orat.*, lib. 2, c. 10.

« Per questo pure ebbe a dire la saggia Didone nel pietoso accogli-
« mento che fece ad Enea e a' suoi compagni:

Non ignara mali miseris succurrere disco (2).

« Ora mentre abbiamo la coscienza de' dolori che noi patimmo,
« unita alla sensazione attuale del dolore di qualcuno de' nostri simili,
« l'immaginazione più o meno vivamente, secondo che più o men
« vivo è il congiungimento delle sensazioni per mezzo di varie im-
« magini sensibili che ci presenta di qualche dolore da noi sofferto,
« al quale rapidamente paragoniamo quello dell' oggetto esterno, ci
« mette in uno stato doloroso. Questo stato doloroso, che sperimenta
« ognuno in sè stesso, quando è mosso a compassione, è una cosa
« di fatto. Noi non possiamo allora conoscere la vera cagione del nostro
« dolore, perchè l' attenzion nostra nell' atto in cui compassioniamo i
« mali altrui, è tutta occupata in quelli, e poco o niente si ripiega
« e si rivolge su noi medesimi. Ond' è che si trasporta, senza che ce
« ne accorgiamo, il dolor nostro nel soggetto che soffre, che con lui
« s' identifica, e in lui ci sembra di patire, e non già in noi
« medesimi. Quindi, come se noi esistessimo nell' oggetto modificato
« dal dolore, il nostro desiderio in quell' atto è tutto diretto a sol-
« levarlo; e pare che nulla pensiamo al sollievo di noi medesimi; ma
« in fondo questa premura di sollevarlo non è altro che una premura
« di sollevar noi dalla situazione dolorosa in cui siamo, col togliere
« dall' oggetto la cagione che in noi la produce: ecco in che mi
« sembra consistere la compassione: e se ciò è vero, ditemi, non è
« essa una modificazione del generale amor del nostro ben-essere, o
« sia un amore di noi medesimi?

« Se succede nella compassione una congiunzion di sensazioni, e
« un trasporto del nostro dolore nell' oggetto che soffre, onde nasce,
« dirà forse alcuno, che vi son molti a' quali non manca una lunga
« sperienza di dolori, e non di meno dan pochi segni di compatire
« gli altrui; e per lo contrario parecchi si trovano, cui non è man-
« cata una lunga serie di piaceri dolcissimi interrotta da una tenue
« somma di dolori, e non per tanto sono al maggior segno compas-
« sionevoli? Quanto ai primi, è da avvertirsi che un genio feroce,
« un' educazione agreste e incolta, una riflessione continua sul di-
« sprezzo del dolore possono ridur l' uomo a non farne conto, e pos-

(1) *Æneid.*, lib. I, v. 644.

« sono così sminuire in lui moltissimo la sua sensibilità. In questo
« caso alla veduta de' mali altrui è assai debole e languida la remini-
« scenza de' proprj; e perciò assai debole e languida la compassione.
« Un soldato di coraggio, sprezzator del dolore e della vita, e as-
« suefatto per un *dispotismo* d' opinione a riguardare come gloriose
« le ferite riportate in guerra, vede un misero suo compagno giacente
« immerso nel proprio suo sangue; eppur nutre in cuore tenuissimi
« sensi di pietà. Onde ciò, se non dalla lieve congiunzion delle sensa-
« zioni? Un chirurgo che adopera ogni giorno su i corpi umani il
« ferro e 'l fuoco, che ha sempre esposte al suo sguardo e ferite e
« piaghe, che ascolta continuamente i gemiti e i gridi degli sciaurati,
« sembra insensibile a' loro dolori, e deve bene spesso portarsi in pace
« la taccia d' inumano e di crudele. Onde ciò, se non dalla riflessione
« e poi dall' abito? Considera egli che il dolore recato agli altri ap-
« porterà loro de' piaceri ben grandi, e tacitamente si accorge essere
« un' illusione il trasporto che fa del suo dolore all' oggetto esterno;
« manca a poco a poco la vivezza alla congiunzion delle sensazioni,
« e arriva poi egli, direi quasi, a lacerare così franco la carne dei
« viventi, come di quella far suole de' morti (1).

« Quanto a' secondi, sebbene poco addomesticati co' dolori, possono
« anch' essi per mezzo della replicata riflessione sul dover sociale e
« sull' utile grandissimo che ne viene alla società nel compassionare i
« miseri, un cotal abito formarsi, e accrescere di modo la sensazione
« de' proprj dolori, che li trasportin poi vivamente negli altri, e ne
« cerchin premurosi il sollievo. Per tal modo si rendon famigliare la
« compassione, e la secondano per virtù. Conchiudiamo dunque essere
« sempre la compassione proporzionata alla maggiore o alla minor forza

(1) « Tant' è, l' educazione, l' abito e 'l riflesso possono rintuzzare in
« noi i sensi di pietà e renderci piacevole ciò che fa orrore agli altri, e
« cui una volta non poteva resistere la stessa nostra sensibilità. La storia
« ce ne somministra un esempio luminoso ne' Greci. Antioco fece venir
« da Roma de' gladiatori per dar loro, amanti d' ogni maniera di spetta-
« coli, uno spettacol nuovo. Gemevano essi sul principio a un diverti-
« mento sì inumano e sì crudele, cui non si confacevano nè i principj
« della loro morale, nè la loro educazione; ma a poco a poco l'abito ve
« li accostumò, e arrivaron finalmente ad assistervi con piacere ». Vedi
Tit. Liv., lib. 41.

« della congiunzion delle sensazioni, e non essere per conseguenza,
« come dicemmo a principio, se non un amore di noi medesimi ».

Dopo d'avere questo elegante scrittore fatta l'applicazione del suo principio ai varj mali della vita, tenta di provare che dalla compassione scaturiscono le affezioni sociali e le virtù pubbliche.

Per me, porto opinione che questo bel sistema dia in falso, e lo proverò col confronto degli effetti che il piacere e il dolore sulle affezioni sociali producono. Basterà qui far osservare ai giovani quanto *la semplicità d'un principio riesca ad illudere i più avveduti scrittori*. Infatti non era ella cosa naturale il dire, che se la vista degli altrui dolori riescendoci dolorosa, ci stimola ad alleviarli, la vista degli altrui piaceri riescendoci piacevole, può essa pure stimolarci a promoverli? Quindi era naturale il sospetto che sulle virtù sociali non dovesse influire il dolor solamente ma anco il piacere. In onta di questa evidentissima analogia il sullodato scrittore non ricorda l'azione del piacere, e attribuisce il tutto al solo dolore.

A schiarimento della quistione devo citare il notissimo testo di Tacito, che sembra in contraddizione con quello di Virgilio. Lo storico parlando di Anfidieno Rufo dice che costui stato lungamente semplice soldato, poi centurione, indi prefetto dei quartieri, volea ristabilire l'antica disciplina nel suo rigore, ed assuefatto al lavoro e alla fatica, era inesorabile (coi soldati) per aver egli sofferto quanto comandava: *eo immitior quia toleraverat* (1).

Sopra questo detto un traduttore italiano di Tacito fa il seguente riflesso:

« Per un animo onesto la disgrazia è una scuola d'umanità ».

Non ignara mali miseris succurrere disco.

« Per le persone d'un feroce carattere questo è un pretesto, un
« motivo, un titolo di rigore e di crudeltà. Rendono del torto di al-
« cuni de' suoi individui responsabile il genere umano ».

Al quale riflesso si può rispondere che da un lato Tacito non fa alcun rimprovero ad Anfidieno, dall'altro la voglia di ristabilire l'antica disciplina gli fa onore: sembra dunque probabile che la durezza del suo carattere fosse figlia de' dolori sofferti.

Se non che poniamo da banda le congetture e la metafisica, e lasciamo parlare i fatti.

---

(1) *Ann.* I, cap. 20.

Influsso

del piacere	*del dolore.*
Sulle affezioni sociali.	
1.° Un bevitore è per lo più un uomo sincero (*in vino veritas*), incapace di tradimento e di frode: osservatelo nel primo grado d' ubbriacchezza; egli dà segno di speciale generosità invitando gli altri a bere con lui (1).	1.° Le austerità, le macerazioni, i digiuni non provano sempre che sia dolce e caritatevole quello che se gli impone. Il più grande inconveniente di questa specie d'austerità, dice Weguelin, si è ch'elle rendono per lo più duri, vendicativi, intolleranti quelli che le praticano (2) (3).
2.° Numa che si propose di rendere umano il carattere feroce dei Romani, volle che i suonatori occupassero il primo posto nella divisione del popolo da esso introdotta; essi accompagnavano i sacrificatori.	2.° Gli *Indipendenti* che volevano inasprire la nazione inglese contro l'infelice Carlo I, ordinarono severissimi digiuni; fecero abbruciare il libro del re Giacomo sui divertimenti permessi la domenica dopo il servizio divino (4).
3.° Nulla di più delizioso a vedersi della città d' Atene ove i giuochi, i festini, i teatri si succedevano senza interruzione, e presentavano giornalmente nuovi spettacoli. Ora l'Ateniese, tra tutti i popoli il meno crudele, fu il primo ad innalzare altari alla pietà (5).	3.° La vita dello Spartano era aspra, travagliosa, melanconica, il suo governo rigoroso e duro; quindi si scorgevano ne' costumi di quel popolo molti tratti di ferocia. Lo Spartano dava la caccia ai poveri Iloti, come se fossero stati orsi e lupi.
4.° Chiunque desidera un favore da un principe o da qualunque altro individuo, si guarda bene dal chiederlo quando questi è oppresso da dolori fisici o dispiaceri morali, ma aspetta e coglie gli istanti di tranquillità, contentezza, piacere, buon umore.	4.° Tiberio che protestava d' avere l' animo lacerato dal dolore, era feroce. Caligola che era inseguito da fieri fantasmi che gli toglievano il sonno, voleva che si amministrasse la morte, in modo che i giustiziati ne sentissero tutto l' orrore.

Note e Osservazioni.

(1) Negli scorsi secoli, allorchè il piacere di bevere vino era il piacere predominante, dovettero le leggi far divieto ai bevitori d'eccitare i compagni a bere.

Cabanis parlando degli effetti del vino, dice: « Par l'habitude des im« pressions heureuses qu'il occasionne, par une douce excitation du cerveau, « par un sentiment vif d'accroissement dans les forces musculaires, l'usage « du vin nourrit et renouvelle la gaîeté, maintient l'esprit dans une activité « facile et constante, fait croître et développe les penchans bienveillans, la « confiance, la cordialité. Dans les pays de vignobles, les hommes sont « en général plus gais, plus spirituels, plus sociables; ils ont des ma« nières plus ouvertes et plus prévenantes. Leurs querelles sont caracté« risées par une violence prompte; mais leurs ressentimens n'ont rien de « profond, leurs vengeances riens de perfide et de noir » (*Rapports du physique et du moral*, tom. II, p. 173).

Lo stesso scrittore conviene che *l'abuso* delle bevande alcooliche unisce la stupidità alla violenza.

(2) *Histoire universelle diplomatique*, tom. III, pag. 192.

Cabanis aggiunge: « Les personnes au fait de l'intérieur des couvens, « sur-tout de ceux d'ordres très-sévères, savent que la guerre y régnoît « continuellement entre les particuliers, et que les supérieurs étaient souvent « menacés du fer ou du poison » (*Ibid.*, tom. II, pag. 139).

(3) Vedi il 1.° volume di questo scritto, pag. 205, nota (1).

(4) La setta de' Metodisti e de' Puristi, seguaci d'una religione feroce, ha contribuito ad accrescere in Inghilterra il numero de' pazzi e de' melanconici che attentano all'altrui vita e alla propria (Mattey, *Nouvelles recherches sur les maladies de l'esprit*, pag. 356-358).

Il saggio Fenelon, cui non si può far rimprovero d'avere ignorato lo spirito della religione cristiana, biasimava l'indiscreta severità de' curati, e non voleva che la domenica si vietassero al popolo della sua diocesi le corse e le danze dopo gli esercizj della religione.

(5) Fu in Atene che il popolo avendo saputo che gli Argivi avevano massacrato mille e cinquecento de' loro concittadini, fece portare sulla piazza pubblica i sacrifizi espiatorj, acciò piacesse agli Dei di stornare dal cuore degli Ateniesi un sì crudele pensiero.

Fu in Atene che, fattasi proposta d'introdurre, giusta l'uso de' Romani, i giuochi sanguinosi de' gladiatori, il filosofo Demonace s'alzò e disse: Ateniesi, rovesciate dunque gli altari della pietà e della misericordia.

Fu in Atene che si celebrarono con canti le vittorie sui barbari, e con lagrime i trionfi ottenuti sui Greci.

Influsso

del piacere	*del dolore.*

Sulle affezioni sociali.

del piacere	del dolore
5.° Dopo lauto pranzo l' uomo si mostra più trattabile che quando è tormentato dalla fame (1). Nello stato di salute l' uomo dà prova di maggiore pazienza, docilità, generosità, deferenza, che nello stato di malattia.	5.° Francesco I, non bene guarito da una lue venerea, ne conservò tutta la vita alcuni sintomi, la malignità de' quali alterò la dolcezza del suo carattere, e lo rendette stizzoso, sospettoso, diffidente. Adriano, in mezzo ai dolori che lo rendevano furioso, ordinò la morte di più senatori (2).
6.° « Nelle etisie puramente infiammatorie, tosto che la febbre lenta è decisamente stabilita, l' ammalato sembra provare una piacevole agitazione in tutto il sistema nervoso; egli si illude con idee ridenti, e si pasce di speranze chimeriche. Lo stato di pace ed anche talvolta di felicità nel quale egli si trova, unendosi alle impressioni inseparabili di progressivo decadimento che egli non può non scorgere in sè stesso, gli inspira tutti i sentimenti benevoli e dolci, più particolarmente proprj della debolezza felice ».	6.° « Nelle etisie cagionate da ingorgamenti ipocondriaci o da affezioni stomacali, accompagnate quasi sempre da disposizione fantastica e spasmodica, gli ammalati non nutrono che idee tristi e desolanti; lungi dal portare sguardi di speranza sull'avvenire, essi non provano che timori, scoraggiamento, disperazione; quindi si mostrano tetri, stizzosi, scontenti di tutto, e spandono sulle persone che li curano tutti i sentimenti penosi da cui sono abitualmente tormentati (3) ». In tutti i tempi i grandi contagi hanno renduto gli uomini barbari (4).
7.° L'uomo allegro, naturalmente socievole, è vago di rendere gli altri partecipi della sua felicità, perchè la sente crescere comunicandola.	7.° L' uomo addolorato cerca la solitudine, sì per le ragioni dette alla pag. 54, sì perchè diffida degli uomini, e talvolta li odia credendoli causa de' suoi mali.

Note e Osservazioni.

(1) I coccodrilli generalmente non si mostrano crudeli se non quando sono tormentati da crudelissima fame.

Giusta l' osservazione d'Aristotile, le specie animali più feroci si ammansano, allorchè si somministra loro un alimento abbondante, come se ne videro esempi negli orsi, ne' lioni, leopardi, tigri, iene ecc.

Il delfino, allorchè è tormentato dagli insetti che s' insinuano nelle pieghe della sua pelle, e ne pungono le parti più sensibili, diviene furioso come il lione morso dalla mosca del deserto, ed acciecato dalla propria rabbia, si volge, si rivolge, precipita all'avventura (Lacepede, *Histoire des cétacées*, pag. 271).

È nota la voracità e la ferocia de' cani di mare (Carcharies). Ora Commerson ha fatto sopra ciò un' osservazione curiosa e interessante. Questo viaggiatore ha sempre ritrovato nello stomaco e negli intestini di questi animalucci un gran numero di *toenia*, che non solo ne infestavano le naturali cavità, ma penetravano pur anco e risedevano nelle interne membrane di questi visceri. Egli ha veduto più volte il fondo del loro stomaco gonfio e infiammato per le punture e gli sforzi d' una turba di piccoli vermi, di veri *toenia* rinchiusi in parte nelle cellette che si erano aperte tra le tuniche interne, ed ove ritirandosi interamente, allorchè vengono molestati, si conservano vivi qualche tempo dopo la morte del can di mare. Queste continue punture, ossia questo stato abituale di dolore, può, s'io non vado errato, spiegare almeno in parte la ferocia di quell' animale.

(2) Thierri, uno de' re Franchi, sul principio del VI secolo aveva ammesso alla sua confidenza un Franco chiamato Sigevaldo, suo prossimo parente dal canto di madre, ed avea fatto tenere a battesimo da suo figliuolo il figliuolo di lui Givaldo, e procurato che i giovinetti vivessero in stretta dimestichezza. Una malattia che parea mortale, cangiò l' affetto di Thierri in sospetto ed in odio; e però fece uccidere Sigevaldo sotto gli occhi suoi proprii, e scrisse al figliuolo Teodoberto di fare lo stesso di Givaldo. Ma Teodoberto, vincitore in quel tempo de' Visigoti, e fedele all' amicizia, partecipò a Givaldo gli ordini ri-

cevuti, e gli procurò egli stesso il modo come fuggire prima in Arli presso i Goti e poscia in Italia (Gregorii *Turon*, lib. III, cap. 23).

« Si sono veduti degli uomini, dice Mattey, dotati d'eccellente « carattere, buoni, amabili, divenire subitamente furiosi ed inclinati a « spargere il sangue, in conseguenza di qualche angoscia, di qualche « affezione nervosa; noi ne abbiamo riferito degli esempi » (*Nouvelles recherches sur les maladies de l'esprit*, pag. 246).

« La giovialità, l'affabilità, la bontà, l'equità stessa, dice Tissot, « possono essere distrutte da alimenti difficili a digerirsi, da eccessivi « alimenti, da alimenti acri » (*Traité des nerfs*, partie I, pag. 85).

« Ho conosciuto un giovine di circa 30 anni, dice Beauchene; egli « era di temperamento bilioso, melanconico; aveva lo spirito vivace e « penetrante, molta assiduità al lavoro, egli provava spessissime volte « una sensazione penosa ed un poco dolorosa, dal lato destro, nella « regione del fegato. I suoi appetiti erano bizzarri e le sue digestioni « irregolari; i flati lo incomodavano assai; egli era costipato o aveva la « diarrea; il più lieve moto improvviso produceva commozioni e scosse « fortissime ne' suoi nervi; ma ciò ch'io trovai di più rimarchevole nella « sua situazione, era *una forte disposizione ed una tendenza continua « alla collera, quando il suo dolore laterale rinovavasi.* Appena dis- « sipavasi il dolore coll'uso delle decozioni di piante nitrose o loro succhi, « del piccolo latte, della limonata, de' sali neutri, o del cremor di tar- « taro coi nitro, che la sua ordinaria tranquillità ricompariva. Ma se « alcuni errori nel regime riconducevano que' dolori, ritornava con essi « la collera e il furore, a cui egli non poteva resistere quando la più « leggera contrarietà urtava le sue opinioni o i suoi gusti » (*De l'influence des affections de l'ame* ecc., pag. 101-103).

« In caso di dolori spasmodici violenti ho veduto, dice Darwin, « alcuni mordersi non solamente la lingua, ma le braccia e le mani, « oppure morder gli astanti o qualunque cosa gli fosse venuta alle « mani; e così pure battere, pizzicare o lacerare sè stessi o gli altri, « e particolarmente que' luoghi del loro proprio corpo in quel momento « addolorato. Omero dice che i soldati, i quali muojono in battaglia « di ferite dolorose, mordono il terreno; così pure nella colica satur- « nina gli ammalati mordono talora le proprie carni, e i cani stessi

« in circostanza analoga mordono il terreno sopra cui sono stesi. Pro-
« babilmente la gran tendenza che hanno i cani arrabbiati a mordere,
« e la violenza d' altri animali parimenti arrabbiati, è attribuibile alla
« stessa causa » (*Zoonomia*, tom. III, pag. 106).

« È nota, soggiunge Cabanis, la frenesia di certi negri dell' India,
« i quali, allorchè il disgusto della vita s' è impadronito del loro ani-
« mo, prendono forti dosi dell' estratto di canepa e d' oppio, miste
« insieme, si slanciano furibondi col pugnale alla mano in mezzo alle
« strade, feriscono senza distinzione chiunque incontrano, finchè una
« turba armata riunendosi contro di essi li fa in pezzi come bestie fe-
« roci » (*Rapports du physique et du moral*, tom. II, pag. 164).

(3) Cabanis, *ibid.*, pag. 303-305.

(4) Foderé, *Traité de médecine légale*, tom. VI, pag. 136.

Influsso

Del piacere.

Sulle affezioni sociali.

8.° La superiorità delle forze sui bisogni, generalmente parlando, è fonte di generosità; perciò

a) I giovani sono naturalmente generosi, e l'uomo lo è più della donna.

b) L'elefante, il coccodrillo, il lione, l'aquila, la balena uniscono alla superiorità delle forze una certa generosità d'istinto, e lasciano agli animali inferiori, ai tiranni subalterni la crudeltà non necessaria.

9.° ***Massimo piacere e massima generosità;*** quindi

a) Allorchè l'uso voleva che il marito regalasse la sua sposa dopo la prima notte di matrimonio, la legge fu costretta a porre de' limiti alla generosità dell'amore; ella prescrisse che il marito non potesse donare alla moglie più del quarto del suo avere (3).

b) Quando un figlio diletto ritorna a casa, il padre di famiglia invita i parenti, gli amici a pranzo e a danze, ed ha bisogno di mostrare il suo piacere colla sua generosità (5).

c) Dai privati cittadini ***si fanno regali nelle seguenti occasioni piacevoli***:

Sposalizio;

Nascita d'un figlio;

Del dolore.

8.° La superiorità de' bisogni sulle forze è fonte d'avarizia e durezza (1); quindi

a) Il vecchio è naturalmente avaro, e il cittadino lo è più del paesano (2).

b) I principi piccoli, in pari circostanze, si mostrano più crudeli che i potenti.

La vendetta e la gelosia sono maggiori nelle donne che negli uomini.

9.° ***Massimo dolore e massimo egoismo;*** quindi

a) Allorchè l'uso permetteva qualunque legato pio, l'uomo assalito dal terrore della morte regalava, o per dir meglio, abbandonava tutto il suo asse alle chiese *propter salutem animæ suæ;* pensando solo a sè stesso, si mostrava indifferente alla sorte de' figli e della sposa (4).

b) Se il corriere che porta al generale la notizia d'una vittoria o d'altra fortuna, si aspetta una mancia, quello che reca notizia infausta, teme d'essere ricevuto a calci, benchè forse abbia fatto più viaggio che il primo.

c) È noto che gli eunuchi sono la classe più vile della specie umana; infingardi e furbi perchè deboli, invidiosi e cattivi perchè impotenti.

Note e Osservazioni.

(1) Oppresso che sia l'uomo dalla sensazione del proprio dolore, chiude tosto ogni senso alla simpatia; del che è prova quanto succede in ogni campo di battaglia, ove il parente vede cadergli l'altro a fianco quasi senza spargere una lagrima, il che sembra procedere dall'idea di vedersi imminente un'egual sorte.

Se il fuoco si è appiccato alla casa altrui, voi sarete cortese dell'acqua del vostro pozzo per estinguerlo; ma se il fuoco è nella casa altrui e nella vostra, voi vorrete far uso del vostro pozzo pria per voi stesso.

(2) Nelle case de' cittadini v'è certamente maggiore quantità di ricchezza che in quelle de' paesani, ma i bisogni immaginarj infinitamente maggiori s'oppongono al piacere di dare.

(3) Un proverbio greco diceva che la borsa degli amanti non è più chiusa di quello che lo sia una foglia di porro.

(4) Non è cosa rara anche al presente che all'epoca della morte gli avari lascino pingui legati agli ospitali, invece di restituire ai legittimi eredi l'asse derubato. Ma

Non se l'onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba, e all'indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espiato sarai. è inutil l'ostia
Lorda dell'altrui sangue, e la rapina
Invano all'ara si ricovra e al tempio.
. . . .
. . . . Elbion tu doni
Ciò che ad Elbion di posseder non danno
Nè Bartolo nè Giove, e allor comincî,
Quando non sei, ad essere pietoso.
Ma a me che giova, cui furasti, iniquo,
Col trafugato codicillo il dritto
Al legittimo fondo, o cui traesti
Stanco ed esangue alle corrotte scranne,
Se dal cieco sepolcro appresti all'egro
La non dovuta medicina, mentre
Me spogliato condanni a ingiusta famo

Zanoja, *Sermone II.*

(5) Stocolma, 7 gennajo 1823.

« In occasione del felice ritorno del principe reale, il re assegnò « agli stabilimenti di pubblica beneficenza di questa città il reddito « annuo di 15,000 scudi di banco al 5 per 100. S. M. ne destinò un « terzo a' poveri vergognosi, ed incaricò il governatore di presentarle « un progetto pel rimanente della somma » (*Journal de Francfort*).

Influsso

Del piacere.	*Del dolore.*
Sulle affezioni sociali.	
Acquisto di eredità; Grossa vincita al lotto; Premio conseguito al concorso; Salute ricuperata; Onori ottenuti (1); Carnevale; SS. Natale; Epoche della messe e fabbrica del vino. . . . . *d*) I sovrani liberano de' prigionieri o distribuiscono onori e grazie allorchè salgono sul trono, s' uniscono in matrimonio, ottengono prole (2), nell' anniversario di qualche vittoria ecc., in somma nelle *epoche di piaceri attuali o di piaceri ricordati* (3).	Il loro intelletto, dice Cabanis, risente esso pure la mancanza di queste impressioni, che danno al cervello tanta attività, che gli comunicano una vita straordinaria, che svolgendo nell' animo tutti i sentimenti espansivi e generosi, inalzano e dirigono tutti i suoi pensieri. La smisurata avarizia degli eunuchi nelle corti orientali è nota a chiunque, e viene riguardata non senza ragione come una conseguenza della perdita di altri piaceri, e la loro arroganza qual necessario risarcimento alle privazioni, o come uno sfogo del dolore costante che cagiona loro il pubblico disprezzo.
10.° *Sicurezza di regolare sussistenza e dolcezza di costumi* ne' popoli agricoltori, artisti, commercianti.	10.° *Incertezza di regolare sussistenza e barbarie;* i popoli nomadi sono ladri ed aggressori, i popoli cacciatori, crudeli e perfidi.
11.° Noi amiamo i teatri, coltiviamo le belle arti, frequentiamo i caffè, assistiamo alle conversazioni, ed abbiamo rinunciato all' *inquisizione e alla tortura.*	11.° I nostri padri scomunicavano i comici, osservavano rigorosamente la quaresima ecc., ma la domenica uscivano dalle città a torme ed in squadriglie, e venivano a battaglie di sassi con morti e feriti.
12.° Le leggi dettate dal sentimento d' umanità e moderazione rendono umani i costumi; e lo spirito del Governo passa in quello delle famiglie.	12.° Le leggi sanguinarie tendono a rendere gli uomini crudeli, sia per timore, sia per imitazione, sia per vendetta.
13.° La persuasione d' ottenere pronta ed incorrotta giustizia, la sicurezza della libertà personale, i bisogni della vita soddisfatti in modo sufficiente e salubre, formano un nodo d' amore tra un Governo benefico ed un popolo obbediente, e sono il più potente ostacolo alle sollevazioni.	13.° Le sostanze pubbliche distribuite a uomini inutili o malefici; il merito avvilito o depresso, le ingiustizie contro i privati, ancora più che il dispotismo generale, fomentano ne' popoli l' odio contro i Governi, e agevolano la strada allo sollevazioni (4).

Note e Osservazioni.

(1) Le gazzette dello scorso dicembre (1822) dicono: « La signora « Sala, virtuosa addetta al nostro teatro, si è maritata col conte di « Fuentes. Ella comparve sulla scena il giorno 17 per la prima volta « dopo il suo maritaggio. Ella canta nell' opera la *Zoraide*, e fu ap- « plaudita quanto il giorno della sua prima comparsa. Il pubblico la « chiamò sul proscenio per ben tre volte onde darle con un triplice « plauso una non dubbia testimonianza d' aggradimento. La signora « Sala, *contessa di Fuentes, fece dono allo spedale ed all' ospizio « degli esposti di tutti i di lei stipendj, come virtuosa del teatro, « dal momento del di lei matrimonio sino allo spirare del suo patto « coll' impresario* ».

L'*opinione volgare* suppone che Pitagora, riscaldato dal piacere d'aver scoperto la notissima proprietà del triangolo rettangolo, facesse dono di cento buoi alle muse.

(2) Con decreto 14 marzo 1807, in occasione della nascita d' una reale primogenita, il principe Eugenio eresse nel cessato regno d' Italia quattro *Licei-Convitti*, ciascuno con novanta pensioni, a benefieio della classe men facoltosa dei benemeriti cittadini; quindi a ragione scrisse il Monti:

« Da questa cuna espandesi
« D' alta clemenza un raggio,
« Che i mesti padri esilara,
« Tolti i figli all' oltraggio
« Di povertà che al misero
« Chiude le fonti d' ogni idea gentil.

(3) Inondato dal piacere della vittoria Gelone, re di Siracusa, altro tributo od altra condizione non impose ai Cartaginesi umiliati, fuorchè quella d' abolire i barbari sacrifizj ch' essi ogni anno facevano de' proprj figli a Saturno.

(4) I giornali, parlando della Spagna, dicono: « Egli è lo spirito « di persecuzione e d' intolleranza politica quello che moltiplica su « tutti i punti e in tutte le classi sollevazioni e congiure, di cui una « non rassomiglia all' altra nè per lo scopo, nè per l' opinione. Una « vera rabbia di processi, di condanne e di proscrizioni sembra essersi « impadronita delle cortes dopo il loro restauramento nel 1820. Chiun- « que è di opinione diversa, è un inimico, un traditore. Esse scruti- « niano il passato, e veggono da per tutto rei degni di castigo ecc. » (*Gazzetta di Milano*, 2 gennajo 1823).

CAPO X.

Confutazione di alcuni errori.

Il sullodato conte Verri comentando le idee di Montaigne, di Loke, Magolotti, attribuendo tutti i piaceri a dolori cessati, da una parte ha procurato di mostrare che la tela della vita umana è tessuta di dolori, dall' altra ha cercato di sviluppare i modi con cui le arti li fanno cessare. Riporterò esattamente le sue parole ristringendomi a fare alcune osservazioni critiche nelle note.

§ 1. *Nozione de' dolori innominati giusta le idee del conte P. Verri.*

« Se dunque tutti i piaceri morali e una gran parte dei piaceri « fisici consistono nella rapida cessazion di dolore, la probabilità, « l' analogia ci portano a credere che generalmente tutte le sensazioni « piacevoli consistono in una rapida cessazion di dolore. Quel che più « d' ogni altra cosa mi persuade, si è il riflettere che molte volte « l' uomo ha dei dolori, ma avendo essi la lor sede in qualche parte « dell' organizzazione meno esattamente sensibile, soffre bensì, ma non « sempre sa render conto a sè stesso del principio che lo fa soffrire, « e dalla cessazion rapida di quel dolore innominato ne nascon dei « piaceri, dei quali la sorgente esattamente non si conosce. In prova « di ciò si rifletta ai diversi nostri modi di sentire. Le parti del nostro « corpo più abituate al tatto, quando sieno offese da qualche corpo « estrinseco, danno una sensazione decisa, per cui ci accorgiamo pre- « cisamente dell' azione che si fa sopra di noi. Le parti per lo con- « trario meno abituate al tutto, quando vengono esposte all' azione « d'un corpo estraneo, ci producono una sensazione più muta e incerta; e « sebben distinguiamo se sia dolorosa o piacevole, non però finitamente « conosciamo qual precisa azione si faccia sopra di noi. Per esempio: « se alla parte interna delle dita un corpo mi cagionerà dolore, io « distinguerò esattamente se sia troppo freddo o troppo caldo, se ta- « gliente, se pungente; distinguerò se il dolore che soffro, venga « da pressione, da division di parti, da lacerazione ecc. Ma se la « medesima azione si farà sopra un piede, ovvero sopra un braccio, « parti meno esercitate al tatto, l' uomo sentirà un dolore, ma esat- « tamente non saprà se vengagli fatta pressione o lacerazione ecc. Pro- « gredendo in questo esame io trovo che le parti interne della nostra

« organizzazione sono sensibili alle azioni dei corpi che possono fe-
« rirle, lacerarle o irritarle; ma essendo esse più di rado toccate,
« ancora più muta e indecisa ne risulta la sensazione. Un dolor di
« capo suppone certamente qualche irritazione interna negli organi;
« ma qual è il punto preciso che duole? Il dolore è egli una puntura?
« è egli una distensione? è egli una pressione? Nol so. Duole il
« capo, l'uomo sta male, ma precisamente non può nominare il
« luogo, il punto in cui succede lo sconcerto. I dolori alle viscere
« sono della stessa natura. Vagamente si può dire presso a poco in
« questo spazio sento il dolore; ma non se ne può con precisione in-
« dicare il luogo o la qualità dell'azione che ci fa soffrire. Il dolor
« de' denti medesimo, per quanto sia crudele e violento, talvolta è
« incerto a segno che indichiamo un dente sano come sede del dolore,
« il quale realmente risedeva nel dente vicino cariato, e fattovi più
« attento esame chi lo soffre se ne avvede. Ciò accade perchè, come
« dissi, le parti di noi, meno avvezze al tatto, ci cagionano sempre
« delle sensazioni annebbiate ed equivoche. In fatti che altro signi-
« ficano queste parole tedio, noja, inquietudine, malinconia, se non
« un modo d'esistere doloroso senza che ci accorgiamo di qual natura
« sia, e in qual parte di noi la sede del male? Ciò posto, io rifletto
« che ogni uomo ha quasi sempre seco qualche dolore di questa natura;
« perchè ogni uomo ha qualche fisico difetto nella sua macchina; per
« esempio: qualche viscere sproporzionatamente grande o angusto;
« qualche corpo estraneo o nel fiele o ne' reni ecc. Un anatomico
« avrebbe di che troppo contristare un lettore colla serie de' mali
« che può aver l'uomo dentro di sè senza avvedersene; mali, i quali
« ci cagionano de' vaghi e innominati dolori, cioè dolori che più o
« meno l'uomo soffre senza esattamente distinguerne la cagione, e
« sono questi *dolori innominati*, ma che ci rendono addolorati senza
« darci un'idea locale di dolore, e formano vagamente sì, ma realmente
« il nostro mal essere, l'*uncasiness* conosciuta dal pensatore Giovanni
« Loke. Questi dolori innominati sono, a parer mio, la vera cagione
« di que' piaceri fisici, i quali a primo aspetto sembrano i più indi-
« pendenti dalla cessazione del dolore (1).

. . . .

---

(1) Contro l'opinione del dottissimo e modesto autore osservo che i dolori provenienti da visceri sproporzionati o angusti, da corpi estranei nel fiele o ne' reni ecc., restano annullati dall'abitudine (pag. 6, 7);

« Sebbene parlando de' dolori innominati io principalmente gli abbia
« attribuiti all' azione fisica immediata de' corpi sugli organi nostri,
« non intendo dire perciò che una parte di questi non venga anche
« da sensazioni morali mal conosciute. Nelle società di persone, le
« quali mostrino indifferenza per noi, o poca stima, proviamo un
« dolore innominato, e lo chiamiamo *noja*; quando quel sentimento
« è più deciso e conosciuto, lo chiamiamo *umiliazione*, *dispetto* ecc.
« L' amor proprio riempie l' animo nostro di sentimenti innominati qua-
« lunque volta sia offeso mediocremente, e senza grand' impeto. I
« dolori innominati adunque possono essere o fisici o morali; sono
« soltanto alcune affezioni dolorose sordamente, le quali fanno un mal
« essere in noi senza che la riflessione nostra ne abbia analizzata e
« riconosciuta esattamente la cagione (1) ».

§ 2. *Esame dell' opinione del conte P. Verri che attribuisce i piaceri delle belle arti a dolori innominati.*

« La musica, la pittura, la poesia, tutte le arti belle hanno per base
« i dolori innominati, in guisa tale che, se io non erro, se gli uomini
« fossero veramente sani e allegri, non sarebbero nate mai le belle arti.
« Questi mali sono la sorgente di tutti i piaceri più delicati della vita.
« Esaminiamo l' uomo nel momento in cui è veramente allegro, contento
« e vivace, e lo troveremo insensibile alla musica, alla pittura, alla

---

quindi la loro cessazione, riguardata come causa di piaceri fisici, è un falso supposto. Non si può attribuire a dolori non sentiti il piacere che ci cagiona la fragranza del garofano, il sapore del fico, la bellezza della rosa, il canto degli uccelli, *il sibilo gentil di primavera* ecc.

(1) Ciò che ho detto nella nota antecedente de' dolori fisici, lo dico de' dolori morali; essi pure, quando sono tenui, restano cancellati dall'abitudine; e quando sono gagliardi, lungi dall' addomesticarsi cogli oggetti fecondi di piacere, li sfuggono e li detestano. Aristodemo, sommamente addolorato, dice:

> . . . . O mio Gonippo, ad ogni sguardo
> Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
> A me medesmo ancor. Tutto m' at
> E m' importuna; e questo sole istesso
> Che desiai poc' anzi, or lo detesto
> E sopportar nol posso.

« poesia e ad ogni bell' arte, a meno che la precedente abituazione mec-
« canicamente non lo porti a riflettervi, ovvero la vanità di mostrarsi
« sensibile non lo renda ipocrita in quel momento (1). L' uomo vigoroso
« che ha la contentezza nel cuore, è nel punto più rimoto dalla sensi-
« bilità: questa s' accresce col sentimento della nostra debolezza, dei
« nostri bisogni, dei nostri timori (2). Un uomo che abbia della tri-
« stezza, s' egli avrà l'orecchio sensibile all' armonia, gusterà con delizia
« la melòdia d' un bel concerto, s' intenerirà, si sentirà un dolce tumulto
« di affetti, godrà un piacer fisico reale, cioè sarà rapidamente cessato
« in lui quel dolore innominato, da cui nasceva la tristezza, coll' esser
« l' animo assorto nella musica, e sottratto dalle tristi e confuse sensa-

(1) « Allorchè l' anima è riscaldata dalla gioja convivale, dice l' ame-
« nissimo Ceretti, niente è più facile che il prorompere in quelle espres-
« sioni di esultanza e di vivace giubilo, nelle quali la natura ha sempre
« la parte principale. L'uso di cantare o recitar versi alle mense è stato
« comune a tutti i popoli dell' antichità; nè lo sdegna talvolta il lusso
« europeo ».

Quindi nacquero quelle amabili composizioni poetiche dette brindisi, ridondanti d' immagini vivaci, di tratti spiritosi e inaspettati, non sdegnate dallo stesso severissimo Parini, come ne fanno fede i notissimi versi:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta sul pendío
Precipita l' età

Anche i nostri usi attuali ammettono i suoni della musica allorchè gli sposi seggono a mensa.

La pittura, la musica, la poesia concorsero in tutti i tempi a celebrare gli sposalizj, le nascite, le vittorie, giacchè l' allegrezza è sensazione espansiva che tende a diffondersi: *reliquamus ubique signa lætitiae nostræ*.

(2) Se per sensibilità l' autore intende compassione alle altrui sventure, io dico che questa è più sovente figlia del piacere che del dolore; e parmi d' averlo dimostrato (pag. 60-69).

Se per sensibilità l' autore intende compiacenza all' altrui gaudio, osserva Cesarotti, che la felicità degli altri desta se non invidia, almeno rancore negl' infelici; specialmente quando la disgrazia di questi nasca da un difetto, e l' altrui felicità da un merito. Altronde vedi la nota seguente.

« zioni di dolori vagamente sentiti e non conosciuti (1). Anzi per uscire
« dalla tristezza che lo perseguita, l'uomo da sè medesimo si ajuta, e
« cerca d'abbellire e d'animare coll'opèra della fantasia l'effetto delle
« belle arti (2), e per poco che abbia l'anima capace d'entusiasmo,
« come nella casual posizione delle nubi, ei ravviserà le espressioni di
« figure in varii atteggiamenti; così nelle variazioni musicali si imma-
« ginerà molti affetti, molti oggetti e molte posizioni, alle quali il com-
« positor medesimo non avrà pensato giammai...

« La pittura parimenti non occuperà l'animo ilare e giocondo d'un
« uomo in un momento felice; ma per poco ch'egli sia rattristato da
« qualche passione o dolore innominato, l'uomo si presterà alla di lei

---

(1) Saulle, sommamente addolorato, dice in Alfieri:

Quanti anni or son, che sul mio labbro il riso
Non fu visto spuntare! *I figli miei,*
Ch'amo pur tanto, le più *volte* all'*ira*
Muovonmi il *cor*, se *mi accarezzan* ... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre, a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo:
Scorgo un nemico in ogni amico; *i molli*
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi son; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? Chi 'l crederia? Spavento
Mi è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saul.

Del resto a me pare che il detto autore *confonda l'effetto colla causa:* la musica è capacissima d'alleviare i dolori dell'animo; ma questo non prova che il dolore produca piacere cessando, prova che il piacere fa cessare il dolore, come tutte le sensazioni forti fanno cessare le più deboli. Applicato il balsamo, la piaga guarisce: direte voi che la piaga produca il balsamo guarendo?

(2) Convengo che l'uomo *lievemente addolorato* tenta d'uscire dalla tristezza che lo perseguita, come chi caduto nel fango per debolezza d'una gamba tenta d'alzarsi; ma l'alzarsi non dipende dalla gamba debole, dipende dagli sforzi riuniti delle braccia e della gamba vigorosa.

Ho detto *lievemente addolorato*, giacchè quando la tristezza è profonda, l'uomo, lungi dal tentar d'uscirne, vi si ferma ostinatamente e vi si compiace.

« azione, e da quella l'animo di lui resterà più o meno occupato (1).
« Le anime appassionate saranno più sensibili a' quadri, i quali svegliano
« sentimenti. Gli altri meccanicamente conoscitori potranno essere assor-
« biti dalla maraviglia per le difficoltà superate dall' artista, per la de-
« strezza e giudizio col quale son disposte le figure, le ombre e i
« colori; nell' animo assorbito da quest' oggetto cessa rapidamente il
« dolore innominato, e ne nasce il piacere; ma per gustare un più gran
« numero di piaceri nella pittura conviene ch' ella desti nel cuore dei
« sentimenti; la cessazione dei dolori innominati allora è più frequente,
« perchè più l'anima viene con ciò distratta dallo stato di prima, e in-
« teramente occupata di oggetti che creano dolori, e li estinguono, e
« li riproducono, e rapidamente li annientano a vicenda (2).
« Parimente al teatro uno spettatore veramente lieto e vegeto si troverà
« poco sensibile, e sarà continuamente distratto; laddove per lo contrario
« l'uomo che trovisi un po' infelice, s' intenerirà, singhiozzerà, proverà
« una volutta squisitissima alla rappresentazione d'una buona tragedia (3).
« L' uomo, le poche volte nelle quali veramente sta bene entro di sè
« stesso, non si piega mai, nè si lascia assorbire da un solo oggetto;

---

(1) La pittura presenta idee ridenti all'uomo allegro, come ne presenta delle tristi al melanconico. Se non che considerata in sè stessa l'indole dell' allegrezza e della melanconia, si scorge che, mentre la prima ammette moltiplicità di idee estrinseche, la seconda resta esclusivamente fissa sul soggetto che l'addolora.

(2) È verissimo che lo stato del nostro animo modifica le sensazioni che ci vengono trasmesse dagli oggetti esteriori; ma il dotto autore *confonde* qui di nuovo *l'effetto colla causa*. Il piacer reale della pittura non risulta dai dolori che cessano, ma egli fa cessare i dolori se esistono. Per verità sembrerebbe strano il discorso di chi dicesse provar egli piacere nell' esaminare la Venere de' Medici, perchè si sente un calcolo nelle reni, o perchè il suo polmone è affetto da etisia.

(3) Allorchè si vuole determinare l' effetto che *la stessa causa* esteriore produce sulle diverse affezioni dell' animo, fa duopo supporre in queste *gradi uguali*. Ora se alla massima allegrezza va congiunta la distrazione, alla massima melancouia corrisponde insensibilità, anzi avversione ai piaceri. Dunque scemando l' allegrezza crescerà la sensibilità ai piaceri, e scemando la melanconia decrescerà l' avversione.

Lasciando da banda i raziocinj e consultando l' esperienza si scorge che non sono le persone infermiccie che vanno al teatro, ma quelle che stanno bene.

« i nostri affetti, le nostre idee sarebbero di lor natura repubblicane;
« e non consentono infatti a soffrire un dittatore se non quando i torbidi
« interni ci costringono (1). Ogni uomo entusiasta, ogni uomo che pas-
« sionatamente ama una scienza, o una bell'arte, o un mestiero, o cosa
« qualunque, non lo ama per altro se non perchè egli è originariamente
« infelice con sè medesimo (2), e tanto più avidamente ama i mezzi per
« sottrarsi, quanto è maggiore la somma dei dolori innominati, ch' ei
« soffre abbandonato a sè medesimo. L' uomo che esiste male, isolato,
« cerca di darsi in preda ad un oggetto prepotente per essere da quello
« occupato; ma l' uomo robusto, lieto, felice sfiora sorridendo gli og-
« getti, e signore della natura, domina le sensazioni proprie tranquilla-
« mente (3); quindi poca o nessuna compassione troverai presso di lui
« non già per durezza o malignità, ma per la volubilità naturale del
« suo felice animo, che leggiermente si occupa, tutto vede, nulla esa-
« mina, e sente un solletico bensì nelle idee, ma non urto nè impeto
« giammai (4). Molti hanno detto che gli sciocchi sono felici (5); io
« anzi dico che i felici sono sciocchi, perchè l' uomo che non soffra il

(1) Sì l' uomo che sta bene, come quello che sta male, segue la sensazione che gli dà o gli promette maggior piacere.

Nella gioventù, generalmente parlando, la salute è più florida che nelle altre età della vita. Ora in questa età felice non vediamo noi l'uomo quasi esclusivamente occupato dei beati fantasmi dell' amore.

(2) Ella è questa una proposizione assolutamente falsa;

1.° Perchè consultando l' esperienza si scorge entusiasmo per le scienze e per le arti sì nelle persone vegete che nelle infermiccie;

2.° Perchè i dolori innominati, cui il dotto autore attribuisce quell' entusiasmo, restano annullati dall' azione dell'abitudine (Vedi le pag. 6 e 7).

Mentre la storia non fa cenno de' dolori innominati di Newton, ella ci dice che questo fisico e matematico coglieva sì vivo piacere dalle sue speculazioni ottiche, algebriche ed astronomiche, che spesso dimenticava di soddisfare ai bisogni del mangiare e del bere, bisogni che sogliono essere intensi in tutti gli uomini. Anche del pittor Nicia si legge che tutto assorto nelle delizie della sua arte, dimandava a' suoi schiavi se aveva pranzato.

(3) È cosa strana che il dotto autore dimenticando il suo sistema parli di *felicità senza corrispondente dose di dolore*.

(4) Le affezioni sociali e generose sono più soventi figlie del piacere che del dolore (pag. 60, 69).

(5) Non si può negare agli sciocchi qualche grado di felicità, perchè in essi è minore la previsione de' mali futuri.

« pungolo del dolore, e che tranquillamente viva vegetando, non ha « ragion sufficiente per superare l'inerzia e attuarsi presso di verun og- « getto; quindi nessuna parte dell' ingegno se gli può sviluppare, e « nessuna idea viene da lui esaminata attentamente. Non v'è principio « che lo obblighi a balzar fuori dall' indolenza ed affrontare la fatica (1).

---

(1) La maggior dose di felicità che gusti l' uomo, gli è somministrata dalla speranza (pag. 21, 22). Egli agisce talvolta per liberarsi da ún doloro che lo affligge, per lo più per conseguire un piacere che vagheggia. Esaminate tutte le spese che si fanno dai cittadini in tutte le occasioni, e vedrete che la parte necessaria per estinguere i bisogni della natura è come 1
la parte destinata al piacere è come 9

Ora mentre l' uomo agisce per procurarsi il piacere, ed è animato dalla speranza di conseguirlo, egli si trova in uno stato piacevole. Ne volete una prova sensibile? Annunciate ad un uomo la probabilità d' un bene, ossia animate in lui la speranza di ottenerlo, e vedrete tosto apparirgli il sorriso sulle labbra (*). Tacito dice che Roma diede segno della più viva allegrezza quando Nerone destinò Corbulone al governo dell' Armenia; giacchè Corbulone essendo uomo di merito, la sua scelta diffuse nel pubblico la speranza che il merito otterrebbe ricompensa.

Siccome poi l' uomo é suscettibile d' indefiniti piaceri nella carriera delle scienze, delle arti, del commercio e degl' impieghi, perciò ognivolta che l' idea d' uno d' essi si associa alla probabilità di conseguirlo, ne nascono sensazioni piacevoli capaci di superare il sentimento della fatica, e quindi l' uomo ha sempre de' motivi per agire indepeudentemente dal dolore, e ciò in ragione delle libertà civili che a ciascun cittadino lasciano le leggi, e della garanzia che promettono ai diritti il governo e i tribunali.

Egli è sì vero che la speranza d' un piacere è azione *per sè stessa* piacevole, positiva, reale, che non solo annienta l' idea de' mali passati, ma annienta pur anco quella de' futuri; perciò David sperando di abbracciare Micol, sua sposa, dice nel *Saulle* d' Alfieri:

Oh sposa amata! *A me il tuo dolce aspetto*
Torrà il pensier d' ogni passata angoscia,
Torrà il pensier d' ogni futuro danno.

(*) Allorchè io mi presento al solito mercante di legna per fare la provista annuale, uno de' facchini, che è muto, ride tosto, batte le mani e fa salti da energumeno; quindi movendo le braccia e la schiena in atto di segare, e toccandosi il petto, mi accerta che taglierà la legna presto e bene. Ecco dunque in costui due serie di moti, la prima delle quali indica allegrezza, la seconda accenna fatica, e si scorge che la prima supera la seconda. Ora donde nasce in costui l'allegrezza? Ella nasce dalla *speranza* di beversi parecchi bicchieri di vino, giacchè, oltre la dovuta mercede, io soglio riscaldare le orecchie con generoso vino a quel povero diavolo e ai suoi compagni.

« Non è dunque la sciocchezza cagione della felicità, ma al rovescio
« l'uomo è sciocco perchè è felice. In fatti troveremo che tutti gli
« uomini che coltivano le scienze e le arti con qualche buon successo,
« furono spinti dall'infelicità e dalla folla de' mali sulla laboriosa carriera
« che hanno battuta (1). Leggiamo la memoria degli uomini più illustri
« in qualsivoglia parte dell' umano sapere, e troveremo costantemente
« che o la domestica inopia, o la persecuzione, o il disprezzo altrui,
« ovvero i mali d'una cagionevole organizzazione gli spinsero all'azione,
« al moto, alla fatica, la qual fatica per sè stessa è dolorosa, e non
« s' abbraccia dall'uomo naturalmente se non quando inseguito da un
« dolore ancora più grande, spera in esso di ritrovare un salvamento;
« ella è un dolore meno grande dell'altro che si soffrirebbe senza di
« lei; e l'uomo fuggendo sempre il dolore, lo abbraccia non per acqui-
« stare una quantità di esso, ma per rifiuto e fuga della porzione ecce-
« dente (2); ed ecco come non solamente ogni piacere, che risvegliano le
« scienze e le belle arti, nasca dai dolori principalmente innominati,
« ma dai dolori nasca ogni spinta a conoscerle, a coltivarle, a ridurle
« a perfezione. Così l'idea terribile del dolore è l'archetipo di quella
« serie di purissimi piaceri che fanno la delizia delle anime più delicate
« e sensibili » (3).

---

(1) Proposizione falsissima smentita dai fatti citati nel primo volume, pag. 94-98.

(2) Vedi la risposta alle pag. 21 e 22.

(3) *Gli stimoli più generali* che eccitarono ed eccciteranno gli uomini a coltivare le scienze e le arti, sono due:

1.° *L'inclinazione naturale* per tale o tal altro genere di scienze o d'arti, inclinazione simile affatto a quella che induce il verme da seta a filare, l'ape a far del miele, il castoro a fabbricare ecc. La filosofia non sa dirci in che consista questa inclinazione, questo impulso, questo pendio, ma è costretta ad ammetterlo, come è costretta ad ammettere l'attrazione tra il ferro e la calamita senza conoscerne la causa;

2.° *L'amor della bella gloria* a cui è sensibilissimo l'animo della gioventù. In tutte le legislazioni, in qualunque grado della civilizzazione è stato impiegato questo sentimento come stimolo alle belle azioni, e ne è stata riconosciuta l'efficacia.

Mille circostanze particolari, domestiche, civili, politiche reprimono, alterano, favoreggiano l'azione de' suddetti principj, e concorrono a spiegare l'indefinita varietà de' fenomeni.

PARTE SETTIMA.

TEORIA DELLE PASSIONI.

Si possono distinguere nell' animo quattro stati:

1.° Indifferenza;

2.° Affezione;

3.° Passione;

4.° Noja.

All' azione degli oggetti che non eccitano nè piacere nè dolore l' animo resta *indifferente;* essi sono per lui come se non fossero; egli non ha motivo nè per sciegliere nè per agire.

All' azione degli oggetti che eccitano piacere o dolore, sorge nell' animo l' *affezione*, conseguenza della quale si è o uno sforzo espansivo ed attraente per raccorne tutta la dolcezza e conservarla, ovvero uno sforzo restrittivo e repellente onde sottrarsi all' amarezza e distruggerla.

Gli uomini, benchè dotati di diversi gradi di sensibilità, pure animati dagli stessi bisogni, costretti a cercare i mezzi di soddisfarli, stabiliscono a ciascuna cosa il suo corrispondente grado d' affezione che serve di norma ai giudizj e alle determinazioni, ai cambj sociali e civili.

Allorchè l' affezione sale a gradi maggiori dell' ordinario usuale comune, si ha la *passione*: per esempio, ad uno sgarbo inavvertito non sogliono gli uomini far attenzione, o si contentano di lieve rimostranza. All' opposto lo spadaccino mette tosto la mano alla spada, pretende soddisfazione, disposto a versare il proprio sangue o l'altrui, se gli viene ricusata.

La passione spinge dunque l' uomo fuori delle misure comuni, lo ritiene in una situazione poco convenevole al buon ordine delle sue funzioni, contraria alle condizioni richieste dalla sua salute; quindi la passione è stata indicata con parole che ricordano malattia *pati*, *passio*, *animi pathemata.*

Dividerò la teoria delle passioni in quattro sezioni che comprenderanno i seguenti oggetti:

1.° Cause;

2.° Qualità;

3.° Effetti sui valori sociali e civili.

Ommetto di parlare degli effetti che le passioni producono sulla salute, perchè ne è stato abbastanza parlato nelle due parti antecedenti, e mi ristringo a dire che il pregiudizio che le passioni recano alla salute, cresce in ragione,

1.° Della loro durata;

2.° Della loro intensità;

3.° Della rapidità de' loro accessi;

4.° Della debolezza organica dell' individuo che v'è soggetto.

Si può paragonare le passioni, principalmente le malvagie, all'erba granchierella (*cùscuta europea*), la quale, nata in terra, s' attacca poscia alle altre piante, e stringendole con numerosi filetti scuri, simili a' crini, ne succhia gli umori, e spesso le fa morire, perciò è stata chiamata *strozza-lino*, *strozza-ginestra* ecc.

SEZIONE PRIMA.

CAUSE DELLE PASSIONI.

CAPO I.

Oggetti ed occasioni che fanno nascere le passioni.

§ 1. *Nozione della sensibilità morale.*

Le idee e i sentimenti, qualunque sia la loro origine, derivino essi da impressioni fatte sui sensi, ovvero siano un prodotto delle operazioni intellettuali, concepiti una volta, divengono esseri distinti, realmente esistenti dentro di noi, sopra i quali il nostro spirito opera, che noi sentiamo, che noi consideriamo, ed a cui ci affezioniamo in forza della sensibilità morale, quasi in tutto simile alla sensibilità organica e fisica. Ne volete una prova? Eccovi un oggetto *materiale*, a modo d' esempio, un' arpa: voi ne apprezzate cogli occhi le forme,

col tatto la solidità, coll' udito i suoni ecc., in somma ne riconoscete tutte le qualità per mezzo delle impressioni fatte sui sensi. Ora quest'arpa, attualmente lontana da voi (come succede, per esempio, nel sonno), vi torna alla mente con tutte le qualità che vi furono additate dalla sensibilità fisica; voi la vedete, la toccate, ne sentite i suoni come se fosse presente; di più, voi potete aggiungerle nuove forme, abbellirla con nuovi colori, accrescerne le corde ecc.

Prendiamo per secondo esempio un prodotto del nostro spirito, la *posterità*. Gli uomini che verranno dopo di noi, non hanno mai agito sui nostri sensi; noi non li vedemmo uniti in consesso; non ne abbiamo inteso le decisioni ecc.; eppure l' uomo onesto si forma in mente un fantasma chiamato *posterità*, al cui cospetto egli comparisce, a cui ragiona frequentemente, di cui teme i rimproveri, di cui ambisce le lodi, ed a cui fa sacrifizj per ottenerne favorevoli decisioni. Questo bel fantasma produce sull' animo dell' uomo onesto piaceri e dolori come se fosse un essere vivente, materiale, esistente fuori di lui.

Prendiamo per ultimo esempio la nozione d' un essere *misto*, e la troveremo nell' animo dell' uomo religioso. Dalla vista della macchina mondiale che agisce sui nostri sensi, egli deduce l' esistenza dell'Ente Supremo, come dalla vista d'una manifattura qualunque si deduce l' esistenza dell' artista. A quella nozione egli unisce le idee di bontà, sapienza, giustizia, in somma tutte le perfezioni possibili in grado massimo. Ne risulta in lui un' imagine ch' egli ama, adora e teme a vicenda; e se per avventura ode taluno a pronunciare qualche bestemmia, si sente sì vivamente ferito nell' animo come se sentisse oltraggiato suo padre, suo figlio, la sua sposa, esseri sensibili, visibili, materiali da cui riceve sensazioni fisiche ad ogni istante.

La sensibilità morale può dunque e suole produrre tutti gli effetti della sensibilità fisica con maggiore energia e costanza.

§ 2. *Affezioni immediate.*

Tra gli oggetti delle affezioni, gli uni sono collocati fuori di noi; essi fecero impressione sui nostri sensi, e fermarono la nostra attenzione, per es. una bella donna. Gli altri stanno dentro di noi e sono prodotti del nostro spirito, realizzati dalla nostra immaginazione, per es., il fantasma vago dell'avvenire, ridondante d' indefiniti bisogni nella testa dell' avaro. Sì gli uni che gli altri possono produrre sul nostro animo

dosi straordinarie di piaceri e di dolori, e quindi farvi nascere delle passioni.

Sia che l'impressione fatta sul nostro animo dagli oggetti reali o dai prodotti intellettuali ci sembri ancora presente o recente; sia che, dopo d'essere stata dimenticata, si riproduca in noi per simultaneità, per analogia od altra legge d'associazione ideale indipendente dalla volontà; sia che la memoria ne vada, per così dire, in cerca, e la richiami volontariamente; la passione ch'ella fece nascere, si risveglia di nuovo o si conserva, e secondo la differenza delle circostanze che l'accompagnano, acquista o conserva più o meno d'impero sopra di noi. Chiameremo questo primo ordine di affezioni, qualunque ne sia la causa, *affezioni immediate.*

§ 3. *Affezioni sintomatiche.*

Soventi, senza che v'abbia oggetto distinto e reale, materiale o astratto che ci occupi in modo speciale, può il nostro animo trovarsi commosso da cause fisiche che agiscono sui nostri organi, o lo pongono in situazione simile a quella che produrrebbero su di esso gli oggetti esistenti fuori o dentro di noi. Si può designare questo genere d'affezioni coll'espressione di *affezioni sintomatiche.* Gli accordi, per es., e i modi della musica ora sviluppano il sentimento della voluttà, e ci dispongono alla mollezza; ora inalzano l'animo, e producono l'entusiasmo, il coraggio, la collera; talora la gravità, il rispetto, il sentimento religioso, e fanno in noi nascere la pietà, la tenerezza, l'amore ecc. — Vi sono de' colori che eccitano ira e furore in alcuni animali, per es., il color rosso ne' buoi. Vi sono degli odori che ammolliscono l'animo e lo inondano di sentimenti voluttuosi. Non è necessario di dimostrare l'influenza degli organi genitali sulla violenza delle passioni e sulla memoria degli oggetti che le eccitarono.

§ 4. *Affezioni simpatiche.*

Vi sono commozioni che si trasmettono da un individuo all'altro, e che perciò furono chiamate *simpatiche.*

L'impressione che fa sopra d'un uomo la passione più o meno forte da cui vede animato un altro, talora eccita una passione simile, talora un'opposta, soventi una differente, ma che è conseguenza della prima. Noi proviamo dolore agli occhi riguardando gli altrui occhi infiammati

per oftalmia. La parola *compassione* pinge esattamente il dolore che prova un animo sensibile alla vista de' mali altrui. L' amore eccita l'amore, la preghiera la benevolenza; la minaccia inspira il timore o provoca l' indignazione o la resistenza; la collera accende la collera o produce lo spavento; la viltà eccita disprezzo; la vista de' mali che succedono a' nostri nemici, piacere ecc.

I mezzi di questa trasmissione o di questa influenza sono i tratti del volto, la malía degli sguardi, il suono della voce, il tuono, l'accento, l'artifizio della parola o l' attività de' gesti, l'interesse d'un fatto raccontato, un fatto scritto e dipinto con colori tali da produrre nello spirito del lettore un' immagine più o meno viva e fedele; in somma la vista, l' udito, l' immaginazione traggono l' animo per tutti i moti d' una vera passione.

Diffondono sensi di voluttà le danze tumultuose, ove l'agitazione, il calore, le scosse nervose eccitate dal ritmo musicale, strasciano i sensi e talvolta fan velo alla ragione.

Le convulsioni, l' entusiasmo, le passioni vive si propagano nelle grandi assemblee, soprattutto se composte di persone dotate di focosa immaginazione e scarse di giudizio: perciò Cicerone, nel *Bruto Secondo* d' Alfieri, accennando il potere dell' eloquenza, dice:

> . . . . « Il popol nostro,
> « Benchè non più romano, è popol sempre:
> « E sia ogni uomo per sè, quanto più il puote,
> « Corrotto o vile, i più si cangian, tosto
> « Che si adunano i molti: io direi quasi,
> « Che in comun puossi a lor prestar nel foro
> « Alma tutt' altra, appien diversa in tutto,
> « Da quella ch' ha fra i lari suoi ciascuno.
> « Il vero, il falso, ira, pietà, dolore
> « Ragion, giustizia, onor, gloria pur anco;
> « Affetti son, che tutti in cor si ponno
> « Destar d' uomini molti (quai ch' ei sieno)
> « Dall' uom che in cor, come fra' labbri, gli abbia
> « Tutti davvero ».

Fa duopo per altro osservare che alla comunicazione degli affetti negli animi popolari non servono le idee astratte e generali, ma richieggonsi idee sensibili e particolari. La vista del cadavere di Lucrezia, la veste sanguinosa di Cesare commossero più i Romani, che non i discorsi di Bruto e d'Antonio. Perciò nella *Congiura de' Pazzi* del

sullodato scrittore, Raimondo dice a suo padre, che con detti pungenti indusse egli stesso i tiranni di Firenze a torgli il gonfalone, acciò l' *oltraggio fatto alla di lui persona* gli procurasse seguaci.

« . . . . A caso non mi udisti
« Vie più inasprir co' miei pungenti detti
« Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui,
« Fin che giovò; ma l' imprudente altero
« Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
« Prudenza ell' era. Ai vili miei conservi
« Addotto in van *comuni offese* avrei;
« *Sol le private*, infra corrotti schiavi,
« *Dritto all' offender danno. A mia vendetta*
« *Compagni io trovo, se di me sol parlo;*
« *Se della patria parlo, un sol non trovo:*
« Quindi (ahi! silenzio obbrobrioso e duro
« Ma necessario pure!) io non mi attento
« Nomarla mai. Ma, a te, che *non sei volgo*,
« Poss' io tacerla?

Egli è sì vero che a suscitare sentimenti negli animi popolari non si ricchieggono idee generali ma moti sensibili, che gli storici delle crociate attestano che i predicatori indussero spesso a prendere la croce e partir per l' Oriente parecchie popolazioni, predicando in lingua latina da esse non intesa.

La paura è una passione che si diffonde con maggiore prontezza, forza ed estensione. Arminio alla testa de' Germani aveva battuto in luoghi paludosi i soldati di Cecina; e questi temevano nel loro campo nuovo assalto. « Scioltosi a sorte un cavallo scappò, e spaventato « dalle grida, scompigliò alcuni in cui s'avvenne: fu tale la costerna- « zione di chi credette esser questa un' irruzione de' Germani, che « tutti corsero in folla alla porta, specialmente alla decumana opposta « al nemico, e più sicura a chi fuggiva. Cecina, scoperto ch' era vano « lo spavento nè potendo coll' autorità o co' prieghi, neppur colla « mano trattenere i soldati, si distese sulla soglia della porta; così « la compassione verso il legato, il cui corpo avrian dovuto calpe- « stare, chiuse loro la strada: i tribuni e i centurioni mostrarono « anch' essi la falsità del timore » (1).

(1) Tacito, *Ann. I*, 66.

CAPO II.

Rapporto tra gli oggetti delle affezioni e la sensibilità generale.

La forza, la durata, la persistenza delle nostre affezioni e passioni dipende dal rapporto tra i loro oggetti e la nostra sensibilità.

Per isvolgere questa proposizione fa duopo additare i varj rami della sensibilità sì fisica che morale, ossia le varie specie d' interesse.

§ 1. *Interessi d' esistenza o di vita.*

Quella facoltà per la quale togliamo agli esseri esteriori parte della loro sostanza, e restituiamo loro parte della nostra, si chiama *vita*.

I fenomeni della vita possono dunque essere ridotti a due, *attrazione* e *ripulsione*.

L' inquietudine risultante dalla mancanza, eccedenza o irregolarità dell' attrazione o ripulsione negli esseri viventi, si chiama *bisogno*.

I. *Fenomeni dell' attrazione.*

L' uomo abbisogna :

a) Di cibi e di bevande ;

b) D' aria, e d' aria salubre quando la respirazione è molestata da vapori nocevoli (si dica lo stesso dell' inspirazione cutanea) ;

c) Di calore quando si trova esposto a freddo troppo intenso ;

d) Di medicine quando la sua organizzazione è stata alterata ;

e) Di vesti per ripararsi dall' intemperie de' venti, della pioggia e della neve, non che dalla molestia degli insetti ;

f) Di nido, di tana o d' alloggio per prepararvi il cibo, abbandonarsi al sonno senza tema d' essere sorpreso mentre dorme ;

g) D' armi per difendersi e dagli animali nocivi e da' suoi simili ;

h) D' un essere di sesso diverso per procreare.

II. *Fenomeni della ripulsione.*

Non è necessario di ricordare

a) Le solite evacuazioni liquide e solide ;

b) La traspirazione cutanea ;

c) L' espettorazione;

d) La menstruazione nelle donne;

e) L' espulsione del liquor seminale. (Accenno qui questo fenomeno, perchè in molte specie egli succede senza il concorso de' sessi, come, per esempio, nella massima parte de' pesci.)

Il moto, il sonno, il riposo sono mezzi necessarj allo sviluppo dei fenomeni dell' attrazione e della ripulsione.

Noi siamo avvertiti di tutto ciò che importa alla nostra conservazione, dal sentimento del bisogno, da quello del piacere, dalla nostra ed altrui esperienza che ci guidano nella scelta delle cose che possono contribuirvi. I sensi esterni ed interni ci danno avviso (benchè non sempre) allorchè ella è minacciata. Tutti questi interessi e la cognizione di queste cose svegliano differenti affezioni e ci inducono a ricercarle o fuggirle. Il timore di mancare delle une o d' essere offesi dalle altre, l' apprensione o la presenza del danno possono convertire l' affezione più lieve nella passione più violenta.

Poco differente dal bisogno l' attrattiva del piacere, o prodotto dal godimento, o richiamato dalla memoria, o presentito da interna appetenza, spesso indefinibile, svolge in noi un' inclinazione che ci spinge verso gli oggetti che la producono, qualunque sia l' organo che ne può essere la sede.

Il sentimento stesso delle nostre facoltà diviene esso pure un bisogno, quello di esercitarle. Noi abbiamo bisogno di sentire, di conoscere, di amare, come abbiamo bisogno di muoverci, di nutrirci, di respirare. I piaceri risultanti, allorchè il bisogno è soddisfatto, i dolori persistenti, allorchè non è soddisfatto, sono fonti di nuove affezioni attrattive e ripulsive.

Finalmente l' impulso che avvicina i sessi nasce senza dubbio da un bisogno instintivo dovuto allo sviluppo degli organi che la natura vi ha destinati. Ma questo bisogno trae seco il concorso di tanti sensi, s' associa a tante percezioni, interessa tanti organi, che, se il cieco instinto fa distinguere all' animale l' oggetto e il fine di questo bisogno, egli è lungi dall' essere il solo motore dello slancio che porta l' uomo a soddisfarlo. Infatti da una parte nessuno de' nostri sensi vi è straniero; dall' altra un solo basta per avvertirne e svegliare tutti gli altri e farli cospirare alla medesima opera. Questo sentimento, eccitato talvolta ma non sempre dalla bellezza, si nutre, per così dire, di preferenze; il piacere d' amare e d' essere amato vi ha più parte che il godimento fisico. La prova ne è che i piaceri o forzati, o comprati,

o divisi, o troppo facili riescono imperfetti. In somma ella è questa un' affezione che stende le sue radici sì nella sensibilità fisica che nella morale, di modo che nella classificazione delle affezioni dell' uomo non v' ha un capo in cui ella non possa trovare il suo posto.

Tutti i rapporti di cui abbiamo parlato finora, esistono nell' uomo stesso; e gli interessi che ne nascono, possono esser chiamati *interessi di esistenza o di vita*.

§ 2. *Interessi di proprietà*.

Portando i suoi sguardi e la sua attenzione fuori di sè, l'uomo considera quasi come parte di sè stesso tutto ciò che gli guarentisce la sussistenza, od è la materia de' suoi comodi e piaceri. Fa duopo registrare sotto questo articolo le cose che gli appartengono, e sulle quali egli ha de' diritti cioè che costituiscono le sue proprietà; deve dunque comparirvi quanto egli riguarda come parte del suo possesso, i suoi terreni, le sue case, le sue mobiglie, tutto ciò che trovasi a sua disposizione e sotto i suoi ordini. Formano parte della sua proprietà i titoli della sua esistenza civile, i suoi diritti ad eredità, le sue pretensioni, il suo onore, le sue produzioni, le sue opere, e con maggior ragione le sue opinioni, i suoi giudizj, le sue determinazioni, le azioni che eseguisce in conseguenza di esse, l' opinione ch' egli ha di sè stesso, quella ch' egli desidera, ch' egli pretende, che crede che di lui concepiscano i suoi parenti, i suoi amici, tutti quelli che lo conoscono e da cui crede d' essere conosciuto, e che per lui costituiscono una parte del pubblico, la stima e la considerazione che ne risultano e di cui gode il suo amor proprio. Tutto ciò infatti forma parte della sua esistenza, e sè stesso egli vede, e di lui si occupa, quando scorge compromesso, alterato o distrutto qualcuno di questi oggetti. Tutto ciò costituisce gli interessi di *godimento personale* o di *proprietà*.

§ 3. *Interessi di famiglia*.

L' esistenza dell' uomo non si ristringe entro i limiti del suo interesse individuale: egli non è un' ostrica o un anemone di mare. Egli vive nella sposa che gli fu data dall' amore, vive ne' figli che generò in essa, vive ne' parenti da' quali ricevette l' esistenza, l' alimento e le cure di cui abbisognò la sua infanzia. Quanto succede a questi esseri cari al suo cuore, si estende a lui stesso, e i loro piaceri lo rallegrano, come lo rattristano le loro pene Egli può essere indifferente alla sorte degli individui stranieri alla sua famiglia, ma non lo è agli eventi che scemano od accrescono la felicità di essa.

§ 4. *Interessi di società private.*

Oltre gli accennati nodi tessuti dalla stessa natura, la società concorre a formarne altri, moltiplicando i rapporti, i bisogni, i pericoli, i piaceri. Ella unisce l'uomo all'uomo per tutti i vincoli e le comunicazioni che la costituiscono. Il debole protetto, incoraggiato, soccorso dal potente; il potente affezionato al debole, l'esistenza e la conservazione del quale sono sua opera; le unioni che si stabiliscono in conseguenza della congruità de' caratteri, de' gusti, delle abitudini, de' pensieri, degli interessi, delle situazioni; i nodi formati dall' amicizia; dalla confidenza, dalla stima, dal bisogno di comunicare le sue idee, da quello di soccorrersi e ritrovare una nuova forza, un nuovo potere nel concorso delle forze e delle facoltà di molti, e de' loro mezzi riuniti; il vantaggio di moderare il sentimento delle proprie sventure mediante l'altrui compatimento e consolazione, di duplicare quello della felicità, comunicandolo agli altri, d' incoraggiarsi a vicenda contro i pericoli, acquistare forza e rianimare il coraggio contro le avversità; tutte queste risorse che l' uomo cerca e ritrova nell' uomo, di molti esseri ne fanno, per così dire, un essere solo, nel quale tutti sentono, pensano, godono e soffrono in comune, l'uno in occasione dell' altro e l' uno a pro dell' altro. Così *gli interessi di società private* sono come un' estensione degli interessi e delle affezioni di famiglia, e danno luogo, secondo le circostanze che le favoreggiano o le contrariano, ad affezioni o passioni simili.

§ 5. *Interessi della patria.*

Estendendo, ingrandendo, generalizzando le sue relazioni individuali e private, l' uomo diviene parte d' una società più numerosa, i cui interessi comuni si riflettono sopra di lui e l' affettano in modo speciale, anche quando non lo toccano immediatamente. Egli appartiene al suo paese, a' suoi concittadini, alla sua patria, alla nazione nella quale è nato, della quale assume il nome, in mezzo alla quale il clima, l' educazione, le abitudini gli hanno impresso un carattere specifico che nazionale si appella. In questa patria medesima egli è avvinto all' ordine de' cittadini nel quale la sua nascita o la sua condizione lo collocò, agli uomini che esercitano la sua professione, alle corporazioni di cui fa parte, ai partiti de' quali ha adottato le opinioni politiche

o religiose ecc.; questi interessi si possono chiamare *interessi pubblici*, alla testa de' quali stanno gli *interessi della patria*, comprendendovi tutte le divisioni sociali di cui la patria si compone. Infatti, se questi circoli tracciati nella grande società, se queste estese affezioni non ne turbano l'armonia, inalzando l'uomo sopra sè stesso lo ingrandiscono, lo nobilitano, e subordinati all'amore della patria che lo nobilita ancora di più, fortificano il sentimento della stima di sè stesso dettatogli dalla sua coscienza, colla testimonianza d'una stima legale che gli ricorda il sacrifizio ch'egli sovente fece de' suoi interessi individuali al bene e all'interesse generale. Le sue affezioni acquistano allora nuova forza; e la sua sensibilità si risente ad ogni evento che frutti utile o danno alla società, e lo riguarda come accaduto a lui stesso. Ritenute entro questi confini, le affezioni ch'egli concepisce, giungono di rado all'eccesso che caratterizza le passioni esagerate. Ma se lo spirito di partito prende il posto del patriotismo; se lo spirito pubblico è soffocato dallo spirito di corpo o dal fanatismo delle fazioni e delle sette, allora le affezioni che ne risultano, perdono il loro carattere di nobiltà, e si mostrano tanto più personali, quanto più si separano e s'allontanano dall'interesse generale e pubblico. Nel tempo stesso esse giungono a tutti gli eccessi delle passioni, perchè l'individuo che ne è animato, dissimulando a sè stesso l'egoismo che lo incalza, vi si abbandona con sicurezza e senza misura sotto la scorta di nomi venerati. Questi riflessi sono importanti nello studio delle affezioni dell'uomo, perchè il carattere che esse assumono, dipende in parte dalla loro origine e dalla maniera con cui si sono sviluppate.

CAPO III.

Rapporti tra gli oggetti delle affezioni e le disposizioni particolari dell'individuo.

Da quanto abbiamo detto è chiaro che i rapporti pe' quali le cose ci interessano, attingono gran parte della loro forza nelle disposizioni in cui trovano il nostro spirito e i nostri organi. Queste disposizioni consistono in una misura di sensibilità che ci rende più o meno suscettibili di commozioni, in conseguenza pronti a concepire affezioni proporzionate ad esse. Conviene dunque esaminare

1.° La sede di queste disposizioni;

2.° Le cause da cui derivano;

3.° L' influsso che più sensi interessati in un'affezione possono esercitare sui di lei effetti.

I. *La sede delle disposizioni* che accrescono la nostra sensibilità può ritrovarsi

1.° Negli organi de' sensi;

2.° Nelle facoltà del nostro spirito;

3.° Nell'indole del nostro carattere.

Infatti può alterare le forze delle nostre affezioni la stessa organizzazione de' nostri sensi, la vivacità colla quale percepiamo le impressioni, la capacità a concepirne idee più o meno vive, più o meno esatte, più o meno durevoli (tom. I, pag. 70-74).

Le nostre affezioni possono parimenti dipendere dall'attitudine del nostro spirito ad isolarne le relative idee coll' *attenzione*, a riprodurle di nuovo con maggiore o minore fedeltà di *memoria*, a soffermarvisi più o meno colla *meditazione*, a fecondarle colla *riflessione* e 'l *giudizio*, esaminarle, esagerarle, estenderne le conseguenze coll' *immaginazione*.

Finalmente le nostre affezioni ottengono gran parte del loro potere dal nostro *carattere*, cioè dalla maggiore o minore energia, costanza, fermezza, perseveranza della volontà, delle risoluzioni e determinazioni che gli oggetti delle affezioni richieggono.

Sotto tutti questi rapporti si osservano grandi e numerose differenze tra gli individui come vedremo.

II. Le cause di queste differenze sono *naturali* o *acquisite*.

Le prime son quelle che sembrano nascere con noi, far parte del nostro temperamento, risultare dalla nostra organizzazione encefalica. Esse stabilirebbero la misura delle relative affezioni in tutto il corso della vita, se l' educazione, le rivoluzioni dell' età, gli interessi sociali, le riflessioni ed una volontà forte non ne modificassero le conseguenze. Senza l' azione di queste cause ciascun uomo sarebbe costantemente o timido come il coniglio, o coraggioso come il lione, o lubrico come la scimia, o ghiottone come il porco ecc. A scorno anche delle accennate forze le disposizioni naturali più potenti talvolta si mostrano indomabili: esse conservano spesso il loro pendio, i loro slanci, la loro impetuosità, anche in mezzo a tante cause che concorrono a sviarle, indebolirle e cancellarle; giacchè, come sembrami d' avere dimostrato nel primo volume, è un paradosso smentito dalla giornaliera esperienza, che gli uomini nascano tutti press' a poco con disposizioni simili, e che le loro differenze non provengano che dalla diversità delle circostanze in cui si trovano collocati.

Le disposizioni *acquisite* sono o *durevoli* e più o meno persistenti, o passeggiere ed *eventuali*.

Le più durevoli sono quelle che dipendono dall' educazione, dalle instituzioni sociali, dall' esperienza, dai cambiamenti cui soggiace la costituzione fisica del corpo.

Fan parte dell' *educazione* gli esempi, le abitudini, le massime ed anche i pregiudizi. Ella agisce sul fisico e sul morale, e le disposizioni ch' ella svolge e consolida, sembrano costituire una seconda natura.

V' ha poca differenza tra le impressioni dell' educazione e *gli effetti della società* che divengono per noi una seconda educazione; giacchè risultano dagli stessi elementi. Se non che essi non agiscono già sopra l' età tenera, sì docile e sì pieghevole, ma sull' uomo già fatto. Il difetto per altro di flessibilità e pieghevolezza è compensato dagli interessi, bisogni, calcoli, necessità.

L' *esperienza*, l' uso e l' esercizio de' nostri sensi, la perfezione che acquistano le nostre facoltà, i nostri giudizj col progresso della vita, cambiano essi pure in modo durevole la nostra maniera di vedere e di sentire.

Finalmente la *forza fisica* prodotta dallo sviluppo e rassodamento del corpo, ed alla quale lo spirito stesso partecipa, strascina e piega in modo durevole non solo la natura, la misura e la forza delle nostre affezioni, ma sin anco la tempra del nostro carattere.

Vi sono delle *disposizioni eventuali* sì naturali che accidentali, sì fisiche che morali, le quali affettano per certo tempo i nostri sensi, le facoltà del nostro spirito, la suscettibilità del nostro animo e la nostra sensibilità morale. Esse esercitano un' influenza incontrastabile, benchè temporaria, sull' indole e sulla misura delle nostre affezioni. Abbiamo indicato altrove i cambiamenti che producono sulle facoltà intellettuali e morali la pubertà, la menstruazione, la gravidanza, il parto, la maternità, l' epoca degli amori, le buone e cattive digestioni, le diverse malattie ecc. Mi ristringo dunque ad un solo esempio che prova l' influsso delle *eventualità morali* sugli animi più eroici. Carlomagno perdette nell' 811 il suo figlio primogenito, Carlo, re di Germania; *Il dolore ch' egli ne provò, contribuì ad accrescere in lui una divozione monacale alla quale erasi fin allora men d' ogni altro mostrato proclive*, ma che era propria di quel secolo: essa gli dettò quell' anno il testamento, con cui *dispose di tutti i mobili in legati pii, d' un dodicesimo in fuori che doveva distribuirsi tra i suoi figliuoli e le figliuole.* Sentendo poscia che il peso dell' età e delle

infermità gli annunciava prossimo il termine della vita, fece de' sacrifizj per istabilire la pace su tutte le frontiere, sacrifizj cui non si sarebbe sottomesso in altri tempi.

III. Il concorso di più sensazioni e facoltà contribuisce ad accrescere gradi all' affezione e farla giungere alla misura delle passioni. Ho già detto quanto quella dell' amore acquisti forza dalla riunione di tutti i generi di sensibilità e dal concorso di tutti gli organi e di tutte le potenze dell' animo. Nelle altre affezioni ciascuno de' sensi che la fa nascere, ha, per così dire, i suoi alleati naturali, la riunione de' quali dà alle commozioni che ne risultano, un carattere ed una intensità particolare. Paragonate il meschino e tristo pranzo de' primi Romani, composto d' un pezzo di pane, di poco burro o formaggio, qualche frutto secondo la stagione, e vino agreste sopra sdruscito desco di legno, in mezzo al fecciume d'un cadente tugurio, coi pranzi degli ultimi Romani, allorchè i convitati venivano accolti in vasti saloni sorprendenti per egregie pitture, sedevano sopra letti di porpora, gustavano le più rare e più squisite vivande, udivano i suoni che gli accompagnavano alla mensa, fiutavano i più soavi profumi scendenti dalle dorate volte unitamente a copia di fiori, venivano divertiti da cori di danzatori, o sorpresi dalla vista di lontani e ridenti boschetti, o di limpidi laghi ove guizzavano pesci rarissimi ecc. Tanti sensi adescati insieme inebriavano l' animo e lo spingevano all' ultimo grado della mollezza. Ugualmente inebriante e più delicata si è l'affezione che risulta dalla musica drammatica, quando la combinazione de' suoni per l' armonia e la melodia, per la scelta de' modi e degli accordi, per la progression de' tempi e della misura, s' unisce all' arte della parola e della poesia, e all' influenza simpatica degli accenti, ed è sostenuta dai gesti e da tutto ciò che costituisce l' espressione animata, ossia la pantomima interprete del discorso; e quando le situazioni imitate dalla scena compiscono l' illusione, dalla quale tutti i nostri sensi sono contemporaneamente sedotti. Questa riunione di tante arti, questo concorso di tante impressioni tendenti a produrre lo stesso effetto, fa giungere l' affezione allo stato di passione.

E quando parlo di sensazioni simultaneamente concorrenti, non intendo d' accennare soltanto quelle che risultano immediatamente dall' azione de' sensi, ma anco e molto più quelle che si risvegliano nell' animo per le note leggi dell' immaginazione (1). Un artista è chia-

(1) Vedi i miei *Elementi di Filosofia*, parte I, sez. I.

mato a Pietroburgo per erigere un monumento al fondatore della Russia. Si contenterà egli di formare la statua colossale d' un eroe e d' imitarne perfettamente i tratti e le maniere? No, senza dubbio; egli procaccierà anco di risvegliare nell' animo della posterità che deve contemplare questo monumento, l' idea di tutti gli ostacoli che un gran uomo deve vincere, l' idea del suo coraggio e della sua vigilanza, l' idea dell' invidia e dell' odio che in tutti i paesi drizzano i loro strali contro gli uomini grandi. Egli non collocherà dunque il suo eroe sopra un freddo piedestallo, ma lo mostrerà sopra una rupe scoscesa che gli serve di base, in atto di spingere a tutta briglia un cavallo fiero e vigoroso che sale alla sommità della rupe, e di là stender la destra sul suo impero. La parte della rupe ch' egli avrà percorsa, presenterà l' imagine d' una campagna coltivata; quella che gli rimane da percorrere, sarà tuttora sterile e selvaggia; frattanto un serpente mezzo schiacciato, rianimando le sue forze, si slancierà per mordere i fianchi del cavallo ed arrestare, se gli è possibile, il corso all' eroe (1). Così una moltitudine di idee secondarie unendosi all' idea principale, ed ornandola *senza offuscarla*, concorre a farci concepire altissima stima, e c' imprime profonda ammirazione pel fondatore della Russia.

Osservo finalmente che l' affezione può crescere sotto l' azione dell' immaginazione, decrescendo la somma delle sensazioni esteriori; tutti sanno che nell' oscurità, ne' sogni, nell' estasi i fantasmi ideali ingrandiscono, s' atteggiano e si presentano con forme sì palpabili, con colori sì vivi, che riescono ad illudere l' animo come se fossero cose reali, e di più.

Ciò che ho detto dell' immaginazione deve dirsi dell' attenzione. L' attenzione sostenuta s' oppone all' indifferenza che suole risultare dalle sensazioni uniformi (entro i limiti fissati altrove, tom. I, pag. 109-111). Ella tiene risvegliato lo spirito presentandogli l' oggetto dell' affezione sotto diversi aspetti, esercitandone l' acume coll' esame de' dettagli e delle gradazioni, e glielo rende caro, magnificandone l' estensione e l' utilità. In questo stato dell' animo da un lato scema al nostro sguardo il pregio degli altri oggetti, come vedremo in seguito; dall' altro, sentiamo la superiorità del nostro giudizio in quella classe cui l' oggetto della nostra affezione appartiene. In questa maniera il poeta, l' artista, l' *amatore*, il pedante si creano in mente de' piaceri e delle passioni

(1) Thomas, *OEuvres complettes*, tom. IV, pag. 181, 182.

la cui intensità non si crede neanche possibile dal volgo. Se non che l'attenzione concentrata crea in ciascuno un particolare fantasma, lo colorisce, l'abbella, lo magnifica in modo che da questo lato noi rassomigliamo tutti a Pigmalione il quale giunse ad adorare la statua che aveva creato egli stesso.

« E ciascun pone delle cose al pregio
« Infallibil misura il proprio affetto.

CAPO IV.

Influenza della distanza di tempo e di luogo, non che della durata delle impressioni sull' oggetto delle affezioni.

Si può considerare il tempo come *intervallo* o come *durata*.

§ I.

Il tempo, considerato come intervallo, produce gli stessi effetti che produce la distanza de' luoghi. Infatti l' interesse che ci inspirano gli oggetti e le cause delle nostre affezioni, perde od acquista forza in ragione dell' intervallo che ci separa da essi. Avvicinando od allontanando il piacere, questi due generi di distanza ne fortificano o ne estinguono la memoria, rendendo la privazione più o meno sensibile. Si dice con ragione che l' assenza e il tempo sono i più efficaci rimedj delle passioni.

Tutto ciò è vero quando si tratta d' oggetti reali e cogniti, non lo è quando si tratta d' oggetti immaginarj o poco noti.

Il rispetto cresce in ragione della distanza de' luoghi: *major e longinquo reverentia;* quindi i tiranni si tengono lontani dal volgo, acciò giudicandoli egli coll' immaginazione e non coi sensi, li creda non uomini ma dei. È noto che ne' secoli di mezzo i sommi pontefici rispettati in Ispagna, in Francia, in Germania, in Inghilterra ecc., venivano spesso cacciati dalla loro sede in Roma.

Si dica lo stesso della distanza de' tempi: chi non sa che l' antichità impone alla nostra immaginazione, e le cose divengono soventi tanto più rispettabili, quanto è maggiore il numero de' secoli che le aggrava. Il tempo aggiunge indefinito prezzo ai manoscritti, alle edizioni, ai nomi, ai titoli, cosicchè crescendo il tempo il 10 si cambia in 1000 (1).

---

(1) I giornali del gennajo 1818 sotto la data di Svezia dicevano: « Il « giorno onomastico del principe Oscarre fu celebrato con grande solennità

E sono ognor cento bestiaccie e cento
Che sol ne' libri altrui dall'anticaglia
Del saper, del valor fanno argomento.
Ama questa vaoissima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve
Se di vieto non sa l' onda castaglia.

Torno ora a bomba. Gli oggetti che possono fare sul nostro animo un' impressione qualunque, sono vicini o lontani da noi, nel presente, nel passato o nel futuro.

Se l' oggetto è *presente* e si trova a nostra disposizione, la sua influenza è immediata: il piacere o il dolore sarà allora o nuovo o continuazione d' uno stato anteriore; egli sarà stato preveduto o sarà giunto all' improvviso. In quest' ultimo caso egli sarà misto di sorpresa, sia egli stato od abbia dovuto essere desiderato o temuto: all' impressione presente e secondo le circostanze s' associerà il timore di perderlo, la speranza d' esserne liberati, la sicurezza di conservarlo, o l' apprensione di doverlo soffrire più a lungo. Si scorge quindi che la considerazione del passato e dell' avvenire s' unisce all' impressione presente, e l' accresce, l' altera o la scema (1).

Osserveremo anco che il presente relativamente alle sensazioni non consiste in un istante indivisibile; se ciò fosse, l' impressione ch' egli produce sarebbe nulla. Il sentimento del presente si compone d' una serie d' istanti durante i quali un'impressione continua e la cui somma è necessaria per produrre una sensazione distinta accompagnata da coscienza e da giudizio. Non corrisponde sentimento ad un' impressione che non ha che un istante di durata, come si osserva frequentemente

---

« sotto la direzione del conte di Rosen. Alle feste che ebbero luogo in « questa circostanza, si fecero brindisi e si bevette l' idromele *in corni*, « *come prescriveva l' uso ne' tempi antichissimi* ».

Applaudendo alla prudenza de' principi che sanno trarre profitto dagli usi antichi, io confesso che, nell'atto del bere, non conosco il pregio d'un corno, sia egli antico o nuovo; e se per rispetto all' antichità devo abbandonare l' uso del bicchiere, mi converrà adoprare il cavo della mano e non il corno, giacchè il primo uso è più antico del secondo.

(1) Ho conosciuto una donna, la quale mentre ballava e ballava con passione, fu sorpresa da improvviso sgorgo di lagrime; la causa di queste lagrime fu l' *idea del futuro*, cioè il riflettere che quando sarebbe vecchia nissun uomo la sceglierebbe per sua compagna nella danza.

nel dolor fisico. Dunque qualunque sia l'intensità d'una impressione, il sentimento sarà zero se è zero la durata. Si concepirà ugualmente che un'impressione, per quanto corta sia la sua durata, diverrà soventi assai forte, se sarà stata antecedentemente conosciuta e preveduta; a meno che non riesca inferiore all'idea che ne avevamo concepita. Allora il presentimento anteriore all'impressione associandosi al sentimento attuale, constituisce con lui una durata apprezzabile; e la previsione dell'avvenire che deve succedere, e nel quale dovrà prolungarsi l'impressione, concorrerà ad accrescerla.

Allorchè consideriamo l'oggetto nel *passato* od a grande distanza, il che equivale al passato, e produce effetti del tutto simili, l'animo è affetto e dalla memoria di lui e dall'idea del tempo trascorso o della distanza che da lui ci divide. La memoria del passato ne richiama più o meno l'impressione e ne rinova e prolunga il sentimento, il quale va attenuandosi sotto l'azione del tempo per lasciar luogo all'*obblio*. Il passato paragonato al presente produce il rincrescimento del bene che si allontanò, o il piacere d'essere liberi del male; e la ricordanza del passato riferita al futuro, allorchè l'oggetto deve ricomparire e l'impressione rinovarsi, genera la previsione e il presentimento.

L'avvenire adunque è di due specie; preparato o no dal passato, determinato o no dal presente, cioè conosciuto anticipatamente, ovvero ignoto.

L'avvenire ignoto non può produrre in noi nè timore nè speranza (*ignoti nulla cupido*); ma la sua azione realizzandosi, è seguita da più o meno forte sorpresa, quindi la sensazione è maggiore.

L'avvenire noto partecipa in qualche modo del presente per anticipazione, e produce diversi effetti secondo la disposizione degli spiriti; talora la previsione serve a scemarne l'impressione preparandovi gli organi e famigliarizzandovi l'animo. È questo un privilegio delle anime forti e calme (*prævisa feriunt minus*).

« Non ritrova un'alma forte
« Che temer nell'ore estreme:
« La viltà di chi lo teme
« Fa terribile il morir ».

Talora all'opposto negli spiriti deboli o molto eccitabili il tormento del timore o l'avidità del desiderio accumulano una serie di pene o di piaceri anticipati, ed aumentano l'azione del presente, a meno che la cosa non riesca inferiore all'idea che ce ne avevamo formato in

mente, come per lo più succede; da ciò la verità de' seguenti detti:

1.° « Sempre è maggior del vero
« L'idea d' una sventura
« Al credulo pensiero
« Dipinta dal timor ».
2.° . . . « Ogni piacer sperato
« È maggior che ottenuto ».

Dalle cose dette si scorge che il nostro animo ondeggia continuamente tra il presente e il passato, tra il presente e il futuro, e vi attinge continue sensazioni che alterano le attuali.

Questo ondeggiamento dell' animo è particolare alla specie umana più disposta a conservare lunga memoria del passato, più abile a lacerare il velo del futuro, più attiva nel fecondare l' uno e l'altro col confronto del presente. Gli animali conoscono assai poco questo stato; per la maggior parte di essi l' avvenire non esiste ed il passato ha cessato di essere; perciò riescono più semplici le loro malattie, mentre all' opposto nell' uomo la ricordanza de' mali anteriori, l' inquietudine dell' indomani, il giudizio sul presente, e l' affezione che ci vincola alle cose che ci circondano, e delle quali la malattia ci toglie il godimento e minaccia di separarcene per sempre, riescono ad aggravarla. E per verità spesso ci è così impossibile di liberarci da quell' ondeggiamento d' idee, come ci è impossibile di regolare l' ineguaglianza del polso nelle febbri.

§ 2.

L' effetto del tempo considerato come *durata* dà o toglie alle impressioni una parte della loro forza, e modifica la loro maniera d'agire. Noi abbiamo già veduto che una certa durata è necessaria, acciò l' impressione sia percepita; quindi sotto questo rapporto, il tempo concorre egli stesso, non già come una circostanza, ma come un elemento dell' impressione, unendosi alla causa che lo produce.

Un' impressione può essere passeggiera, o durevole e protratta; può giungere improvvisamente, ovvero gradatamente. Nel corso della sua durata può essere uniforme, continua, sostenuta, variabile, interrotta; ella può crescere o decrescere; i suoi cambiamenti e le sue interruzioni possono succedere per gradi, regolarmente, periodicamente ed all' opposto. In qualunque modo succeda la cosa, un' impressione che abbia certa durata, considerata in qualunque punto intermedio dalla sua origine al suo termine, deve essere riguardata come composta di

passato, di presente, di futuro; quindi tutto ciò che abbiamo detto sull'influenza di questi periodi di tempo sulle forze delle nostre affezioni, è applicabile sotto questo rapporto agli effetti della loro durata.

La durata più o meno grande d'un'impressione e de' suoi effetti dipende dalle seguenti cause:

1.° Azione continuata dell'oggetto che ha colpito i nostri organi;

2.° Vivacità o intensità dell'impressione. La misura di questa intensità può dipendere dalla forza colla quale la causa agì, o dalla sensibilità particolare dell'organo che ne ricevette l'impressione;

3.° Tenacità della memoria a conservarla;

4.° Attenzione prestata all'impressione provata o alla causa da cui deriva;

5.° Volontà o propensione a ricevere e far persistere il sentimento d'un'impressione, sia per scelta determinata dall'interesse o dal piacere, sia per impulso involontario, come succede ai melanconici che quasi a malgrado di essi si fissano sulle idee e sulle affezioni che li tormentano.

Tra queste cause si deve fare una distinzione importante per le conseguenze che ne risultano; le une sono indipendenti da noi, le altre sono il risultato di operazioni del nostro spirito o del nostro animo.

Noi siamo spesso passivi relativamente

1.° Alla persistenza della causa che agì sui nostri organi;

2.° All'intensità della di lei azione;

3.° All'impressione rimasta nella memoria.

Ma noi diveniamo attivi quando le impressioni della memoria vengono ingagliardite dall'attenzione; quando l'attenzione stabilisce, mantiene, medita, analizza, sviluppa il sentimento e lo rende più profondo; quando soprattutto noi andiamo in traccia dell'impressione ricevuta o della causa che la produsse, e richiamiamo a noi e la memoria per rinovarla, e tutte le occasioni proprie per riprodurla.

Quindi la distinzione tra le cause della durata delle impressioni è essenziale per analizzarne ed apprezzarne gli effetti.

Infatti, quando la durata non è effetto della nostra volontà, se l'azione produttrice delle impressioni non è distruttrice, se non è accompagnata da corrispondente bisogno, se rimane la stessa ed in una misura uniforme, la continuazione ne indebolisce l'intensità (tom. I, pag. 108), l'organizzazione vi si accostuma, e la sensibilità s'addormenta (tom. II, pag 6 e 7).

all' opposto, l'attenzione, la meditazione, la direzione sostenuta dello spirito e de' pensieri cambiano i risultati dell' abitudine, e invece d'estinguere il sentimento delle impressioni, gli comunicano una forza che ne moltiplica gli effetti. Ora questa osservazione si verifica sì nelle affezioni morali che ne' disordini fisici. Quindi gli effetti d'una durata protratta e la sua influenza sull' intensità delle impressioni, differiscono secondo le circostanze che l'accompagnano, e che ora conducono l'indifferenza, ora danno alle affezioni un' estrema attività.

Altro effetto della durata, differente dai due antecedenti, si è la *sazietà* e la *stanchezza*. Allorchè si giunse al limite del bisogno e del piacere, la continuazione d'un' impressione precedentemente aggradevole si trova in contraddizione con altro bisogno, il bisogno di cambiamento (pag. 23 e 24). Da questa sazietà risulta la ripugnanza e il disgusto; allora la situazione relativa e la natura de' rapporti dell' oggetto con noi si trovano cambiate, e danno nascita ad affezioni intieramente opposte alle prime.

Se ora si riflette alla serie delle operazioni che sono necessarie

1.° Acciò la memoria riceva e quindi conservi l'impronta delle impressioni;

2.° Acciò l'attenzione fortifichi e fecondi la riserva della memoria, e la ponga a disposizione dello spirito;

3.° Acciò lo spirito se ne occupi, la analizzi, la combini, ne resti commosso e vi si affezioni;

4.° Se si riflette alla forza dell' abitudine che tende a conservare lo stato intellettuale e morale preesistente, come la forza d'inerzia tende a conservare lo stato in cui si trovano i corpi; se si riflette, dissi, a tutte queste circostanze, si intenderà il motivo,

1.° Per cui certe commozioni riescano deboli, poco durevoli, poco estese a fronte della loro forza apparente e dell' interesse che potrebbero inspirare se fossero meno fuggiasche;

2.° Per cui altre impressioni, perchè prevedute o analoghe alle preesistenti, si trasmettano più rapidamente;

3.° Per cui i vecchi rigettano colla massima ostinazione ogni novità, principalmente negli affari morali e civili;

4.° Per cui i riformatori protestano di non volere introdurre cose nuove, ma richiamare le antiche, di non volere distruggere, ma solamente migliorare;

5.° Per cui i principi più astuti, come Augusto e Tiberio, traendo a sè tutto il potere, lasciavano sussistere i *nomi antichi* delle diverse

autorità, e ne rispettavano le formole, le maniere e fino il *costume;*

6.° Per cui di certe innovazioni sono suscettibili alcuni popoli e non altri;

7.° Per cui un codice adattato alle abitudini d' una popolazione barbara non conviene ad una nazione incivilita;

8.° Per cui alcuni individui restano tosto elettrizzati da certe commozioni, ed altri vi si mostrano indifferenti;

9.° Per cui i nostri organi sono suscettibili di ricevere di nuovo e con maggiore prontezza le impressioni di già ricevute, di sentirle con maggiore intensità, di trasmetterle a nuovi organi, benchè le cause posteriori abbiano agito con minore intensità della prima.

Siccome un germe posto in terra, attraendo a sè gli umori, s' ingrossa, si sviluppa, e finchè ha radici si riproduce; così un'affezione finchè sussiste nell' animo, finchè non è stata cancellata da un perfetto stato di calma e di riposo, attraendo a sè idee e sentimenti analoghi, tende a riprodursi, a rinovarsi, e ad ogni rinovellamento sorge ad un grado maggiore di pria.

Fortunatamente questo sforzo ascendente ed estensivo viene eliso da altra legge organica che ci dà i mezzi d' arrestarne gli effetti, voglio dire dalla *distrazione.*

Per distrazione intendesi la divisione dell' attenzione tra più impressioni. Questa divisione indebolisce il sentimento di ciascuna; s'oppone al pregio, all' interesse, all' importanza che otterrebbe se rimanesse sola; ne interrompe la continuità; pone fine alla sua durata; le impedisce di divenire dominante; ella assicura così allo spirito la facoltà d' associarne molte, di passare a suo piacere dall' una all' altra, di variare le sue occupazioni, d' estendere le sue cognizioni, di perfezionare i suoi giudizj. L' arte della distrazione impiega tre mezzi:

1.° Presenta ai sensi ed allo spirito una serie d' oggetti estranei alla passione che vuole distruggere;

2.° Occupa l' animo con una passione diversa dall' antecedente, ed uguale o maggiore nell' intensità;

3.° Si guarda dal presentare ai sensi o di richiamare alla memoria qualunque oggetto che potrebbe ridestare la passione primitiva.

Mirra, presa da nascoso, infelice ed empio amore verso suo padre, dice al suo futuro sposo Pereo:

« Se cosa io mai ferventemente al mondo
« Bramai, di partir teco al nuovo sole
« Tutta ardo e il voglio. Il ritrovarmi io tosto

« Sola con te: non più vedermi intorno
« Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
« Testimon del mio pianto e cagion forse;
« Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
« Irne approdando; aura novella e pura
« Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
« Pien di gioja e d' amore un tanto sposo;
« Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
« Quella di pria tornare. Allor sarotti
« Meno increscevol, spero. Aver t' è duopo
« Pietade intanto alcuna del mio stato;
« Ma non fia lunga, accertati. Il mio duolo,
« Se tu non mai men parli, in breve svelto
« Fia da radice. Deh! non la paterna
« Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
« Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
« Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
« Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
« Rimedio il sol che asciugherà per sempre
« Il mio finor perenne orribil pianto ».

SEZIONE SECONDA.

QUALITA' DELLE PASSIONI.

CAPO I.

Specie di commozioni.

§ 1.

Un' impressione ricevuta, se non produce in noi che l' idea d' un oggetto, la cognizione d' un fatto, l' assenso ad una verità, lascia il nostro animo indifferente, se nissun rapporto l' associa ai nostri gusti, interessi od affezioni. Un paesano può essere indifferente al sapere che la lingua greca ha undici dittonghi; che il picco più alto del Tibet supera in altezza il Chimborazo del Perù; che il ferro d' Inghilterra è inferiore a quello di Svezia; che la luna non ha un' atmosfera sensibile ecc. All' opposto non sarà indifferente alla prima verità un grecista; alla seconda un geografo; alla terza un fabbricatore d'acciajo; alla quarta un astronomo ecc. Allorchè dunque qualche interesse si scorge

tra noi e l'oggetto, o il fatto, o la verità venuti alla nostra cognizione, secondo l'indole de' rapporti produttori di quell' interesse, risulta in noi soddisfacimento o scontentezza, piacere o dolore, godimento o sofferenza. Egli è questo il primo risultato d' un' impressione ricevuta. In questo stato l' anima è passiva; ella è commossa da un sentimento di pena o di piacere, ella è affetta aggradevolmente o disaggradevolmente; ella prova delle *affezioni piacevoli o dolorose.*

§ 2.

Da questo primo ordine d' affezioni nasce una disposizione nell' anima ad avvicinarsi o allontanarsi, a desiderare o a temere, ad attirare o rispingere, ad irritarsi o a ricevere con compiacenza, cioè al *sentimento* succede una *volontà* in conseguenza dell' impressione sentita. Dalla volontà risulta la combinazione de' mezzi per conseguire lo scopo vagheggiato, e quindi le *risoluzioni* e le *determinazioni.*

L'anima che vuole, cessa dunque d' essere passiva, e la sua volontà, ugualmente che le conseguenze che ne derivano, che la fissano e tendono ad effettuarla, aprono il campo ad affezioni d' un nuovo ordine che devono essere distinte dalle affezioni di semplice sentimento; le affezioni di sentimento si possono chiamar *affezioni passive*, e quelle della volontà *affezioni attive.*

§ 3.

Le affezioni *passive* possono dividersi in affezioni *espansive* e in affezioni *concentrate* o segrete. Questa differenza è importante relativamente agli effetti di queste passioni come vedremo.

Le affezioni *attive* presentano diversi gradi, partendo dal primo istante della compiacenza o del risentimento, passando per le velleità, e giungendo sino all' esecuzione delle determinazioni. Le affezioni attive sono seguite da effetti diversi, secondo che sono *libere* o *contrariate*, ed a foggia d'esempio basterà il citare il noto detto: *nititur in vetitum.*

La divisione delle affezioni di *sentimento* in affezioni piacevoli e in affezioni dolorose dà luogo ad una simile divisione per le affezioni della *volontà*; esse possono essere divise in affezioni di *tendenza* ed in affezioni di *allontanamento.*

§ 4.

Fa duopo qui osservare che l' atto della volontà aggiunge un interesse di più al sentimento che la fece nascere, e che quanto risulta da questa volontà, quanto ne estende gli effetti, moltiplica i rapporti cui sono associati i nostri interessi, perciò rende le nostre affezioni più proprie ad essere convertite in passioni; giacchè la volontà con-

trariata o soddisfatta, le risoluzioni favorite o sconcertate, le determinazioni secondate o rotte titillano ordinariamente o inaspriscono di più l' animo che non lo titilli o lo inaspri il primo sentimento. Nel primo caso la nostra vanità vede estendersi il suo potere, come lo vede ristringersi nel secondo.

§ 5.

Le affezioni dell' animo non si riducono sempre ad una commozione semplice; spesso sono il risultato di commozioni diverse, la cui riunione forma una passione speciale che fa duopo analizzare per apprezzarne la natura. Si può designare questo genere di affezioni col nome di *affezioni complesse*.

Sotto il titolo d' affezioni complesse non si intendono quelle che risultano dal concorso di più oggetti o di più cause, la cui azione riunita dà nascita ad una stessa commozione. L' amore resta una passione semplice, benchè tutti i sensi e tutte le facoltà dell' animo concorrano ad accrescerla.

Si chiamano affezioni complesse quelle che, composte di molte affezioni differenti, conservano il carattere di ciascuna. Dalle loro qualità riunite ma non cancellate o confuse emerge allora una commozione totale, ma non semplice ed unica, giacchè cesserebbe d' essere ciò ch' ella è, se uno di questi elementi le fosse tolto, di modo che ella ottiene il suo compimento da questa riunione nella quale ciascun elemento è tuttora riconoscibile.

Tali sono, per esempio, tre passioni ben differenti tra di esse, e che ciò non ostante hanno qualche carattere comune: *la gelosia*, *l' invidia*, *l' emulazione*. Tutte e tre si compongono di due elementi:

1.° Oggetto desiderato e non posseduto;

2.° Paragone tra la situazione del desiderante e la situazione di chi possiede l' oggetto del suo desiderio.

L' uomo *geloso* è tormentato dal sentimento della sua privazione e dall' impotenza di soffrire nè concorrenza nè divisione; gli è necessario un possesso esclusivo ch' egli non ha, ch' egli vuole ottenere ad ogni costo, e di cui vuole spogliare il suo rivale.

L' uomo *invidioso*, tormentato dalla vista del bene conseguito da un altro, tormentato dall' impossibilità di disputarglielo, sente profondo dispetto e della sua inferiorità e della superiorità di colui del quale non può essere rivale; egli rinoncierebbe volontieri all' oggetto de' suoi desiderj, purchè ne fosse privo chi egli invidia, e purchè egli potesse godere della sua privazione.

L' uomo riscaldato dall'*emulazione* vede il successo del suo rivale, e l' ineguaglianza della sua situazione lo tormenta; ma egli aspira allo stesso vantaggio; il sentimento delle sue forze gliene dà la speranza, e tutti i suoi tentativi hanno per iscopo di collocarsi alla medesima altezza.

Le due prime affezioni portano seco l' odio d' un rivale; nella prima questa debolezza dell'animo non esclude una certa misura d'elevazione e di forza; nella seconda si riconosce l' odio d' un vile; la terza ammette la stima, e non esclude l'amore di quegli che gode; ella è compatibile con la lealtà e la generosità.

Ecco affezioni complesse, i cui elementi conservano il loro carattere nella loro combinazione; v' è un altro genere di complicazione che lacera l' anima perchè i suoi elementi sono insociabili, e da questa incompatibilità appunto nasce il tormento della passione. Alfieri ci dipinge nella Mirra un amor violento che lotta col dover figliale; Cornelio nel Cid, la legge dell' onore alle prese coll' amore più appassionato. In queste e simili situazioni si scorge il contrasto di due passioni opposte, potenti, incompatibili; il tormento consiste nell' impossibilità o nella difficoltà del sacrifizio dell' una all' altra.

Tra le affezioni che risultano dal concorso di volontà opposte e insociabili, si deve collocare la lotta per cui l' uomo saggio e virtuoso cerca di opporre la sua ragione ai moti delle sue passioni, ad impedirne lo sviluppo, regolarne la misura, reprimerne gli eccessi. Lo sforzo che esige questa lotta, è proporzionato alle disposizioni più o meno attive d' un' anima sensibile e ardente. Questo sforzo è ciò che costituisce la *virtù*. Vi è qui certamente un combattimento penoso, e l' anima contrariata soffre. Ma il successo del combattimento frutta all' uomo, la cui ragione è vincitrice, la soddisfazione d' averle conservato il suo impero, d' essere rimasto padrone di sè stesso, e di sentirsi più felice, perchè si sente migliore. L' abitudine del combattimento e del successo rende la vittoria più facile, dando alla ragione maggior forza; ma fa duopo sempre riguardare come penoso il momento in cui l' uomo si sforza di frenare la volontà *appassionata*, opponendole la volontà *ragionevole*. Questa ha per base:

1.° L'amore e la coscienza del vero, del buono e del giusto, e il sentimento della propria dignità: se questo non basta, e basta di rado,

2.° La stima pubblica e il piacere di sentirsi amato;

3.° Il timor del disonore e il dispiacere di vedersi odiato;

4.° Il sentimento religioso;

5.° Finalmente il timore di pubblici castighi presenti o futuri.

Ma da qualunque sorgente provenga lo sforzo che reprime le passioni, che lotta contro le loro volontà, che modera l'ardore de' desiderj, lo sviluppo di questo sforzo costituisce, per poco tempo almeno, uno stato di pena che appartiene alle affezioni *contrariate*.

Questi riflessi ci conducono ad un' altra classe d'affezioni complesse, quelle che costituiscono i *rincrescimenti* e i *rimorsi*; i rimorsi suppongono il sentimento e l'amore di ciò che è buono e giusto, ed una certa misura d'attaccamento ai proprj doveri; i rincrescimenti provengono dal dolore d'un interesse leso, d'un godimento toltoci, d'un possesso perduto. Negli uni e negli altri si scorge la memoria d'uno stato felice che non esiste più, il sentimento penoso d'una situazione presente e trista, il desiderio, con o senza speranza di successo, di ristabilirsi nella situazione da cui siamo decaduti; oltre ciò, il rimorso ispira all'uomo mal amore, vedendosi egli giudice e colpevole nel tempo stesso. Allorchè la speranza è perduta, e l'interesse è grande, e non può essere dimenticato, il rincrescimento, l'angoscia, e soprattutto il rimorso, giungono allo stato di disperazione. Allora, sia la felicità perduta, sia la conseguenza d'una coscienza turbata, ovvero d'un possesso rapito, è sempre un tormento risultante dalla memoria; e se la memoria non si cancella, può, secondo l'interesse che porta seco, rodere la vita e accelerarne il termine.

§ 6.

Dirò finalmente che i fisiologisti hanno distinto le affezioni in *eccitanti* e *debilitanti*. Questa divisione marca il passaggio delle affezioni di sentimento o delle affezioni *passive* alle affezioni di volontà o affezioni *attive*, e la maniera con cui elleno derivano dalle prime.

Le affezioni eccitanti son quelle che fanno nascere una volontà forte, risoluzioni e determinazioni conformi ad essa. Le affezioni debilitanti annientano, per così dire, la volontà stessa, e quindi, e molto più, le risoluzioni e le determinazioni. Le une sollevano l'animà, e la rendono attiva e potente, le altre l'abbattano e le tolgono tutta la sua energia (1).

(1) Questa nozione delle affezioni *eccitanti* e *debilitanti* si scosta alcun poco dalle nozione comune. Per affezioni eccitanti s'intendono comunemente quelle che aumentano l'attività organica; tali sono la gioja, il coraggio, la speranza e l'amore. Per affezioni debilitanti si intendono quelle che rallentano i movimenti vitali, come il timore, la tristezza e l'odio.

Gli autori che adottano le suddette definizioni, aggiungono che vi sono

La forza eccitante o debilitante dipende principalmente da ciò che più sopra abbiamo chiamato *carattere;* egli è desso che introduce sì grande differenza tra gli uomini collocati in situazioni simili, e che sovente cambia nello stesso uomo, secondo la natura delle circostanze, le vicende dell' età, quelle del temperamento e lo stato di salute.

Infatti il modo con che siamo affetti, non basta per formare in noi una volontà, delle risolusioni, delle determinazioni. Queste, oltre a ciò, dipendono da una forza che esiste nell' uomo, e che lo induce a volere, decidere, agire; ed ogni volontà non può essere che il risultato d' un giudizio più o meno pronto, e che si crede giusto, portato in conseguenza dell' impressione successa. Questo giudizio suppone la cognizione d' una causa a cui si riferisce l' impressione, quella del grado d' interesse che la causa si merita, e la misura delle determinazioni corrispondenti. Allorchè quel giudizio è formato dalla ragione, egli ritiene l' affezione e le sue conseguenze nei limiti e nelle proporzioni convenevoli, e impone freno alla passione. Ma s'egli si trova dominato dal sentimento, o se è interamente sotto l'impero del carattere, egli diviene precipitoso e appassionato, e si forma o nella misura soventi esagerata della sensibilità, o su quella dell' irritabilità, dipendente sia dal temperamento, sia dalle abitudini di chi prova la commozione. È stato detto che le donne giudicavano col cuore, perchè eminentemente sensibili; gli uomini col loro carattere; il saggio colla sua ragione (1).

---

altre passioni, le quali producono i due accennati effetti alternativamente o insieme; così l'ambizione, la collera, la disperazione, la pietà ammettendo, come le altre passioni, un numero infinito di gradazioni, secondo l' indole delle loro cause, la costituzione individuale delle persone che esse agitano, il loro sesso, l'età ecc., talora accrescono, altre volte diminuiscono l' azione vitale, abbattono o rilevano la forza degli organi.

Questa variabilità di effetti, la quale talvolta si estende anco alle affezioni volgarmente chiamate debilitanti, m'ha indotto a lasciare da banda l'accennata nozione: del resto vedi il tomo I.° dalla pagina 210 alla 219.

(1) Gli opposti consigli, e le opposte risoluzioni della ragione e della passione, e la diversità de' caratteri, si scorgono ne' discorsi di Pilade ed Oreste, giunti dopo molte vicende nella reggia d'Argo. Lo scopo d' entrambi si è di vendicare la morte d' Agamennone ucciso dall' usurpatore Egisto. Ma Oreste, accecato dal bollore del suo carattere che dal desiderio della vendetta, non vede nè gli ostacoli che si oppongono alle sue mire, nè i mezzi opportuni per giungervi.

La misura della sensibilità, la forza o debolezza del carattere, e le proporzioni differenti tra l'uno e l'altro, determinano in gran parte l'effetto eccitante o debilitante delle commozioni, siano esse piacevoli o penose. Una stessa sventura abbatterà l'animo degli uni, inal-

---

ORESTE.

. . . . Adulto io torno, adulto
Al fin; di speme, di coraggio, d'ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

PILADE.

Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto! A cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s'anco eterne qui durasser l'ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla;
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei tanti voti e dell'oprar sì lungo,
Che a questi lidi al fin ci tragge a stento
. . . .
Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro; a tanta mole
Convien dar base.

ORESTE.

La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue
Ond'io vengo assetato. — Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

PILADE.

Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? Altri pur l'ha del tuo:
Ma brandi ha mille.
. . . .

zerà quello degli altri; la minaccia produrrà in questo obbedienza e timore, in quello indignazione e collera; uno stesso assalto sarà rispinto con resistenza generosa, o ricevuto con sommissione pusillanime; la vista dello stesso danno inspirerà coraggio o paura. Amilcare cartaginese, benchè non prigioniero, propone a Roma il riscatto de' prigionieri: Attilio romano, benchè prigioniero, consiglia il rifiuto.

« L'onor di Roma,
« Il valor, la costanza,
« La virtù militar, padri, è finita,
« Se ha speme il vil di libertà, di vita.

L'opinione, un'illusione pur anco, arma gli uni d'un potere straordi-

---

Oreste.
Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta?

Pilade.
Quindi a disporla io più son atto. — M' odi:
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl' inquieti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi;
Dirgli....

Oreste.
Ferir; centuplicare i colpi
Deggiam nell' empio; e nulla dirgli.

Pilade.
A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

Oreste.
Purchè sian certe entrambe, uccider prima
E morir poscia.

Pilade.
Oreste, or sì ten prego,
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci; poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò: con l'arte
Pria che col ferro la viltà si assale.

nario, toglie agli altri tutta la loro forza: ella sola basta per cambiare la sorte delle battaglie. La felicità stessa non ha la medesima influenza sopra tutti gli spiriti. Fra i piaceri ch'ella procura, alcuni sviluppano e moltiplicano i desiderj, altri, all'opposto, come quelli che nascono dal seno della voluttà, assorbono ed inebriano l'animo, gli tolgono la facoltà di desiderare e la forza d'intraprendere. Rinaldo non conosce più l'amor della gloria, non sente più ardore per le battaglie, da che ha ceduto ai vezzi d'Armida; l'energia de' vincitori di Roma s'estingue in mezzo alle delizie di Capua, mentre la pace gloriosa che termina la seconda guerra punica, diviene il presagio della rovina di Cartagine.

Accennerò finalmente quello stato in cui l'animo ondeggia dubbioso e passa facilmente

« *Da timore in timor da brama in brama* »,

senza sapere mai ciò che debba temere o sperare, incerto tra la volontà da formare e le determinazioni da prendere. L'inquietudine, l'indecisione, l'irrisolutezza, la perplessità, sono situazioni penosissime. Ai dubbj

« Chi presta fede intera,
« Non sa mai quando è l'alba e quando è sera.

Allorchè la sorgente dell'irrisolutezza non si asconde nell'oscurità delle cause, nella loro moltiplicità, o non deriva dalle collisioni degli interessi tra' quali l'animo si trova diviso, come dissi di sopra, fa d'uopo ricercarla o nel vizio d'un giudizio mal sicuro e vacillante tra idee oscure, confuse, incerte, indeterminate, o nella debolezza o instabilità del carattere. L'uomo che non sa cosa volere, nè qual partito prendere, è spesso il più infelice degli uomini.

CAPO II.

Grado o intensità delle affezioni.

Qualunque sia la causa che ha fatto nascere un'affezione, qualunque la commozione che la caratterizza, fa duopo sempre considerarla in due gradi, diversissimi nelle loro conseguenze.

A) Grado *moderato* dell'affezione; egli è quello che è *conforme all'interesse presente e futuro dell'uomo*, non che ai diritti che gli accorda o gli conserva la società di cui fa parte.

B) Grado *appassionato* dell' affezione; egli è quello che, inalzandosi sul grado moderato;

a) Esagera il sentimento, l' interesse, l' oggetto dell' affezione;

b) Ha in vista il solo presente o il solo futuro;

c) Altera le comuni proporzioni sussistenti tra i pregi e i valori delle cose;

d) Fa uscire l' animo dalla sua situazione abituale;

e) Offusca il giudizio, e concentrando esclusivamente l' attenzione sul fine, non permette di vedere i mezzi per giungervi.

L' *elemento essenziale e motore* della passione si è la sensibilità naturale o acquisita dell' animo.

L' *elemento occasionale* della passione si è l' interesse reale o fattizio, eccitato in noi dall' oggetto che ci occupa.

Il *regolatore della passione* si è il giudizio d' uno spirito tranquillo che non accorda all' interesse della passione che il suo vero valore.

Ecco le *cause*, le *misure*, i *rimedj* degli eccessi a cui può portarsi la passione.

Se le proporzioni esistenti tra i nostri interessi reali e gli oggetti delle passioni fossero sempre conservate; se non venissero alterati i rapporti rispettivi esistenti tra questi oggetti, sarebbe agevole cosa il determinare e il valor della causa e l' intensità delle affezioni. L' intensità seguirebbe la scala seguente:

1.° Conservazione individuale;
2.° Amore;
3.° Paternità;
4.° Onore;
5.° Proprietà;
6.° Interessi della famiglia;
7.° Interessi di società private;
8.° Interessi patrj.

Ma lo spirito dell' uomo cambia in mille maniere l' ordine e le proporzioni della natura; le sue opinioni ch' egli difende spesso per vanità, l' educazione che soventi gli infonde de' pregiudizj, le abitudini che esagerano il pregio delle sue occupazioni, le convenzioni sociali, le opinioni politiche e religiose fanno nascere degli interessi contrarj agli accennati, o ne alterano le proporzioni.

Altronde abbiamo diggià veduto a qual punto le disposizioni individuali, naturali o acquisite, eventuali o costanti, determinate dalla sensibilità speciale di certi organi, prodotte da certi generi di ma-

lattie, accresciute o scemate dall' azione della temperatura atmosferica ecc., influiscano sullo sviluppo e la forza della sensibilità.

Conviene osservare finalmente che se le affezioni passive *contrariate* scemano, le affezioni attive s' inaspranò e si rinforzano. I caratteri decisi, risoluti, dotati di volontà forte rimbalzano alla presenza degli ostacoli e si ostinano di più, mentre gli animi sensibili, affettuosi, timidi si piegano e si sottomettono; cioè succede aumento nelle affezioni de' primi e diminuzione in quelle de' secondi.

Viste le cause che inalzano le affezioni alla misura delle passioni, cerchiamo di determinarne l' intensità, fissando un carattere sensibile a ciascun grado, e ciò sì per le affezioni di *sentimento* che per le affezioni di *volontà*.

I. *Caratteri denotanti i gradi d' intensità delle affezioni passive.*

1.° *Grado.* La commozione è passeggiera, fuggiasca, e sparisce con o poco dopo l' azione della causa che la produsse, e si cancella in modo da non lasciare traccia nella memoria.

2.° *Grado.* La commozione riesce forte al punto da lasciare traccia nella memoria, e quindi la facoltà di richiamarla, sia che ciò debba succedere per occasioni eventuali, sia che possa venir ordinato dalla volontà.

3.° *Grado.* La commozione lascia una ricordanza durevole, spontanea, involontaria, e tale da non poter essere indebolita e cancellata che da una nuova impressione più potente, sia per la natura del suo interesse, sia pel carattere di novità.

4.° *Grado.* La riflessione s' associa alla ricordanza, le dà nuova forza, riconduce lo spirito sull' impressione ricevuta, sia adescandolo coll' attrattiva del piacere e facendone nascere l' amore o il desiderio, sia pungendolo con sentimento prodotto dall' avversione o apprensione del timore.

Questa riflessione talora cederà più o meno facilmente ad una distrazione fortuita o volontaria, e potrà o essere sospesa e dissipata da essa, o indebolirsi, dividendosi facilmente sopra molti oggetti di natura diversa.

5.° *Grado.* Talora al contrario la riflessione si distrarrà difficilmente per ritornare tosto e rendere all' affezione la sua prima forza, appena che sarà cessata la distrazione.

6.° *Grado.* Il predominio dell' impressione è tale che prevale sopra

tutte le altre, ne annulla il loro naturale potere, e non può essere compiutamente interrotta dalla loro concorrenza.

7.° *Grado.* Preoccupazione tale che l' affezione produttrice diviene esclusiva, assidua, e non ammette nè intervallo nè divisione.

I principali caratteri denotanti l' impero che un sentimento si è acquistato sul nostro spirito, si desumeranno dunque dalla memoria, dalla riflessione, dall' attrazione esercitata sull' animo, dal potere o dall' impotenza di impiegare liberamente l' attenzione, e di alternare le proprie idee.

Gradazioni simili ciascuno può scorgere nelle affezioni di volontà: ma sebbene traggano esse origine dalle affezioni di sentimento, siccome gli elementi che entrano nelle prime sono d' indole diversa, perciò le loro gradazioni non sono proporzionate alle seconde, e il carattere dell' individuo vi ha più parte di quello che la di lui sensibilità. La costanza o l' incostanza della volontà, l' intervento o l' esclusione della ragione, il concorso di volontà differenti, e gli ostacoli fisici o morali sono le prove che servono a stabilire i diversi gradi delle affezioni di volontà, ossia delle affezioni attive.

II *Caratteri denotanti i gradi d' intensità delle affezioni attive.*

1.° *Grado.* Volontà debole e temporanea, alla quale l' animo non è decisamente attaccato, e che non si rinnova sempre allorchè l' idea che la fece nascere, si presenta di nuovo e riproduce un' impressione simile.

2.° *Grado.* Rinovellamento costante dell' affezione collo stesso grado di volontà, tutte le volte che l' idea generatrice si riproduce, sia in occasione di altre, sia perchè la volontà stessa tende a farla nascere, appiccandovi un interesse.

3.° *Grado.* Talora il giudizio della ragione prevale agevolmente sull' impulso della volontà, quindi ne emergono determinazioni analoghe; talora è necessario tutto lo sforzo d' una ragione illuminata ed abituata a vincere per reprimerne l' affezione e frenarne l' impulso.

4.° *Grado.* Deciso predominio del volere sopra quanto detta in contrario e consiglia la ragione.

5.° *Grado.* In questo stato d' inferiorità della ragione, talora il concorso d' altra volontà inspirata da altri sentimenti e da altri interessi può tenere in bilico l' affezione o il volere dominante, e torgli parte della sua forza; talora il volere diviene predominante in modo che le sue risoluzioni vincono tutte quelle che potrebbero concorrere e conservare qualche diritto sul nostro animo.

6.° *Grado*. Il volere diviene predominante, costante, esclusivo.

7.° *Grado*. Tra questi voleri predominanti, costanti, esclusivi, alcuni cedono agli ostacoli o fisici o morali che si oppongono alle loro risoluzioni; altri persistono ostinatamente in onta degli ostacoli; e l'inutilità de' loro sforzi temerarj non distrugge l'ostinazione dell'animo, sia che questa indomabile volontà sia effetto d'un carattere forte, sia che venga sostenuta dalla vanità o dall'amor proprio.

Tra la volontà e l'esecuzione si scorgono mille anomalie e gradi diversi di timidezza o coraggio, lentezza o celerità, dubbj o risolutezza, moderazione o ferocia, il che dall'indole de' caratteri dipende e dalla qualità delle passioni; per esempio:

« Quando l'ingiuria è atroce,
« *Alma pigra allo sdegno* è più feroce ».

Nelle tragedie d'Alfieri i tiranni, benchè invasi dallo stesso amor del potere, pure presentano diversi gradi nelle risoluzioni, diversi sforzi nelle determinazioni, diverso impeto nell'esecuzione: Filippo non somiglia Creonte, Appio è diverso da Timofane, Cosimo non può essere confuso con Nerone ecc. Negli animali la qualità della passione eccita talvolta un grado straordinario di coraggio, e dà loro la forza per eseguirne le risoluzioni; all'epoca degli amori, gli animali più timidi si mostrano arditi; le femmine sono più coraggiose dei maschi nel difendere la prole ecc.

III. *Un mezzo generale per misurare l'intensità delle affezioni passive e attive, si è l'esame de' valori che loro si sacrificano o si è pronti a sacrificare.* Micol dice di David suo sposo:

« In basso stato
« Anco travolto, in povertà ridotto,
« Sempre al mio cor giovato avria più David,
« Ch'ogni alto re cui l'Oriente adori ».

Germanico che ricusa il trono offertogli dalle legioni che lo amano teneramente, e preferisce di esporre sè stesso e la sua famiglia al loro furore per non tradire il suo dovere, dimostra un grado d'eroismo senza esempio, e che Tiberio premiò col veleno e colla morte (1).

---

(1) Non insisto sopra questa misura morale de' gradi delle affezioni, giacchè ne ho parlato a lungo nel tomo primo del *Trattato del merito e delle ricompense*, dalla pag. 52 alla 99.

CAPO III.

Perseveranza delle affezioni.

La durata de' vegetabili dipende e dalla qualità della loro specie ed in parte anco dalla qualità del terreno in cui germogliano:

La durata delle affezioni dipende principalmente:

1.° Dalla tempra del carattere che in qualche modo può essere considerato come parte della costituzione fisica;

2.° Dalla tempra dell' affezione, cioè:

a) Dalla specie di commozione che la costituisce;

b) Dal modo con cui la commozione successe;

c) Dalle circostanze nelle quali fu ricevuta dall' animo.

In generale tutto ciò che dà o toglie forza alle impressioni, accresce o scema la loro durata.

Tutto ciò che accresce o scema la forza o la durata delle impressioni, influisce sulla persistenza delle affezioni e delle passioni che ne risultano. La nazione francese, per esempio, vive sotto un *clima incostante*; quindi è variabile la somma delle impressioni fisiche. Ora gli scrittori antichi e moderni s' accordano nel riconoscere in questa nazione, altronde rispettabile, un grado speciale di leggerezza e d' incostanza; ne' climi più freddi del Nord si osserva maggiore costanza e uniformità; e le affezioni si mostrano più lente e meno variabili.

Benchè si possa considerare o il carattere degli uomini indipendentemente dalle loro passioni, o le passioni indipendentemente dai caratteri, egli è ciò non ostante vero che la maniera con cui le affezioni si manifestano e si sviluppano, è uno degli indizj più sicuri per conoscere ed apprezzare il carattere, e che il carattere cognito può soventi far presagire quale sarà la misura e la forza delle passioni da cui un individuo sarà animato, e quindi la durata della sua perseveranza.

§ 1. *Influenza del carattere sulla perseveranza delle affezioni.*

Un uomo è serio o gioviale, melanconico o allegro, egoista o generoso; il suo carattere è costante o variabile, ostinato o pieghevole, socievole od insociale; voi lo troverete comunicativo o diffidente, aperto o riservato, franco o simulatore; egli si mostra impetuoso o flemmatico, lento o spedito, timido o ardito, paziente o insofferente

d'ogni freno; finalmente le abitudini del suo spirito hanno reso il suo giudizio riflessivo o superficiale, solido o frivolo, acuto o ottuso. Tutte queste maniere d'essere, che non sono nè affezioni nè passioni, costituiscono, per così dire, il terreno nel quale esse germogliano e si sviluppano; e indipendentemente dalle tinte che esse vi prendono, riescono, secondo queste differenti condizioni, più o meno durevoli od effimere, come può constare dai seguenti esempi.

I. *Collera.*

Ne' ragazzi quest' affezione, come qualunque altra, non può vantare lunga durata, perchè i sensi e l'immaginazione a continui cambiamenti soggiacciono. Ne' vecchi cessa pure prontamente, atteso la mancanza d'alimento (1). Ne' grandi trovando molto orgoglio, presto s'accende, scoppia con forza e non si estingue che tardi.

II. *Odio, rancore, vendetta.*

Queste affezioni non stendono radici negli animi gioviali; all'opposto crescono vigorose e si consolidano ne' melanconici; di Tiberio dice Tacito: *Sed in animo revolvente iras, etiam si impetus offensionis languerat, memoria valebat* (2).

III. *Amore.*

La lodola non conosce nè fedeltà nè costanza; il maschio e la femmina *passando a vicenda a nuovi amori, l'affezione conjugale è nulla;* all'opposto la capinera, fedelissima al maschio ch'ella scelse, trova in lui soccorso durante l'incubazione, e la loro unione continua anche dopo che la prole non abbisogna più delle loro sollecitudini.

---

(1) Nella *Congiura de' Pazzi* dell'Alfieri, Raimondo si scusa di non aver comunicato i suoi progetti al vecchio padre, dicendo:

. . . . « E pensi
« Che un tanto arcano avventurar si deggia?
« Che ad uom, nato feroce, è ver, ma fatto
« Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
« Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
« Bollor non dura entro alle vôte vene;
« Tosto riede prudenza; indi incertezza,
« E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
« Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi,
« L'impresa, il tempo si consuma e l'ira,
« Per poi restar con ria vergogna oppressi ».

(2) *Ann.* IV, 21.

In generale *le affezioni riescono tanto più costanti, quanto maggiore alimento ritrovano ne' caratteri sopra cui s' innestano*. Osservate bene ch' io dico *maggior alimento*, non dico *maggior analogia*, come si dice da più scrittori, giacchè la seconda espressione può condurre a idee false, e far supporre che vi debba essere *somiglianza* tra il carattere e l' oggetto dell' affezione. In un carattere pieno d'orgoglio può sorgere affezione per un uomo vile, purchè questi abbia l' abitudine dell' adulazione. Il carattere iniquo, melanconico, feroce di Tiberio era infinitamente diverso dal carattere virtuoso, costante, gioviale di Vipsania; eppure Tiberio amò costantemente la figlia d' Agrippa, perchè nella di lei amabilità, modestia, docilità ritrovava il balsamo che abbisognava alle piaghe del suo animo. Osservate quanta differenza di gusti, di idee, di affezioni divide le donne vecchie dai ragazzi: eppure le donne vecchie amano passionatamente i ragazzi, giacchè il loro bisogno instintivo d'amare trova ne' ragazzi il soggetto sopra cui sfogarsi, soggetto che esse non trovano negli individui delle altre età, o meno docilmente si presta. — I cani s' affezionano ardentemente agli uomini, ma non così tra di loro.

§ 2. *Influsso dell' indole delle affezioni sulla loro durata.*

I. Se si considerano attualmente i differenti generi e le differenti misure di commozioni che costituiscono le passioni, sarà facile di vedere che le derivanti da commozioni *forti* devono essere le più durevoli.

Quando si tratta di commozioni, non fa duopo confondere la *forza* colla *vivacità;* sono vivissime le commozioni nelle donne e ne' ragazzi, ne' vecchi e negli ubbriachi; ma sono lungi dall'essere durevoli appunto perchè non sono forti (1). La forza suppone un' impressione che s' interna e s'affonda: la vivacità annuncia effetti sensibili che si manifestano esteriormente e tosto; perciò le commozioni forti sono silenziose e durevoli, le commozioni vive sono ciarliere e fuggiasche.

II. Le affezioni *passive* o di semplice sentimento sembrano in pari circostanze dover durare meno delle affezioni *attive*, o di volontà, perchè meno forti (la compassione, per esempio, non uguaglierà giam-

(1) I ragazzi ridono, piangono, amano, odiano, temono, s' irritano cento volte al giorno; essi non provano alcuna passione decisa e durevole, perchè le provano tutte nel tempo stesso, e dimenticano prontamente ciò che vivamente sentirono.

mai l'ambizione nella durata). Può per altro succedere l'opposto allorchè le affezioni passive invece di spandersi *si concentrano*; e i caratteri che a questa concentrazione si prestano, sovente per cause lievi in sè stesse, concepiscono affezioni forti, durevoli e che degenerano in melanconia profonda. Il rammarico come l'amore, secondo che s'uniscono a carattere espansivo o concentrato, producono, senza alcuna differenza nelle cause, passioni assolutamente differenti.

III. Le affezioni *piacevoli* sono quasi sempre espansive: dall'unione del soddisfacimento e del carattere espansivo nasce la *giovialità*; ella si mantiene e s'aumenta narrando agli altri le sue buone fortune; ella apre l'animo alla varietà delle sensazioni, ma per ciò appunto le affezioni ch'ella sviluppa, si interrompono, si sospendono, cambiano e si dissipano con facilità.

Le affezioni *penose* sono naturalmente più durevoli: esse amano la solitudine e generano la *tristezza*. L'essere durevoli le affezioni penose si scorge dal ricordarci noi di tutti i dolori che abbiamo provato, e non de' piaceri: quindi, per es.

« . . . . L'offensore obblía,
« Ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi.

La commedia che eccita il riso, fa un' impressione meno durevole della tragedia, che eccita il terrore.

Siccome però

« . . . . . il cuor degli infelici ha sempre
« Di spandersi bisogno, e facilmente
« S'abbandona al piacer d'intenerirsi;

siccome

« . . . . scemasi de' mali
« Sovente il peso col narrarli altrui;

perciò, allorchè le affezioni penose non sono troppo forti, e gli amici ci permettono d'aprire l'animo, elleno si indeboliscono; la *consolazione* le mitiga, le scema, le allevia; e se le vien fatto d'introdurre nel nostro animo varietà d'interessi, riesce a cancellarle.

Ma se il carattere è naturalmente concentrato, se le circostanze gli impediscono di spandersi, se il dolore è gravissimo, l'affezione cresce e quindi diviene più durevole.

. . . . « Il sai, che chiusa
« Amarezza più ingrossa; il sai che trarre
« Di solitarj, d'ogni gioja è morte,
« D'ogni fantasma è vita ».

IV. Le affezioni *debilitanti* tarpano le ali all' animo; arrestano le sue risoluzioni, ne annientano le determinazioni; opposti effetti nascono dalle passioni *eccitanti*. Le prime per l' impotenza medesima che producono, si convertono facilmente in affezioni melanconiche, se l' oggetto ne è tristo; e questa impotenza si estende sino ad imprimere il carattere debilitante ad altre affezioni che nuove cause possono far nascere. Protraendosi le affezioni debilitanti, aprono il campo al languore ed alla pusillanimità. Quelle che vagheggiano il piacere, hanno parimenti il loro languore; l' anima si snerva per esse, ma sovente i desiderj s' inasprano in ragione dell' impotenza. Properzio credeva che la smania amorosa non potesse rimanere in lui distrutta che dalla *morte* o dal *vino*; perciò egli dice a Bacco:

« Questa che m' arde smania
« D' antico incendio l' ossa,
« Morte può sola estinguere,
« O de' tuoi vin la possa » (1).

Le affezioni *eccitanti* al contrario hanno molte conseguenze delle affezioni espansive. Quando elleno sono divenute attive, siano *libere* o *contrariate*, presentano aspetti nuovi o per la durata delle passioni o pel cambiamento che subisce il loro carattere. Libere e soddisfatte allorchè sono ardenti e forti (come, per es., l' ambizione), generano sovente nuovi desiderj, sembrano acquistare nuova forza, e inspirano fino la temerità, mentre quelle che sono più vivaci che forti, si perdono nel godimento e vi si estinguono (come, per es, la collera comune). Quando elleno o sono contrariate nel loro principio o arrestate nel loro successo, talora gli ostacoli le irritano e le esaltano; qualche volta allora, sospese nel loro effetto, ma non distrutte, s' a-

(1) Lib. III, eleg. 17.

Lo stesso poeta parlando dell' incontinenza delle donne, e dirigendo loro il discorso, dice nello stesso lib., eleg. 19:

Pria potrai la fiamma spegnere
In mature accese spighe,
E vedransi i fiumi ascendere
A le lor sorgenti antiche,
Che ritrar dal precipizio
Man vi possa o voce umana
E del rio pudor comprimere
La *perenne* rabbia insana.

limentano e s' accumulano nella loro stessa inazione (*ira memor — collecta ex longo rabies — manet alta mente repostum*); talora al contrario il sentimento dell' impotenza le abbatte, e getta l' animo nello scoraggiamento; allora queste affezioni cambiano carattere e divengono debilitanti: il popolo che jeri tumultuoso tentò invano d' atterrire il governo, si mostra quest' oggi atterrito, e alla minaccia fa succedere le suppliche.

Anche le passioni debilitanti cambiano talvolta carattere, e, per es., il timore e la vergogna, quando si veggono disgiunti dalla speranza, in ardire si convertono ed in furore; da ciò la massima *di fare a nemico che fugge i ponti d' oro*. Quella bestia di Nerone, nella scoperta congiura di Pisone, volendo assistere agli interrogatorj ed alla morte de' congiurati, si sentì a dire delle brutte verità. Avendo egli dimandato a Subrio Flavio, tribuno, per quale motivo avesse obbliato il giuramento: *Io t' odiava*, rispose francamente il tribuno, *finchè amor meritasti, niun tra' soldati ti fu più fido di me; cominciai ad odiarti dachè divenisti uccisore della madre e della moglie, e cocchiero e istrione e incendiario* (1).

Del resto il carattere individuale ha molta parte nell' eccitamento o indebolimento che prova l' animo, e, come ho detto di sopra, il suo ardore s' infiamma o si estingue per le medesime cause secondo gli uomini e le circostanze. Nella citata congiura, una donnicciuola chiamata Epicari, resistendo a tutti i tormenti, ricusò di svelare i nomi de' congiurati, benchè le fossero estranei; all' opposto parecchi senatori accusarono i loro più stretti amici; e il poeta Lucano accusò sua madre.

V. Le affezioni che abbiamo chiamato *complesse*, conservano il loro carattere quando sono composte d' elementi analoghi e sociabili; all' opposto elleno presentano una affezione nuova differente da quella donde derivano, allorchè i loro elementi primitivi sono opposti tra essi, e naturalmente incompatibili. Le prime crescono per la riunione de' loro elementi, come la gelosia e l' invidia; elleno acquistano la durata delle passioni forti e la conservano, finchè sussiste la vista o il pensiero dell' oggetto che le fece nascere, e al quale s' affezionarono. Le seconde prendono a prestito la loro forza dall' opposizione stessa che rende gli interessi insociabili. Quindi l' agitazione dell' animo diviso tra

(1) Tacito, *Ann.* XV, 67.
Vedi nel *Filippo* d' Alfieri, atto V, scena III e IV, le coraggiose parole d' Isabella.

desiderj e voleri che la loro incompatibilità non permette di soddisfare insieme, e de' quali egli non ha forza bastante per farne il sacrifizio; il rincrescimento d' una perdita irreparabile e della quale non si può cancellare la memoria; il laceramento del rimorso; per cui l' anima trova in sè il suo nemico, il suo accusatore, il suo giudice; l' impotenza tra due risoluzioni opposte, di prendere un partito fondato sull' interesse o la ragione ecc.; presentano l' idea di tormenti interminabili, finchè sussistono gli oggetti opposti, e conservano il loro potere sul nostro spirito, o finchè l' animo è incapace di sottrarsi all' una o all' altra delle potenze che lo dominano.

È chiaro che queste ultime passioni, per loro natura fortissime, devono anco superare le altre nella durata.

Per avvicinarci di più alla pratica, relativamente alla durata e persistenza delle affezioni diremo:

I. La tirannia delle passioni scema a misura che scema l'amor proprio e crescono le facoltà intellettuali;

II. L' abitudine di soccombere alle passioni le trasforma in vizj; quindi:

a) L' abitudine del timore conduce all' inerzia, all' egoismo, all' avarizia, alla viltà, alla distruzione di tutte le virtù sociali;

b) L' abitudine della tristezza ci rende insensibili, misantropi, feroci;

c) L' abitudine della collera ci fa ostinati, vendicativi, orgogliosi;

d) L' abitudine dell' odio ci rode l' animo e annienta la nostra felicità, come la ruggine rode il ferro e lo distrugge;

e) L' abitudine delle voluttà sensuali ci porta al libertinaggio, alla dissolutezza, e quindi alla perdita della salute;

f) L' abitudine d' un' allegrezza spensierata ci conduce alla prodigalità, all' ubbriachezza, alla ghiottoneria;

g) L' abitudine della vanità ci rende ridicoli, e quindi infelici, vendicativi e freddamente feroci, allorchè ci accorgiamo d' essere derisi.

III. Le abitudini che fruttano costante felicità, sono le seguenti:

a) Regolare le spese in modo che il presente non tolga le risorse al futuro;

b) Alternare il lavoro e i piaceri senza che ne soffrano le forze fisiche e intellettuali;

c) Conservare la dignità dell' uomo, cioè non confondersi coi bruti secondo l' uso dei leccazampe;

d) Essere giusto anche co' proprii nemici e benefico verso le persone buone anco con incomodo e sacrifizj.

§ 3. *Cambiamenti che possono subire le passioni e che influiscono sulla loro durata.*

La durata d' una passione giunge al suo termine ;

1.° Quando s' indebolisce e cessa spontaneamente, come cessa talvolta una febbre infiammatoria o una quartana ;

2.° Quando vinta da altra passione più forte, è costretta a cederle il posto ;

3.° Quando viene distratta dalla successione o mischianza d' altre idee prodotte da nuovi oggetti che occupano o lo spirito o i sensi.

Allorchè una commozione caccia un' altra e si pone al suo posto, lo stato dell' animo cambia contemporaneamente e per la nuova commozione ch' ella prova, e per quella che si è cancellata, se elleno sono o troppo forti o troppo opposte per sussistere insieme.

Se il cambiamento si fa per gradi successivi e in tempi proporzionati, non si manifesta effetto degno di rimarco.

Se all' opposto il cambiamento succede *improvvisamente*, allora, per la commozione che ne risulta, questo cambiamento costituisce per sè stesso un' affezione che ha i suoi particolari effetti, anche fatta astrazione dal genere delle passioni da cui deriva. Questa commozione è proporzionata

1.° Alla distanza o alla differenza delle passioni tra le quali è successo il cambio ;

2.° Alla forza ed intensità degli estremi di questa differenza ;

3.° Alla rapidità del passaggio dall' una all' altra.

Quindi *il passaggio istantaneo tra due affezioni fortissime ed assolutamente opposte costituisce la commozione più violenta che si possa provare.*

Non fa duopo dimenticare che la forza delle affezioni non dipende unicamente dalla forza della loro causa, ma anco e molto più dalla sensibilità del soggetto che ne riceve l' impressione. Nella combinazione sopraccennata l' intensità della commozione non solo può alterare l' organizzazione, ma anche *annientare la vita all' istante*; il che succede in ogni genere di commozioni, *ma più nelle commozioni dolorose che nelle piacevoli*, come risulta dai fatti addotti alle pag.' 18, 19 e 20.

Se la morte non succede all' istante della massima commozione, ella può succedere infallibilmente alcuni giorni dopo *nel caso di dolore*, del che si hanno infiniti esempi, ma non può succedere nel caso di

per così dire, dichiararsi fallita od avvilirsi; succede quindi non di rado che i nemici si cambiano in amici, quando la parte creditrice fece alla debitrice tanto male quanto ne ricevette: restano così saldate le partite; quindi le querele degli amanti rendendo uguali i reciproci torti, riconducono soventi l'amore.

III. Metastasio dice:

« Ad un diverso affetto
« È facile il passaggio
« Quando l'alma è in tumulto ».

Egli pare che in questi casi l'animo senta il piacere di ricuperare la libertà spezzando una vecchia catena, senza sentire ancora tutto il peso della nuova.

Le accennate cause che fanno variare le affezioni, si possono dire *sentimentali*; altre ve n'ha che si potrebbero chiamare puramente *ideali*.

Se infatti il *silenzio*, l'*oscurità*, la *solitudine* accrescono la durata delle affezioni, perchè chiamano a sè tutta l'attenzione, la riflessione, la meditazione, all'opposto il commercio dell'amicizia, le conversazioni geniali, i discorsi piccanti, la coltura delle belle arti, le rappresentazioni sceniche, i canti e le danze, gli affari commerciali, le vicende politiche, la coltura delle scienze, la lettura di commedie o tragedie, di viaggi o di storie, l'esame dei costumi e degli usi delle nazioni, delle vicende e de' lavori degli uomini illustri ecc. giungono ad indebolire, alterare, rompere le associazioni de' sentimenti importuni, estendono le viste dell'animo, e riescono a porlo in libertà. Le sopraccennate risorse mancavano per la massima parte negli scorsi secoli allorchè era ignota la stampa e gli uomini poco socievoli; quindi eterni erano gli odii, e le loro funeste conseguenze incalcolabili.

SEZIONE TERZA.

DELLA NOJA.

CAPO UNICO.

Dalla mancanza d'occupazione unita al bisogno d'occupare le nostre facoltà, nasce il sentimento penoso chiamato *noja*, come dalla mancanza di alimenti unita al bisogno di mangiare, nasce il sentimento penoso chiamato fame.

Siccome non v' ha facoltà che non faccia sentire il bisogno d' esercitarla, perciò la noja deve essere considerata o ne' suoi rapporti colle facoltà mancanti d' oggetti, o ne' suoi rapporti cogli oggetti relativi alle facoltà.

I fatti e i principj già esposti in quest' opera ci faciliteranno la discussione dell' argomento sotto l' uno e l' altro aspetto.

§ 1. *Della noja ne' suoi rapporti colle facoltà mancanti d' oggetti.*

I. *Facoltà de' muscoli.*

Noi proviamo un bisogno d' esercitare le nostre membra, di movere il nostro corpo, allorchè ne sono intere le forze, o vennero rinovate dal sonno dopo d' essere state riparate dagli alimenti.

L' inazione è tanto più penosa quanto è maggiore l' attività; quindi i ragazzi vigorosi e sani danno segno di grave rincrescimento quando viene loro vietato di moversi, correre, saltare. La noja si impossessa di essi e riesce per sè stessa pregiudizievole alla loro salute e alle loro forze. Le risse tra i ragazzi, i pugni, le sfide al corso sono maggiori allorchè i ragazzi escono di scuola, cioè dopo essere stati immobili lungo tempo.

Gli uomini avvezzi a faticoso lavoro soffrono noja, allorchè sono condannati ad ozio ingrato.

Il continuo sgambettare degli oziosi di casa in casa per rendere visite e congratularsi in occasione di nozze, di parto, di salute ricuperata ecc., è un rimedio alla loro noja.

Il bisogno di moversi non cessa nè anche quando le forze muscolari sono in parte occupate da malattia; si osserva nelle emiplessie o apoplessie parziali, che gli ammalati vanno continuamente movendo que' muscoli che non rimasero offesi.

Quindi in tutti i secoli sì presso i barbari che presso i popoli inciviliti riuscirono gradite le danze.

Dunque i terreni che i governi destinano ai pubblici passeggi, alle corse della gioventù, ai balli popolari, non costituiscono una spesa di lusso ma di prima necessità.

II. *Facoltà de' sensi.*

I sensi vogliono essere esercitati dai loro relativi oggetti. Il Turco e il Persiano masticano continuamente l'uno il suo oppio, l'altro il suo *betel*. In Europa si mastica, si fuma, si fiuta tabacco. Ne' climi caldi si adescano le nari con ogni sorta d'essenze odorose (t. I, p. 92).

Quelli tra tutti i sensi, l'inoccupazione de' quali riesce più importuna, sono la vista e l'udito. Il silenzio e l'oscurità conducono il sonno, e se il sonno non giunge, e lo spirito non trova pascolo in sè stesso, una noja intollerabile ne è il risultato. Quindi il piacer cresce in ragione dell'estensione e del moto che ci si presenta alla vista.

> Chi involontario non affissa il guardo
> Del ciel piuttosto negli immensi lumi,
> Che in breve fiamma ad isvenir vicina?

Perciò cresce il prezzo delle case cui stanno avanti vaghe prospettive, o sono situate in poca distanza da canali sopra cui vanno e vengono navigli, ovvero in contrade frequentate dalle belle e dai giovani galanti. Quindi si scorge sempre concorso di popolo là ove si eseguiscono lavori pubblici, o si giuoca al pallone, o s'odono suoni ecc.; in mancanza d'altri oggetti ciascun s'arresta

> . . . . A vagheggiare il lento
> Serpeggiar d'un ignobile ruscello
> Che gli mormora al piè povero d'acque.

L'occupazione straordinaria del tatto ne' ciechi e sordi supplisce alla mancanza della vista o dell'udito.

III. *Facoltà dello spirito.*

Il corso del tempo sembra lento, lunghissimo, penoso a chi manca d'occupazione, mentre all'opposto passano rapidissime le ore e le giornate per le persone occupate di più oggetti interessanti.

Atteso il piacere risultante dall'esercizio delle facoltà intellettuali

> . . . . « Il saggio
> « Di profondi pensier la mente ingombro,
> « E di salute immemore e del sonno
> « D'una cera notturna al lume infermo
> « Tacito pende sulle dotte carte ».

Il qual piacere non si può sempre attribuire all'amore della gloria od a speranza d'altre ricompense, giacchè moltissimi scrittori ricusarono di manifestare il loro nome.

Siccome lo smercio esteso e giornaliero del pane proverebbe per sè stesso che è costante ed esteso il bisogno di mangiare, così lo smercio delle opere puramente curiose e dilettevoli, e che non fruttano alcun vantaggio materiale, prova che gli spiriti hanno bisogno di pascolo, e che frutta loro piacere l' esercizio delle facoltà intellettuali.

Quindi piacciono gli enimmi, gli indovinelli, le storielle, le commedie allorchè l' autore sa pungere la curiosità, impegnare l'attenzione, intrecciare le scene, sorprendere con espedienti ingegnosi, preparare lo scioglimento senza lasciarlo prevedere ecc.

Il bisogno di pascolo intellettuale concorre, almeno in parte, a fermare le conversazioni, i circoli, le accademie scientifiche ecc.

IV. *Facoltà della sensibilità morale.*

L' uomo abbisogna di qualche affezione che lo sostenga nelle sue occupazioni, che lo animi ne' suoi lavori, che lo stringa agli oggetti esteriori, che estenda le sue relazioni sociali; l' interesse, la vanità, l' ambizione, l' amor della gloria, l' amor della famiglia ecc., sono le affezioni che più comunemente muovono gli uomini. Altronde, come ho già detto più volte, l' uomo ha bisogno d' amare, cioè d' estendere fuori di sè le sue affezioni, fermarle sopra un essere intellettuale o materiale che riempia il suo animo almeno per qualche tempo, e sia motore delle sue azioni, scopo delle sue speranze, centro de' suoi gusti e de' suoi piaceri. Il monaco s' affeziona al suo uccellctto, la dama al suo cagnolino, la giovinetta al suo fantoccio, l' *amatore* a' suoi quadri, l' amico all' amico ecc.; spesso la donna diviene divota quando è abbandonata dagli amanti; talvolta un dissoluto s' unisce ad una sposa, dopo d' avere ne' bordelli cercato pascolo in vano al bisogno d' amare. Nelle Indie, ove il terreno senza coltura somministra il bisognevole ad una popolazione indolente, la religione e i suoi doveri divengono una risorsa contro la noja; quindi que' legislatori moltiplicarono le pratiche e i riti, affine di tenere occupati gli animi nell' intervallo che disgiunge i bisogni soddisfatti dai bisogni da soddisfarsi. Se nissun oggetto, nissun rapporto riesce a pascere nell' uomo il bisogno d' affezionarsi e d' amare, egli, anche in mezzo alla società, si trova come in una solitudine, i suoi lavori perdono per lui tutto il loro pregio, l' indifferenza conduce il disgusto, annienta l' attività: tutta la natura è come inanimata e morta al suo sguardo; una noja mortale raggiunge l' uomo in mezzo alle sue occupazioni, ne corrompe i risultati, ne distrugge il godimento.

Sembra dunque dimostrato che la noja suppone delle facoltà che non sono occupate e che hanno bisogno d' esserlo.

Le cause della noja possono dunque essere così varie come lo sono le facoltà che mancano d' oggetto, e quante sono le maniere con che gli oggetti mancano alle facoltà.

§ 2. *Della noja considerata ne' suoi rapporti cogli oggetti mancanti alle facoltà.*

Tra le cause della noja converrà dunque annoverare le seguenti:

1.° Mancanza assoluta degli oggetti di cui abbisognano le facoltà;

2.° Insufficienza o inconvenienza degli oggetti presenti o incapaci di eccitare interesse;

3.° Nostra affezione ad oggetti assenti, ma presenti alla memoria, affezione distruggitrice di quella che potremo attingere negli oggetti circostanti. La presenza di questi ci importuna e ci stanca distraendoci l' animo dall' oggetto della nostra predilezione, sia che noi siamo affezionati alla di lui idea per rincrescimento, desiderio, speranza, aspettazione impaziente, inquietudine incerta d' ottenerlo o di goderne. L' animo in questi casi prova doppiamente il vuoto della noja e per la privazione dell' oggetto che ci interessa e per l' impotenza di sostituirgli un altro; tutto ciò che è allora presente, diviene motivo o occasione di disgusto e d' allontanamento.

Questo genere di noja si osserva nel languore amoroso, nel ritardo d' una prosperità impazientemente aspettata, nell' ambizioso caduto in disgrazia, privato de' suoi onori e delle sue speranze, condannato alla vita privata ecc., La melanconia e la consunzione nervosa sono il risultato di questo tormento prolungato.

4.° Quarta sorgente di noja si è il passaggio da una forte occupazione o di corpo, o di spirito, o di cuore al vuoto d' ogni interesse, d' ogni occupazione, d' ogni azione, o ad una differenza tale in queste condizioni di vita, che equivalga al vuoto. L' uomo che passa dal tumulto degli affari all' insipida e trista tranquillità nella quale non si preparò nè occupazione, nè trastulli, ed ebbe in vista solamente la quiete, si trova nell' accennata situazione. Simile situazione cagiona la noja di quelli che passano dall' abitudine de' piaceri e dal vortice delle grandi società all' isolamento della solitudine; giacchè quegli stessi che si ritirano volontariamente con desiderio di riposo e sentimento di stanchezza, non sono perciò liberi dalla noja, se non predisposero altri

interessi ed altri godimenti, o se non una grande e potente affezione non li trasse da quella attività divenuta loro importuna; il che solo sostenne talvolta certe anime focose che un ardor religioso fece passare rapidamente dal più agitato vortice mondano al silenzio ed all' uniformità del chiostro.

5.° Gli antecedenti riflessi ci conducono a riconoscere una quinta sorgente di noja; ella è quella che colpisce coloro che, tolti alle antiche abitudini contratte in una vita semplice, frugale, tranquilla tra i paterni lari, si trovano trasportati in mezzo alle città, al loro lusso, al loro tumulto, alla loro agitazione, e di cui rimangono sorpresi, intimiditi, storditi senza poterne essere occupati; è là che li raggiunge la *nostalgia*; succede talvolta lo stesso alle paesane chiamate come nodrici nelle città e collocate in mezzo d' un lusso e di usi che sono loro stranieri; la noja le assale, asciuga il loro latte, disordina le loro funzioni organiche, cosicchè esse danno presto segno di deperimento.

Non è quindi meraviglia se gli abitanti delle contrade iperboree non possono adattarsi ai nostri climi: le loro abitudini semplici ed uniformi, lo spettacolo severo e monotono degli oggetti che li circondano sino dall' infanzia, si sono identificati in modo colla loro organica costituzione, che non possono più farne senza: essi preferiscono i loro ghiacci alle nostre primavere, i loro tuguri ai nostri palazzi, i loro burroni alle nostre pianure.

Gli uomini abituati al moto ed alla varietà de' nostri climi e nel grado della nostra civilizzazione, sono meno esposti alla noja nostalgica e sentono meno il male d'essere traslocati, perchè più animati dall' amore delle cose nuove e più stimolati dal pungolo della curiosità; egli è questo un carattere che distingue essenzialmente gli Europei dagli abitanti delle altre contrade. L'Inglese, per uscire dalla sua patria, ha un motivo di più degli altri Europei, ed è la voglia di sfuggire la melanconia, ossia il *tædium vitæ*, che sembra essere una qualità del cielo sotto il quale egli vive, qualunque causa vogliasi assegnare a questa infermità che lo minaccia.

6.° Sesta sorgente di noja si è l'uniformità, per cui disse il poeta:

« *L'ennui naquit un jour de l'uniformité* ».

Questa specie di noja nasce da due generi di bisogni, che sembrano inerenti alla natura umana allorchè non è colpita da grandi oggetti: l' uno è il bisogno di varietà o il bisogno di cambiare, l' altro è il bisogno di desiderare.

Una delle più felici e più feconde facoltà dell' umana specie si è quella di passare con facilità da un oggetto ad un altro, e di ritrovare in questo cambiamento l' equivalente del riposo, e di attingervi nuova forza.

« Dical la gioja, che e' invade allora
« Che un nuovo oggetto i vivi sensi imprime,
« E a maggior prova ei risveglia e sprona:
« Dical lo spregio delle usate cose,
« Ch' oltre ogni segno ei rapiro un giorno;
« Il disïoso contemplare attento
« Di maraviglia giovanile; il zelo
« Temprato de l' età ferma e matura,
« Che solo in prodigiose opre s' interna.
« Però nel sen dell' uom scolpito ha il cielo,
« Largo di providenza, il bel desío
« De lo strano e del nuovo, onde siam spinti
« A rintracciare infaticabilmente
« Nel grembo inesauribile del vero
« Que' sacri preziosi almi tesori
« Sol de lo spirto al maturar serbati ».

In qualunque genere d' azione l' attenzione va languendo a misura che scema la varietà, e sottentra la noja da cui viene a liberarci il sonno. In somma per allontanare la noja o deve l' uomo cambiare egli stesso o vedere cambiamenti nelle cose esteriori.

Il bisogno di desiderare potrebbe essere riguardato come una modificazione del bisogno di cambiare; il godimento che ha colmato un desiderio, ne lascia nascere bentosto un altro; infatti godere e possedere non sono la stessa cosa. Godere suppone il sentimento tuttora esistente del desiderio che si formò, e il soddisfacimento d' avere colmato questo desiderio. Allorchè la traccia del desiderio è cancellata, il godimento non esiste più. Resta il solo possesso, e la felicità è sfumata; quindi colui che non ha più desiderj, non può aspirare alla felicità (1). Allora succede la più terribile delle noje, la noja della sazietà,

(1) Nella ricerca della felicità gli uomini rassomigliano il cacciatore:
« Come segue la lepre il cacciatore
« Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito;
« Nè più l' estima poi che presa vede
« E sol dietro chi fugge affretta il piede ».

alla quale s' unisce una privazione di più, quella di non potersi lagnare con alcuno, giacchè il volgo confonde il possesso colla felicità, e pone falsamente nel rango degli uomini felici quelli che non hanno

---

Si dice che Catone, come tanti altri mariti, si disgustò di sua moglie finchè fu sua, e la desiderò quando la vide nelle altrui braccia.

Siccome il possesso degrada il piacere, perciò Licurgo volle che i mariti a Sparta non potessero praticare colle loro mogli che alla sfuggita, e quasi dissi, furtivamente. Questa difficoltà teneva vivo l' appetito e quindi il piacere.

Il quale carattere del piacere è conforme al detto della Scrittura: *Aquæ furtivæ dulciores, et panis absconditus suavior.* Il proverbio francese dice: *Pain dérobé réveille l'appétit.*

Pain qu'on dérobe et qu'on mange en cachète
Vaut mieux que pain qu'on mange et qu'on achète.

Pria del poeta francese aveva detto Ovidio:

Quod licet ingratum est; quod non licet acrius urit.

È fondata sopra questa massima l' arte delle donne (che si scorge anche in più specie animali) di negare desiderando, e di fuggire vagheggiando l' unione.

Malo me Galatea petit formosa puella
Et fugit ad salices et se cupit ante videri.

Il nostro appetito disprezza ciò che ha sotto la mano, per correre dietro a ciò che non ha;

Transvolat in medio posita et fugentia captat.

Gli abitanti della Marca d' Ancona, diceva al suo tempo Montaigne, fanno più volontieri de' voti a S. Giacomo di Compostella, e quelli delle Galizie alla Madonna di Loretto. A Liegi si fa gran caso de' bagni di Luca, ed in Toscana di quelli di Spa (vicino a Liegi).

Fu dimandato a Diogene qual vino riputava migliore, il *forestiere*, egli rispose.

Conviene nella stessa massima Montaigne dicendo: « Je diminue du juste « prix des choses que je possède; et hausse le prix aux choses, d'autant « qu'elles sont étrangères, absentes et non miennes.

« L'économie, la maison, le cheval de mon voisin, en esgale valeur, « vault mieux que le mien, de ce qu'il n'est pas mien ».

La quale variazione nella stima si osserva non solo relativamente al pregio delle cose, ma anche a quello degli uomini; perciò del Divino Autore del Vangelo si legge: *In propria venit et sui eum non receperunt.*

più desiderj; è allora propriamente che si forma il disgusto della vita, il quale allorchè nasce da questa fonte, è il più irrimediabile di tutti.

Non ve n' ha che uno che gli si possa paragonare, ed è quello che accompagna una vita abitualmente disoccupata, ed a cui l'età o l'abuso ha tolto la trista risorsa della dissolutezza. Questo genere di noja è una delle cause per cui più Inglesi, in mezzo agli agi della vita, e senza estrinseca sventura, si danno la morte.

7.° La noja all' epoca della pubertà risulta da un bisogno vago, l' oggetto del quale è ignoto a quello che lo prova. Questo bisogno fa nascere un' inquietudine penosa, che può essere seguita da due effetti ugualmente terribili.

a) Indurre i giovani ad azioni isolate, la reiterazione delle quali è seguita da conseguenze deplorabili.

b) Produrre un languore, una tristezza senza motivo che fa provare dappertutto una noja inesplicabile, e di cui sono ordinarie conseguenze il deperimento, la consunzione, e talvolta il suicidio, fenomeno osservato da Ippocrate nelle giovani che non sono menstruate o lo sono male.

Il rimedio all' uno e all' altro di questi effetti si è una vita occupata ed attiva che impiega simultaneamente le forze dello spirito e del corpo, che le dirige verso oggetti capaci di produrre distrazioni, creare nuovi interessi, e quindi indebolire l' impero delle sensazioni della pubertà col più efficace de' rimedj, il lavoro:

Otia si tollas, periere cupidinis arcus.

Infatti, sebbene da ciascuna facoltà nasca un bisogno che particolarmente le corrisponde, si osserva ciò non ostante che l' occupazione forte d' una di esse fa, se non interamente, almeno in gran parte cessare il sentimento del bisogno che appartiene alle altre; il che sembra indicare che v' ha qualche cosa di generale e di comune in questo sentimento del bisogno, indipendentemente dalle facoltà e dagli oggetti che lo fanno nascere (1).

---

(1) *Dictionnaire des sciences médicales*, tom. XL.

SEZIONE QUARTA.

INFLUENZA DELLE AFFEZIONI SUL VALORE DELLE COSE E SULLE FACOLTA' DELL' ANIMO.

Ho diggià accennato che i valori delle cose e le facoltà dell' animo restano alterati dalle affezioni. Ciascun sa che le affezioni procedenti da amore abbellano il loro oggetto, come quelle che nascono dall'odio, lo scolorano e lo degradano: i pregi nel primo caso e i difetti nel secondo appariscono tripli, quadrupli, decupli, centupli de' pregi e de' difetti reali; quindi ciascun ripete che le passioni ci acciecano, cioè non ci permettono di vedere i relativi rapporti delle cose; e quand' anche non ci offuscano a questo segno la vista intellettuale, non ci permettono di seguirli, giacchè eccitano un sentimento gagliardo che riesce a vincere il contrario sforzo della ragione.

Suol de' suoi danni accorgersi — l' amante, nè s'astiene
Perciò d' ir dietro all' unica — cagion delle sue pene.

Allorchè l' intensità o il calore del sentimento è massimo, giunge a toglierci affatto l' uso della ragione, come si disse di sopra Questo stato violento, lungo tempo continuato, inasprisce la sensibilità, e secondo il carattere primitivo dell' affezione, produce o la manía o la melanconia, le fa degenerare in follia; e talvolta in apatía e stupidezza.

Pria di giungere a questi ultimi stati, de' quali parleremo nella parte IX, sì le facoltà dell' animo che i valori delle cose subiscono alterazioni minori, e di queste appunto daremo un saggio ne' due capi seguenti.

CAPO I.

Influsso delle affezioni sul valore delle cose.

§ 1. *False equazioni per piaceri sensuali.*

Gli uomini sono più avidi di sentimenti che di idee, più di piaceri che d' istruzione; essi preferiscono una sensazione aggradevole alla cognizione d' un teorema geometrico, e gran parte non coltiva le scienze se non perchè sono un mezzo per liberarsi dalla noja o procurarsi

alcuni piaceri d'imaginazione; quindi non ci devono recare sorpresa le seguenti false equazioni:

I. *I fiori, il tabacco, il thè sono preferibili ai vegetabili necessarj al vitto ed alle arti.* Infatti:

1.° Lemonnier che trovò ostacoli insuperabili per far piantare in Francia il pino di Riga, sì necessario alla marina, riuscì facilmente a naturalizzare ed estendere la coltura di più specie di fiori e di alberi d'ornamento (1).

2.° Pria della scoperta del Nuovo Mondo l'uso del tabacco era sparso nella maggior parte dell'America, mentre il pomo di terra era ignoto sì al Messico che alle Isole Antille, ove egli prova benissimo nelle regioni montuose. Parimenti il tabacco è stato coltivato nel Portogallo dal 1559, mentre il pomo di terra non è divenuto oggetto d'agricoltura in Europa se non alla fine del XVII secolo o al principio del XVIII. Quest'ultima pianta che ha salvato dalla fame tante popolazioni, si è sparsa sui due continenti con più lentezza che una produzione la quale non può essere considerata che come semplice oggetto di lusso.

3.° Il thè, foglia inutile, incapace sì di servire d'alimento che di soddisfare alcun bisogno naturale e comune, pure ha cambiato le abitudini delle nazioni, modificato le relazioni de' popoli, ed anche rovesciato degli imperi (è noto che l'indipendenza dell'America ebbe origine da un'imposta che l'Inghilterra o la madre patria volle imporre sul thè). Si trova la spiegazione di questa bizzarria, almeno per la nostra Europa, allorchè si riflette che il thè ajuta l'uomo a liberarsi dal suo maggior nemico, la noja, ed a scemare il peso d'uno de' suoi più faticosi travagli, passare il tempo.

II. *Pochi momenti attuali ma piacevoli valgono più di* mille *momenti futuri e dolorosi.* Infatti più uomini rovinano la salute, s'assoggettano a malattie gravissime coll'abuso de' piaceri di Bacco e di Venere.

III. *Spese in teatri preferibili a spese in libri instruttivi.*

IV. *La pittura è preferibile alla filosofia.* In più città d'Italia voi trovate delle lapidi in onore di parecchi pittori, e non trovate un'iscrizione che ricordi l'autore del libro *De' delitti e delle pene*, che ha promosso in tutta Europa sì utili riforme nel sistema criminale.

---

(1) Cuvier, *Eloges*, tom. 1.er, pag. 98.

V. *Un castrone vale più d' un senatore.*

« Memorie illustri di servigi gravi
« Son tutte, a creder mio, tempo perduto:
« Di cuojo e d' osso il senator va cinto,
« Il musico va in toga di velluto.
. . . .
« Al dotto si dà il pan colla balestra,
« Ma al cinedo si donan case e campi
« Perchè meglio che il dotto all' uom s' addestra ».

Quindi nelle *moderne gazzette*, *elogi sperticati ai cantori e ai ballerini, quasi nissuno o scarso agli inventori di macchine utili.*

VI. *Due prosciutti valgono più di centomila versi.*

« E i grandi hanno più caro due prosciutti
« O un marzapan, che cento mila versi
« Pieni di belle cose e ben ridutti ».

VII. *Una cantatrice vale più di mille dotti.*

« Ad un fecondo ingegno e peregrino
« Mentre ne spiega in pulpito il vangelo
« Dassi il pan secco ed inforzato il vino.
« Sul terren nudo, a discoperto cielo
« Vedrai Livio, Platone, Anacreonte
« Pascer le ghiande e assiderarsi al gelo;
« Ma star le mense apparecchiate e pronte
« Per la rea cantatrice, e i lauti pranzi
« Vincer l' egizie cene a noi sì conte ».

Del resto l' ultima proporzione non è così falsa come in apparenza si mostra. Infatti *i prezzi non si desumono dalla sola utilità, ma dall' utilità unita alla rarità*; ora da una parte è assai difficile di ritrovare una buona cantatrice, giacchè non basta l' istruzione per divenir tale; dall' altra il pubblico che ha più orecchie che intelletto, non si lascia ingannare da un cattivo canto, come si lascia ingannare da un cattivo libro; quindi, per conseguire credito nel canto fa duopo essere realmente abili, mentre, per salire in fama con libri, basta non di rado essere cerretani. Perciò, se i governi per l' addietro credettero talvolta di dare la scienza creando un professore, non si lusingarono giammai di dare l' abilità del canto nominando una cantatrice. Dunque se da un lato la rarità compensa abbondantemente l' utilità, e il merito reale tiene in credito la merce o il canto, dall' altro l' abbondanza de' cerretani deve screditar la dottrina.

§ 2. *False equazioni per amore.*

L' amore è la passione più generosa,

1.° Perchè è la passione della gioventù inclinata alla generosità;

2.° Perchè nasce dal piacere e ne trae seco tutte le immagini;

3.° Perchè è la più cieca tra le passioni.

Orazio ci mostra sino a qual segno l' amore può alterare i rapporti tra i rispettivi valori delle cose, ne' seguenti versi:

« Cangeresti tu mai del ricco Achèmene
« I regni tutti e l' arabe dovizie,
« La fertil Frigia e l' oro di Bitinia
« Con un crin di Licinia,
« Quand' ella il collo inchina a baci fervidi,
« O con facil rigor nega e desidera
« Le sien rapiti; o ver quando sua bocca
« Bacio improvviso scocca »? (1)

I diversi gradi di sensibilità fissano diversi prezzi all'oggetto dell' amore. Saint-Foix riferisce il seguente fatto: L' arcivescovo di Reims, figlio di Carlo, duca di Guisa, amava passionatamente Anna di Gonzaga. Il giovine prelato, il quale non era ancora giunto agli ordini sacri, voleva rinunciare a tutti i suoi benefizj per isposarla. Ragionando un giorno di questo matrimonio col cardinale di Richelieu, gli esternò l' affezione straordinaria ch' egli portava alla principessa, la sua estrema avversione per lo stato ecclesiastico ed il suo deciso gusto per la milizia. Il cardinale gli rispose: Pensate seriamente a questo affare: voi fate delle offerte ch' io non farei. Voi avete una rendita di quattrocento mila lire: altri, lungi dal perderla per conseguire una donna, darebbero quattrocento mila donne per ottenerla (2).

§ 3. *False equazioni per vanità.*

I. *Presso i Celti un attentato alla capellatura era punito più severamente che una ferita anche seria* (3).

(1) *Od.*, lib. II, od. XII.

(2) *OEvres*, tom. IV, pag. 403.

(3) Renier, *Économie des Celtes*, pag. 31.

II. Presso tutti i popoli un abito incomodo e indecente voluto dalla moda è preferito ad un abito comodo e decente voluto dalla salute e dal pudore.

III. Attualmente *un cappellino di fiori è preferibile ad una camicia.*

IV. *Cresce il nostro merito in ragione della bellezza de' nostri alloggi, de' nostri mobili, de' nostri cavalli* (1).

V. *L'altrui merito prova il nostro;* perciò abbiamo ragione di gloriarci d'essere parenti d'un uomo illustre per scienza o virtù, anche quando siamo ignoranti o viziosi, e tanto meglio se l'uno e l'altro.

VI. *Il fumo è preferibile all'arrosto.* Perciò è saggissimo chi sborsa grossa somma di denaro per ottenere un titolo inconcludente e non produttore d'alcun vantaggio estrinseco e reale.

VII. *I riguardi che ci usa l'altrui gentilezza o generosità, sono buone ragioni per pretenderne de' maggiori, e quindi restare offesi se ci si negano.* Adriano, cui la greca adulazione inalzò statue colossali in tutti i tempj, le riguardava come prove del suo merito ed annunciava il suo arrivo con una nube di fumo che lo precedeva; quindi fece uccidere l'architetto Apollodoro che pose in dubbio il suo sapere.

VIII. *Una parola alcun poco offensiva, anche sfuggita per inavvertenza, cancella dieci anni di servigi.*

IX. *È sempre bene imitare la rana che gonfiandosi per uguagliare in grossezza il bue, crepò.* Ogni principotto deve avere degli ambasciatori, ogni marchese de' pagi, ogni conte de' segretari ecc.; poco importando se manca il denaro per pagare gli artisti, o se un fallimento ci espone al ridicolo.

X. *L'apparenza è preferibile alla realtà;* quindi, per esempio, abbiate una biblioteca di libri stranieri, quand'anche non ne intendiate la lingua; e siate certo che nessuno oserà dire *avete libri sine doctore.* La vostra dottrina sarà certa nell'opinione di tutti, se riuscirete a trarre nella vostra conversazione qualche letterato; e se egli

(1) Alfieri parlando de' suoi cavalli da lui comprati in Inghilterra dice: « Quando in Amiens, in Parigi, in Lione, in Torino ed altrove que' miei « cavalli erano trovati belli dai conoscitori, io me ne rimpettiva come se « gli avessi fatti io » (*Opere postume*, tom. XIII, pag. 131).

A vero dire l'Alfieri non aveva gran torto, giacchè non nella fetida e morta Italia solamente, come egli dice, ma da per tutto nel secolo XVIII era assai più facil cosa il farsi additare per via di cavalli che non per via di tragedie (*Ibid.*, pag. 160).

avesse l' impertinenza di non volere venirvi, dite pure che voi avete ricusato le sue visite.

XI. *Pagate cento per un' anticaglia che non vale dieci, giacchè fa d'uopo assicurarsi il titolo di amatore, conoscitore, intendente ad ogni costo.*

XII. *È meglio essere fischiato che non essere nominato;* quindi parlate d' arti che non conoscete, di viaggi che non avete fatti ecc.; accingetevi a tutte le intraprese, immischiatevi in tutti gli affari, salite sempre in alto, quand'anche doveste mostrare ciò che ciascun cerca di nascondere: ella è pur sublime la impresa e bello il vanto di chi abbruciò il tempio di Diana Efesina!

§ 4. *False equazioni per orgoglio.*

I. *Un uomo vinto in guerra non ha più nè sensi, nè mente, nè forze; in somma cessa d' essere una* persona *e diviene una* cosa. Presso i Celti uno schiavo non valeva più d' un' anfora di vino (1).

II. *Atteso i diritti divini de' feudatarj, gli agricoltori ne' secoli scorsi chiamati* servi glebæ, *dovevano essere inferiori ai bruti;* infatti:

1.° Il feudatario aveva il diritto di dormire colle nuove spose la prima notte del matrimonio;

2.° Aveva diritto ai frutti del parto come nel caso di pecore e di vacche date a società partecipante;

3.° Se il marito uccideva un coniglio appartenente alla conigliera del padrone, veniva appiccato;

III. *Voi siete nati dopo il primogenito; dunque non potete essere che* $\frac{1}{10}$, $\frac{1}{20}$, $\frac{1}{40}$ *di esso*: è chiaro che le vostre braccia sono più corte, i vostri sensi meno sensibili, il vostro spirito meno intelligente, il vostro animo meno disposto alla virtù; dovete dunque essere contentissimi se vi lascio $\frac{1}{10}$, $\frac{1}{20}$, $\frac{1}{40}$ del mio asse, giacchè il lustro di uno è più valutabile che il rammarico di 10.

IV. *I vostri avi non ebbero diritto d' essere aggressori* (2); *dunque voi non potete avere una dramma di spirito, e non può*

(1) Diod. Sic., l. 9, c. 18.

(2) È noto che tra i diritti de' feudatarj v' era quello d'assalire chiunque passava vicino al loro castello o sulle loro terre.

essere amabile la vostra conversazione. Altronde potete voi vantare gentil costume e nobiltà di maniere, voi che non avete che due cavalli nella stalla? Uscite dunque di qua e andate a conversare colla plebe che vivendo col frutto de' suoi sudori è infinitamente meno pregevole di chi ha diritto di far nulla.

V. *Ne' secoli* 8, 9, 10, 11, *disobbedire all' infimo tra gli ecclesiastici, e per qualunque motivo, era delitto uguale a quello di disobbedire a Dio* (1).

Quindi i vescovi deposero e dovettero deporre i re; chi poneva in dubbio il loro diritto, non poteva essere che un eretico.

VI. Il re Cosimo, nel *Don Garzia* d'Alfieri, in un colloquio con sua moglie Eleonora, mostra d' essere scontento della condotta di suo figlio Garzia.

Eleonora.

« E a cenni tuoi non inchinò pur sempre
« Garzia la fronte?

Cosimo.

« E l'obbedirmi è vanto?
« E ciò, basta egli? e di nol far chi ardito
« Sarebbe omai? — Parlar, com' io favello,
« Non pur si de'; ma, come io penso dessi
« Pensar; chi a me natura non ha pari,
« La dee cangiar; non simular, cangiarla.
« Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capo;
« Io l'alma son, donde s' informi ogni altra
« Viva persona qui ».

VII. In più scritti teologici e filosofici si trova implicitamente la seguente proposizione:

La scienza umana è il limite della potenza divina. Quindi più filosofi dichiarano impossibile ciò che essi non possono comprendere, stabiliscono delle leggi che l'esperienza smente a misura che crescono le cognizioni, formano de' sistemi sopra un tutto immenso di cui non conoscono la milionesima parte.

---

(1) *Anseg.* Capit., l. 7, § 306 capit., ed. Belusii ann. 805, p. 437, ann. 821, p. 627.

§ 5. *False equazioni per ambizione.*

I. *Un eunuco è uguale ad un imperatore.* Infatti l'imbecille Arcadio (imperatore nel IV secolo) dichiarò delitto di lesa maestà l'attentare alla vita de' suoi eunuchi.

II. *Stuprare una sorella del sovrano è delitto uguale a quello di attentare alla rovina dello Stato.* Infatti Luigi il buono (e si avrebbe dovuto dire *Luigi il scemo*), imperatore nel IX secolo, dichiarò rei di lesa maestà gli stupratori delle sue sorelle.

Uno scellerato potente è uomo stimabile.

Allorchè Cromwel, dopo d'avere mandato a morte Carlo I, sedette sul di lui trono, tutti i principi d'Europa ambirono l'amicizia e cercarono l'alleanza dell'usurpatore.

Un principe vinto debb' essere un ribelle.

Carlo di Lorena, ultimo rampollo de' Carlovingi, essendo rimasto vinto dal conte di Parigi, Ugo Capeto, nel X secolo, altro non fu se non se un ribelle a giudizio degli scrittori, che nulla aspettavano dal vinto e tutto dal vincitore.

Allorchè il Marchese d'Ormond difendendo la causa di Carlo I in Irlanda fu vinto da Cromwel, il clero cattolico lo dichiarò eretico e lo scomunicò.

Quindi a ragione dice Say: « Createmi un tiranno e vi prometto di « crear per dimani avvocati che ne difendano gli atti, carnefici che ne « eseguiscano gli ordini, compositori d'acrostici che ne celebreranno le « virtù » (1).

IV. Siccome l'ambizione è il più gagliardo tra gli affetti che dominano nel cuore umano, perciò *nell'animo dell'ambizioso diviene uguale a zero il valore delle persone che alle sue mire s' oppongono.*

« . . . . Comprendi
« Che l'uomo ambizioso è uom crudele:
« Tra le sue mire di grandezza e lui
« Metti il capo del padre e del fratello:
« Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
« Scabello ai piedi per salir sublime ».

(1) *Gli uomini e la società*, pag. 158.

Sembra quindi sbagliata l'equazione ne' seguenti versi del Granelli:

« Memore è sempre e sempre acerba e grave
« L'ira dei re superbi. Or di che sia
« Quella poi dei tiranni, in cui sovente
« *Vince amor di vendetta, amor di regno* ».

L'amore di vendetta, benchè violentissimo nell'animo de' tiranni, è inferiore all'amor di regno.

V. *Il momentaneo fumo del rango conseguito con mille umiliazioni, bassezze e timori è preferibile alla quiete dell'animo*:

« Comprar speranze a prezzo di cordoglio,
« Perch' abbia poi tra i cortigiani affronti
« Imbarcata ambizion urti di scoglio ».

§ 6. *False equazioni per avarizia.*

I. *L'oro è preferibile a tutto*, cioè

a) *Alla salute*; l'avaro s'espone a morire pria d'indursi a spendere poche lire in medici o medicina.

b) *Alla famiglia*; l'avaro non ammazza violentemente con pugnali o veleni i suoi figli o la sua sposa come l'ambizioso, ma negando loro il bisognevole li fa morire d'inedia e lentamente (1).

c) *All'amor de' suoi simili*; tutta una popolazione potrebbe perire senza che l'avaro s'inducesse a sollevarla con qualche pezzo di pane.

d) *All'odio de' suoi simili*; frutto delle avanie che l'avaro esercita per estorcere le altrui sostanze.

e) *Alla tranquillità dell'animo*; non vi può essere tranquillità d'animo in mezzo all'odio della propria famiglia e del pubblico, odio che aumenta il timore d'essere derubato.

f) *All'onore*; non v'ha azione bassa, vile, ignominiosa che l'avaro non commetta se spera di trarne qualche lucro.

II. *Il presente è nulla.* L'avaro sacrifica tutto ad un avvenire immaginario che non giunge mai, ma che grandeggia e cresce nella sua immaginazione a misura che decrescono le sue forze.

III. Siccome l'oro è il rappresentante de' piaceri che con esso si possono comprare, perciò è chiaro che l'avaro sacrifica il fine al mezzo: l'avaro è dunque un uomo che dice: *Per estinguere la sete fa duopo cambiare tutto il denaro in bicchieri.*

---

(1) Sette anni fa, nella valle di Gandino, appena ebbe chiusi gli occhi un avaro milionario, tutta la famiglia si abbandonò a sfrenato ballo intorno al cadavere.

§ 7. *False equazioni per pedanteria.*

I. *La gloria di riformare l' ortografia è superiore alla gloria de' legislatori* (1).

II. *È più sano consiglio il lasciarsi tagliare le orecchie di quello che rinunciare all' antica ortografia.* Chilperico, re francese nel VI secolo, il quale preferiva il merito di riformare l' ortografia al merito di riformare le leggi, avendo aggiunto quattro caratteri alle lettere di cui si serviva al suo tempo, ordinò che in tutte le provincie si riformassero gli antichi libri giusta la sua ortografia. I giovani obbedirono, ma le vecchie teste non vollero piegarsi. Due maestri di scuola si lasciarono piuttosto tagliar le orecchie che accettare l' ortografia nuova (2).

III. *L' esatta pronuncia della propria lingua è preferibile alla cognizione di tutti i fenomeni dell' universo.*

IV. *Devono essere pessime le ragioni d' un pubblico oratore e rigettata la dimanda di chi abbisogna, se nel loro discorso entra qualche parola vieta o frase provinciale.*

Questi due canoni del pedantismo risultano dalla storia greca. Il pòpolo ateniese che tremava alla vista d' un ecclissi, puniva colle sue decisioni qualunque errore nella pronuncia e qualunque provincialismo de' pubblici oratori. Egli negò con disdegno un prestito richiestogli da un pubblico oratore colle parole ἐγὼ ὑμῖν δανειῶ; e soltanto l' accordò allorchè l' oratore corresse questo errore di lingua col dire δανείσω ὑμῖν (3).

§ 8. *False equazioni per spirito di partito.*

I. *Gli interessi del partito sono preferibili agli interessi dello Stato.* Gli imperatori di Costantinopoli si riscaldarono talmente nelle contese teologiche, che non s' accorsero de' nemici interni ed esterni

(1) « Un de nos académiciens élève la gloire de réformer l'orthographe, « au-dessus de la gloire des conquérans et des législateurs; il assure avec « le ton d'un illuminé, que, si par la force ou par les progrès des lu- « mières, on parvient à opérer les grandes révolutions qu'il veut intro- « duire dans notre syntaxe et dans notre pronunciation, alors le mensonge « abécédaire qui prépare tous les mensonges, ne déformera plus les jeunes « esprits ».

(2) Gregorii Turon. *Hist.*, lib. IV, c. 44.

(3) Suida, vol. II, v. θερμῶ, pag. 187.

dell' impero i quali giunsero a rovesciarlo. Gli imperatori disputavano sulle parole *Omousion* ed *Omeusion*, sui *tre capitoli*, sul culto delle immagini . . . . . . mentre i Persiani e i Turchi rapivano loro delle provincie.

II. *Chi ammette le nostre opinioni merita stima, foss' anche il più sprezzabile degli uomini.*

III. *Chi rigetta le nostre opinioni non è ignorante od illuso, ma scellerato.*

IV. *È meglio mentire che confessare i difetti del proprio partito.*

V. *È meglio calunniare che convenire de' pregi del partito opposto.*

VI. *Il demerito di opporsi alla nostra idea cancella i servigi che ci furono renduti in altri tempi.* Se Manlio aspira alla dignità regia, dunque non salvò la religione e la patria negli anni scorsi, e non merita il titolo di *Capitolino*.

VII. *I rapporti d' amicizia, conoscenza, somiglianza, foss' anche di semplice nome, co' nostri nemici, devono essere sospetti, in onta di qualunque prova in contrario.* — È vero, che Colatino ci porse soccorso e consiglio per liberarci dai Tarquinj, ma egli merita d' essere proscritto come essi, giacchè *porta il loro nome*.

VIII. *Conviene distruggere qualunque stabilimento utile allo Stato se reca lustro a chi non approva la nostra condotta.* Leone III Isaurico abolì un collegio di dodici letterati che avevano goduto presso gli altri Cesari tanta stima che venivano consultati sovente per gli affari dello Stato, e il cui rettore avea il titolo di maestro ecumenico, e fece bruciare la loro biblioteca composta di 30,000 volumi, unicamente perchè non vollero approvare le crudeltà ed avanie che quell' imperatore eseguiva contro gli adoratori delle imagini (1).

IX. *Nelle faccende religiose l'accusa deve essere riguardata come prova bastante;* giacchè ella è fatta da' nostri seguaci, i quali atteso la loro perspicacia non possono ingannarsi, atteso la loro probità non vogliono ingannare: così ragionavano i sacerdoti gentili contro i cristiani; e certamente questi dovevano essere colpevoli, giacchè a misura che cresceva il loro numero, non fumava più l' arrosto ne' tempj di Giove, di Vesta e compagni. — Nella presa di Beziers, occupata dagli Albigesi, il Legato pontificio diede saggio d' una logica ancora più meravigliosa: gli fu fatto osservare che tra quegli eretici v' erano molti

(1) Cedren., pag. 454. — Nicephor. Gregor., p. 37, ed. Patav., fol., Paris 1648. — Zonar., lib. XIV, c. 3, pag. 104.

cattolici: ebbene, uccideteli tutti, rispose il Legato, nostro Signore riconoscerà i suoi (1).

X. *Finalmente non fate troppe distinzioni negli atti de' vostri nemici; la pena di morte è la più mite per tutti* (2).

§ 9. *False equazioni per uso di nomi rispettabili.*

Collo scopo di estendere sopra cose che naturalmente nol meritano, un grado di stima e di rispetto, e quindi accrescerne il valore, soventi si ricorse all' espediente di applicare loro nomi venerati; per es., Nicola Salernitano, medico verso la metà del dodicesimo secolo, diede alle sue composizioni il nome di qualche Apostolo, o Profeta, od altro, onde conciliare ad esse vie maggior credito; per es., *Sal sacerdotale quo utebantur sacerdotes tempore Heliæ prophetæ; il rimedio composto da S. Paolo; il balsamo di S. Giuseppe* ecc. (3).

Pria del medico Salernitano i soprantendenti al tempio d'Apollo regalarono ad Aristide il sofista, minacciato d' idropisia, un pajo di calzari usati dai *sacerdoti egiziani*; specifico efficacissimo per quel morbo: e per guarirlo d' uno smisurato tumore gli ordinarono di dormire sulla strada *sotto la sacra lampada* di quella pretesa divinità. Gli ammalati erano sicuri di conseguire la salute, quando deponevano le offerte sulla tavola *santa* ecc. (4).

---

(1) Merita onorevole e speciale ricordanza la condotta del proconsole Serenio Graniano, il quale, benchè gentile, scrisse all' imperatore Adriano a difesa de' cristiani calunniati dai seguaci del gentilesimo. Quell' imperatore, benchè gentile egli stesso e alquanto bisbetico, vietò di perseguitarli e *volle puniti gli accusatori convinti di calunnia*, tratto di giustizia di cui la storia de' partiti ci somministra assai pochi esempi.

(2) Vedi la mia *Analisi della legge contro gli allarmisti*, 1798.

(3) Sprenghel, *Storia prammatica della medicina*, tom. IV, pag. 188.

(4) Si fa uso dello stesso artifizio nelle cose civili: supponete che Pietro nell' opinione pubblica sia uguale a scellerato: sapete come si riesce ad alterare questa equazione? Si ricordano i nomi rispettabili de' parenti da cui discende; si ripete mille volte che Caligola è figlio del virtuoso Germanico: in questa maniera si eccita un sentimento di rispetto che comprende in qualche modo l' idea del figlio, rispinge l'odio pubblico, quindi Caligola non apparisce più che uguale alla metà, ad un terzo di scellerato.

Un' idea più vasta cadde in mente ai sacerdoti d'Apollo in Delfo, e fu di formare un patrimonio alla loro divinità e dichiarare *sacre le terre* che gli venivano donate; quindi fu sacro il bosco, sacra la città, sacro il territorio. Consecrando alla religione e al sommo Apollo i beni ricevuti, que' sacerdoti si procurarono un' intera libertà ed un plausibilissimo pretesto per accrescerli indefinitamente, giacchè tutto ciò che acquistavano, era inferiore ai meriti d' Apollo ed ai servigi ch' egli rendeva ai pellegrini che andavano a consultare il di lui oracolo. Quei sacerdoti si assicurarono così il diritto d' agire con tutto il rigore contro quelli che volevano attentare ai loro diritti, e torre loro parte delle sacre rendite; quindi successe la guerra sacra e la distruzione di Crissa ecc.

L' idea de' sacerdoti d' Apollo si riprodusse poscia ne' secoli posteriori, stese profonde radici, e fu causa di gravi disordini cui si opposero le leggi civili (1).

Ho detto negli *Elementi di filosofia* che l' usurpatore Cromwel abusò stranamente de' nomi del vecchio e nuovo Testamento, applicandoli alle cariche della sua armata, onde procurarle il rispetto del popolo.

§ 10. *False equazioni per superstizione.*

La storia delle superstizioni presenta le seguenti alterazioni ne' valori degli uomini e delle cose.

I. *Un animale è preferibile all' uomo.*

In Egitto un uomo era condannato alla morte se percuoteva un animale sacro. Soventi il popolo non aspettava che fosse pronunciata la condanna; riscaldato da pia collera si faceva giudice e carnefice del colpevole. Il timor di soggiacere al furor popolare era sì grande, che chi vedeva spirante qualcuno degli animali sacri, si dava alla fuga annunciandone il motivo con gemiti e pianti. Diodoro riferisce un fatto che sorprenderebbe, se la storia non mostrasse sino a qual punto le idee superstiziose alterano la ragione d' un popolo e ne turbano la virtù.

(1) Si deve per altro lodare l'idea del saggio Numa il quale non riuscendo a reprimere le usurpazioni de' fondi terrieri, cambiò in divinità i termini che li dividevano. Que' sassi divennero allora rispettabili; e l' usurpatore trovò nel suo animo una forza capace di reprimere i suoi ingiusti desiderj.

Le sussistenze mancavano; faceva d'uopo o sagrificarsi a vicenda, o nodrirsi d'un animale sacro: la superstizione fu più forte della natura: l'uomo cadde sotto il coltello dell'uomo.

Un Egiziano era egli divorato da un coccodrillo nella provincia in cui adoravasi questo animalaccio? Lungi dal piangere la sua morte, il padre s'inorgogliva per avere dato la vita ad un figlio degno d'alimentare il suo Iddio (1).

II. *Un parricida, un fratricida od altro scellerato è preferibile ad un uomo onesto.*

Tra le formole del monaco Marculfo si trova quella d'un passaporto redatto a favore de' grandi scellerati, come di chi, per esempio, avesse ucciso il padre od il fratello, e che per penitenza deve andare in pellegrinaggio. Il suo delitto vi è esposto minutamente e senza velo; poi l'individuo è raccomandato ai monaci ed alle religiose, acciò venga da essi ricevuto e nodrito durante il suo viaggio (2). Non si ritrova una formola simile per gli uomini onesti che dovevano viaggiare pe' loro affari o pel bene della loro patria.

III. *I monasteri sono preferibili alle fabbriche d'arti e manifatture.*

Ne' secoli scorsi, quando i principi non facevano nulla a vantaggio delle arti, si misurava la loro virtù dall'estensione de' terreni concessi ai monaci, e quella de' fondatori de' monasterj dal numero de' fratelli, che comparivano in coro, come gli antichi Germani misuravano il valore d'un capitano dal numero di quelli che volontarj lo seguivano alla guerra.

Quindi gli storici degnansi appena di far cenno dell'incendio delle città abitate dai soli borghesi ridotti da lungo tempo alla miseria, ma impiegano maggior cura a narrare il guasto e le rovine de' monasteri.

IV. *Donare alle chiese il proprio asse è azione più meritevole che donarlo a' suoi parenti miserabili.*

Alcuni re vollero opporsi a questi abusi, e stabilirono che *un padre di famiglia non potesse regalare più di due terzi del suo asse* alle

(1) Diod., I., §§ 83 e 84.
(2) Marculph., form. 35.

chiese (1); ma resta dubbio se queste leggi siano state lungo tempo osservate, giacchè non se ne ravvisa traccia nelle citate formole di Marculfo, ove si trovano riuniti i differenti modelli di queste donazioni.

V. *Portare i capelli lunghi è rinunciare alla gloria del paradiso.*

Verso la fine dell' XI secolo, Guglielmo, arcivescovo di Rouen, dichiarò guerra alle lunghe capellature. Questo prelato, che, se prestasi fede ad alcuni storici, era *tignoso*, fu potente al punto da trarre nel suo partito molti vescovi. Essi stabilirono in un concilio del 1096, che *chi avesse portato lunghi capelli, sarebbe scomunicato durante la sua vita, e non si pregherebbe per esso dopo la sua morte.* Gli spiriti si riscaldarono oltre misura; e la decisione di questi vescovi suscitò per molti anni numerose turbolenze, scandali e dispute sì ardenti, che, a detta di Saint-Foix, l' uno e l' altro partito potè vantare i suoi martiri.

VI. *Il furto di cosa sacra o creduta tale è azione sommamente gloriosa.*

Gli storici ricordano guerre successe tra città e città, insorte per soli *furti di reliquie*; l' opinione era sì corrotta ne' secoli VIII, IX, X e XI, che chi riusciva a rubare una reliquia di qualche santo accreditato, saliva alla gloria d' un conquistatore, ed *era riguardato come il primo e il più felice degli uomini* (2).

VII. *Una bottiglia d' acqua supposta miracolosa valeva a Stocolma nel 1819 più d' una bottiglia di vino.*

L' *Osservatore Austriaco* del marzo 1819 sotto la data di Svezia e Norvegia dice:

« Una sorgente trovata nei contorni di Fonkoping, la cui forza di « risanare tutte le umane malattie dicesi essere stata da invisibil voce « resa nota ad una donna che ivi dimora, la qual rivelazione com« parve stampata in 30 pagine, fa da un anno in poi molto strepito « nel regno. Da tutti i paesi, 30 miglia al Nord di Stocolma, e dalla « Norvegia, gli ammalati vi accorrono in folla; il circondario n' è pieno « zeppo, ed alcuni vendettero quanto avevano, soltanto per poter

(1) *Lex Long.*, lib. 2, tit. 20, § 1.
(2) *Anglia sacra*, tom. 2. — Muratori, *Antiq*, dissert. 58.

« colà viaggiare. Trasporti di questa ricercata acqua trovansi in tutte
« le strade: in tutte le città viene posta in vendita, ed un fiasco
« della medesima pagasi a Stocolma più caro del vino. Eppure non
« citasi a nome alcuno che sia stato risanato; eppure le chimiche in-
« dagini, di cui si stamparono i risultati, non la danno che per una
« pura e buona acqua comune. Ultimamente ebbe luogo a Lonsas una
« solennità per consacrarne formalmente la vena sotto il nome di *sor-*
« *gente miracolosa*, e si celebrò anche un servigio divino. Tuttavia
« il seguente avviso di gazzetta sturbò in qualche modo il ramo di
« lucro, divenuto ormai fiorente, di vendere cioè alla gente credola
« acqua pura al prezzo del vino: — La contadina Brigida, figlia di
« Gustavo, la quale ebbe la rivelazione della sorgente miracolosa di
« Lonsas, e seppe con dolore il grande abuso che commettono certi
« bottegai rivendendo a caro prezzo quest' acqua benedetta, sì nella
« capitale che altrove, si vede costretta ad avvertire seriamente le
« persone ammalate, che quest' acqua miracolosa, se vogliasi che abbia
« qualche effetto, dev' essere gratuitamente conseguita, poichè ogni
« pagamento di questo dono di Dio è chiaramente vietato nel terzo
« punto di quella rivelazione; e tutti quelli che altrimenti agiranno,
« dovranno attribuire a sè stessi, se il loro male, a motivo della
« disobbedienza, andrà peggiorando ».

CAPO II.

§ 1. *Influsso delle affezioni sulle idee.*

Affezioni.	*Idee.*
1.° Desiderio (mancanza d'un oggetto creduto necessario al nostro ben-essere).	1.° Si crede facile l'esecuzione dell'evento desiderato; si vagheggia il bene senza calcolarne la probabilità.
(Si può riguardare il desiderio sì relativamente ai beni che bramiamo per noi e pe' nostri amici, sì relativamente al male che desideriamo ai nostri nemici).	Moto continuo nelle idee, o combinazioni che presentano i mezzi per conseguire l'oggetto vagheggiato.
2.° Aspettazione (idea vantaggiosa d'un evento che sta per giungere).	2.° Si diviene severi nel giudicare l'evento in ragione del tempo trascorso e de' preparativi successi (1).
3.° Prevenzione (disposizione d'animo contraria all'evento giunto o che sta per giungere). Per es., prevenzione che un cibo sia nocivo.	3.° Parte de' pregi dell'evento resta offuscata; per es., in cibo creduto nocivo non si trova la metà del sapore che ci cagionerebbe la persuasione della sua salubrità (2).
4.° Speranza (probabilità di conseguire un piacere o essere liberati da un dolore).	4.° L'idea dell'evento sperato riesce maggiore della realtà, e ciò in ragione della sensibilità particolare degli individui.
5.° Timore (probabilità d'essere spogliati d'un piacere o aggravati d'un dolore). Data la stessa probabilità e quantità del male, il timore ci colpisce con maggiore o minor forza secondo che l'evento è più o meno vicino.	5.° Riesce più prezioso l'oggetto che siamo per perdere. Il timor del dolore suol essere doppio, triplo, quadruplo del dolor reale (3). Nello stato di perplessità e timore l'ultimo partito preso sembra il più cattivo.
6.° Emulazione (brama di superare i concorrenti, animata dalla speranza di riuscirvi).	6.° Vigore alle facoltà dello spirito, doppio, triplo, quadruplo, decuplo dell'ordinario.
7.° Invidia (dispiacere dell'altrui bene, congiunto alla certezza di non poterne conseguire un simile).	7.° Sgomentato l'animo non fa sforzi per progredire (4); ed impiega tutta l'attenzione nello screditare i concorrenti, contando le loro sconfitte, non le vittorie.
8.° Gelosia (timore che sia realmente, o sia per essere posseduto da altri l'oggetto del nostro amore).	8.° Rinascenti sospetti; ombre cambiate in realtà; motivi rei attribuiti ad azioni innocenti ecc. (5).

Note e Osservazioni.

(1) Cicerone dice: *Nihil est his qui placere volunt tam adversarium quam expectatio*.

Mentre il pubblico aspetta un evento piacevole e non lo conosce precisamente, tende a formarsene un' idea grandiosa in ragione de' preparativi che vede, e della fama degli agenti impiegati. Se l' evento riesce minore dell' idea concepita, il pubblico si crede ingannato e si vendica con una censura sempre acerba e spesso ingiusta. Quindi, per esempio, un ballo sulle scene dilettevole come 10
se l' aspettazione è piccola, riuscirà come 12
se l' aspettazione è grande, riuscirà come 8

(2) Uguale effetto produce il pregiudizio d'essere un cibo *comune, ordinario*, ovvero *distinto e prezioso*, cosicchè taluni scelgono non ciò che è buono, ma ciò che è costoso e ricercato alla mensa de' ricchi; quel pregiudizio s' unisce alla sensazione e ne diminuisce o ne accresce il gusto.

(3) Nel timore si ascoltan come i consigli de' prudenti, così le stolte voci del volgo.

I Romani lodavano Annibale perchè mostrava *plurimum consilii inter ipsa pericula*.

(4) Ne' collegi e nelle pubbliche scuole non è prudenza lasciare tra i concorrenti ai premj un soggetto che superi di gran lunga gli altri; giacchè la certezza in questi di non poterlo superare, produce gli effetti dell' invidia non dell' emulazione. Fa duopo dunque in questi casi escludere dalla concorrenza il soggetto accennato, ed escluderlo con segno o decreto che guarentisca il di lui merito senza diminuire negli altri l' emulazione.

(5) « O gli occhi tuoi rivolgere
« Soavi in giro veda,
« Tremo ; tu sei colpevole
« Di ricercata preda.
« O i neri crin soggiacciano
« A leggi estranie e nove;
« Ohimè! di Leda piacquero
« I neri crini a Giove.
« Tremo se ignote Grazie
« Ostenta il petto e 'l viso;
« A impallidir condannami
« Una parola, un riso.

« Parlin segrete, accrescono
« Le ancelle i miei timori;
« Guai se il tuo seno adornasi
« Di sconosciuti fiori.
« M' è grave il dì; le tenebre
« Sul mio dolor non ponno;
« E indarno gli occhi invocano
« Il fuggitivo sonno.
« Egli non ode, o il seguita
« D' ombre drappel nefando,
« E i sogni a me presentano
« Quel ch' io temea vegliando.

SAVIOLI.

Influsso delle affezioni sulle idee.

Affezioni.	*Idee.*
9.° Collera (commozione dolorosa per danno attuale od offesa immeritata).	9.° Di questa passione, dice Montaigne; « Au travers d'elle, « les fautes nous apparoissent plus « grandes, comme les corps au « travers d'un brouillard ».
10.° Spavento (commozione dolorosa in occasione di male presente improvviso, grande o da noi riguardato come tale).	10.° Può distruggere la memoria: Può produrre l'idiotismo; Può distruggere l'ipocondria (1).
11.° Profonda angoscia per male successo a noi o ai nostri amici.	11.° Stupidezza di mente (2).
12.° Melanconia moderata e abituale.	12.° Aumenta la forza della meditazione, perchè allontanando le frivole idee e distraenti, concentra l'attenzione sopra un solo oggetto.
13.° Dolore fisico lungamente protratto.	13.° Somma credulità; si accettano i rimedi e i consigli delle più stupide donnicciuole: l'animo inclina alla superstizione.
14.° Forti commozioni d'animo e principalmente forti affezioni contrariate.	14.° Pazzia; tra 100 pazzi, 95 sono tali per impulso morale; gli uomini per ambizione, le donne per gelosia, i giovani per amore (3).
15.° Compassione (o sentimento doloroso pe' mali altrui).	15.° Tende ad ammettere come scuse legittime i più frivoli pretesti, e il reo comparisce talvolta innocente in onta delle decisioni della giustizia.
16.° Allegrezza eccessiva prodotta da evento presente e propizio a noi o agli amici.	16.° Diminuzione alla forza della meditazione.
17.° Amore nello stato di speranza o recentemente corrisposto.	17.° Felici invenzioni: si attribuiscono all'amore il telajo per fare le calze, i primi disegni della pittura, molte poesie. *Et mentem Venus ipsa dedit* (4).
18.° Gusti abituali.	18.° Fermano la nostra attenzione sul solo lato delle cose favorevole o contrario ai nostri gusti (5).

Note e Osservazioni.

(1) Ne vedremo le prove nella IX parte.

(2) Ovidio nel suo esilio, scrivendo a sua figlia e ricordandole i progressi ch' ella faceva nella poesia, allorchè egli le era al fianco, soggiunge:

Ma temo non trattengati – or la sventura mia,
E dopo questa l' animo – inerte in te non sia.

(3) Georget, *De la follie*, pag. 160.

(4) Alfieri confessa l'influenza dell' amore sulle facoltà del suo animo: parlando della sua giovinezza, dice:

« Obbedendo ciecamente alla natura mia, con tutto ciò io non la conosceva nè studiava per niente; e soltanto molti anni dopo m' avvidi che la mia infelicità proveniva soltanto dal bisogno, anzi necessità ch' era in me di avere ad un tempo stesso il cuore occupato da un *degno amore e la mente da qualche nobile lavoro*; e ogni qualvolta l' una delle due cose mi mancò, io rimasi incapace dell'altra, e sazio e infastidito, e oltre ogni dire angustiato (*Vita*, tom. I, pag. 117).

« Una stranissima cosa però, aggiunge egli altrove, si era ch' io non mi sentiva mai ridestare in mente e nel cuore un certo desiderio di studj ed un certo impeto ed effervescenza d' idee creatrici, se non se in quei tempi in cui mi trovava il cuore fortemente occupato d' amore, il quale ancorchè mi distraesse da ogni mentale occupazione, ad un tempo stesso me ne invogliava; onde io non mi teneva mai tanto capace di riuscire in qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo un oggetto caro ed amato, mi parea di potere a quello tributare anche i frutti del mio ingegno (Ibid., pag. 147-148).

Le anime nobili investite dall' amore apprezzano più le cose grandi e virtuose che l' opulenza; preferiscono il genio alla fortuna, la gloria ai beni materiali, la felicità del cuore ai piaceri de' sensi. Ma quanto rare sono le anime nobili!

(5) Allorchè una compagnia numerosa attraversa un paese, gli stessi oggetti visibili si presentano a tutti; ciò non ostante ciascuno li avrà veduti in un modo particolare. Il soldato avrà osservato le posizioni forti, la pianura, i burroni, i passaggi stretti; il fittajuolo, le raccolte, i terreni fertili o mal coltivati; il pittore, gli effetti dell' ombra e della luce, i gruppi felici, le scene pittoresche; l' epicureo non avrà osservato che i prodotti della terra che servono ai piaceri della mensa.

Le donne non potendo conquistare che col mezzo della bellezza, non osservano, non giudicano le cose che in ragione di questo rapporto.

§ 2. *Influsso delle affezioni sulle affezioni.*

Affezioni cause.	*Affezioni effetti.*
1.° Presenza d' un' affezione qualunque nell' animo; quindi per es.	1.° Scema il sentimento delle affezioni minori concomitanti (1); quindi, per es.
a) Discorso piacevole;	*a*) Cessazione di dolor morale.
b) Previsione d' un dolor futuro maggior dell' attuale.	*b*) Non di rado cessa il dolore de' denti vedendo gli instrumenti del dentista.
2.° Desiderio vivissimo.	2.° Impazienza contro ogni indugio.
3.° Odio.	3.° Piacere pel male accaduto all' odiato.
4.° Amicizia.	4.° Piacere pel bene accaduto all' amico.
5.° Amore sprezzato.	5.° « Non arde inimicizia, « Come in amore, atroce: « Un ferro in petto vibrami « E sarai men feroce » (2).
6.° Amor materno.	6.° Coraggio straordinario (3).
7.° Invidia.	7.° Più dispiacere pel bene altrui che per esserne privi noi stessi.
8.° Perdita del pudore nelle donne pubbliche, semi pubbliche, nobili, plebee, maritate, viragini e simili *eroine da bordello*.	8.° Carattere estremo in tutto. Disposizione ai delitti. Crudeltà co' figli (4).
9.° Timore.	9.° Inclinazione alla superstizione.
10.° Coscienza rea.	10.° Sospetti e diffidenze.
11.° Stato piacevole o doloroso dell' animo.	11.° Disposizione alla generosità o all' egoismo, come è stato detto di sopra pag. 60, 69.
12.° Fatica amata o comune con persona rispettata.	12.° Riesce al soldato men grave la fatica accomunata col capitano.
13.° Severità co' soldati	13.° Pronta obbedienza (5).
14.° Bonarietà co' soldati.	14.° Sprezzo della disciplina (6).
15.° Stato di bisogno.	15.° Umiliazione e scoraggiamento nelle anime deboli.
16.° Gusto predominante per qualche arte o scienza.	16.° Sprezzo a quelli che la ignorano (7).

Note e Osservazioni.

(1) Nell'atto della generazione tutte le facoltà cerebrali sono annientate; il pensiero è nullo; i sensi sono sì insensibili all'impressione degli altri oggetti, che si può tagliare certi rettili accoppiati, senza perciò separarli. Finchè noi temiamo danni maggiori, non ci curiamo d'alcune perdite; ma il loro sentimento diviene vivo allorchè quel timore svanisce.

(2) Properzio, lib. II, elegia VIII. Si è più volte rinovato il caso d'Ottavio Sagitta, il quale amando passionatamente Ponzia Postuma, e non riuscendo ad indurla a dargli la mano di sposa, la uccise (Tacito, *Ann.* XIII, 44).

(3) La sola passione che faccia dimenticare alla volpe alcune delle sue consuete precauzioni, si è la tenerezza per la sua famiglia: la necessità di nudrirla, allorchè è rinchiusa nella sua tana, rende il padre e la madre, ma sopratutto questa, più arditi che nol sono per sè stessi; e questo interesse pressante li induce sovente a bravare i pericoli. La comunità di cure e d'interessi suppone un sentimento morale nell'amore, ossia affezioni che si estendono al di là de' bisogni fisici. Questi animali famigliarizzati col sangue non ascoltano, senza restare commossi, i gridi de' loro figli sofferenti. Questa tenera inquietudine che porta la volpe a dimenticare sè stessa, la rende infinitamente attenta a tutti i pericoli che possono minacciare i suoi figli. Se qualche uomo s'avvicina alla sua tana, ella li trasporta altrove la notte seguente.

La lionessa, meno ardita e meno coraggiosa del lione, lo supera nell'intrepidezza allorchè allatta i suoi figli.

Bonnet parla d'una formica che divisa nel mezzo del corpo continuò a trasportare gli uni dopo gli altri otto o dieci de' suoi allievi (*OEuvres*, tom. IX, pag. 92).

(4) In questo stato la donna, impetuosa negli amori e negli odj, procura di dare alle sue affezioni e alla sua condotta il carattere d'eroismo, onde riacquistare in parte la riputazione perduta colla dissolutezza: quindi perchè debole, diviene crudele, e chiama *la vendetta il piacere degli Dei*. S'ella fu soggetta a vincoli maritali, vuole indennizzarsi esercitando dispotismo sugli amanti accalappiati, e vendicarsi d'una lunga soggezione colla licenza.

A Otaiti e nelle altre isole del mare del Sud le donne s'abbandonano nel primo fiore della gioventù alla prostituzione; e la tenerezza materna decresce sempre in ragione di questo morale abbandono.

(5) La severità d'Annibale fu causa per cui i suoi soldati, benchè diversi di nazione, di linguaggio, di costumi, gli fossero sempre obbedienti.

(6) La bonarietà di Scipione fu causa per cui i suoi soldati si ribellarono in Ispagna, quindi da Fabio Massimo fu chiamato corruttore della romana milizia.

(7) Alcibiade regalò un sonoro schiaffo ad un maestro di scuola che non possedeva le opere d'Omero.

Del minerologo Desmarets dicevano sorridendo i suoi amici, ch'egli avrebbe fatto in pezzi la più bella statua per riconoscere la specie d'una pietra antica (Cuvier, *Eloges*, tom. II, pag. 370).

§ 3. *Influsso delle idee sulle affezioni.*

Combinazioni ideali.	*Combinazioni affettive.*
I.	I.
1.° Cognizioni superficiali in ogni ramo di scienze e d' arti.	1.° Vanità, presunzione, prontezza a decidere, acerbità nel censurare, sprezzo per tutto ciò che si ignora; ciarlataneria.
2.° Cognizioni profonde e quindi persuasione che le cose note all' intelletto umano sono infinitamente piccole a fronte delle ignote.	2.° Modestia, docilità d'intelletto. Disposizione ad esaminare le idee nuove; nissuna ostinazione d'amor proprio.
3.° Abbondanza, varietà, mobilità d' immagini sensibili relative alle belle arti, come ne' pittori, musici, poeti, comici ecc.	3.° Vivacità d'affezioni, leggerezza, incostanza, irritabilità, smania dell'altrui approvazione (1).
4.° Magazzino di cognizioni altrui, ossia vasta erudizione, quale, per es., si scorse nel notissimo Longuerue.	4.° Pedanteria, importanza a frivolezze antiche, orgoglio crescente in ragione de' volumi letti o posseduti.
5.° Cognizioni relative ai corpi fisici, alle leggi della natura, ai fenomeni del cielo e simili.	5.° Simplicità, candore, buona fede, abitudine di giudicare e d'affezionarsi non giusta le convenzioni degli uomini, ma la realtà delle cose.
6.° Teorie morali, cognizioni praticamente utili al genere umano, quali dominavano nella testa di Socrate	6.° Disposizioni alle virtù, sprezzo del falso sapere, nobiltà di sentimenti, inclinazione alle abitudini umane e generose.
7.° Persuasione dell' altrui superiorità nella nostra professione.	7.° Lodi a fior di labbro; nascosta brama di censurare chi ci supera; disposizione a crederci sprezzati.
II.	II.
8.° Cognizione delle altrui sventure non ingombrata da indefiniti bisogni fattizj o da dolori reali.	8.° Dispiacere per le altrui sventure, disposizione ad alleviarle, se non si oppone l'odio, l' interesse od altro affetto simile (2).
9.° Vista dell' altrui allegrezza.	9.° Affezione.
a) In istato d'animo indifferente.	*a*) Piacevole.
b) In situazione fisica o morale dolorosa.	*b*) Dolorosa, quasi insulto alla nostra miseria od afflizione (3).
III.	III.
10.° Nozione oscura confusa d'un oggetto qualunque e principalmente d' un oggetto morale.	10.° Commozione maggiore che nel caso di nozione distinta, principalmente nelle cose morali (4).
11.° Vista dello stesso difetto in cose differenti, per es., in una statua d' oro o in una statua di terra cotta.	11.° La preziosità della materia concorre ad accrescere il dispiacere risultante dallo stesso difetto.

Note e Osservazioni.

(1) L' abitudine nel poeta, nel pittore, nel comico di rappresentare sentimenti non suoi, d' investirsi del carattere di Nerone come di Marcaurelio, de' santi come de' demonj, di pingerci la virtù ugualmente che il vizio, pare che tenda a cancellare le disposizioni particolari e non lasciar sussistere che la sola, e per conseguenza forte, vanità personale, o desiderio vivissimo dell' altrui approvazione, il quale se va unito a scarso merito, degenera presto in invidia, e quindi malignità, bassezze, persecuzioni, calunnie.

(2) La sensazione dolorosa che proviamo alla vista degli altrui dolori, non dipende dalla ricordanza de' dolori da noi sofferti, come si dice comunemente (*), ma dalla nostra disposizione ed abitudine a porci nella situazione altrui, ed atteggiare tutto il nostro essere alla foggia di quello che osserviamo, quasi come la cera che riceve l' impronto del sigillo che la comprime. Infatti, benchè voi non abbiate giammai provato un' ulcera al piede od altra parte del corpo, pure vedendo voi quella piaga in un uomo ed anche in un semplice animale, vi corre all' animo subito ribrezzo, accompagnato da dolore al piede o ad altra parte corrispondente a quella che vedete ulcerata.

Il dolore che proviamo alla vista de' dolori altrui, è sempre una frazione di essi, eccettuato il caso di straordinaria affezione, e la disposizione ad alleviarli scema in ragione de' nostri dolori e de' nostri bisogni (pag. 60-69).

Ho detto è una frazione: infatti anche supponendomi in uno stato indifferente, il dolore che provo io vedendo la vostra mano arsa dal fuoco, è certamente minore di quello che provate voi stesso.

Ho detto *eccettuato il caso di straordinaria affezione*, e ciò si verifica talvolta nell' affezione materna; giacchè talora le madri espongono a pericolo la loro vita per salvare i figli, come la esporrebbero per salvare sè stesse.

(3) Stando l' imperatore Vitellio gravemente infermo nel giardin dei Servilj, vide di notte lucciear molti lumi in una torre vicina. Domandatane la cagione, intese che Cecina Tusco banchettava molti in sua

(*) Vedi la pag. 57, ed anche l' opera intitolata: *Principes de la philosophie naturelle*, tom. I, pag. 64, 65.

casa, onorando sopra tutti Giunio Bleso, uomo integerrimo e non avido nè di potere nè di onori: dell' apparecchio del convito e del baccano de' convitati si disse più del vero; nè vi mancò chi biasimasse Tusco medesimo e gli altri, e Bleso più di tutti, che facesser buon tempo mentr' era il principe infermo. Alle corte, l' imperatore inasprito da quell' allegrezza, prestando favorevoli orecchie alla menzogna, fece morir Bleso col veleno (Tacito, *Hist.* III, 38).

(4) Giulio Cesare dice: *Communi fit vitio naturæ, ut invisis latitantibus atque incognitis rebus magis confidamus, vehementiusque exerceamur* (*De bel. civil.*, lib. II).

Tutti sanno che i timori notturni in pari circostanze commovono di più che i diurni, appunto perchè di notte si conoscono meno le cause del pericolo o del danno.

Le reticenze dicono di più di quel che esprimono.

Il mistero è uno de' mezzi di cui si sono serviti più cerretani per diffondere opinioni false. La riforma fondata sul misticismo, dice Sprenghel, si universalizza più agevolmente di quella che dipende unicamente dalla ragione, perocchè le idee dell' imaginazione agiscono sullo spirito sempre con maggiore attività che la percezione del sano intelletto.

Luciano fa dire al suo medico: Il sacrosanto e mistico giuramento mi vincola: deggio tacere. I medici teurgici della scuola Alessandrina ricorsero mai sempre a quell' antica istituzione per conciliare un' aria di maggior importanza a' loro rimedj superstiziosi coll' intimare il sacro silenzio (*).

Conclusione.

Dalle cose discusse in questa settima parte nascono quattro conseguenze importantissime.

1.° Essendo indefinite le variazioni cui soggiacciono le affezioni, non sembra cosa ragionevole il supporre che in tutte le classi è in tutti i tempi la somma de' piaceri e de' dolori sia presso a poco uguale, come vollero più scrittori. I primi dodici anni di Tiberio, allorchè era permesso ad ogni cittadino di chiamare l' imperatore avanti i tribunali e discutere giusta le leggi il mio e il tuo, erano tempi certamente meno infelici de' seguenti, in cui bastava un cenno di quell' infame assassino per confiscare i beni e torre la libertà e la vita.

(*) *Storia prammatica della medicina*, tom. I.

2.° Il dolore che proviamo pe' mali altrui essendo inferiore al dolore che provano gli altri, non sarà mai possibile di fare sparire le discordie, le usurpazioni, i vizj, le inimicizie. Non v' avrebbe giammai ingiustizia, diceva Solone, se quelli che ne sono testimonj ne fossero sì vivamente commossi come quelli che ne sono le vittime. Ora ciò non è possibile, giacchè, generalmente parlando, l' amore di sè non sarà mai uguale a quello degli altri; e dalla differenza di queste due affezioni nascono i disordini della condotta e i vizj dell' animo.

3.° Gli uomini sono naturalmente prevenuti in loro favore e disposti a credere alla loro buona fortuna; ossia inclinano ad aspettarsi più eventualità favorevoli che sinistre; ecco il motivo per cui, giusta l' osservazione di Smith, le intraprese de' giuochi d' azzardo, le amministrazioni delle lotterie riescono e prosperano, mentre le compagnie d' assicurazione contro gli incendj e i naufragi languono e rovinano.

Risulta dunque che le speranze prevalgono sui timori.

Dunque la somma de' piaceri, generalmente parlando, supera quella de' dolori.

4.° Se la speranza è il balsamo della vita; se si danno persone, le quali sì per malattie che per situazione sociale non possono sperare miglioramento alla loro sorte in questa vita, è una crudeltà gratuita il volere spogliarle della speranza attinta nella prospettiva della vita futura.

PARTE OTTAVA.

TEORIA DELLE FACOLTA' DELL'ANIMO.

Abbiamo esaminato i sensi esterni e interni da cui provengono le impressioni, ossia le materie grezze del pensiero, le anomalie che le distinguono secondo, per così dire, i *luoghi di provenienza*, *le leggi* che seguono nel loro corso, *il centro*, ossia il cervello in cui si uniscono e vengono elaborate, i *prodotti* che ne escono, l'influenza che questi esercitano sopra tutto il luogo della fabbrica, ossia sulle varie parti del corpo, le tendenze e le abitudini che vi sviluppano. Resta da vedere le facoltà con cui l'animo concorre a questo lavoro, ommesso il modo del concorso che resterà sempre ignoto.

Non volendo ripetere ciò che ho detto negli *Elementi di filosofia*, nè porre in campo quistioni di semplice curiosità, questa indagine non riuscirà soverchiamente lunga. Prenderò le mosse dalla memoria che può essere riguardata come il *magazzino* in cui si conservano le impressioni primitive e i prodotti risultanti.

CAPO I.

Della memoria.

La memoria è composta di due elementi:

1.° La riproduzione delle sensazioni senza l'azione degli oggetti che primitivamente le eccitarono;

2.° La ricognizione d'averle provate.

I fenomeni della memoria sono i seguenti.

I. *Le sensazioni della vista e dell' udito più facilmente conservansi nella memoria che quelle degli altri sensi.*

Noi ricordiamo facilmente dei quadri, dei paesetti, delle prospettive, delle arie di musica, e non richiamiamo che a stento gli odori, i sapori, i piaceri e i dolori del tatto; del quale fenomeno sembrano essere due le cause.

1.° Il più frequente esercizio de' sensi della vista e dell'udito.

2.° L'essere le sensazioni di questi sensi più suscettibili di ritmo, di simmetria, di ordine, il che agevola l'esercizio della memoria.

II. *Si può dare tenacissima memoria per un genere di idee e lievissima o nulla per altre.*

Si può, a modo d'esempio, essere forniti d'ottima memoria per la musica, e di cattivissima per le matematiche, per la storia, per la botanica ecc.

III. *Si può dare memoria d'una sensazione piacevole o dolorosa senza ricordarsi l'oggetto che la cagionò.*

Dopo la lettura delle gazzette vi accadrà talvolta di ricordarvi d'avere letto un fatto piacevole, senza che sappiate additarlo. Avviene non di rado che ci risvegliamo colla memoria d'essere stati divertiti da un sogno bizzarro, senza che riusciamo a trarci in mente il soggetto che l'eccitò.

Questa osservazione sembra dichiarare falsa la seguente idea di Darwin: egli pretende che la memoria consista nella riproduzione de' moti eccitati ne' *sensi* dal relativo oggetto; a conferma della sua idea egli dice d'avere conversato con due uomini già ciechi da lunga mano, i quali non ricordavano d'avere giammai sognato, dopo la totale perdita della loro vista, intorno ad oggetti visibili.

Ma da un lato questo fenomeno non è generalmente vero, dall'altro ho veduto molti vecchi, dice Spurzeim, a' quali sendo tutt'affatto mancata la memoria, e la più lontana ricordanza di quegli obbietti che avevano per lo innanzi veduto, rimaneva loro intatta la facoltà di vedere e di leggere senza occhiali (1).

Si può dunque dare memoria senza riproduzione di moti ne' sensi esterni, come si può dare dimenticanza con facoltà di riprodurre dei moti sensorj.

L'idiotismo, dice Pinel, presenta un indebolimento più notevole di memoria, ed io posso citare l'esempio d'un giovine di dodici anni, i sensi del quale ricevono tutte le impressioni degli oggetti esteriori, ma che non può in nissun modo conservarne le idee, di modo che all'istante dopo tutto è in lui cancellato; nulla sembra fermare la sua attenzione fuorchè ciò che ha relazione a' suoi bisogni. Se viene irritato, minacciato, egli grida e s'allontana tremando, ma ritorna tosto

(1) *Osservazioni sulla dottrina del cervello.*

e sembra affatto dimentico di quanto successe. Egli risponde alle quistioni semplici che gli si dirigono sul tono stesso che si pratica con lui, ma non può paragonare due idee tra di esse., atteso la debolezza o l' inattività della sua memoria; giacchè, se quando è stimolato dalla fame, gli si offre da mangiare, egli sembra incapace di scelta, e preferisce ciò che gli è più vicino (1).

IV. *Si può perdere la memoria delle parole senza perdere quella delle idee corrispondenti.*

Cuvier racconta il seguente fatto: « Colpito Broussonet da apoplessia, « e guarito tosto riprese immediatamente i moti volontarj, l'uso dei « sensi e delle facoltà intellettuali, non che della memoria che era in « lui sì prodigiosa. Una sola cosa non gli fu restituita; egli non potè « giammai nè pronunciare nè scrivere correttamente i nomi sostantivi « e i nomi proprj sia in francese sia in latino, benchè nel restante « gli fosse rimasto intatto l'uso di queste due lingue. Gli epiteti, gli « addiettivi gli si presentavano in copia, ed egli riusciva ad accu« mularli nel suo discorso in modo abbastanza chiaro per farsi inten« dere. Voleva egli indicare un uomo? Egli richiamava la sua figura, « le sue qualità, le sue occupazioni; parlava egli d'una pianta? « egli ne ricordava le forme, il colore, ne riconosceva il nome « quando gli veniva mostrato a dito in un libro, ma questo nome « fatale non si presentava giammai da sè stesso alla sua memoria (2) ».

Dietrich, in *archiviis*, ci ha conservato la storia d'un individuo che aveva dimenticato le parole e conservato le idee; egli si ricordava de' fatti, ma gli mancavano le espressioni per esporli (3). Si trova nelle Efemeridi de' curiosi della natura l'osservazione d'un ammalato che aveva disimparato a leggere, ma che poteva ancora scrivere. Io ho conosciuto un sessagenario, aggiunge Louyer-Villermay, il quale aveva

(1) *De l'aliénation mentale*, 2.e éd., pag. 90, 91.

(2) Cuvier, *Eloges*, tom. I, pag. 341.

(3) Pinel parla d'un notajo, il quale dopo un colpo d'apoplessia aveva dimenticato il suo nome, quello di sua moglie, de' suoi figli, de' suoi amici, benchè altronde la sua lingua conservasse tutta la sua mobilità; egli non sapeva più nè leggere nè scrivere; ciò non ostante dava prova di ricordarsi degli oggetti che altre volte avevano fatto impressione sui suoi sensi, e che erano relativi alla sua professione. Egli indicava co' diti i quaderni che racchiudevano gli atti e i contratti che gli si ricercavano, e mostrava di conservare l'antica associazione delle idee.

dimenticato il *valore* de' sostantivi, di modo che egli pronunciava le parole scarpa od armadio quando voleva la sua canna o il suo orologio, e casa od altro quando ricercava la sua tabacchiera (1).

V. *Si può perdere la memoria d'una lingua abituale e conservare quella di altre che lo son meno.*

Nelle epilessie, apoplessie ed altre malattie che influiscono sulla struttura del cervello, alcuni letterati perdettero l'uso del loro dialetto abituale, e conservarono quello del greco e del latino, che avevano imparato nella loro gioventù (2).

VI. *La memoria è una facoltà diversa dal giudizio.* Infatti:

1.° *Si può dare buonissima memoria senza giudizio.* A Cork in Irlanda, dice Spurzeim, ho veduto un ragazzo eccellente per la sua memoria, ma che relativamente al giudizio era idiota (3).

Giusta l'osservazione di Galeno, l'asino tra tutti gli animali si è quello che si ricorda più a lungo e più fedelmente, ciò non ostante è inferiore a moltissimi in discernimento.

2.° *Si può dare ottimo giudizio e scarsa memoria.*

Dopo una malattia grave in cui rimasi per dieci giorni in uno stato quasi disperato, dice Demangeon, soggiacqui ad una tale perdita di memoria, ch'io non poteva ricordare nè i nomi nè le dosi de' medicamenti ch'io voleva prescrivere ai primi ammalati che mi si presentarono nella mia convalescenza; ciò non ostante io ricordava le loro principali virtù, i libri e i capi che ne parlavano, cosicchè spesso mi sono procurato presto le notizie che mi abbisognavano aprendo i libri. Io non m'accorsi d'alcun cambiamento nel giudizio nè nelle altre facoltà, avendo conseguito ottimi effetti da quanto avevo giudicato convenevole per la mia guarigione, ed avendo avuto la soddisfazione di veder risanare tutti gli ammalati che si diressero a me (4).

---

(1) *Dictionnaire des sciences médicales*, tom. XXXII.

(2) Il vescovo Watson fa menzione d'un fatto di questo genere, a proposito di suo padre, il quale era stato afflitto da una paralisia: io l'ho inteso, dice questo vescovo, a dimandare venti volte il giorno, il nome d'uno de' suoi figli che era in collegio, mentre era capace di ripetere, senza errore, molte centinaja di versi di autori classici (Morgan, *Essai philosophique sur les phénomènes de la vie*, pag. 336, 337).

(3) *Osservazioni sulla pazzia*, tom. I, pag. 117.

(4) *Physiologie intellectuelle*, pag. 100-102, 2.e éd.

La malattia da cui fu preso il signor Baudelocque presenta l'esempio d'una strana lesione di memoria congiunta a sano giudizio. Egli ricordava benissimo ciò che aveva fatto essendo sano; egli riconosceva alla voce (giacchè aveva perduta la vista) le persone che andavano a visitarlo; ma egli non aveva alcun sentimento della propria esistenza. Gli dimandavate, per es., come va la testa? egli rispondeva: la testa? Io non ho testa. Se gli domandavate il braccio per tastargli il polso, egli diceva di non sapere ove fosse il suo braccio. Volle egli un giorno tastarsi il polso da sè stesso; gli si mise la mano destra sul polso della sinistra; egli chiese allora se era veramente la sua mano ch'egli toccava; e poscia indicò esattamente lo stato del suo polso (1).

Viller nella sua esposizione del sistema di Gall parla d'una donna la quale nel suo primo parto perdette talmente la memoria di quanto gli era successo dopo il suo matrimonio, ch'ella non volle giammai sentir a parlare nè di suo marito nè del suo ragazzo, e fu necessario tutto l'ascendente, tutta l'eloquenza de' suoi parenti ed amici per convincerla ch'ella era sposa e madre. Ella non ha ricuperato giammai la memoria del suo primo anno di matrimonio. Io ho assistito, soggiunge Demangeon, una donna la quale nelle convulsioni soggiacque ad analoga ma meno notevole perdita di memoria: ella non ricordava una cavata di sangue, di cui aveva fatto ella stessa i preparativi, benchè altronde fosse intero il suo giudizio ed intere le sue altre intellettuali facoltà (2).

VII. *La memoria dipende dall'età:*

1.° I ragazzi imparano facilmente, ma con uguale facilità dimenticano.

2.° Gli uomini la cui vecchiezza è prematura, dimenticano facilmente.

3.° Quelli la cui vecchiezza è verde e vigorosa, dimenticano spesso molti fatti de' quali è recente la data, mentre ricordano benissimo un maggior numero d'eventi molto più lontani. Perciò furono paragonati alle persone che essendo presbite. di vista, le cose vicine veggono confusamente, e distintamente le lontane. Può essere qui citato l'esempio di Manget, il quale ne' suoi corsi di botanica tenendo sotto gli occhi la pimpinella, non riusciva che con pena indicibile a ritrovarne il nome, benchè egli ricordasse molte altre piante meno usuali.

(1) Foderé, *Traite du délire*, tom. I, pag. 345.

(2) *Physiologie intellectuelle*, pag. 100-102.

VIII. *La memoria sembra dipendere dal temperamento.*

Negli uomini di temperamento bilioso e melanconico si osserva una memoria attivissima e sicura, mentre i soggetti pituitosi e linfatici hanno una memoria limitatissima e debole.

I salassi eccessivi, indiscreti, o fatti a persone avanzate in età, hanno soventi scemato la memoria. Olaüs Borrichius parla d'un prete di 60 anni, il quale soggiaceva a grandissima diminuzione di memoria, tosto che gli si cavava sangue sia per stato pletorico, sia per altra malattia; poscia egli ricuperava di nuovo la sua facoltà.

IX. *Pare che agisca sulla memoria anche la temperatura atmosferica, cioè l'azione continua d'un freddo troppo intenso o d'un calore eccessivo.*

Si trova nelle Memorie dell'Accademia delle scienze del 1703 l'esempio d'un giovine di 17 anni, dotato di spirito molto precoce, il quale perdeva interamente la memoria ne' calori della canicola, e la ricuperava tosto che l'aria raffreddavasi. De la Hire nella stessa opera (1707) riferisce d'avere conosciuto un ragazzo la cui memoria annientavasi in estate e ricompariva in autunno.

X. *La memoria è infallibilmente alterata dalle malattie, per lo più diminuita, talvolta distrutta, qualche volta accresciuta;* il che in parte consta dai fatti antecedentemente addotti. Altronde

1.° Gli epiletici essendo svegliati, nissuna memoria conservano di quanto accadde loro nel tempo dell'accesso.

2.° I sonnamboli, che sono una specie d'epiletici, non serbano memoria di quanto fecero, dissero, risposero nello stato di sogno, il che serve a distinguere il sonno naturale dal sonno del sonnambolismo.

3.° Le malattie febbrili in generale, dice Spurzeim, indeboliscono la memoria e le altre operazioni mentali. Tucidide riferisce che durante la peste d'Atene molti di quelli che ricuperavano la salute, avevano perduto la memoria ed obbliato anche i nomi de' loro amici e i loro proprj. In tali infermi le manifestazioni dell'animo riappariscono ordinariamente, a misura che si ristabilisce la salute del corpo, ma qualche volta le operazioni intellettuali e morali rimangono soppresse per tutta la vita (1).

(1) *Osservazioni sulla pazzia*, tom. I, pag. 125.

4.° Un uomo d'età matura, dice Savary, avendo sofferto una febbre maligna, divenne soggetto a lunghe assenze mentali, durante le quali egli dimenticava tutto; egli perdevasi ne' quartieri di Londra che gli erano più noti, e non riconosceva neanche la propria casa. Queste assenze divennero in seguito frequentissime, ma cessarono poscia interamente dopo un viaggio ch'egli fece in Portogallo (1).

5.° Il dottor Rusch cita il caso del signor Tenant di New-Jersey, il quale all'età di 19 anni perdè tutta la memoria in conseguenza d'una febbre letargica. Pria della malattia aveva egli fatto considerabili progressi nella lingua latina, ma dopo fu obbligato a studiare di nuovo la grammatica. Un giorno che ne ripeteva una delle prime regole, disse al suo maestro, che la cognizione eragli ritornata (2).

« La diminuzione della memoria talora succede in modo lento e progressivo, talora comincia improvvisamente, e questo caso è più raro. Alle volte è preceduta da mali di testa, da fischiamento degli orecchi, da intirizzimento alle mani ecc. La sua invasione succede spesso senza viva reazione. In alcuni la perdita di questa facoltà è parziale, in altri l'obblivione è più estesa ed anche totale; talvolta il difetto della memoria turba l'ordine delle lettere e le trasporta, donde risulta l'alterazione delle parole e principalmente de' sostantivi. In questi diversi casi le alterazioni della memoria possono durare alcuni istanti solamente (3), o protrarsi per un tempo più o meno lungo, il che è il caso più ordinario.

« Più soventi si osserva al principio dimenticanza di nomi proprj i quali in generale non presentano alcuna idea, poscia dimenticanza dei sostantivi comuni ai quali è associata un'immagine, per es., città,

---

(1) *Faits pour servir à l'histoire des lésions des facultés intellectuelles.*

(2) Spurzeim, *ibid.*, tom. II, p. 82.

(3) Esquirol cita l'esempio d'una donna la quale era soggetta a leggerissimi tocchi epiletici: ella gettava un grido debolissimo, i suoi occhi divenivano convulsi, ma non cadeva a terra; alla fine d'un minuto l'ammalata riprendeva il filo della conversazione e la frase che aveva interrotta, senza ricordarsi di ciò che le era successo. Ho veduto soventi, soggiunge Georget, una giovinetta perdere nel modo accennato la cognizione, sedendo al suo piano-forte, e continuare dopo l'insulto l'aria che stava suonando, senza accorgersi d'averla abbandonata un solo istante (*Physiologie du système nerveux*, tom. II, pag. 384).

fiume, casa. La maggior parte di questi ammalati suppliscono come possono, bene o male, col linguaggio d'azione all'improvvisa mancanza del linguaggio articolato. Volendo ad ogni costo farsi intendere, in mancanza della parola o del nome, si perdono soventi in frasi inintelligibili.

« Parecchi si mostrano più felici nell'uso degli addiettivi, senza dubbio perchè questi richiamano idee più familiari; ed impiegano benissimo quelli che rappresentano alcune qualità delle persone o delle cose di cui non possono ricordare il nome. Gli uni cadono in queste irregolarità senza accorgersene, altri le riconoscono e aspettano per rettificarle che si indichi loro la parola che hanno nella mente, e che una memoria ingrata loro ricusa.

« Quando si pronuncia questa parola, alcuni la ripetono una volta e l'applicano convenevolmente, altri la ripetono più volte di seguito con aria di soddisfacimento, il che dipende dal grado della malattia o piuttosto dal carattere individuale; altri finalmente sono impotenti a ripetere la parola che fu pronunciata; il che indurrebbe a credere che oltre la lesione della memoria v'ha lesione dell'udito o degli organi della voce, il che in realtà non è.

« Alcuni ammalati incapaci di ritrovare le parole proprie a rappresentare le loro idee, le cercano in un libro o dizionario, le riconoscono quando l'incontrano, poscia le pronunciano. Alcuni privi della facoltà di pronunciare una parola senza che esista paralisia, riescono ciò non ostante a scriverla. Negli uni la memoria de' fatti si riproduce esattamente, in altri è affatto perduta. Alcuni dimenticano gli eventi anteriori all'invasione della loro malattia, e ricordano solamente i posteriori; mentre in altri al contrario la perdita della memoria s'estende a tutto ciò che è passato dal principio del disordine o da un'epoca qualunque più o meno recente. Un ammalato convalescente d'un'affezione grave avendo perduta la memoria de' fatti recenti, ricordava eventi antichissimi, quelli anco che aveva diggià dimenticato. A misura che la sua salute si rassodò, perdette queste vecchie ricordanze e conservò quelle d'una data più fresca.

« L'obblivione parziale è molto più frequente dell'obblivione assoluta e generale, della quale per altro si danno esempi, senza ricordare qui i casi infinitamente numerosi d'idiotismo completo che a questa pecie di malattia potrebbe essere ridotto.

« Finalmente tra questi ammalati alcuni snaturano le parole sottraendo,

aggiungendo, traslocando delle lettere, cosicchè abbreviano, allungano, trasformano le prime in modo rimarchevole e con molte variazioni (1).

XI. *I colpi sulla testa ed anche le scosse forti a tutto il corpo possono influire sulla memoria.*

1.° Valerio Massimo riferisce che un cittadino d'Atene, uomo molto istrutto, essendo stato percosso da un colpo di pietra alla testa, perdette la memoria delle belle lettere; del resto egli si ricordava benissimo d'ogni altra cosa.

2.° Un mercante in un viaggio d' una trentina di leghe cadde dalla vettura e si fece una contusione alla testa; egli non risentì dapprima che un debole dolore alla parte offesa; ma, circostanza notevolissima, egli dimenticò quanto gli era successo dopo la sua partenza da casa, benchè ricordasse esattamente tutti gli istanti della sua vita anteriori alla partenza.

3.° Mi ricordo che essendo solo a cavallo, dice Bonstetten, mi misi a recitare la bella ode d'Orazio *Inclusam Danaen* senza potermi richiamare il nome del padre di Danae, ma il mio cavallo avendo inciampato, la scossa ch' io n' ebbi, mi fece tosto pronunciare la parola *Acrisius* (2).

Bloede riferisce che certo Scubert, aggiunto al professore Platner di Lipsia, avendo perduta la memoria dopo gravissima malattia, osservò che fregandosi colla mano verso la radice del naso, la memoria locale gli si risvegliava più facilmente (3).

Dalle cose dette sembra risultare che *la memoria ha la sua sede meccanica nel cervello.* Infatti è stato osservato più volte che la compressione totale del cervello annienta interamente la memoria di tutte le cose, e nella compressione parziale la memoria non perisce che parzialmente; è noto anco che nelle malattie e nelle cadute si perde più facilmente la memoria che il giudizio.

Quindi allorchè cerchiamo il nome d' una persona che abbiamo dimenticato, sogliamo fregarsi la parte superiore della fronte; e quando abbiamo preso un *qui pro quo* e c' accorgiamo d' avere detto uno sproposito, ci percuotiamo la fronte quasi per punire l' organo della memoria, dice Demangeon.

---

(1) *Dictionnaire des sciences médicales*, tom. XXXII.

(2) *Etudes de l'homme*, tom. II, pag. 399.

(3) Demangeon, opera cit., pag. 326.

XII. *La memoria può essere distrutta da affezioni morali troppo vive ed improvvise.*

1.° *Spavento.* Il grammatico Artemidoro fu talmente colpito dalla vista d'un coccodrillo strisciante sulla sabbia, che diedesi a credere che questo rettile gli avesse divorato la gamba e il braccio sinistro, e perdette la memoria delle lettere ch' egli insegnava.

2.° *Rammarichi.* Un uomo d' anni 63, dopo un inverno umido e caldo, ed in conseguenza di vivi rammarichi, provò, senza altra malattia, una diminuzione tale nella memoria, che durava moltissima fatica a ricordare i fatti passati, a meno che non gli venisse da altri richiamata alla mente la ricordanza; egli dimenticava tosto le cose recenti dette o fatte, e ripeteva sempre la stessa dimanda. Del resto il giudizio e l'immaginazione non erano in alcun modo alterati (1).

3.° *Collera.* Lo stesso disordine può provenire da un eccesso di collera. Un uomo presentò ad una donna da lui vivamente amata dei piccoli regali; ma avendo ricevuto un accoglimento derisorio, ne rimase sdegnato a segno che all' istante fu colpito da paralissia, da epilessia e da perdita di memoria. Coll' aiuto di Dio, dice Borrichius, io riuscii a far cessare le due prime malattie; ma l' ultima non potè essere dissipata, giacchè l' ammalato non avendo chi lo servisse, dimenticava i medicamenti che gli venivano ordinati (2).

XIII. *Può indebolire la memoria sì l'eccessivo sforzo intellettuale, che l' abituale mancanza d' attenzione.*

1.° Messala Corvino, nobile oratore di Roma, rimase due anni senza traccia di memoria.

Lemierre, autore d'alcune buone tragedie, morì a 62 anni. Sei mesi prima di morire aveva interamente perduta la memoria; del resto egli si portava benissimo.

2.° L' imperatore Claudio, che fu uno de' più stupidi tra gli uomini, si distinse per una memoria eccessivamente limitata.

XIV. *Le variazioni della memoria dipendono anco*

1.° *Dalla diversa intensità del sentimento unito al fatto.*

a) L' avaro dimenticò mai il luogo in cui collocò il suo tesoro? Donde viene la forte unione tra l' idea del tesoro e l' idea del luogo

(1) *Dictionnaire des sciences médicales*, tom. XXXII.

(2) *Ibidem.*

ove fu sepolto, se non dal sentimento d'avarizia che associa fortemente queste idee? Qui il legame delle idee si trova non nella idea, ma nel *sentimento*.

b) Fate scemare l'amore, e vedrete che scemerà la memoria dell'oggetto amato. Didone dice ad Enea, benchè fintamente:

« Passò quel tempo, Enea,
« Che Dido a te pensò;
« È sciolto il nodo, è rotta la catena,
« *E del tuo nome or mi rammento appena.*

2.° *Dall'ordine o disordine delle idee con cui sono associati gli elementi del fatto.*

Vedi i miei *Elementi di filosofia*, tom I, sez. I, capo XI, § 4.

Vedremo nel n.° XVI, che l'esercizio della memoria non è interamente meccanico.

XV. *La memoria ristabilendosi segue un ordine inverso di quello che seguì nel suo degradamento per malattia*, quindi si riproduce

1.° La memoria de' fatti o delle idee.
2.° . . . . degli addiettivi;
3.° . . . . de' sostantivi;
4.° . . . . de' nomi proprj;

mentre il degradamento comincia dai nomi proprj e finisce coll'obblivione delle idee.

XVI. *Le operazioni della memoria non si possono spiegare colle sole leggi organiche finora note*,

1.° Molti uomini mediocremente instrutti conoscono e maneggiano la loro lingua.

Ora una lingua in Europa contiene 40 mila parole e più.

Queste parole nel discorso vengono cambiate in mille modi, e tali, che il calcolo non potrebbe esprimerli.

A queste parole, unite le corrispondenti idee assolutamente diverse dalle parole.

Oltre la cognizione delle parole e delle relative idee, un uomo mediocremente istrutto conosce molti fatti storici, geografici, letterarj, molte circostanze della propria vita e dell'altrui ecc.

Tutta questa falange di parole e di idee dovrebbe restare inchiusa in una massa cerebrale di 4 a 5 libbre d'oncie 16.

Aggiungete, che si può perdere *molta parte del cervello* senza perdere la memoria.

Ora come spiegare colle note leggi organiche tante immagini, tanti movimenti, tante combinazioni?

Allorchè si tratta di piccoli corpi staccati, è facile il concepire molti moti diversi: ma nel cervello non va così la faccenda: le fibre aderiscono le une alle altre, ed è necessario il coltello anatomico per separarle; si vede dunque che la somma de' movimenti possibili è infinitamente minore.

2.° Le alterazioni della memoria cadono principalmente sulle parole; le idee rimangono più ferme e sussistono intere quando quelle sono perdute: io posso conservare, a modo d'esempio, le immagini de' colori e perdere le parole con cui vengono espresse.

Cosa sono le parole? Relativamente alla vista sono figure, relativamente all' udito, suoni.

Ora spiegate mo come succede ch' io conservi una proposizione di geometria, cioè il rapporto tra due figure visibili, e dimentichi le parole, figure ugualmente visibili?

3.° Voi avete ascoltato la narrazione d' un evento fattavi da un ignorante, e vi ricordate ch' egli pose da principio ciò che doveva porre nel mezzo, e trasportò alla fine ciò che doveva figurare da principio; in somma le sue idee si succedettero nell' ordine seguente:

Y, M, U, B, P, C, O, A.

Ciò posto: una delle leggi dell' associazione delle idee si è che esse si risveglino nell' ordine in cui si presentarono.

In onta di questa legge e appena dopo d' averlo udito, voi raccontate tosto il fatto ordinatamente e nel seguente modo

A, B, C, M, P, U, Y.

Sfido qualunque fisiologista a spiegare questo cambiamento d' ordine, questa scelta di circostanze, questa nuova successione di idee colle sole leggi organiche finora note.

Avvicinate una scintilla ad una macchina di fuoco artificiale: voi vedrete tosto tutta una prospettiva illuminata; ecco la memoria dell' ignorante; si presentano simultanee alla sua mente tutte le circostanze del fatto che osservò, e le racconta come le ha vedute, senza distinguere quelle che sono necessarie all' intelligenza del fatto, da quelle che sono inutili.

Presente a questa illuminazione, e trovandola irregolare, voi abbassate alcuni lumi, ne inalzate altri, fate passare a destra quelli che sono a sinistra, ne estinguete qualcuno, ne accendete qualch' altro: ecco la memoria del dotto: bisogna riconoscere nel suo racconto un' azione

reale, e tanto più, quanto che, *s' egli s' accorge d' avere ommesso una circostanza*, *torna indietro*, *riprende da principio il filo del discorso*, lo segue regolarmente, del quale processo non si scorge esempio ne' moti organici. Sembra dunque che la memoria non sia sempre una semplice *capacità*, come pretende Laromiguiere (1).

CAPO II.

Immaginazione.

L' immaginazione differisce dalla memoria, in quanto che la memoria si ristringe alla *pittura fedele del passato*, e l' immaginazione estendendosi al passato, al presente, al futuro, ne accresce, ne scema e in più modi ne altera il relativo stato.

L' immaginazione si divide in tre rami;

Il primo abbraccia le affezioni individuali.

Il secondo le affezioni sociali.

Il terzo le affezioni imitative ossia risultanti dalle nozioni del bello.

L' immaginazione non è diversa dalla sensibilità morale di cui abbiamo detto una parola alle pag. 80 e 81.

Nell' impero dell' immaginazione le affezioni debbono essere considerate come tanti centri da cui escono continuamente *nuove combinazioni che tendono dal bene al meglio reale od apparente*.

Dalla gelosia, per es., nascono continui sospetti che tutti dicono *l' amica è infedele* (pag. 149).

Dall' odio nascono continue combinazioni e tutte ci rappresentano *l' inimico umiliato*.

Dalla speranza nascono continue combinazioni, e tutte ripetono, *starai meglio*, ecc.

Le affezioni, ossia i materiali dell' immaginazione si possono considerare come vulcani fumanti od avvampanti, ovvero come barili di polvere che scoppiano ad ogni scintilla.

Abbiamo veduto che il loro impeto è tanto maggiore quanto è maggiore l' ignoranza.

Sono esse che ci inducono a credere *non già in ragione de' motivi, ma per impulso di sentimento*; se io amo Pietro ed odio Paolo,

---

(1) *Leçons de philosophie.*

crederò tutto il bene del primo, tutto il male del secondo, anche in onta di buone ragioni in contrario.

Si scorge quindi che *le suggestioni* e le spinte *dell'immaginazione o della sensibilità possono scostarsi dallo stato reale delle cose*, e *tendono a scostarvisi*, osservazione importante che distingue la sensibilità dal giudizio

Dalla nozione del bello escono combinazioni che non sono una pittura fedele della natura, ma una pittura alterata da aggiunte, da sottrazioni, da trasposizioni, *collo scopo non già di mostrare il vero ma di crear piacere*:

« Natura sì ma bella dee mostrarsi,
« E 'l dogma la propone a questo patto;

perciò, a detto di Betinelli « il vero poeta parla, pensa, dipinge, in-« venta diversamente dagli altri uomini, va fuor d'uno stato pacato e « tranquillo, si inalza, si scalda, commovesi oltre l'usato e sembra « in fine non oprar già da sè stesso, ma trasportato e rapito fuori « di sè da una forza e da un impeto maggiore di lui.

« Infatti, continua lo stesso scrittore, trovo che tutti insieme s'ac-« cordano (ed anche il volgo, i precettori, i fisici) nell'attribuire « all'entusiasmo:

« 1.° Rapimenti, voli, e trasporti dell'anima sopra sè stessa e sopra « la sfera ordinaria;

« 2.° Ch'ella ha visioni, spettacoli, scene presenti, e vede cogli « occhi interni;

« 3.° Che fa ciò con forza ed impeto, e furor violento, ed in mo-« menti che passano;

« 4.° Che gli oggetti suoi sono nuovi, e fuor d'uso grandi e « belli; onde ha davanti prodigj, sorprese, bellezze, eroismi, virtù, « ed uomini illustri o dei;

« 5.° Che le ama e gusta, e ne giubila, onde affetti, passioni, « pianti ne seguono per segni esterni e sensibili;

« 6.° Che li comunica in altri, e trae seco e muove ed elettrizza « chi legge od ascolta.

« Perciò mi sembra non altrimenti poter definirsi o descriversi l'en-« tusiasmo, se non dicendolo

« Una elevazione dell'anima a veder rapidamente cose inusitate e « mirabili, passionandosi e trasfondendo in altri la passione.

« L'autore soggiunge, tocca all'entusiasmo solo parlar di sè degna-

« mente, ed egli *con difficoltà si fa a pazientemente ragionare e*
« *filosofar metodicamente delle cose anche sue* (1).

Condillac definisce l'entusiasmo come segue: « L'entusiasmo è lo stato
« d'un uomo, il quale considerando con forza le circostanze ov'egli
« si mette, vivamente è commosso da tutti gli effetti che debbono
« nascer di quelle, e il quale, per esprimere ciò che prova, natural-
« mente trasceglie di que' sentimenti, quel che è più vivo, e che
« solo agli altri equivale per lo stretto legame che ad essi lo stringe.
« Se un tale stato è sol passeggiero, esso dà luogo a un breve lavoro;
« se dura alcun tempo talor produce un' opera intera (2).

Risulta dunque di nuovo che le tendenze dell'immaginazione la quale va *di preferenza in preferenza* per accrescere il piacere, sono diverse da quelle del giudizio il quale *va di rapporto in rapporto* per giungere al vero, come vedremo nel capo seguente.

Non voglio con ciò dire che l'immaginazione non ricorra al giudizio per giungere a' suoi scopi; ma ella se ne serve come d'un ausiliario debole che si piega alle sue leggi, non come d'un ausiliario potente che le comandi e la soggioghi.

Se non che pria di sviluppare i loro relativi rapporti e leggi di reciproca azione fa duopo accennare l'indole del giudizio e le sue tendenze.

CAPO III.

Intelligenza e suoi elementi.

§ 1. *Attenzione.*

L'opposizione tra gli oggetti esteriori e i nostri desiderj costringe spesso l'animo ad uscire, per così esprimermi, fuori di sè, e fermarsi ad esaminarli; ecco l'*attenzione*. L'attenzione è una forza attivissima. Infatti

1.° L'occhio non può comprendere tutt'ad un tratto più della metà del nostro orizzonte, e questo soltanto di giorno, e l'odorato non ci dà ragguaglio d'oggetti molto distanti; quindi è che confidiamo principalmente nell'organo dell'udito per esplorare pericoli. All'udire il più

---

(1) *Dell' entusiasmo.*

(2) *Origine des connoissances humaines*, tom. II, chap. 2.

lieve suono, di cui non sappiamo sì tosto rendere ragione a noi medesimi, il timor ci sorprende, noi arrestiamo il passo, serbiamo immobili i muscoli, apriamo alcun poco la bocca, tendiamo le orecchie, e stiamo ascoltando ad effetto di chiarirci più che possiamo » (1).

2.° Allorchè riguardiamo un oggetto lontano vi dirigiamo la pupilla e la teniamo immobile, acciò le medesime parti della retina continuino a corrispondere coi medesimi punti dell'oggetto contemplato. Nel tempo stesso le ciglia si contraggono, affine d'escludere i raggi di luce che potrebbero frammischiarsi a quelli dell'oggetto vagheggiato e renderne confusa l'immagine.

3.° Esaminando un corpo col tatto ne scorriamo le dimensioni di lunghezza, larghezza, profondità, talora lo tasteggiamo colle estremità delle dita, talora ne abbracciamo colla mano tutto il contorno, e procuriamo che tutti i di lei punti tocchino i punti del corpo esaminato.

4.° L'attenzione accresce la forza e la durata delle sensazioni del gusto ritenendo volontariamente in bocca le sostanze saporose, e lievemente comprimendole e agitandole colle labbra e colla lingua, acciò s'applichino a tutti i punti del palato.

5.° Finalmente per rendere più vive le sensazioni dell'odorato chiudiamo la bocca, acciò tutti gli effluvj entrino per le nari, e facciamo frequenti inspirazioni onde trarli a noi in maggior copia.

Questa indefinita serie di atti dimostra che *l'attenzione è una forza diversa dalla forza de' sensi* e che concorre al loro esercizio. Infatti

Tutte le sensazioni che ci vengono dai sensi non animati dall'attenzione, riescono ordinariamente oscure.

Chiamo oscuri gli oggetti de' quali non si conoscono tutte le parti.

Ora è un fatto, che l'attenzione rende le sensazioni più chiare, più vive, più distinte, e ci fa conoscere ne' corpi più qualità di cui i sensi non ci avevano avvertiti.

Dunque l'attenzione debb'essere paragonata al microscopio e al telescopio che ci fanno conoscere oggetti infinitamente piccoli ed infinitamente lontani, i quali *senza di essi* ci sarebbero rimasti eternamente ignoti.

E siccome non si può confondere l'occhio col telescopio e col microscopio, così non si debbe confondere l'attenzione coi cinque sensi esteriori.

---

(1) Darwin, *Zoonomia*, tom. I.

È dunque gravissimo errore il dire come dicono comunemente gli scrittori d'Ideologia e Fisiologia:

« Tutte le nostre idee furono originariamente acquistate per mezzo de' nostri sensi; *e ad essi solamente si debbono* » (1). La quale proposizione equivale alla seguente: le statue di Canova si debbono *solamente* alle cave di Carrara!!! La confutazione di queste bambolinaggini si trova nel 1° volume, pag. 6-28.

Siccome la diversa perfezione de' microscopj e de' telescopj ci fa conoscere una diversa somma d' oggetti, così *i diversi gradi d' attenzione di cui sono suscettibili gli uomini e gli animali, debbonò essere riguardati come una delle cause delle loro differenze ideali.*

Si comincia dunque ad intendere la ragione per cui più specie animali, benchè ci uguaglino e talvolta ci superino nella perfezione di questo o di quel senso ed anche di tutti, pure ci sono inferiori nelle cognizioni; si intende la ragione per cui un cieco, un sordo, un monco giunge ad idee a cui i bruti non giunsero giammai; in quello stato d' imperfezione l' uomo conserva una forza d' attenzione di cui i bruti non sono suscettibili. Basta osservare l'eterna mobilità degli uccelli e delle scimie per accorgersi che il loro animo non è capace di quell' attenzione che fermandosi sopra un solo oggetto, ne avviva, ne anima le sensazioni e le crea.

Mi sembra dunque che s' inganni il chiarissimo Beccaria, allorchè parlando della tortura dice: *Un matematico scioglierebbe meglio che un giudice il seguente problema: data la forza dei muscoli e la sensibilità delle fibre di un innocente, trovare il grado di dolore che lo farà confessare reo d' un dato delitto* (2).

Se il matematico non assumesse per base del suo calcolo che la fòrza de' muscoli e la sensibilità delle fibre, giungerebbe spesso a soluzioni false. Infatti nella congiura di Pisone, citata alla pag. 119, egli avrebbe detto: nelle donne la forza de' muscoli è minore, la sensibilità delle fibre è maggiore che negli uomini; dunque Epicari (donna) deve cedere alla tortura, e i senatori e i militari (uomini) devono resistere. In onta di questo raziocinio successe tutto l' opposto. Nella resistenza al dolore, oltre la forza de' muscoli e la sensibilità delle fibre, fa duopo

(1) B. Mojon, *Leggi fisiologiche*, pag. 35, terza edizione.

(2) *Dei delitti e delle pene*, § XII.

calcolare la forza dell' attenzione concentrata sul motivo della resistenza. Ora questa forza è inuguale negli individui umani, ed in parte è indipendente dai due accennati elementi. In alcuni torturati ella può accrescere e rinforzare in modo l' idea della futura forca (conseguenza della confessione) da renderla superiore al dolor attuale; in altri quell' attività d'attenzione non esiste, od esiste in gradi molto minori, quindi resisteranno i primi e cederanno i secondi.

Un' affezione alimentata dall' attenzione può giungere a tale grado d' intensità da renderci superiori ai più vivi dolori fisici, qualunque sia la forza de' muscoli e la sensibilità delle fibre: quindi tra alcuni popoli selvaggi veggonsi de' giovani ignudi abbracciare delle giovani ugualmente ignude e porsi de' carboni accesi tra gli uni e le altre, onde sperimentare la reciproca fermezza (1).

§ 2. *Giudizio.*

Udendo due arpe sento che il suono della prima mi fa piacere, quello della seconda dolore.

Conseguenza immediata di queste due sensazioni si è un' inclinazione per la prima, un' avversione per la seconda.

All' opposto allorchè paragono le altezze di queste due arpe, e m' accorgo che l' una è doppia o tripla dell' altra, io non provo nè inclinazione nè avversione.

Dunque allorchè i psicologisti dicono che giudicare è sentire senza altra distinzione, confondono due serie di fenomeni infinitamente diversi, e che hanno diversissime conseguenze, come vedremo.

Per isfuggire questa confusione ho applicato la parola *sentimento* alle sensazioni piacevoli o dolorose che eccitano in noi gli oggetti e alle combinazioni di esse, e la parola *idea* alle immagini degli oggetti e rispettive combinazioni.

Quando io dico che l' altezza d' un' arpa è minore, uguale o maggiore dell' altezza d' un' altra, esprimo un *rapporto*; quando dico che un fiore somiglia o non somiglia un altro fiore, esprimo parimenti un rapporto.

Per *rapporto* intendo il risultato del confronto di due idee o di due sentimenti.

---

(1) Prego il lettore ad esaminare i fatti citati ne' miei *Elementi di filosofia*, tom. I, parte I, sezione II, capo 1.

Le cose non possono che somigliare tra di esse o differire; quindi i nostri paragoni, i nostri confronti non discoprono negli oggetti che rassomiglianze o differenze, uguaglianze o inuguaglianze.

La facoltà che paragona le idee per scoprire i rapporti degli oggetti la chiamo *giudizio*.

Il *sentimento* dunque ci fa conoscere i rapporti delle cose col nostro individuo, e soggiace a commozioni; il giudizio ci fa conoscere i rapporti delle cose tra di esse, e ci lascia indifferenti. *Il giudizio (distinto o no dall' attenzione) è una forza in sommo grado attiva.*

Infatti i rapporti delle cose non si presentano immediatamente da loro stessi, non sono un risultato diretto dell' azione de' nostri sensi. Per iscuoprirli fa duopo che l' attenzione passi da un primo oggetto ad un secondo, da questo ad un terzo ecc., e vada e venga più volte, e per così dire si rifletta dall' uno all' altro (il che le ha procurato il nome di riflessione) e li paragoni ora sotto un aspetto ed ora sotto un altro, onde conoscerne finalmente le loro relazioni. Allorchè Newton vedendo cadere un pomo dimandò a sè stesso se le leggi della gravità terrestre sono simili o dissimili dalle leggi della gravità solare, non ottenne la risposta da' suoi sensi, ma da mille atti dell' attenzione e del giudizio, soccorsi dal calcolo più astruso, risultato felice non de' sensi ma delle accennate facoltà. Ticone aveva raccolto mille osservazioni sulle distanze de' pianeti, sulla celerità, sui tempi ecc.; ma non erano perciò note le leggi astronomiche. Tutti questi fatti somministrati dall' osservazione aspettavano d' essere vivificati dal genio di Keplero, il quale dovette stabilire mille confronti, eseguire mille calcoli, riconoscerne l' insussistenza, intraprenderne de' nuovi, sudare 17 anni, meditando notte e giorno per giungere finalmente alle leggi che portano e meritano di portare il di lui nome.

Se non che giova penetrare più avanti in questo argomento e provare che se lo spirito è passivo nel ricevere le relazioni che gli vengono fatte dai sensi, i risultati di esse sono atti del potere intellettuale.

§ 3. *Esercizio dell' attenzione e del giudizio nelle decomposizioni ideali.*

Siano le qualità di tre corpi come segue:

1.° *A, B, C, D, E, F.*
2.° *M, N, O, P, Q, A.*
3.° *R, S, A, X, Z, Y.*

È un fatto, che le idee delle qualità corporee si presentano riunite all' animo, e, per così dire, si stringono ed aderiscono insieme come le particelle del ferro s' attaccano e aderiscono alla calamita. Voi non potete pensare alla rosa senza vedervi tosto comparire alla mente e il fiore e le foglie e il gambo e le spine ecc.

È parimenti un fatto, che l' attenzione inoltrandosi, per così dire, nell' atmosfera delle accennate qualità, può e suole considerare una sola di esse ed annullare nel pensiero tutte le altre; ella può, nella 1.ª serie, fermarsi, per esempio, sopra *A* e staccarla da *B*, *C*, *D*, *E*, *F*, quindi passare per ciascuna lettera della seconda serie e paragonarle colla prima *A*, per vedere se ne trova una simile, e scopertala, estrarla da *M*, *N*, *O*, *P*, *Q* per scendere alla terza serie e rinnovare il suo lavoro d' estrazione, e conchiudere che *A* è una qualità comune agli accennati tre corpi.

Ora, se per staccare dalla calamita le varie particole del ferro in modo che ne rimanga una sola, è necessaria una forza estrinseca, fa duopo pure riconoscere una forza nell' attenzione, allorchè dalle frammiste qualità di più oggetti una sola ne estrae e la pone scopo a' suoi riflessi; molto più poi, allorchè *giunge a scoprire differenze tra oggetti in apparenza simili, e somiglianza tra oggetti in apparenza diversi*, giacchè, oltre di staccare le unite qualità, fa d' uopo ch' ella giri, per così dire, intorno di esse e le confronti da tutti i lati.

Se è necessaria una forza (che non esiste ne' sensi) per *decomporre* ossia considerare isolatamente le qualità de' corpi, onde scoprirne i relativi rapporti, è pure necessaria una forza per *comporre* ossia formare de' prodotti ideali che non esistono in natura; infatti, per costruire questi prodotti, fa duopo andare in traccia de' loro elementi e *staccarli* da altri cui sono uniti: supponete insieme frammiste le limature di più metalli, come sono frammiste le idee de' varii oggetti nel nostro spirito: se la calamita passando per quelle particelle non fosse dotata d' una forza particolare d' attrazione sul ferro, ella non riuscirebbe a separare le particelle ferree dalle altre particelle metalliche.

Le idee diverse che nascono nel nostro spirito alla vista degli oggetti esteriori, si possono paragonare alle lettere d' un dizionario: vi sono qui tutti gli elementi del discorso; ma per formare un' orazione è necessario il talento dell' oratore. Questo talento non si può confondere con quelle inanimate parole. Eccovi tutte le figure d' un giuoco di scacchi; voi vedete fanti, regine, re, alfieri, torri, pedine; ma tutte

queste figure vogliono essere animate dalla forza combinatrice d'un giocatore per avanzarsi o retrocedere secondo le mosse offensive dell'altro. In somma nelle composizioni del musico, del pittore, del poeta fa duopo distinguere le idee elementari somministrate dagli oggetti, dalla forza combinatrice dello spirito, come in architettura fa duopo distinguere la calce, le pietre, i mattoni ecc. dal talento dell'architetto che li mette in opera.

Diremo dunque che lo spirito è passivo nel ricevere le impressioni de' sensi, ma è attivissimo nel ravvivarle, moverle, combinarle. I sensi ci somministrano rozzi materiali, talora uniti, e fa duopo separarli; talora disgiunti, e fa duopo riunirli; sempre disordinati, e fa duopo ordinarli; ma per riuscire in questa operazione sono necessarj indefiniti confronti, onde scoprire i rapporti di somiglianza o differenza, e questi rapporti sono spesso ingombrati da apparenze che ingannano: dimandate a tutte le popolazioni dell'universo, se si move il sole o la terra, e tutte vi risponderanno, è il sole che si move Le infinite combinazioni de' materiali secondo le leggi del bello, dell'utile, del vero dipendono da una forza che i filosofi hanno chiamata *intellettuale*, ed a cui darete il nome che vi piacerà, ma che non si può confondere coi materiali sensibili senza rinunciare al senso comune, come non si può confondere il legno colla scure che lo spacca e la pialla che lo pulisce. Dalle cave di marmo esce un pezzo informe, indifferente a qualunque figura; è il genio dell'artista che ne fa un Apollo od una Venere.

Se ai bruti manca *quella forza d'attenzione che, fermandosi immobile sopra un' idea, ne accresce la vivacità e ne somministra anco alcune che sfuggono ai sensi, manca pure ad essi*, o per dir meglio è inferiore alla nostra *la loro forza di movere le idee e combinarle.*

§ 3. *Osservazioni critiche.*

I. Noi ignoriamo e forse ignoreremo sempre in che consista *la forza di fermarsi sulle idee, staccarle e moverle in tutti i modi onde scoprirne i rapporti*; ma possiamo francamente asserire essere ridicola la pretesa di più fisiologisti di spiegare l'esercizio di questa forza colle sole leggi organiche: Morgan dice : « La réduction de l'action intellectuelle à « des lois semblables à celles qui gouvernent les autres phénomènes « organiques, fournit une base positive et raisonnable pour les re- « cherches morales et métaphysiques. Il est évident que la pensée « consiste en des mouvemens et qu'elle obéit en conséquence aux lois

« générales de motion, par le simple fait que le temps est nécessaire « pour son accomplissement » (1).

Benchè professi altissima stima al sullodato fisiologista, benchè riconosca ed abbia provato l'azione del fisico sul morale e del morale sul fisico (Vol. I, pag. 172-224), pure dirò che l'*essere il tempo necessario all'esercizio d'una forza* non è buona ragione per asserire ch'ella soggiaccia alle note leggi del moto.

A prova della mia proposizione ricordo il più facile di tutti i problemi algebrici, il problema della permutazione delle lettere; aggiungo la comune soluzione, e sfido tutti i fisiologisti possibili a spiegare colle note leggi del moto il procedimento dello spirito in questa soluzione: crescerà la difficoltà se si tratti di problemi più complicati. Ho scelto il problema delle permutazioni, perchè appunto rappresenta in qualche modo i movimenti dello spirito nella ricerca de' rapporti.

Problema. Si cerca in quanti modi si può collocare un dato numero di lettere diverse.

Soluzione. Ragion vuole che cominciamo dai casi più semplici onde giungere più agevolmente ai più composti.

Siano dunque due solamente le lettere *a b*; ciascun vede che due sole permutazioni possono avere luogo, cioè *a b*, *b a*.

Se le lettere sono tre, *a b c*, osservo che ciascuna di esse potrebbe essere collocata al primo posto, mentre le altre due ammetterebbero due permutazioni. Infatti se *a* è la prima, si hanno le due disposizioni *a b c*, *a c b*; se la prima è *b*, si hanno le disposizioni *b a c*, *b c a*: finalmente se *c* occupa il primo posto, si hanno parimenti due disposizioni *c a b*, *c b a*. Dunque il numero totale delle disposizioni *è tre moltiplicato per due*, *uguale a sei*, cioè $3 . 2 = 6$.

Se si hanno quattro lettere, *a b c d*, ciascuna potrà occupare il primo posto; e in ciascuno di questi casi le tre altre possono formare sei disposizioni differenti come nel caso precedente. Il numero totale delle permutazioni sarà dunque *quattro moltiplicato per sei*, *uguale a ventiquattro*, cioè $4 . 6 = 24$. Ora è $24 = 4 . 3 . 2 . 1$.

Se sono cinque le lettere, *a b c d e*, ciascuna delle cinque potendo ugualmente ritrovarsi al primo posto, e le altre quattro soggiacere a ventiquattro permutazioni, come nel caso antecedente, ne segue che

(1) *Essai philosophique sur les phénomènes de la vie*, pag. 280, 281.

il numero totale delle permutazioni sarà *cinque moltiplicato per* 24, cioè 5. 24 = 120. Ora è 120 = 5. 4. 3. 2. 1.

Dunque, per quanto grande sia il numero *f* delle lettere, la ragione ci autorizza a conchiudere che il numero delle loro permutazioni sarà uguale al numero delle permutazioni antecedenti, moltiplicato per *f* come segue.

Numero delle lettere.	*Numero delle permutazioni.*
I	1 = 1
II	2. 1 = 2
III	3. 2. 1 = 6
IV	4. 3. 2. 1 = 24
V	5. 4. 3. 2. 1 = 120
VI	6. 5. 4. 3. 2. 1 = 720
VII	7. 6. 5. 4. 3. 2. 1 = 5040
VIII	8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1 = 40320
IX	9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1 = 362880
X	10. 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1 = 3628800

Esposti così e resi visibili i movimenti dello spirito in questo problema da ragazzi, cercate di spiegarli, se vi dà l' animo, colle leggi de' moti organici; e per convincervi vie maggiormente dell' impossibilità, proponetevi un problema più difficile.

Allorchè ci si propone un problema, s' alzano dal fondo dell' animo mille idee oscure, indistinte, confuse; l' attenzione ne fa la rivista, e guardandole sotto più aspetti, riesce a scoprire qualche rapporto; a poco a poco le idee si separano in più gruppi composti in gran parte d' idee simili. Queste prime somiglianze colpiscono lo spirito e spesso l' illudono; noi ci lusinghiamo d' avere sciolto il problema, ma poco dopo, sia penetrando più avanti coll' attenzione, sia consultando l' esperienza, ci accorgiamo d'esserci ingannnati; si provano quindi de' momenti d' impazienza, e se la meditazione fu lunga, quasi disperiamo d' ottenere la soluzione. Noi passiamo in conseguenza ad altro oggetto, ma sia impulso di vanità, sia forza delle idee sommosse, lo spirito torna a riprendere il problema e riesce a combinarne meglio i dati e scoprire nuovi rapporti, senza però giungere ancora alla soluzione. Non di rado sospeso il lavoro e lasciando errare lo spirito all'avventura, la soluzione ci si presenta improvvisamente, e quando più non la cercavamo.

Questa soluzione non è dovuta all'*azzardo*, come pretende Elvezio, ma al movimento comunicato dallo spirito alle idee, movimento che continua anche quando lo spirito è passato ad altro oggetto. Le felici combinazioni non si realizzano se non se dopo che le idee sono state fecondate dalla meditazione e lungamente sommosse, come le felici raccolte non sono effetti dell'azzardo, ma, in pari circostanze, dei sudori dell'agricoltore.

II. Cabanis dice che *il pensiero è una secrezione del cervello*, come il suco gastrico è una secrezione dello stomaco.

Per decidere se questo illustre scrittore abbia ragione, fa duopo da una parte collocare i fenomeni delle secrezioni, dall'altra i fenomeni del pensiero: se queste due serie sono simili, l'autore ha ragione; se diverse od opposte, l'autore ha torto.

Per secrezione si intende la separazione d'alcuni particolari umori che le glandule estraggono dal sangue; ciò posto:

Fenomeni delle secrezioni.

1.° Le secrezioni si eseguiscono nello stesso ordine e danno gli stessi prodotti sì nel sonno che nella veglia.

2.° Le secrezioni non cambiano restando lo stesso stato di salute e di bisogni soddisfatti.

3.° Allorchè il sangue è viziato, come nello scorbuto, nelle scrofole, nel vajuolo, nella febbre etica ecc., le forze muscolari e la sanguificazione restano alterate, quindi le glandule fanno cattive secrezioni.

4.° In due individui ugualmente sani, collocati nella stessa temperatura, circondati dagli stessi oggetti, e se volete, situati nello stesso punto dello spazio, le secrezioni sono assolutamente uguali.

5.° Cabanis dice: Les sécrétions « se font par une suite d'opérations « où n'avons aucune part, dont nous « *n'avons pas la plus légère conscience :* la circulation du sang et « l'action péristaltique des intestins, « déterminées par des forces musculaires ou par certains mouvemens toniques très ressemblans « à ceux que les muscles proprement dits exécutent, *se font à notre insu : et il ne dépend pas plus* « *de nous d'arrêter ou de diriger* « *ces différentes fonctions,* que d'arrêter le frisson d'une fièvre quarto, ou de produire des crises dans « une fièvre aigue (1).

Fenomeni del pensiero.

1.° L'ordine che seguono i pensieri nel sonno, è assolutamento diverso da quello della veglia e spesso i prodotti sono affatto opposti.

2.° I pensieri cambiano in mille modi diversi restando lo stesso stato di salute e lo stesso corso del sangue.

3.° Nello scorbuto, nelle scrofole, nel vajuolo ecc. gli ammalati conservano intatte le loro cognizioni, combinano i pensieri come prima, possono sciogliere problemi di fisica e matematica fino all'ultimo momento della vita.

4.° La stessa notizia comunicata a due individui ugualmente sani, collocati nelle stesse circostanze fisiche ecc., fa cessare i pensieri dell'uno e gli cagiona uno svenimento mentre lascia intatti i pensieri dell'altro come prima.

5.° I fenomeni del pensiero succedono per operazioni affatto nostre, e degli uni abbiamo coscienza e delle altre.

Noi possiamo porre scopo a' nostri pensieri un oggetto, ritenerlo quanto tempo vogliamo, quindi congedarlo e per così dire annullarlo; poscia riprenderlo ossia trarlo di nuovo dal nulla e combinarlo con altri.

Dai pensieri che ci assediano talvolta nostro malgrado, possiamo staccare l'animo e farli cessare abbandonandoci a distrazioni, o intraprendendo letture amene, o passando dalla solitudine alle conversazioni, dalle conversazioni al teatro od altrove.

(1) *Rapports du physique et du moral de l'homme*, t. 1.er, pag. 93-94.

IV. Avendo distinto nell' animo il *sentimento* e l' ***intelligenza***, ci resta di porli a confronto; scorgeremo meglio se hanno ragione gli scrittori che li confusero insieme.

Il sentimento è passivo nel ricevere le impressioni; egli diviene attivo ne' moti di ripulsione o d' attrazione.

L' intelligenza è passiva nelle cose evidenti, è attiva in quelle che lo son meno.

L' intelligenza e il sentimento agiscono per lo più insieme; nella seguente tabella son supposti isolati, a solo fine di scoprire meglio le loro relative tendenze.

Confronto tra il sentimento e l'intelligenza.

tra il sentimento	*e l'intelligenza.*
1.° Dal confronto di due sentimenti risulta una *preferenza* (1).	1.° Dal confronto di due idee risulta un *rapporto* (2).
2.° Il sentimento vagheggia il piacere, cerca il meglio, il migliore o il più bello, e vi si arresta (3).	2.° L'intelligenza vagheggia il vero, procede di rapporto in rapporto, e s'arresta all'evidenza (4).
3.° Il sentimento tende a confondere più oggetti in uno (5).	3.° L'intelligenza tende a separare e a distinguere (6).
4.° Il sentimento trasforma, esagera; impiccolisce.	4.° L'intelligenza calcola, pesa, misura (7).
5.° È il sentimento interno che produce le determinazioni.	5.° È il valore delle cose esterne che consiglia le decisioni della ragione.
6.° L'abitudine diminuisce l'intensità di più sensazioni passive (8).	6.° L'abitudine accresce la finezza delle idee. (9).
7.° Il sentimento s'arresta ora sul passato, ora sul futuro con tendenza esclusiva.	7.° La ragione combina il passato, il presente, il futuro con uguale indifferenza.
8.° Il sentimento si ferma quasi sempre sopra oggetti particolari.	8.° La ragione si ferma sopra oggetti particolari o generali, e tende a generaleggiare.
9.° Gli effetti del sentimento si stendono per tutta la macchina e l'alterano in mille modi (10).	9.° Gli effetti della ragione hanno minore influenza sulla macchina (10).
10.° Nelle donne e ne' giovani molta sensibilità e scarso giudizio.	10.° Nell'età matura profondo giudizio e sensibilità minore.
11.° Imbriacandosi l'uomo sente crescere il calore del sentimento e scemare il suo potere sulle idee.	11.° L'uomo non ubbriaco e sano conserva il potere di paragonare le sue idee e combinarle.
12.° Nel sonno, vivissimi sentimenti e quasi nissun giudizio.	12.° Nella veglia, sentimenti men vivi e giudizio più perspicace.
13.° Un poeta dura fatica a ragionare; Alfieri diceva che la sua testa era antigeometrica.	13.° Un matematico non pecca per sensibilità; presente ad una tragedia, egli dimanda: Cosa prova questa scena?
14.° Il volgo agitato dal sentimento particolare e momentaneo della compassione libererebbe il ladro dalla forca.	14.° Il giudice fermo sull'idea generale della pubblica sicurezza, manda il ladro alla forca.

Note e Osservazioni.

(1) L' avaro, paragonando due governi, *preferisce* quello che gli dimanda minore imposta; paragonando due giovani che ricercano la mano di sua figlia, *preferisce* quello che non gli ricerca dote.

(2) Un geometra, paragonando un quadrato con un triangolo rettangolo, non *preferisce* l'uno all'altro ma *conosce* che il primo è doppio del secondo.

(3) Un pittore, paragonando le linee curve alle rette, *preferice* le seconde alle prime perchè *sorgenti di maggiori piaceri.*

(4) I filosofi che interrogano in mille modi la natura e la tormentano per strapparle il velo sotto cui s' asconde, non fanno nulla di più di quel che fa il ragazzo allorchè sventra il suo cavallo di cartone per vedere ciò che vi è dentro.

(5) La forza estensiva dell' amore e dell' odio tende a confondere coll' oggetto amato o odiato le persone che le appartengono. Tiberio odiando ferocemente Sejano, fece ammazzare anche i suoi figli non anco giunti all' età della ragione. L' esterminio di tutta una famiglia pe' delitti del capo si è veduto più volte ne' secoli barbari.

(6) A misura che è andato scemando la ferocia de' sentimenti, i governi hanno cessato di confiscare i beni per delitti, cioè non puniscono più tutta una famiglia perchè un membro d' essa è delinquente.

(7) È volgare espressione che il sentimento accieca, la ragione schiarisce: v' è dunque tra l' uno e l' altra quella differenza che v' è tra le tenebre e la luce.

Le persone estremamente irritabili hanno generalmente il giudizio falso, perchè sentono con troppa violenza, e quindi veggono ogni cosa attraverso del prisma dell' esagerazione.

V' è tale differenza tra il sentimento e la ragione, che l' uno dei due spinto all' eccesso ecclissa l' altro. Un uomo troppo ragionatore, troppo spiritoso, troppo ricco di memoria, si mostra sempre estremamente freddo nel sentimento. Egli, per così dire, vive nella testa ed è morto nel cuore, egli disserta molto, analizza, raffina, ma non è giammai commosso; i capolavori delle arti e delle scienze, le azioni grandi e magnanime non riescono a riscaldare il suo animo.

(8) Vedi il primo volume, pag. 108.

(9) *Ibid.*, pag. 109-111.

(10) *Ibid.*, pag. 210-217.

Confronto

tra il sentimento e	*l' intelligenza.*
15.° Il volgo riscaldato dalla speranza di grossa vincita porta stupidamente il suo denaro al lotto.	15.° Il dotto vedendo che la vincita moltiplicata per l'improbabilità di conseguirla è minore del denaro giocato, non gioca al lotto.
16.° Il sentimento, per credere, trova i motivi in sè stesso (1).	16.° La ragione per credere attinge i motivi nelle qualità delle cose e delle testimonianze.
17.° Il sentimento cresce crescendo l'indeterminazione, l'oscurità, il mistero dell'oggetto che lo risveglia od a cui è diretto (2).	17.° Il sentimento decresce decrescendo la chiarezza, la distintezza dell'oggetto delle nostre affezioni.
18.° Le scienze in cui sono frammisti molti sentimenti, come la morale, la legislazione e la politica, restano lungo tempo imperfette.	18.° Le scienze in cui non sono frammisti sentimenti, come le matematiche, la fisica, la chimica, la storia naturale, si perfezionano più presto.
19.° La vanità municipale, dei timori vaghi uniti all' abitudine si oppongono alle migliori istituzioni, per es., all' uniformità de' pesi e delle misure.	19° Sono più e più secoli che la ragione ha dimostrato i vantaggi dell' uniformità de' pesi e delle misure e d' altre simili istituzioni.
20.° Molte persone si riducono con difficoltà a fare testamento, perchè quest' atto risveglia il timore della morte (3).	20.° L' uomo ragionevole non ricusa di far testamento, sapendo che una carta non fa nè vivere, nè morire, nè può torcere un capello.
21.° Le pene, le inquietudini, i rammarichi che rovinano la salute, non si distruggono col raziocinio (4).	21.° Gli errori cedono tanto più facilmente al raziocinio, quanto meno sono difesi dal sentimento (5).
Quindi ordinariamente l' uomo si rattrista per la perdita d' oggetto amato, e talvolta si toglie la vita (6).	La ragione dice che il rammarico è inutile ai morti, dannoso ai vivi, cioè a noi stessi e agli altri.
22.° I partiti (figli di sentimenti esagerati) fan uso di parole sentimentali (*eretico*, *cattolico*, *aristocratico*, *democratico*, *servile*, *liberale* ecc.).	22.° In mezzo ai partiti la ragione predica la giustizia per tutti, e i tribunali guarentiscono a ciascuno i suoi diritti, qualunque sia il suo modo di pensare.

Note e Osservazioni.

(1) Non si dà persona più superstiziosa del giocatore; egli associa l'idea di fortuna o sfortuna al più indifferente oggetto che viene a colpire il suo animo, agitato dalle eventualità del giuoco.

Credere, nella sfera delle affezioni, è associare l'idea d'un fatto ad un sentimento che ne abbisogna. Il volgo che desidera ardentemente di far fortuna in poco tempo, crede ai sogni e cerca di trarne i numeri del lotto. *Egli è tale il desiderio di vivere negli ammalati, che la speranza di sfuggire alla morte sussiste in onta di tutte le apparenze contrarie.* Un ammalato, la cui malattia è dichiarata incurabile, che può giudicare del suo stato dai frequenti e familiari esempi, che ne è avvertito dalle inquietudini della sua famiglia, dalle lagrime de' suoi amici, dall'abbandono de' medici, non è realmente persuaso d'essere vicino al suo termine; e per quanto egli lo dica, pure potete convincervi che non è morta in lui la speranza, osservando il cambiamento del suo volto, allorchè qualche indiscreto viene a dirgli che la sua morte è senza dubbio imminente.

La credenza del sentimento non risulta dunque dai *motivi esteriori* ma dall'associazione d'un'affezione ad un'idea. Se distruggete il sentimento, la credenza si scioglie. Finchè sussiste nel vostro animo lo spirito di partito, voi crederete le vittorie de' vostri partigiani; se allo spirito di partito sottentra l'indifferenza o l'odio, voi crederete le loro disfatte.

(2) Vedi la pag. 154, n. 10.

(3) Sono mille i casi in cui l'associazione d'un sentimento ci agita ed inspira ripugnanza o timori in onta de' consigli della ragione. Eccone alcuni esempi.

La vista d'una bottiglia che ha contenuto una sostanza velenosa, vi muove lo stomaco, benchè vediate ch'ella è vuota e pulita.

Può continuare il vostro timore nelle tenebre, anche quando è già nata nel vostro animo la persuasione che i morti non escono dal sepolcro.

Poche persone giungono a separare nel loro spirito il sentimento d'una persona amata, dall'idea del suo cadavere; e questo è il motivo per cui non si permette che di rado l'apertura del corpo d'un parente.

(4) Voler contenere con ragionamenti un uomo adirato, diceva Pitagora, egli è lo stesso che voler vincere il fuoco con una spada; dite lo stesso della melanconia.

(5) La durata d'un errore è proporzionata all' intensità del sentimento che gli serve di base; l'astrologia e la magía sussistettero più di due mila anni.

(6) Ne' pazzi si danno inclinazioni e sentimenti feroci che talvolta essi stessi riconoscono, condannano, detestano, e che ciò non ostante non possono reprimere, come vedremo nella parte seguente.

Un uomo assai dotto che conosceva il gran pericolo di rimanere gelato allorchè in un freddo troppo rigoroso si siede per terra, ne avvertì i suoi compagni di viaggio e li esortò a non sedere giammai; pure egli fu il primo che non seppe resistere all' azione potente dei sensi, ed implorò che gli si permettesse di sedere un istante (Hawkesworth, *Accunt.*, vol. 2).

Per dimostrare vie maggiormente che la ragione scema a misura che cresce il sentimento, accennerò il carattere dei negri. « Sembra che « il cervello di costoro sia disceso in gran parte ne' loro nervi, tanto « i loro sensi sono attivi e le loro fibre mobili; il loro essere è tutto « sensazioni. Ciascuno sa che i Negri hanno la vista penetrante, l'o- « dorato estremamente fino, l'orecchio sensibilissimo alla musica; il « loro gusto è sensuale: essi sono quasi tutti ghiottoni; essi risentono « con violenza i trasporti dell' amore; finalmente, in agilità, destrezza, « pieghevolezza, facoltà imitative *corporee* superano tutti gli altri « uomini della terra. Essi si distinguono principalmente nella danza, « nella scherma, nel nuotare, nel cavalcare; eseguiscono tratti di « destrezza o colpi di mano sorprendenti; s'arrampicano, saltano sulla « corda, volteggiano con una facilità meravigliosa, e che non si vede « uguagliata fuorchè nelle scimie loro compatriotte. Nella danza essi « movono tutte le parti del corpo, e vi si mostrano infaticabili. Essi « distinguerebbero un uomo, un vascello in mare ad una distanza da « cui l'Europeo non riuscirebbe a scorgerli che col mezzo di lunghi « cannocchiali. Essi sentono da lungi gli effluvj d'un serpente, e, « come i cani, seguono colla scorta dell' odorato gli animali di cui « vanno a caccia. Il più lieve rumore non sfugge alle loro orecchie; « e i negri fuggitivi riescono benissimo ad udire da lungi i bianchi « che li inseguono. Il loro tatto dà segno d'una finezza che sorprende; « ma perchè essi *sono molto sensibili, riflettono assai poco*: interamente « immersi nelle loro sensazioni, vi si abbandonano con una specie di « furore. Il timore de' più crudeli castighi, ed anche della morte, non « li rifiene dal darsi in braccio alle loro passioni. Parecchi s'espongono « ai più gravi pericoli, sopportano gli strazj più dolorosi per vedere

« un istante lo loro amiche. Tuttora laceri per le sferzate del loro pa-
« drone, il suono del *tam-tam*, il rumore di qualche cattiva musica
« li fa gongolare di piacere. Una canzone monotona, fabbricata al-
« l' istante con alcune parole presentatesi a caso, li diverte tutta una
« giornata, senza che si stanchino di ripeterla. Essa non permette loro
« d' accorgersi della fatica; il ritmo del canto allevia il peso de' loro
« lavori e inspira loro nuove forze. Un momento di piacere li inden-
« nizza d'un anno di pene. Esclusivamente in preda alle sensazioni
« attuali, il passato e l' avvenire sono nulla ai loro occhi; perciò i loro
« rammarichi son passeggieri, ed essi si abituano alla loro miseria,
« trovandola anco sopportabile quando ottengono un istante di tra-
« stullo. Siccome seguono i loro sensi e le loro passioni, piuttosto che
« la loro ragione, perciò si mostrano e sono estremi in tutte le cose;
« agnelli allorchè sono oppressi, tigri quando riescono a dominare. Il
« loro spirito va continuamente, giusta l' espressione di Montaigne,
« dalla cantina al granajo. Capaci d' immolare la loro vita per quelli
« che amano (e molti furon visti sacrificarsi pe' loro padroni), essi
« sono capaci nella loro vendetta di massacrare le loro amanti, sven-
« trare le loro mogli, schiacciare i loro figli sotto le pietre. Nulla di
« più terribile della loro disperazione, nulla di più sublime della loro
« amicizia. Questi trasporti sono tanto più passeggieri quanto più
« spinti all' eccesso. Da ciò viene la facilità de' negri di cambiare ra-
« pidamente di sensazioni, la loro violenza opponendosi alla loro
« durata » (*).

(*) *Dictionnaire d'Histoire naturelle*, tom. XXII, pag. 426, 427, 2.e éd.

CAPO IV.

Riassunto.

Le impressioni che ci vengono trasmesse dai sensi, racchiudono ordinariamente due elementi; l'uno ci porta piacere o dolore; l'altro ci indica le qualità caratteristiche degli oggetti che lo producono; la luce, oltre il piacere che ci arreca, ci fa conoscere la figura del sole da cui emana.

Nella maggior parte de' casi questi due elementi sono riuniti, ma in differenti proporzioni; in molti altri sono del tutto isolati; alle volte finalmente l'uno d'essi predomina al punto da assorbire interamente l'altro; il che ci permette di concepire sensazioni indifferenti.

In qualunque caso, non è possibile di confondere il piacere e il dolore coll'immagine dell'oggetto che lo produce, per es., la soave fragranza del garofano non si può confondere col colore e la forma delle sue foglie.

Tutte le impressioni possono dunque essere distinte in due serie.

La prima contiene i piaceri e i dolori, e l'abbiamo caratterizzata per la parola *sensazioni*.

La seconda addita le immagini degli oggetti, e le abbiamo applicata la parola *idee*.

Vi è dunque in noi il *sentimento* che si anima al tocco del piacere e si risente a quello del dolore: vi è l'intelligenza che confronta le idee per conoscerne i rapporti.

Il risultato del confronto o la cognizione de' rapporti tra un oggetto e un altro si chiama *giudizio*. Quando dico che l'angolo che ha il vertice nel centro è doppio dell'angolo che ha il vertice nella circonferenza, esprimo un giudizio.

La ricerca della somiglianza e differenza nelle qualità, dell'uguaglianza e inuguaglianza nelle quantità, della causa e degli effetti negli eventi, è il campo del giudizio.

Nell'uso comune e in tutte le lingue la parola *giudizio* richiama idee alquanto diverse da quelle che risveglia la parola *sentimento*. Esaminare le carte d'un processo, paragonarle insieme, trarre un risultato da questo paragone, pronunciare una sentenza, ecco l'andamento dello spirito e del discorso della persona che *giudica*.

Nel sentimento non v'ha nè esame, nè paragone, nè sentenza: una

goccia d'olio bollente cade sulla mia mano; io mando un grido; questo grido annuncia dolore; io provo un sentimento, non pronuncio un giudizio.

Quantunque per altro ne' movimenti dell' animo vengano a contatto e spesso si confondino insieme il sentimento e il giudizio, non può andare esente da taccia la seguente proposizione:

Juger est donc sentir qu'une idée en renferme une autre (1).

L' idea del sole che veggo il primo, non è certamente inchiusa nell' idea della luna che si presenta dopo; eppure io giudico che il sole è diverso dalla luna.

Le sensazioni e le idee essendo multiple e confuse sì quando entrano la prima volta nell' animo, che quando gli vengono ricondotte dalla memoria, è necessario una forza che ravvivi le une, disgiunga le altre, le avvicini tutte, onde conoscerne i rapporti; questa forza si chiama *attenzione*, e ne' suoi primi lavori ella rassomiglia un' operazione chimica che scioglie un composto ne' suoi elementi, o fa comparire le di lui qualità che rimanevano occulte. Da questo limo oscuro deposto dai sensi lo spirito fa uscire la luce e il pensiero. I sensi somministrano le idee primitive come il piano-forte i tasti; è il genio del musico che combina i tasti in modo che ne risulta l'armonia; è lo spirito che unisce le idee primitive in modo che ne nascono le scienze.

Gli oggetti individuali ai quali s'applicano i nostri sensi, sono ora oggetti permanenti o che noi concepiamo come tali, per es., un certo uomo, un certo albero; ora oggetti transitorj, come un moto, un cambiamento di forma; i primi sono persone o cose; i secondi, fenomeni o modificazioni. Ciascuna scienza s'occupa dell' uno o dell'altro di questi oggetti.

Il primo lavoro che la scienza ci impone, si è di riunire molti fatti particolari. L'arte d'osservare ha due parti, l'osservazione propriamente detta e l'arte di fare delle esperienze. Ciascuna ha le sue regole generali e particolari.

La seconda operazione della scienza è una semplice generalizzazione. Si colgono i rapporti di somiglianza che si scorgono tra più esseri, tra più fatti, e si impone loro un nome comune. Le piante formano un numero determinato di classi, d'ordini, di generi, di specie; i fenomeni dell' elettricità presentano *attrazioni*, *scintille*, *influenze*. A questa seconda operazione s'arresta la storia naturale propriamente detta.

---

(1) Destutt-Tracy, *Grammaire*, pag. 25.

La botanica, per es., distinta dalla materia medica, dalla chimica, dalle teorie de' vegetabili, non va più lungi.

La scienza che s'occupa di fenomeni, fa un passo di più; ella paragona i fenomeni generali e coglie i rapporti che gli uniscono, rapporti che spesso vengono rappresentati da espressioni numeriche. I rapporti tra i fenomeni generali si dicono *leggi*; così, dopo Keplero, gli astronomi dicono che nel moto di due pianeti qualunque i quadrati de' tempi periodici sono come i cubi delle distanze medie dal sole. Non è sempre possibile ed è cosa assai rara che si possa giungere a questo ultimo grado di precisione numerica.

Finalmente la cognizione delle leggi conduce alla cognizione delle cause o degli agenti naturali, ai quali i fenomeni classificati possono essere ridotti. Questa operazione, che è l'ultimo scopo vagheggiato dalla filosofia, è meno astratta ma non meno difficile della precedente, e sempre la suppone.

Osservare, *classificare*, *dedurre leggi*, *ricercarne le cause*, tali sono le operazioni dello spirito nella costruzione delle scienze.

In queste operazioni lo spirito riceve soccorsi dalle lingue ch'egli stesso inventò.

Siccome i cartelli fissati sopra ciascun sacco fanno ritrovare prontamente quanto ricerchiamo ne' magazzini; siccome le quantità più composte si calcolano agevolmente in algebra, perchè vi sono rappresentate da segni semplicissimi; siccome le macchine facilitano il trasporto dei corpi più pesanti e l'esercizio delle braccia; così le parole agevolano l'esercizio della memoria, dell'attenzione, del giudizio.

Ella è per altro una vera esagerazione il pretendere con Condillac e Destutt-Tracy che *ogni scienza si riduca ad un linguaggio ben fatto*; giacchè, siccome l'applicazione di regolari cartelli suppone l'esistenza delle merci racchiuse ne' sacchi, *così il linguaggio d'una scienza suppone sempre la raccolta de' fatti e spesso le combinazioni cui viene applicato*. Per quanto esatto sia il linguaggio di cui fa uso Newton nella sua *Ottica*, nissuno negherà che questo linguaggio dovette essere preceduto dalle esperienze sui colori eseguite col mezzo del prisma; e la chimica pneumatica non giunse a migliorare il suo linguaggio, se non dopo d'essere riuscita con replicati ed ingegnosi tentativi a fare l'analisi dell'aria e dell'acqua. È forse il linguaggio esatto dell'astronomia che ci insegna a misurare i monti della luna ed osservarne i vulcani, ovvero i telescopj d'Herschel?

Ho detto che spesso l'esattezza del linguaggio vuole essere preceduta

dalla combinazione de' fatti; e per verità basta leggere le opere di Keplero per accorgersi ch'egli giunse tardi a scoprire le note leggi planetarie, non perchè gli mancava un'espressione esatta, ma perchè non aveva ancora esauste tutte le combinazioni de' fatti che gli erano stati trasmessi da Tycho-Brahé.

Dai quali riflessi risulta che nelle accennate operazioni dello spirito è utile l'uso de' segni o del linguaggio, e che per conseguenza la perfezione delle lingue e dell'arte de' segni influisce sui progressi d'una scienza; ma l'arte de' segni non costituisce la scienza, e la perfezione di essa dipende da tutt'altra circostanza.

Se si dimanda in che consista questa circostanza, risponderò che l'intelligenza è una facoltà attiva la quale tende a disporre le idee sotto la bandiera delle loro rispettive identità: il suo lavoro è un moto continuo d'attrazioni sorde tra le idee simili o identiche, le quali cercano d'avvicinarsi, e che, continuamente turbate dal sentimento, sembrano seguire leggi opposte. Ella scorge dapprima delle somiglianze, poscia depurando queste, giunge talvolta a ritrovare ciò che ciascuna contiene di identico.

L'ultimo termine a cui s'arresta lo spirito, è indicato da un sentimento particolare chiamato *evidenza*: là l'attributo comparisce uguale al soggetto.

Contemplate in un momento di perfetto ozio le ajette circolari, quadrate, triangolari d'un giardino, e v'accorgerete che lo spirito comincia tosto a combinare queste figure e viene a dirvi che qui è violata la simetria, là v'è difetto nelle dimensioni, che il principio corrisponde bensì al fine, ma v'è irregolarità nel mezzo, che disponendo le cose in quest'altro modo l'effetto riuscirebbe più piacevole.

Ecco una fermentazione ideale che sembra non esistere nelle bestie, le quali serbano costantemente gli stessi metodi nel loro modo di vivere.

L'impulso che ci fa procedere dall'effetto alla causa, sembra dipendere dalla tendenza dell'animo ad unire le cose identiche e somiglianti. Dapprima si presentano cause assurde e soprannaturali; lo spirito riesce a scartare or l'una or l'altra; così a poco a poco va sciogliendosi il caos de' primi pensieri, e lo spirito s'avvicina di più in più allo stato reale delle cose.

L'analogia nasce dal bisogno dello spirito d'unire le idee simili. La precipitazione de' giudizj ha spesso per causa alcune somiglianze superficiali, che attraendo a sè tutta l'attenzione, le impediscono di ravvisare le differenze reali. Nelle storie de' primi popoli si scorge che

PARTE NONA.

ALTERAZIONI DELLE FACOLTA' DELL' ANIMO.

SEZIONE PRIMA.

DEL SONNO.

CAPO PRIMO.

Stato fisico del sonno.

§ 1 *Nozione del sonno.*

S' intende per sonno l' inazione degli organi de' sensi, delle facoltà intellettuali e de' moti volontarj.

La vita di tutti gli animali presenta due maniere d' essere:

La veglia, durante la quale tutte le funzioni automatiche ed animali si eseguiscono liberamente e con regolarità; vegliare è sentire, pensare, moversi;

Il sonno, il di cui speciale carattere si è l' assopimento più o meno completo, più o meno durevole di quelle funzioni per cui l' animale comunica cogli oggetti esteriori. « Infatti nessuno in perfetta salute « s' aggira intorno dormendo, o eseguisce alcuna delle sue solite occu- « pazioni; e rispettivamente alle funzioni della mente noi non eserci- « tiamo giammai in sogno nè la ragione nè la reminiscenza; talvolta « ci parrà bensì d' essere ansiosi in mezzo a contrarie passioni, ma « non paragoneremo giammai gli oggetti e non delibereremo giammai « sull' acquisto degli oggetti stessi, se il nostro sonno è perfetto. E « sebbene molti aggregati sincroni e molte serie successive di idee ci « possano rappresentare e case e passeggi ecc. aventi un' esistenza « reale, con tutto ciò queste idee sono tutte introdotte per via delle

meno complicata; giacchè da una parte gli organi de' sensi e delle facoltà intellettuali, i muscoli de' moti volontarj non dormono tutti; dall'altra l'azione di molti organi della vita interna ed automatica è manifestamente accresciuta. Il sonno, legge fondamentale che regge tutti gli animali, è uno stato essenzialmente attivo: *motus in somno introvergunt*.

La morte è l'annientamento completo, durevole, perentorio di tutte le funzioni organiche del corpo umano, l'unione delle quali costituisce la vita: nel sonno non v'ha che un'interruzione più o meno imperfetta nelle funzioni che ci fanno comunicare cogli oggetti esteriori. Se le funzioni chiamate assimilatrici ed automatiche vegliano durante il sonno, e godono anche di maggiore attività; se in quello stato continua il lavorio dell'immaginazione e della memoria, è chiaro che non si può istituire alcun parallelo tra il sonno e la morte. Allorchè Cicerone disse, *nihil videmus morti tam simile quam somnum*, non fece che ripetere l'opinione del volgo, il quale scioccamente chiama il *sonno fratello della morte*.

§ 2. *Intensità del bisogno di dormire.*

Il bisogno di dormire è comune a tutti gli animali: alcuni d'essi, ed anche certi uomini cedono meno sovente che altri al sonno, ma nissuno veglia continuamente. Senza il sonno non potrebbe l'uomo vivere lungo tempo, giacchè i suoi sensi, il suo cervello, i suoi muscoli volontarj non sono dotati, come i visceri e tutti gli organi della vita automatica, dell'inesplicabile privilegio d'essere instancabili. Il ritorno periodico del sonno ristabilisce le forze degli organi esterni e conserva la salute; la macchina animale soggiace presto a gravi disordini allorchè il sonno è soppresso (1).

---

(1) Que' quadrupedi che vivono coll'uomo, s'abbandonano al sonno sotto i suoi occhi giornalmente e lungo tempo; quelli ch'egli non potè domare, riposano nel silenzio delle foreste; gli uccelli sono sottomessi allo stesso bisogno: le loro abitudini durante questo modo di esistere vengono specificate dai naturalisti. Lacepede dice che i pesci nel momento che incominciano a prendere sonno, hanno la loro vessica natatoria molto gonfia e piena d'un gaz o aria leggerissima; essi possono essere sostenuti a differenti altezze nell'acqua dalla sola loro leggerezza, sdrucciolare senza sforzo tra due strati del fluido, e non cessare di rimanere immersi in pacifico sonno, il quale non è turbato da un moto dolcissimo e indipendente

Il sonno riesce a soggiogare quelli che vogliono sottrarsi al suo impero; nissuna irritazione può resistergli, dice Haller. Una sentinella, benchè sappia che la morte sarà il castigo del suo sonno, pure talvolta fa sforzi inutili per sottrarvisi, e cade assopita sul suolo. Oppresso da lunghe fatiche il cannoniere s' addormenta al rumore dei cannoni che gli scoppiano al fianco. Più prigionieri esausti da continue veglie, sottoposti alla tortura, delusero la rabbia de' loro carnefici addormentandosi in mezzo ai tormenti; invaso dallo stesso bisogno dorme talvolta lo schiavo sotto le sferzate del suo padrone.

Più fisiologisti assicurano che l' intensità del bisogno di dormire è in ragione dell' irritabilità degli individui. La vita fisica ne' ragazzi giunge al massimo grado dell' energia; quindi dormono essi profondamente, molto e soventi: all' opposto il vecchio, i cui organi sono indeboliti e la vita languente, soggiace a sonni corti e leggieri.

Dalle cose dette risulta che il sonno debb' essere ed è infatti più profondo nelle prime ore che nelle ultime; quindi i sogni s' affollano alla mente in maggior copia sul mattino.

Il sonno profondo è ignoto a più animali; il minimo rumore li sveglia; tra questi si può citare il gatto.

In generale gli animali carnivori, costretti a faticnsi esercizj di muscoli e di sensi per procurarsi la preda che serve loro d'alimento, sentono vivamente il bisogno di riparare le forze; quindi dormono più a lungo e più sovente che gli animali erbivori.

§ 3. *Durata del sonno.*

Ordinariamente il sonno giunge alla stessa ora del giorno, e dura ciascuna volta lo stesso tempo. La sua durata più comune si è d' un quarto o d' un terzo della giornata, cioè di sei ore ad otto.

---

dalla loro volontà. Ciò non ostante, soggiunge questo illustre naturalista, i loro muscoli sono sì irritabili, che non dormono profondamente se non quando riposano sopra fondo stabile, quando domina la notte, o quando lontani dalla superficie delle acque e nascosti in un oscuro ritiro, non ricevono alcun raggio di luce ne' loro occhi non guarentiti da alcuna palpebra, non velati da alcuna membrana e in conseguenza sempre aperti. I rettili, gli insetti, i zoofiti soggiacciono al bisogno di dormire. Più animali dormono una parte dell' anno istupiditi dal freddo, ed altri dall' eccessivo calore. Che più! Le stesse piante sentono la legge del sonno, come fu dimostrato la prima volta da Linneo.

L' età, il sesso, il temperamento, la struttura fisica, le abitudini, il clima influiscono sulla durata del sonno.

Età). Il feto dorme in qualche maniera senza interruzione nel seno della madre; il sonno de' ragazzi è più lungo che quello degli adulti. In generale più un individuo è giovine e debole, più lungo tempo dorme e più profondamente. L' uomo nell' età virile dorme meno che l' adulto. Il vecchio non vive che in modo assai imperfetto; molte delle sue facoltà s' addormentano successivamente per non più risvegliarsi; la sua vita non è in qualche modo che un sonno continuo; ma in onta delle sue ripetizioni, il suo sonno propriamente detto è leggiero e soventi interrotto.

Sesso). Le donne hanno in generale maggior propensione al sonno e dormono più a lungo che gli uomini, il che sembra essere una conseguenza della loro maggiore irritabilità.

Temperamento). È stato osservato che gli individui, il temperamento de' quali è analogo a quello delle donne, cioè è flemmatico e sanguigno, o flemmatico e nervoso, sono in generale molto inclinati al sonno e dispostissimi ad acquistare grassezza. All' opposto gli individui, il temperamento de' quali è bilioso o melanconico, ordinariamente dormono poco e d' un sonno leggiero.

Struttura fisica). Picquer assicura che dormono lungo tempo e si risvegliano a stento

1.° Quelli che hanno la testa molto grossa;

2.° I molto grassi e dotati di grosso ventre;

3.° Quelli, il polmone de' quali abbonda di soverchi umori, ma con calore moderato.

Abitudine). L' abitudine, che è una seconda natura, può allungare od accorciare la durata naturale del sonno: alcuni non gli concedono che due o tre ore, senza che la loro salute riceva danno dalla lunghezza della veglia. Si cita l' esempio di più letterati che conquistarono sul sonno una parte considerabile della vita. Quest' abitudine è tanto più rimarchevole, quanto che crescendo il lavoro della mente cresce il bisogno di dormire; ed è questa la ragione per cui il sonno scende a stento sulle pupille degli scioperati, degli oziosi, e facilmente s' invola.

Clima). Siccome il freddo de' paesi del Nord consuma molta forza vitale, perciò gli abitanti sono più disposti al sonno che quelli dei climi temperati. I popoli vicini al circolo polare occupano, dormendo, gran parte del loro tempo in quelle epoche dell' anno in cui il loro clima li condanna a vivere in dense tenebre; ma non dormono però

consecutivamente molti giorni intirizziti alla foggia delle marmotte, come sognò il buon arcivescovo svedese *Olaus Magnus*.

Il calore eccessivo esaurisce le forze come il freddo, quindi sotto la zona tòrrida deve dominare il sonno più che ne' climi temperati. Là i coccodrilli ed altri amfibj si affondano nel fango e vi rimangono istupiditi e morti in apparenza, come nel Nord dell' Affrica ove li istupidisce il freddo durante il verno.

Circostanze eventuali.

Stanchezza eccessiva. Gli scrittori parlano d' uomini che per eccessiva stanchezza dormirono 24, 36 ed anche 48 ore. Salmuth racconta che una giovine dopo d' avere danzato due giorni, ne dormì quattro e quattro notti.

Convalescenza dopo lunga e grave malattia. Gli individui usciti da grave e lunga malattia, dormono di più che quando godevano perfetta salute.

Malattie. Si risveglia più difficilmente un sonnambolo che un dormiente di sonno ordinario.

§ 4. *Cause secondarie del sonno.*

Essendo tuttora ignota la causa prima del sonno, fa duopo ristringersi ad accennare le cause secondarie.

Il sonno non è una conseguenza della notte; molti animali vegliano la notte e dormono il giorno, per esempio, le civette, la lince, i pipistrelli, le farfalle-falene ecc. L' uomo si piegò più volte alla stessa abitudine senza inconveniente; non v' ha rapporto necessario tra il sonno e la notte, ma solo coincidenza. La notte invita al sonno, perchè le cause eccitanti che durante la veglia agirono sugli organi de' sensi, dell' intelligenza, de' moti volontarj, cessano d' esistere più o meno o del tutto. Questi organi s' addormentano non solo perchè stanchi, ma anco perchè non più eccitati.

Infatti non si può spiegare il bisogno di dormire colla sola stanchezza degli organi, giacchè questo bisogno si fa talvolta sentire in altissimo grado (come, per es., nella noja) allorchè questi organi non sono stati che poco tempo in azione. Convengo per altro che questo bisogno è tanto più imperioso quanto più la veglia fu lunga e la fatica grave.

Tutto ciò che indebolisce la vita esteriore, senza eccitare dolor soverchio, è causa secondaria di sonno; quindi si debbono annoverare tra le cause secondarie del sonno le seguenti:

1.° *L' esercizio prolungato delle funzioni che ci pongono in relazione cogli oggetti esteriori.*

2.° *La diminuzione degli stimoli esterni*; l'oscurità, la notte, il silenzio ecc. Un freddo rigoroso sviluppa un bisogno sì imperioso di dormire, che, se viene soddisfatto, conduce ad una morte infallibile.

Il sonno è più profondo nel verno che nella state.

3.° *Il travaglio della digestione.* Allorchè un animale ha riempito il suo stomaco d'alimenti, sente vivo bisogno di dormire, giacchè tutte le forze vitali sono chiamate all' interno; quindi i lupi, gli avoltoj, le piviere, i serpenti, allorchè rigurgitano di cibo, s'abbandonano alle volte a sì profondo sonno, che si può ucciderli ed anche prenderli colle mani senza pericolo. Allorchè l'enorme serpente Boa ha inghiottito tutto intero un animale, cede per molti giorni alla digestione e al sonno.

4.° *Le bevande aromatiche, spiritose, fragranti, tutte quelle che sono fermentate, i narcotici* sviluppano il bisogno di dormire, allorchè sono presi in certa quantità.

5.° *Le perdite seminali.*

6.° *I purganti che cagionano evacuazioni alvine molto copiose.*

7.° *La perdita di molto sangue arteriale o venoso per emorragia o flebotomia.* Il sonno in queste circostanze è in generale dannoso. Si conoscono molte morti precedute da sonno provocato da copiosissimo salasso: presso i Romani, i condannati a cui si aprivano le vene, erano portati in bagno tiepido, e là s'addormentavano per sempre. Un animale cui vengano aperte le vene jugulari, e che deve morire d'emorragia, prova convulsioni che sono interrotte da più istanti di sonno. Ogni evacuazione eccessiva indebolisce ad altissimo grado gli organi del sentimento, soprattutto i nervi animatori degli organi sensuali e de' moti volontarj, ed il bisogno di sonno è una conseguenza necessaria di questo esaurimento.

8.° *I bagni tiepidi.*

9.° *La fatica muscolare, quella d'un senso o del cervello* (1).

(1) Gli sforzi dell' immaginazione o della meditazione, gli uni de' quali consistono a ricevere e riprodurre, gli altri a riprodurre e a paragonare le sensazioni in assenza degli oggetti che le eccitarono, non cagionano minore stanchezza de' piaceri più inebbrianti, o de' lavori più faticosi. Quindi gli uomini pensatori hanno bisogno di sonno ugualmente e più che gli uomini occupati in fatiche corporee; perciò sembrami che abbia ragione Cabanis di stabilire che la durata del sonno si debba in qualche modo misurare colla quantità delle sensazioni e delle idee ugualmente e più che colla quantità de' moti volontarj.

Un grado moderato di fatica muscolare invita a dormire, ma se passa certi limiti, il sonno diviene difficile.

10.° *Sensazioni monotone.*

Il mormorio d' un ruscello, il movimento delle foglie, l'aspetto d'un campo di biade agitato dal vento, il rumore d'una cascata, una musica senza espressione, le vibrazioni d' un pendolo, un discorso pronunciato con tono invariabile (1), la stanchezza della vista prodotta dalla lettura di libro nojoso, chiamano e conducono il sonno.

11.° *L'effusione di copiose lagrime alleviatrici di dolori morali.*

12.° *Ogni malattia consistente in pletora sanguigna del cervello; ogni causa che ritiene il sangue in quest' organo o che gli impedisce di giungervi*, eccita il bisogno di dormire e promove ordinariamente la sonnolenza e un sonno profondo.

Dalle cose dette risulta che le cause promotrici del sonno agiscono quasi tutte indebolendo l' energia degli organi sensuali e delle facoltà intellettuali; quindi si può stabilire che *il cervello è la sede del sonno.*

§ 5. *Mezzi che allontanano il sonno e ingannano il bisogno di dormire.*

I mezzi che protraggono od ingannano il sonno sono i seguenti:

I. *Gli oggetti capaci d'eccitare vivamente i sensi;* quindi

a) I rumori acuti, improvvisi, ineguali, irregolari;

b) Una luce vivissima ed abbagliante;

c) Il calore maggiore del consueto;

d) Le bevande calde;

e) Il freddo de' piedi;

f) Certe bevande stimolanti, come il caffè.

II. *Si può ingannare il sonno abbandonandovisi alcuni istanti in posizione che non permetta un sonno di lunga durata.*

III. *Il sonno, come l' appetito, perde parte della sua energia tosto che è passata l' ora ordinaria in cui sogliamo cedervi.*

IV. *Eseguendo con ardore lavori fisici, esercitando molto i muscoli* si prolunga più facilmente la veglia, di quello che occupandosi di lavori intellettuali.

(1) Venendo a cessare la sensazione monotona, l' uomo si sveglia.

V. *Una ferma risoluzione di non dormire può allontanarne il bisogno.*

VI. *Il sonno fugge le cure inquiete ed in generale le affezioni troppo vive;* egli abbandona gli ambiziosi, ed ama gli uomini pacifici e le coscienze tranquille.

VII. *L'abitudine, sotto molti aspetti, influisce sul sonno;* per non dormire basta soventi cambiare letto od appartamento, anche quando questo cambiamento è accompagnato da tutte le circostanze che fanno invito al sonno; allorchè si è accostumati alle sensazioni nuove, ossia quando queste cessano d'essere nuove, il sonno ricomparisce (1).

CAPO II.

Stato intellettuale del sonno.

§ 1. *Condizioni per sognare.*

Per *sogni* si intendono le unioni confuse, le combinazioni accidentali e involontarie de' sentimenti e delle idee durante il sonno.

Allorchè il sonno è profondo e perfetto, allorchè succede alla fatica giornaliera negli uomini abituati ai lavori manuali, e de' quali l'esistenza morale e l'attività intellettuale sono poco sviluppate, non succedono sogni soprattutto nelle prime ore.

I sogni devono dunque essere riguardati come alterazioni accidentali del sonno, per vero dire frequentissime e suscettibili di molte modificazioni, visibilmente associate in più casi alle variazioni della salute.

Infatti è noto in generale che l'uomo sano non sogna o sogna di rado, se un calore incomodo, una compressione penosa, un cambiamento nell'atmosfera od altra sensazione estrinseca non rende più superficiale il suo modo di dormire.

---

(1) Un mio conoscente, dice Odier di Ginevra, aveva dimorato lungo tempo in un appartamento, le finestre del quale guardavano il Rodano, ed ove si udiva costantemente, soprattutto durante la notte, il rumore di questo fiume, il cui corso è alquanto rapido a Ginevra. Egli cambiò d'appartamento, e andò ad abitare in un quartiere quietissimo ove non s'udiva il minimo rumore. Questo profondo silenzio gli impedì di dormire per molti giorni, e solo dopo che vi fu abituato al punto da non più rimarcarlo, ricuperò il sonno consueto.

È noto pure che l'uomo che sogna soventi, senza l'intervento d'impressioni esterne, prova una indisposizione momentanea, ed anche i primi sintomi d'una malattia che non è ancora sensibile ed osservabile durante la veglia; ovvero egli fu agitato sia moralmente, sia fisicamente pria d'addormentarsi.

Dai quali fatti volgarmente noti risulta che i sogni richieggono un concorso di circostanze e di combinazioni che rendono il sonno più leggiero, più agitato e differente da ciò che suole essere nell' uomo che gode perfetta salute.

Nella significazione comune, avere de' sogni è sentirli e conservarne l'impressione e la memoria.

Ora, acciò succeda questo sentimento e se ne conservi la memoria, è necessario che il sonno cessi d'essere profondo, e riesca, per così dire, superficiale. Infatti i sonnamboli sono immersi in sonno profondissimo che non si riesce ad interrompere se non col mezzo di impressioni forti e dolorose; ora i sonnamboli spesso ignorano i loro sogni, e al momento dello svegliarsi non conservano alcuna memoria di quanto loro successe. Darwin ha giudiziosamente osservato che una donna la quale sognava ora senza parlare ed ora parlando, con una disposizione che s'avvicinava al sonnambolismo, si ricordava benissimo de' suoi sogni nel primo caso, giammai nel secondo.

Questa maniera di dormire, necessaria per sentire i sogni e ricordarli, è la condizione rigorosa della loro lucidità e chiarezza: allorchè ella manca, i sogni che si formano, sono come non avvenuti pel sognatore, almeno nella loro unione, di modo che non ci resta per lo più che una nozione vaga, un sentimento oscuro e indeterminato di sofferenza e d'agitazione.

Ella è questa la ragione per cui si sogna di rado nelle prime ore del sonno, e per cui divenendo egli più leggiero al mattino, cioè nell' ultima sua parte, i sogni divengono allora più frequenti, più lucidi ed anche meno disordinati.

Il sonno ne' diversi istanti della sua durata riuscendo ora meno ora più profondo, si intende la ragione per cui una parte de' sogni rimanga chiara ed un' altra oscura nella memoria, e non si riconosca il vincolo d'associazione che le unisce.

§ 2. *Caratteri dei sogni.*

L'incoerenza de' sogni è una conseguenza della sospensione delle facoltà attive e dirette dell' intendimento, riunita all' azione variabile delle impressioni esterne ed interne, ed alle leggi d' associazione, come vedremo.

Un secondo carattere delle idee, durante i sogni, si è la *rapidità della loro successione*, *la loro mobilità*, sì opposta a quanto succede durante la veglia. Nulla s' opera allora con fatica o sforzo; si crede di leggere o comporre interi discorsi con una facilità che dà a questa situazione dell' animo tutta l'apparenza d' un' inspirazione. Si crede di scorrere colla stessa prontezza le più grandi distanze di tempo e di spazio, ed ultimare senza fatica e senza incomodo le più complicate e difficili intraprese.

Terzo carattere delle idee nel sonno si è spesso la loro *lucidezza* o *intensità*, per cui talvolta riescono più vive, più forti che nella veglia; il quale fenomeno si suole con ragione attribuire al non essere allora le idee distratte dalle numerose e rinascenti sensazioni che inondano l' animo durante la veglia.

Ultimo carattere de' sogni si è l'essere tutti in grado speciale *dolorosi o piacevoli*, il che prova che mentre nel sonno sono sospese le facoltà dell' *intelligenza*, resta svegliato il *sentimento*.

§ 3. *Cause de' sogni.*

Le cause de' sogni si possono ridurre a quattro.

1.° *Impressioni esterne*: per es., la più piccola differenza nel modo di stare coricato; un letto troppo caldo; l'impressione subita del freddo; la compressione d' alcune parti; la posizione involontaria del corpo in modo da cagionare una sensazione penosa; un rumore insolito nell' appartamento in cui si dorme; in una parola tutto ciò che può eccitare il senso del tatto o dell' udito, senza provocare altronde l'attività spontanea dell' intelligenza, il che risveglia improvvisamente con principio di terrore, e non cagiona sonno.

2.° *Impressioni interne*. Appartengono a questa classe i diversi generi d' impressione o stato morboso più o meno penosi, l' oppressione, l' imbarazzo, la difficoltà nell' azione del cuore e de' grossi vasi, il turbamento nervoso di questi organi sotto l' azione d'altra malattia, o in consegnenza di passioni convulsive, molti stati febbrili, molte

che viaggiava sul monte Etna. Un' altra, citata dallo stesso scrittore, avendo un vessicante sulla testa s' addormentò e fecè un sogno lunghissimo ed ordinato; nel quale ella si vedeva prigioniera ed all'istante d' essere messa a morte dai selvaggi dell' America.

Un individuo, curato da Moreau de la Sarthe, sogna costantemente che gli si fanno legature dolorose alle gambe, quando s'addormenta dopo d' essersi molto affaticato.

In una giacitura alcun poco incomoda ci sembra di salire su d' una montagna od evitare de' precipizj. L' uomo non abituato a dormire sul ventre, se prende per azzardo questa posizione dormendo, sognerà che è costretto a strascinarsi col ventre a terra, per evitare qualche pericolo. Fa duopo ridurre a questa classe i sogni di coscia o gamba amputata, allorchè un granchio anche leggiero sopraggiunge a queste estremità durante il sonno. In generale le posizioni penose, le attitudini diverse dall' abituale svegliano sogni che hanno qualche analogia coll' incubo, del quale parleremo in breve.

II. I moti interni delle funzioni animali, e particolarmente della digestione, della circolazione, della respirazione e della generazione sono cause di sogni relativi ad esse.

Si può ammettere generalmente che sì nell' uomo che dorme come in quello che veglia, quella perfezione d' esistenza che costituisce la salute non si ritrova giammai o quasi mai; che tutto ciò che se ne allontana in un modo alcun poco sensibile, modifica le disposizioni del cervello, e quindi turbando il sonno, diviene causa di sogni e determina la loro natura e il loro carattere. Nè la cosa può essere altrimenti. Infatti la forza della ragione, l' effetto continuo degli oggetti esteriori sui nostri sensi, il potere degli interessi più imperiosi, gli oggetti delle passioni e delle determinazioni più energiche non ci preservano neanche durante la veglia da questa influenza dello stato fisico e delle disposizioni interne de' nostri organi sulle affezioni morali e intellettuali.

Questa medesima reazione, questa medesima influenza esercitano più gagliardo e più esteso impero durante il sonno, cioè quando le operazioni attive e libere del pensiero essendo sospese, l' intelligenza è abbandonata alle vicende, alle combinazioni delle serie ideali automatiche e involontarie; quindi le ansietà d' una digestione laboriosa, lo spasimo più o meno forte, più o meno esteso del canale intestinale, la respirazione più o meno difficile ecc. producono e devono produrre sogni più o meno penosi.

Il vivissimo desiderio di trarsi da una situazione penosa unita ai replicati e inutili sforzi per riuscirvi, si chiama *incubo* (1).

I sintomi comuni a questa specie di sogni consistono in un'angustia oppressiva, in una soffocazione dolorosa che si prova per l'impossibilità d'eseguire un'azione qualunque, sia per liberarsi da un gran pericolo, sia anche per collocarsi in una situazione più piacevole, o limitarsi solamente a ritrovare od esprimere i suoi pensieri sul soggetto che vivamente ci occupa.

L'incubo più penoso, quello che può essere riguardato come termine di paragone, e detto l'incubo perfetto ed assoluto, si è un sogno seguito e graduale di cui la circostanza primaria consiste nell'apparizione d'un mostro, d'un animale spaventevole, d'una figura d'uomo o di donna che s'avvicina gradatamente al letto, e viene ad appoggiarsi sul petto del sognatore, facendogli soffrire l'oppressione più penosa, non solamente pel suo peso, ma anco pel sentimento doloroso che si prova sentendo l'impossibilità di gridare o di fare un moto qualunque per uscire da questa situazione.

L'incubo è suscettibile di una moltitudine di gradi, di modificazioni molto diverse, dalla difficoltà di ricordare o comunicare certe idee, d'effettuare un progetto, d'eseguire una risoluzione qualunque, sino all'angoscia che si prova sentendo l'impossibilità di fare un moto per trarsi dalla situazione più dannosa.

Del resto anche quando le idee, le impressioni di cui si è preoccupati, non presentano nulla di penoso, o che in altro modo fanno parte d'un sogno voluttuoso, l'angoscia propria dell'incubo, e che dipende dall'impossibilità d'operare, non lascia di farsi sentire. Alle volte il sogno comincia con tutte le apparenze e gli accessorj del piacere, ma in un istante, allorchè si crede di poter fare un movimento od uno sforzo, sembra che una potenza soprannaturale vi impedisca d'agire, e il sentimento della nostra impotenza riesce soventi forte al punto da svegliarci.

La credenza agli spettri e ai fantasmi, il terrore superstizioso che

---

(1) A questa malattia vanno soggetti coloro che hanno un sonno troppo profondo, e nei quali ha luogo qualche disaggradevole sensazione, che in altra occasione li avrebbe riscossi dal sonno, e prevenuto l'accesso dell'incubo: così accade se dopo molta fatica o gran fame sofferta si ceni abbondantemente e si beva assai vino, ciò che appunto rende il sonno straordinariamente profondo.

certi racconti o quadri fanno provare alle persone ignoranti pria che s' addormentino, possono cagionare l' incubo il più forte, il più terribile, se altronde si trovano riuniti ad alcune delle cause fisiche o organiche di questa specie di sogni.

Tali erano i sogni funesti d' uomini grossieri e ignoranti che, adottando la follia del vampirismo, credevano fermamente che certe persone animate da un sentimento di vendetta, venivano dopo morte ad inseguire i loro nemici viventi, durante il primo sogno, per succhiarne il sangue.

Egli è facile di scorgere come questa assurda opinione e l'agitazione morale che cagionava, dovevano disporre a neri sogni, durante i quali il sognatore vedeva apparire quelle lammie, que' fantasmi, credeva esserne tocco e sentirsi stringere con un' angoscia e terrore, le cui conseguenze, sempre funeste, divenivano talvolta mortali.

I sogni confermano la comunicazione tra le varie parti del corpo e la sede del pensiero.

Stato fisico del sognatore.	*Sogni che per lo più gli corrispondono.*
1.° Digestione penosa.	1.° Si crede o si desidera d'assaporare le sostanze stesse che si digeriscono difficilmente.
2.° Bisogno più o meno forte di alimenti. (*Si dica lo stesso degli altri bisogni*).	2.° Rinascenti imagini relative al bisogno non soddisfatto. Trenck che moriva di fame nella sua carcere, riferisce che tutte le notti sognava le buone mense di Berlino.
3.° Irritazione del canale intestinale ne' ragazzi, sia per la presenza di vermi, sia per lo sviluppo penoso della dentizione.	3.° Sogni accompagnati da tremito convulsivo, e da quello spavento spasmodico, e da quel terrore notturno che più medici vogliono riguardare come una malattia particolare.
4.° Idropisia in genere, ed in ispecie ingorgamenti serosi del cervello.	4.° Gli ammalati sognano stagni, fiumi, maremme.
5.° Idropisia di petto.	5.° Sogni penosi al primo indormire; gli ammalati si credono collocati nelle situazioni più pericolose, sul punto d'essere soffocati, senza poter opporre moto o resistenza sia all'ostacolo che li ritiene, sia al nemico che li minaccia.
6.° Affezioni gastriche.	6.° Gli ammalati sono appena assopiti, che credono vedere orribili fantasmi, scene che li colmano di terrore ma senza formare esteso e graduato dramma.
7.° Sviluppo delle malattie del cuore e de' grossi vasi.	7.° Sogni cortissimi, presto seguiti da risvegliamento e terrore; vi si immischia sempre o quasi sempre il timore di prossima morte, con circostanze tragiche (1).

(1) In questi sogni sì penosi che allarmanti l'ammalato si vede improvvisamente, dopo un concorso e una successione di circostanze e scene diverse, sulle sponde o nel fondo d'un precipizio, in luogo mesto, sotto volte strette per ove non può passare, e che minacciano di schiacciarlo col loro peso.

I sogni confermano la comunicazione tra le varie parti del corpo e la sede del pensiero.

Stato fisico del sognatore.	*Sogni che per lo più gli corrispondono.*
8.° Stato delle donne molto nervose e sanguigne nelle quali la menstruazione è per lo più uno stato di malattia.	8.° Sogni penosi che presentano oggetti infiammati o tinti di color rosso, scene di omicidi; carnificine più o meno tragiche.
9.° Irritazione vascolare generale che precede le emorragie.	9.° Sogni d'atti violenti e nei quali il sognatore talora contende con altri e riceve ferite, talora cammina sopra un vulcano o si precipita in golfi di fuoco.
10.° Lesioni organiche, forte infiammazione ad una parte del corpo, o cancrena.	10.° Si sogna di provare dolori intensissimi alla parte lesa, od altra straordinaria sensazione (1).
11.° Irritazione generale febbrile.	11.° Vista di figure che fanno smorfie orribili; piccolo numero di idee talvolta indifferenti, ma il cui ostinato ritorno, nell'alternare del sonno e della veglia, riesce faticante e penoso.
12.° Temperamento sanguigno.	12.° Sono oggetti di sogno, canti, pranzi, danze, fochi artificiali, risse, dispute, combattimenti.
13.° *Idem* melanconico.	13.° Visioni di spettri, antri, sotterranei, solitudini, morti ecc.
14.° *Idem* flemmatico.	14.° Fantasmi bianchi, luoghi umidi, acque ecc.; il dormiente prova un sentimento di pesi, di cariche, d'imbarazzi ch'egli non può evitare.
15.° *Idem* bilioso.	15.° Il sognatore vede corpi neri, sogna assassinj, trasporti impetuosi, incendj ecc.

. . . .

(1) Galeno riferisce che un lottatore sognò d'essere immerso in una fossa piena di sangue, dalla quale non poteva uscire. I medici ne dedussero l'esistenza d'una pletora sanguigna fortemente sviluppata, e fecero salassare l'ammalato con molto successo. Plinio riferisce che un cotale sognò d'essere cieco, e l'indomani si trovò cieco senza malattia antecedente.

Galeno riferisce che un uomo sognava da lungo tempo che una sua gamba era di pietra; pochi giorni dopo questa gamba divenne paralitica. Ora è noto che gli intirizzamenti e l'insensibilità d'un membro sono precursori della paralisia. I moti della veglia producevano verisimilmente in questo soggetto un eccitamento capace d'annullare il sentimento dell'alterazione che andava succedendo nella sua gamba. Questo eccitamento cessando nel sonno, il sentimento dell'alterazione doveva riuscire più vivo. L'individuo sentendo allora che la sua estremità diveniva un corpo straniero, potè facilmente associare a questa sensazione l'idea d'una materia dura e riguardarla come costitutiva della sua gamba.

Si racconta di Arnaldo di Villeneuve, che nel sonno si sentì a mordere al piede, e che il giorno susseguente vi si vide sviluppare un'ulcera cancrenosa.

Il dotto Currado Gesner sentì, sognando, il morso d'un serpente al lato sinistro del petto, il che lo indusse a credere che esisteva profonda lesione in questa parte; congettura che sgraziatamente non era che troppo vera, giacchè questa lesione non tardò a mostrarsi coi caratteri d'un carbonchio che terminò colla morte alla fine di cinque giorni.

Dai quali e simili fatti risulta che spesso esiste rapporto tra il soggetto di molti sogni e l'affezione organica che ne fu la causa occasionale. Questi rapporti, veramente curiosi ed istruttivi, ci fanno comprendere come certe percezioni, in apparenza illusorie, che sopraggiungono nel corso de' sogni, sono vere in sè stesse, o almeno non sono che l'espressione esagerata d'una sensazione reale, come risulta dai fatti addotti.

I sogni finalmente suppongono talvolta un aumento vizioso nel moto del sangue verso la testa; quindi sono essi determinati da tutte le circostanze che promovono quella direzione; tali sono, per es., il calore della stanza, le eccessive coperte, la testa inclinata durante il sonno, l'eccesso del mangiare e del bere, principalmente a cena, la costipazione, la febbre ecc. In questo numero si debbono contare i sogni particolari prodotti dall'uso de' narcotici, degli stupefacienti, dei liquori inebbrianti, sogni, la cui causa non agisce solamente sullo stomaco o sugli intestini, ma anco e specialmente sul sistema de' vasi sanguigni del cervello. Queste specie di sogni si compongono ordinariamente d'idee fantastiche, d'imagini singolari che cambiano con una rapidità sorprendente, e le affezioni de' quali riescono piacevoli o

penose, secondo lo stato delle forze digestive e delle facoltà vitali dell' individuo, non che della disposizione attuale del sistema sanguigno.

III. Pare che il cervello essendo la sede de' sentimenti e delle idee, possa essere considerato come una causa occasionale di sogni. Infatti siccome quando si addormenta dopo d' avere viaggiato lungo tempo a piedi, a cavallo, in vettura, si provano ancora in sogno le sensazioni de' moti che esigono questi modi di trasportarsi da un luogo all' altro; così non è cosa rara che de' dotti fortemente occupati degli oggetti delle loro meditazioni durante la veglia, vi pensino anche in sonno e scoprano talvolta delle combinazioni a cui non avevano pensato. Condillac che fece molte osservazioni di questo genere sopra sè stesso, accertava che, mentre componeva il suo Corso di studj, gli accadde soventi d' abbandonare, pria d' addormentarsi, un lavoro ch' egli trovò poscia sviluppato e finito la mattina seguente in conseguenza de' suoi sogni.

Voltaire ebbe soventi occasione di fare la stessa osservazione. Egli credette un giorno d' avere sognato il primo canto dell' Enriade diversamente da quello che aveva composto. Colpito da questa singolarità, io ho avuto, sognando, scrisse egli, delle idee che appena avrei concepito vegliando; io ho avuto dunque de' pensieri regolari a mio malgrado, e senza avervi la menoma parte: io non aveva nè volontà nè libertà; ciò non ostante io combinava delle idee con sagacità ed anche con qualche genio.

Franklin che provò qualche cosa di simile, senza riconoscerne meglio di Voltaire la vera causa, era persuaso d' essere stato talvolta, quasi da un genio, instrutto in sogno dell' uscita degli affari che lo occupavano di più nella veglia.

In onta di questi fatti mi sembra esagerata l' opinione comune, che *i sogni versino più generalmente sulle nostre abitudini giornaliere.* Fors' io m' inganno, ma inclino a credere che, siccome *nel sonno dormono più profondamente i membri che furono più affaticati*, senza esserlo di troppo, giacchè in questo caso la sensazione dolorosa impedisce il sonno, così debba succedere lo stesso al cervello o a qualunque altro organo che serve all' esercizio del pensiero. Se mi è permesso di citare la mia esperienza, dirò che prestando attenzione a' miei sogni, mi è accaduto assai di rado di scorgere analogia tra le serie ideali diurne e le serie notturne. Negli anni in cui componevo il *Nuovo Prospetto delle scienze economiche*, ho pensato talvolta alle matematiche che non coltivo da molto tempo, non ho pensato

mai ad un problema d'economia. I sogni non sono immagini del giorno, se non quando siamo agitati da qualche passione gagliarda o straordinaria. Una madre cui sia stato imprigionato il figlio, sognerà frequentemente sgherri, attuari, carceri, la liberazione del figlio, la nuova prigionia e simili vicende, ma in *istato d'animo tranquillo* non sognerà nè le calze, nè il ricamo, nè i polli, nè il bucato. Una moglie che viva in pace col marito e lo ami d'amore usuale, ossia piuttosto freddo, forse non vedrà giammai il marito ne' suoi sogni; ma se lo ama d'amore caldissimo, allora ella lo vedrà talvolta in braccio d'altre donne, e verrà a lite con esse; talvolta lo scorgerà in mezzo a qualche pericolo, e si affannerà per salvarlo ecc. Didone che aveva amato ardentemente Enea, doveva vederlo ne' suoi sogni, allorchè questo barbaro, chiamato pio da Virgilio, spinse l'ingratitudine al punto d'abbandonarla.

Generalmente le idee e i sentimenti che costituiscono il carattere intellettuale e morale d'un individuo, si combinano ne' sogni e s'associano in *modi straordinarj e nuovi*, ovvero si riferiscono più particolarmente a certe epoche della vita del sognatore o a certi generi di cognizioni e d'affezioni ch'egli aveva dimenticato nella veglia. Il quale fenomeno si osserva *principalmente ne' vecchi*, i quali, quando sognano, il che succede loro di rado, sono meno occupati degli oggetti della loro esistenza attuale, di quello che degli eventi e delle scene della loro gioventezza. Siccome ciascun uomo è per lo più scontento della propria sorte, quindi desidera vagamente d'essere tutt'altro, perciò *per lo più i sogni presentano combinazioni ideali infinitamente diverse dalle combinazioni giornaliere*; quindi disse il poeta

« Siate, o pastori, a quelle cure intenti
« Che il giusto ciel dispensator vi diede,
« E sognerete sol reti ed armenti.

IV. Ciascuna delle idee dell'uomo, l'intelligenza del quale è giunta a certo grado di sviluppo, non si è stabilita isolatamente nel suo spirito, ma v'è entrata con molte altre che si legarono ad essa per simultaneità o successione, per analogia o per sentimento (1). Allorchè una di queste idee si presenta di nuovo, ella ne richiama necessariamente molte altre con una vivacità che gli spiriti mediocri non possono sempre dominare. Si direbbe che l'intelligenza, trascinata da

(1) Vedi i miei *Elementi di filosofia*, parte I, sezione I, capo IV.

ciascuna idea nuova che la colpisce, si getta come in una specie di solco che la conduce involontariamente a molte altre. Quindi il semplice suono o l'idea d'una campana potrà far nascere all'istante ora l'idea d'un convoglio funebre, ora l'idea d'una solennità religiosa, ed in altro caso l'immagine d'una pompa maritale, secondo lo stato della nostra sensibilità ed il modo con che queste cose si associarono nel nostro spirito.

Questa associazione delle idee durante la veglia è corretta, arrestata, diretta, modificata in modo qualunque, sia dalla volontà o dalla ragione corroborata dal sentimento, sia dalla presenza degli oggetti che ci circondano, i quali fermando continuamente l'attenzione, non permettono giammai alle associazioni ideali di seguire il pendío, e succedersi con quella libertà di cui sono suscettibili.

All'opposto, le associazioni ideali, lungi dall'indebolirsi durante un sonno leggiero e nella maggior parte de' sogni, godono di molto maggiore libertà, estensione e rapidità che nella veglia. Quindi un'impressione più o meno viva, esterna o interna, provocando qualcuna di quelle idee, compariscono tosto mille altre, come una semplice scintilla applicata ad un punto d'una macchina artificiale fa comparire immediatamente migliaja di lumi sopra vastissima prospettiva. Se, per es., un leggier vento fa scricchiolare la porta della vostra stanza, avrete tosto un sogno di ladri che vengono a derubarvi, vi tengono il coltello alla gola, feriscono i vostri servi, e sentite i loro gridi, vedete il sangue, correte a soccorrerli, chiamate gente ecc. Se non che soppraggiungendo qualche altra impressione, rompe quella successione di fantasmi e da una scena di terrore e di sangue vi fa passare improvvisamente ad una festa popolare, ove vedete mille belle, ne accogliete i saluti, conversate con esse, v'intromettete ne' balli ecc.

La varietà delle rappresentazioni immaginose sembra nascere dall'attività ed eccellenza del senso della vista, superiore in ciò agli altri sensi, il quale presenta in un istante alla mente una vasta estensione di moltiformi idee, mentre gli altri sensi raccolgono i loro oggetti lentamente e ne fanno parca combinazione.

Se il sonno é leggiero, come suole esserlo sul mattino, le immagini riescendo e più vive e più ordinate, lasciano traccie profonde nella memoria; quindi Omero parlando d'Agamennone dice che la voce di Giove, da lui intesa durante il sonno, risuonava ancora al suo orecchio allorchè fu svegliato.

Siccome noi sperimentiamo in sogno con gran vivacità le sensazioni

di piacere e di dolore, e quindi tutto quel vario aggruppamento di idee causate da esse e tutte le varie serie loro associate si risvegliano nel sensorio vivissimamente; perciò queste mettono talvolta in azione alcuni de' grossi muscoli con cui hanno formata molta associazione; come risulta dalle tronche parole che alcuni pronunciano sognando, e dall'oscuro abbajare che fanno i cani stessi dormendo, e dai moti parimente delle loro zampe e delle ciglia.

§ 4. *Dello svegliarsi non naturale.*

« Fino a tanto che le nostre sensazioni eccitano soltanto i loro mo-
« vimenti sensuali o idee, il nostro sonno è sonno perfetto; ma si
« tosto ch'elleno eccitano desiderii o avversioni, il sonno diventa im-
« perfetto; e quando questo desiderio o questa avversione cresca tanto
« forte da produrre movimenti volontarii, noi cominciamo allora a
« svegliarsi; i grossi muscoli del corpo entrano in azione per rimuovere
« quella irritazione o sensazione che fu causata dalla medesima posi-
« tura del corpo continuata a lungo; e allora stiriamo le membra,
« sbadigliamo, e così rimane interrotto il sonno dall'accumulamento
« della potenza volontaria.

« Accade talora che l'atto dello svegliarsi è subitaneo, e ciò massi-
« mamente poco dopo il principio del sonno: il quale effetto è pro-
« dotto da qualche sensazione così disaggradevole, che istantaneamente
« eccita la potenza di volizione, per cui ha luogo un'azione tempo-
« ranea e subita di tutti i movimenti volontarj, e noi ci risvegliamo
« con subitaneo commovimento. Il fenòmeno è talora accompagnato da
« forte rumore nelle orecchie e da qualche grado di paura, e, quando
« è tanto eccessivo da produrre continui movimenti convulsivi dei
« muscoli inservienti alla volizione, diventa allora epilessia, i cui
« accessi in alcuni soggetti sogliono appunto incominciare durante il
« sonno. Differisce dall' incubo descritto alle pag. 208, perchè in que-
« sto la sensazione non è tanta da mettere in azione la potenza di
« volizione; poichè, appena che questo accade, la malattia svanisce.

« Un'altra circostanza per cui talora una persona si sveglia appena
« incominciato il sonno, si è quando la potenza volontaria è già in
« tanta quantità da impedir quasi di prender sonno; e quindi, per
« poco che se ne accumuli, presto produce la veglia, la qual cosa
« accade in caso di pazzia o anche quando la mente è stata forte
« agitata da timore o da collera. V'ha pure un'altra circostanza in

« cui il sonno è di corta durata, ed è in caso di debolezza eccessiva,
« ed in alcune febbri ove la forza del paziente è assai diminuita; e
« così, in que' casi, ne' quali il polso è irregolare o intermittente, e
« la respirazione previamente affetta, il fenomeno sembra dipendere da
« mancanza di qualche volontario sforzo per facilitare la respirazione,
« come quando siamo desti » (1).

Il quale linguaggio di Darwin intorno alla potenza di volizione equivale a dire che quando i dolori, i desiderj, le avversioni giungono a certo grado d'intensità non ben definibile, sciolgono i sensi dall'assopimento e succede lo svegliarsi.

---

(1) Darwin, *Zoonomia*, tom. II.

§ 5. *Il sonno non può essere confuso col delirio.*

Fenomeni del sonno.	*Fenomeni del delirio.*
I.	I.
Nel perfetto sonno l' uso dei sensi, della memoria, dell' attenzione, del paragone, del giudizio è sospeso (1).	Nel delirio tutti i sensi sono aperti per lo più alle sensazioni, ed alcuni sono più irritabili che nello stato di salute.
II.	II.
Inceppato il volere, il che è manifesto dalle oppressioni, dalle angoscie sì rimarchevoli nell' incubo.	Volizioni nuove prodotte da idee erronee; volizioni sempre molto energiche o almeno forti al punto da opporsi all' uso abituale della volontà e all' esercizio regolare della libertà.
III.	III.
Unioni confuse, combinazioni accidentali di sentimenti e di idee, dimostranti che è sospesa ogni attività nelle facoltà intellettuali.	Operazioni attive, moti attuali e nuovi richiamanti nel modo più energico le passioni e le idee che possono associarvisi per un nesso qualunque.
IV.	IV.
Le combinazioni dette sogni non succedono che *durante il sonno.*	Il delirio è sempre, o quasi sempre, accompagnato da agitazione e da *veglia.*
V.	V.
I sogni compariscono anche quando l' uomo non è ammalato.	Il delirio è sempre uno stato accidentale e sommamente morboso delle facoltà intellettuali.
VI.	VI.
I sonnamboli, allorchè si risvegliano, non ricordano quanto dissero, scrissero, operarono durante l'accesso.	I deliranti, dopo che è cessato il delirio, ricordano spesso i loro atti stravaganti e le immagini che li agitarono.

(1) È vero che nel sonno alcuni sensi sono talvolta aperti; quindi il calore, il freddo, il contatto di corpi stranieri cagionano talvolta un' impressione ed anche un' impressione più forte che nella veglia; è vero che molti sentimenti interni di dolore, diversi generi d'apprensioni, di patimenti qualunque si fanno sentire durante il sonno. Ma queste impressioni, benchè vivissimamente risentite, non sono oggetto d' una corrispondente operazione attiva dell' intelligenza; esse non sono nè paragonate, nè giudicate, nè riferite alle loro cause; ma danno nascita a percezioni erronee che la ragione non può correggere.

CAPO III.

Stati intermedj tra il sonno e la veglia.

§ 1. *Estasi.*

« Allorchè siamo occupati con gran sensazione di piacere o con
« grande sforzo di volontà a tener dietro a qualche interessante serie
« d'idee, cessiamo allora d'essere conscii della nostr'esistenza, non
« prestiamo più attenzione nè a tempo nè a luogo, e non siam più
« capaci di distinguere la serie presente d'idee sensitive e volontarie dalle
« irritative eccitate dalla presenza degli esterni oggetti: abbenchè gli
« organi del senso siano circondati dai loro soliti stimoli; sino a che
« finalmente questa interessante serie d'idee rimane esausta, oppure
« gl'impulsi degli oggetti esterni sono fatti con insolita violenza, e
« noi rientriamo con sorpresa o con dispiacimento nell'ordinaria carriera
« della vita. Quest'è quello che chiamo estasi.

« In alcuni soggetti queste estasi durano assai tempo; e non si
« ponno rimuovere senza grave difficoltà; ma nissuno è esente dal
« provarle, almeno in minor grado, quando attende fervidamente alle
« idee eccitate dalla volizione e dalla sensazione colle connessioni loro
« associate, benchè in questo frattempo e ad intervalli possa egli essere
« conscio degli stimoli da cui si trova circondato; così v'hanno alcuni
« capaci d'essere rapiti in tanta estasi da una rappresentazione scenica
« o dalla lettura d'un romanzo, che rimangono affatto dimenticati del
« solito tempo di dormire e di mangiare; e di altri si dice essersi
« tanto immersi in contemplazione volontaria, da non udire le scariche
« dell'artiglieria. Abbiamo la storia di un politico Italiano, del quale
« si dice che poteva così intensamente fissare il pensiero su qualche
« oggetto, da esser insensibile al tormento della corda.

« Da ciò si comprende che siffatte catenazioni d'idee e di movimenti
« muscolari, formanti le serie dell'estasi, sono composte di associazioni
« d'idee e volontarie e sensitive; e che queste idee differiscono da
« quelle del delirio e del sonno, per ciò che dalla potenza di volizione
« sono mantenute coerenti; e differiscono pure dalle serie delle idee
« appartenenti alla pazzia, per ciò che pure sono frequentemente eccitate
« da sensazione e da volizione; ma che finalmente l'intera potenza
« sensoria è così occupata in questa serie d'estasi completa, che, al

« modo stesso de' violenti sforzi di volizione, come nelle convulsioni o
« nella pazzia, oppure della grande attività de' movimenti irritativi,
« come nell' ubbriacchezza, oppure dei movimenti sensitivi, come nel
« delirio, elleno impediscono qualunque sensazione conseguente a sti-
« molo esterno (1).

§ 2. *Sonnambolismo.*

Il sonnambolismo è uno stato di mezzo tra il sonno e la veglia. Il sonnambolo è realmente assopito in sonno profondo; per lo più non vede nulla, benchè qualche volta abbia gli occhi aperti (2); non ode nulla, almeno per lo più, eppure fa uso parziale degli altri sensi, della memoria, dell'immaginazione ed anche del giudizio. Simile al piloto che dirige il suo vascello osservando una carta idrografica, il sonnambolo dirige le sue azioni secondo la pittura che gli presenta l'immaginazione. La volontà, svegliata in parte, eseguisce operazioni le quali, se non corrispondono sempre allo stato reale degli oggetti circostanti, sono consone allo stato mentalmente presunto.

Dall'esposizione delle varie storie di sonnamboli verranno provate le antecedenti proposizioni, e risulterà la differenza tra l'estasi e il sonnambolismo.

1.° Una notte, un giovine s'alzà tutto indormito, si veste, si pone i calzari e gli speroni, poi sale sulla finestra, e là credendosi a cavallo, muove le gambe in atto di spronarlo. Svegliandosi, diede segno d'alto spavento pel pericolo cui si era esposto (*Salius Petrus Diversus*, *de aff. part.*, cap. 18).

2.° Horstius ci dice che altro individuo si dirigeva verso una finestra, dormendo e ad occhi chiusi, allorchè venne trattenuto. Svegliato, disse di non avere alcuna memoria di ciò che aveva fatto.

3.° Lo stesso autore ci ha trasmesso un fatto più straordinario. Un capitano indormentato s' avanza verso una finestra coll'ajuto d'una corda, s'arrampica alla cima d'una torre, vi prende un nido di gazza co' suoi allievi, ritorna a letto ove continua a dormire sino alla mattina. Egli raccontò l'accidente a' suoi fratelli, i quali dapprima ne dubitarono, ma che poscià ne furono convinti (*De noct. natura*).

4.° Un giovine poeta, amico d' Enrico ab Heers, non avendo potuto finire una composizione poetica, s'alza in mezzo del sonno, e si pone

(1) Darwin, *Zoonomia*, tom. II, pag. 64-66.

(2) Dico per lo più, giacchè Gall accerta d' avere veduto un sonnambolo che ci vedeva.

al lavoro, eccitando i suoi amici ad applaudirlo, ed applaudendo egli a sè stesso. Non si potè, l'indomani, persuaderlo che a stento della scena successagli la notte antecedente.

5.° Un Italiano, nell'età d'anni trenta, melanconico, pensatore, fu esaminato una sera nel suo letto; egli dormiva cogli occhi aperti, ma fissi ed immobili; le mani fredde ed il polso estremamente lento. A mezza notte egli tira improvvisamente le cortine del suo letto, si veste, va alla scuderia e monta a cavallo. Trovando chiusa la porta del cortile, la batte con grosso sasso. Tosto, disceso di cavallo, va al bigliardo, e fa tutti i moti d'un giocatore; passa quindi in altra sala, tocca colle mani un cembalo, e finalmente tutto vestito si getta sul suo letto. Quando si faceva del rumore intorno di lui, egli dava segno d'esserne irritato e accelerava il passo. La luce d'una fiaccola collocata sotto il naso gli riusciva insensibile. Egli veniva svegliato se facevasi grande strepito vicino al suo orecchio, o gli si solleticava la pianta de' piedi (De Vigneul Marville, *Mél. d'hist. et de litt.*, tom. 2, pag 242).

6.° Un seminarista, sonnambolo, s'alzava di notte per scrivere i suoi sermoni. Quando aveva composto una pagina, la correggeva senza il soccorso degli occhi. In queste parole: *ce divin* enfant, egli sostituì *adorable* a *divin*: Poscia accortosi dell'*hiatus*, aggiunse un *t* alla particella *ce*. Un'altra volta credendo di vedere un ragazzo annegarsi, egli si mosse come uomo che nuota. Dopo molta fatica crede d'essere gelato, dimanda un bicchiere d'acquavite, si lagna che gli sia stata data dell'acqua, e beve con piacere un bicchier di liquore. Egli si corica finalmente e continua a dormire. Gli si poteva togliere le sue carte senza che egli se ne accorgesse, purchè gli venissero sostituite altre della stessa dimensione: egli non prendeva giammai il calamajo pel polverino. Mangiava con piacere un dolce quando lo aveva chiesto; nel caso contrario lo rigettava (*Encyclop. méth. Obser. fournie par un archevèque*)

7.° Un giovine d'anni 13, di costituzione forte, d'estrema suscettibilità nervosa, imbevuto di racconti e d'apparizioni di morti, ed occupato ciascun giorno a suonare le campane d'una chiesa, soggiaceva sovente ad accessi di sonnambolismo, de' quali i più lunghi duravano dalle tre alle quattro ore, e versavano sulle accennate istorielle e suoi esercizj giornalieri. Una notte credendosi in mezzo de' suoi compagni, propone loro di salire sul campanile; esce dalla sua stanza, poi rientra e imita i movimenti d'un uomo che suona le campane.

8.° Un uomo d'anni 19, operajo ebanista, esposto alle violenze del suo padrone, divenne sonnambolo. Ne' suoi accessi egli diveniva furioso, ed erano necessarie quattro persone vigorose per ritenerlo. Le sue palpebre abbassate lasciavano vedere l'occhio agitato da moto convulsivo da un angolo all'altro. Più calmo, egli cantava o s'occupava d'affari di commercio con tutta la sagacità d'un uomo svegliato. Egli non ricordava in verun modo i suoi accessi; nissun rumore riusciva a svegliarlo, nè anche quello del tamburo. Avendo saputo che si progettava di fargli l'operazione del trapano, fu assalito da nuovo accesso: gli furono utili generose cavate di sangue, poscia partì per l'America (*Mém. de la société de Lausanne*).

9.° Un uomo d'anni 24, figura pallida, collerico e dedito al vino, sonnambolo dall'età d'undici anni. Ne' suoi accessi egli ripeteva i suoi esercizj ordinarj, poneva o levava le posate, dando prova a vicenda ora di tatto finissimo ed ora grossiero: il suo palato sembrava poco sicuro, giacchè si poteva cambiargli i cibi senza ch'egli se ne accorgesse. Un giorno egli andò all'osteria, e vi bebbe dell'acqua invece del vino che aveva dimandato; altra volta egli sgombrò con fuscellini di paglia una serratura che era stata otturata per isperimentare la di lui sagacità. Il dottore Bigatti lo risvegliò aprendogli la palpebra (*Journal étranger*, mars 1756).

10.° Tissot riferisce la storia d'uno studente di medicina, sonnambolo, il quale s'alzava tutte le notti per comporre, poscia si ricoricava senza svegliarsi.

11.° Un giovine militare, di carattere allegro, si diverte tutta una sera co' suoi compagni con finte apparenze d'una battaglia, poscia cena lautamente. Dopo un primo sonno e' alza tuttora indormito, simula colle sue braccia, una difesa vigorosa, sorvalica una porta, e ritorna tutto grondante di sudore. I suoi occhi erano aperti ma non vedeva; l'indomani egli non conservava alcuna memoria del suo accesso. Altra volta egli prende la finestra per la porta, e balza in istrada. Questa caduta che fu grave, non ebbe per altro funeste conseguenze (1).

12.° Foderé parla d'un giovine inglese d'anni 15, molto bene educato, il quale ne' suoi parossismi dando prova di non vedere nè di udire, si occupava di matematica ed in ispecie del calcolo de' logaritmi. Le sue operazioni erano rapide e giuste benchè richiedessero atten-

(1) *Dictionnaire des sciences médicales*, tom. 52, pag. 119-131.

zione scrupolosa ed estese combinazioni. Siccome egli si proponeva sempre nuovi problemi, quindi non si può dire che le soluzioni fossero macchinale riproduzione di idee col mezzo della memoria.

Esposti i fatti vediamo le conseguenze:

1.° Il sonnambolismo sembra effetto d'un'esaltazione passeggiera e d'un attività particolare del cervello; perciò vediamo il sonnambolismo

a) Dopo cibi troppo copiosi alla sera (vedi il fatto riportato sotto il n.° 11).

b) Dopo risse e combattimenti militari (n.° 8).

c) Dopo timori di morti e relativi immaginarj racconti (n.° 7).

d) Dopo forte occupazione mentale (n.° 6 e 10).

e) I ragazzi e i vecchi non presentano esempi di sonnambolismo. Questi sono numerosi nella gioventù, più rari negli adulti.

2.° Il sonnambolismo può essere affezione ereditaria. Willis cita l'esempio d'una famiglia, di cui il padre e i figli erano sonnamboli; Horstius ci ha trasmessa la storia di tre fratelli che erano sonnamboli nello stesso tempo.

3.° Il sonnambolismo (e sembra cosa strana) è più frequente negli uomini che nelle donne, il che forse può essere attribuito alla timidezza, al pudore del sesso debole, ed alla maggior sorveglianza esercitata dai parenti sulle giovani.

4.° Tra tutte le facoltà dell'intendimento la memoria è quella che ha maggior esercizio negli accessi del sonnambolismo, giacchè i sonnamboli ripetono esattamente quasi tutte le azioni che sogliono eseguire nella veglia.

5.° L'immaginazione non è affatto assopita ne' sonnamboli come lo prova il sogno d'un supposto annegamento riferito al n.° 6.

6.° Il giudizio è pure non di rado svegliato (n.° 6-12).

7.° Le azioni regolari eseguite nel sonnambolismo corrispondenti alle idee predominati, provano l'esercizio della volontà (n.° 1, 3, 5, 7, 9, 11).

8.° La vista sembra il senso più assopito, benchè le palpebre siano talvolta aperte (n.° 5).

9.° Si dee dire lo stesso dell'udito, benchè in minor grado, ma variabile ne' diversi individui. Il sonnambolo del n.° 8 non era risvegliato dal tamburo; un rumore violento rendeva furioso quello del n.° 5, ma non lo svegliava.

10.° Il tatto sembra essere la migliore guida del sonnambolo, e quello tra i sensi che durante l'accesso è più attivo.

11.° Il senso dell'odorato sembra per lo più instupidito I sonnamboli in generale non possono o non sanno fiutare. Un sonnambolo, al quale si fece respirare dell'ammoniaca, si lagnò d'un odore di zolfo, che, a sua detta, facevasi abbruciare per avvelenarlo; il che prova la percezione d'un' irritazione piuttosto che una vera sensazione. Fa duopo dire per altro che Darwin parla d'una donna cataplettica la quale una volta fiutò una tuberosa; col quale riflesso non si pretende di confondere il sonnambolismo colla catalessia.

12.° Sono notevoli le aberrazioni del gusto, giacchè l'ammalato del n.° 9 mangiava indistintamente i cibi che gli si presentavano, e beveva acqua invece del vino che dimandato aveva; mentre all'opposto il soggetto del n.° 6 si lagnò perchè gli venne data acqua invece dell'acquavite ch'egli desiderava. Il medesimo soggetto diede segno di piacere quando gli venne dato un bicchier di liquore: egli assaporava un dolce allorchè l'aveva chiesto; nel caso contrario lo rigettava.

13.° Nel sonnambolismo si riproducono per lo più gli atti abituali della veglia. Il n.° 8 vedeva sempre il suo padrone pronto a maltrattarlo; il n.° 7 voleva suonare le campane di notte come faceva di giorno; il n.° 9 eseguiva i servigi domestici cui era abituato; il giovine militare del n.° 11 ripeteva gli atti d'una vigorosa difesa.

I dodici fatti sopraccitati appartengono al sesso mascolino: Darwin adduce un caso curioso di sonnambolismo osservato nel sesso femminino, e che conferma gli antecedenti risultati;

« Una gentil donzella, dic'egli, e di molto ingegno, avente occhi e capegli chiari, in età di circa diciassett'anni, che del rimanente si trovava bene, fu presa subitamente dopo il solito periodo dei menstrui da questa sorprendente malattia. Incominciarono convulsioni veementi di quasi ogni muscolo del corpo, accompagnate da forti ma vani conati di vomito, e del più violento singhiozzo immaginabile: a questi sintomi dopo lo spazio di circa un'ora tenne dietro uno spasimo fisso, in cui l'una mano era applicata al capo, e l'altra era in attitudine di sostenerla: dopo mezz'ora cessò pure questo stato, e l'ammalata passò subitamente in estasi, che dapprincipio si manifestò nello sguardo degli occhi e nell'alterazione della fisonomia esprimente attenzione. Incominciò poscia a parlar forte conversando con persone immaginarie, ad occhi aperti; e durante una mezz'ora non fu possibile, per quanta violenza si usasse, ridurla a sentire gli oggetti esterni: questi sintomi con questo stess'ordine ritornarono ogni giorno per cinque o sei settimane.

« I discorsi ch'ella faceva erano coerenti, e gli astanti potevano, dalla continuazione di quant'ella andava soggiungendo, indovinar quali fossero le risposte ch'ella supponeva di ricevere dalle persone immaginarie della propria conversazione. Talvolta ella si mostrava in collera, talvolta mostrava assai brio e vivacità, il più sovente però era inclinata alla melanconia. Qualche volta anche nell'estasi stessa cantava dei pezzi di musica con molta accuratezza, e ripeteva intere pagine di poeti inglesi. Nel dire alcune linee di Pope mostrò d'aver dimenticato una parola, e per ritornarla a memoria ricominciò da capo il passo; quando fu di nuovo alla parola dimenticata, questa gli fu pronunciata ad alta voce nell'orecchio, e questo ripetutamente ma inutilmente (1): a forza poi di molti tentativi finalmente la richiamò alla memoria da per sè stessa.

« Questi parossismi terminavano risvegliandosi ella colla apparenza d'indicibile sorpresa e gran timore, da cui si riaveva dopo alcuni minuti; e sovente anche subiva una ripetizione di convulsioni, prodotte, per quanto pare, dall'azione stessa del timore.

« Dopo d'essere ritornati gli accessi costantemente un'ora al giorno per due o tre settimane, l'estasi cominciò ad essere meno completa, e variarono pure alcune altre circostanze; così che negli accessi stessi potè passeggiare per le stanze senza urtare contro i mobili, benchè da principio questi movimenti fossero mal fermi e vacillanti. In seguito, postole dinanzi l'apparato ad uso del tè, potè anche prenderne una tazza, e fece anzi conoscere qualche sospetto che vi fosse stata posta qualche medicina: una volta sembrò fiutare una pianta di fiori che fiorivano nella di lei stanza, e ad alta voce stava deliberando di rompere il tronco, dicendo « che sua sorella perciò sarebbe andata così gentilmente in collera! » Un'altra volta nei momenti melanconici udendo oltrepassare il suono d'un campanello, « almeno fossi morta », dis-s'ella, porgendo orecchio al campanello; e cavandosi quindi una scarpa e sedendo sul letto « mi piace il color nero: un po'più larga e un po'più lunga anche questa mi servirebbe di feretro! » Eppure egli è evidente che in quel momento, come neppure dapprima, s'accorgeva essa di vedere o di udire alcuno che le fosse d'intorno: veramente però facendole cadere sugli occhi una gran luce da finestra aperta,

(1) Questa circostanza sembra confermare il risultato num. 9 della pag. 223.

le serie delle di lei idee sembravano melanconiche, e quand'io ho provato a tenerle strette a forza le mani, s'impazientava, e diceva di non poter sapere quel ch'ella si facesse, perchè non poteva nè vederci nè moversi. In tutte queste circostanze il di lei polso continuava inalterato come in istato di salute. Compiuto poi il parossismo non aveva ella reminiscenza neppur d'una sola delle idee che le erano passate per la mente nel parossismo stesso.

« Dopo tentati invano molti rimedii e molte applicazioni, la malattia fu guarita con fortissime dosi d'oppio somministrate circa mezz'ora prima del ritorno del parossisma; e dopo poche ricadute nell'intervallo di tre o quattro mesi la guarigione fu stabile. Andò però soggetta per alcun tempo a qualche sintomo d'epilessia.

« Noi prenderemo per ora a considerare quel che accadeva in questo caso durante il tempo dell'estasi, giacchè di questa ora trattiamo.

« Durante l'estasi sembra non esservi stata sospensione di volizione; imperocchè l'ammalata procurava di ritornarsi a mente le parole dimenticate nello squarcio di poesia intrapreso a recitare, e deliberava intorno al rompere il tronco del fiore, e sospettava di qualche medicamento posto nel tè.

« Le idee ed i movimenti muscolari dipendenti dalla sensazione si esercitavano colla solita vivacità, e la potenza di volizione faceva sì che non fossero incoerenti, ciò che risultava da tutta la di lei conversazione.

« Le idee ed i movimenti dipendenti da irritazione durante le prime settimane di malattia, mentre l'estasi era completa, non furono mai succeduti da sensazione o di piacere o di dolore: ed infatti essa nè vide, nè udì, nè sentì alcuno degli oggetti circostanti. Nè incominciò ad esser certa che allo stimolo degli oggetti esterni succedesse qualche movimento irritativo, sino a tanto che l'estasi diventò meno perfetta; ed allora potè essa passeggiare per la stanza senza urtare contro i mobili. In seguito poi quando mercè l'uso dell'oppio l'estasi divenne ancor meno perfetta, alcune poche irritazioni furono tratto tratto succedute coll'attenzione ch'ella prestava ad esse, come accadde quando fiutò il fiore e quando bevve il tè, ma ciò fu soltanto quando sembrò che volontariamente vi attendesse.

« Quando vogliamo prestar orecchio a suoni distinti, oppur quando in tempo di notte procuriamo di distinguere gli oggetti, siamo obbligati ad esercitare fortemente la volizione per disporre gli organi del senso a queste percezioni, ed a sopprimere le altre serie d'idee che potrebbero interrompere così deboli sensazioni. Quindi nel caso della

nostra ammalata, gli stimoli più forti non erano percepiti, se non quando la facoltà della volizione era esercitata sull'organo del senso; ed allora poi erano percepiti talvolta anche gli ordinarii stimoli: imperocchè ella aveva la mente così intenta a tener dietro alle serie d'idee volontarie o sensitive, che non v'avevano stimoli comuni i quali potessero eccitare la di lei attenzione a segno di romper quelle serie; cioè a dire la quantità di volizione o di sensazione già esistente era maggiore d'ogni altra che potess' essere prodotta in conseguenza degli ordinarii gradi d'azione stimolante. Ma gli scarsi stimoli o del fiore o del tè ch'essa percepì, furono tali, che poterono accidentalmente coincidere con quella serie di pensieri che le si agitavano allora in mente; e quindi nè ruppero quelle serie, nè generarono sorpresa. E l'esser eglino stati in alcun grado percepiti fu dovuto alla potenza di volizione precedente o coincidente con quella d'irritazione.

« Questa spiegazione è corroborata da un fatto di cui si fa menzione nella storia d'un sonnambolo nelle *Transazioni* di Losanna. Questi apriva gli occhi tratto tratto per un breve istante, ad effetto di esaminare dov'egli era e dove stava il suo calamajo; li chiudeva quindi di nuovo; intingeva di quando in quando la penna, continuava a scrivere, ma non apriva giammai gli occhi in seguito, quantunque continuasse a scrivere una linea dopo l'altra regolarmente, e correggesse alcuni errori di penna o d'ortografia: tanto è vero che riusciva a lui assai più facile il riferirsi alle proprie idee di posizione delle cose, che alla percezione delle cose stesse.

. . . .

« Risulta quindi essere l'estasi una malattia di specie epilettica o cataletica, giacchè i parossismi di questa giovine sempre incominciarono e soventi terminarono con convulsioni; e quantunque il massimo grado di questa malattia sia stato chiamato sonnambolismo, con tutto ciò ella è cosa ben diversa dal sonno; imperocchè il carattere essenziale del sonno consiste nella sospensione totale della volizione, la quale non è punto sospesa nell'estasi, ed il carattere essenziale dell'estasi non consiste già nell'assenza di que' movimenti irritativi dei nostri sensi, che sono prodotti dallo stimolo degli oggetti esterni, ma sibbene nel non essere giammai questi movimenti produttivi di sensazione. Accade così all' intero sistema de' nervi, durante un accesso d'estasi, lo strano fenomeno che accade soltanto ad alcuni rami particolari in quelli che sono per la seconda volta esposti all' azione di materia contagiosa. Se il vajuolo sarà innestato a chi lo ha di già

avuto, la materia stimolerà bensì la ferita fatta per l'innesto, ma non ne seguirà perciò la sensazione generale, ossia l'infiammazione del sistema, la quale costituisce la malattia.

« La seguente è la definizione ossia il carattere dell'estasi perfetta. 1.° I movimenti irritativi prodotti da stimolo interno continuano; quelli degli stimoli degli oggetti esterni o non sono punto prodotti, o non sono mai seguitati da sensazione o da attenzione, a meno che non siano al tempo stesso eccitati da volizione (1). 2.° I movimenti sensitivi continuano, e dalle potenze di volizione sono mantenuti coerenti. 3.° I movimenti volontarii continuano imperturbati. 4.° I movimenti associati continuano pure imperturbati.

« Due altri casi d'estasi saranno riferiti nella sessione XXXIV, 3, i quali serviranno d'ulteriore prova essere l'estasi uno sforzo della mente diretto all'alleviamento di qualche dolorosa sensazione (2), ed esser quindi prossima assai alla convulsione e alla pazzia (3) ».

Dalle cose dette risulta che la maggior parte de' fenomeni appartenenti al sonnambolismo si osservano anche nell'estasi. Forse si può distinguere il primo stato dal secondo dai seguenti caratteri.

1.° Ne' sonnamboli la vista principalmente e l'udito sono quasi sempre chiusi, mentre all'opposto possiamo andare in estasi osservando una rappresentazione scenica o all'udire musica armoniosa.

2.° Il sonnambolismo succede sempre nelle prime ore del sonno (4); questa regolarità non osservasi nell'estasi.

3.° L'estasi finisce per lo più colle convulsioni, il che non si osserva nel sonnambolismo.

(1) Eppure l'illustre autore dice che l'ammalata porse attenzione al suono del campanello, il quale suono certamente non fu eccitato dalla volizione (p. 225). L'ammalata prestò anche la sua attenzione al tè, ed attenzione tale ch' ella credette vi fosse frammista qualche medicina (pag. 225); il che vuol dire che mentre il senso del gusto, perchè non abbastanza svegliato, le cagionava una sensazione indistinta, ella la paragonò colla sensazione abituale esistente nella memoria, e la trovò diversa; questo giudizio suppone l'attenzione.

(2) Pare che questa definizione dell'estasi possa farla confondere coll'incubo (pag. 208). — Altronde come mai può chiamarsi *sforzo per alleviare il dolore* lo stato d'un uomo rapito in estasi da una rappresentazione scenica cui assiste la prima volta?

(3) *Zoonomia*, tom. II, pag. 66-74.

(4) Il che distingue il sonnambolismo dai sogni, i quali per lo più succedono nelle ultime ore; e quando i sogni succedono nelle prime ore, sono indizio o di lesioni organiche o di stato morale doloroso.

SEZIONE SECONDA.

DEI DISORDINI MENTALI.

ARTICOLO PRIMO.

Della pazzia in generale.

CAPO I.

Indole della pazzia.

V' ha pazzia, allorchè

1.° *Il giudizio* non distingue i prodotti dell' imaginazione dai prodotti dell' azione sensitiva;

2.° *Le affezioni* discordano dalle affezioni comuni o dalle affezioni individuali;

3.° *Le azioni* non sono proporzionate ai motivi per cui si opera.

§ 1. *Alterazione ne' giudizj.*

Due cause assai diverse, l'una delle quali esiste nelle esterne estremità sensitive, l' altra nel centro pensante, tendono ad ingannare il giudizio e reagiscono l' una sull' altra.

I. *Lesioni nelle estremità sensitive.*

Tatto). Molti pazzi s'ingannano sul volume, la forma, il peso dei corpi che toccano; la maggior parte diviene inabile ai lavori di mano, alle arti meccaniche, alla musica, alla scrittura; il loro tatto ha perduto la singolare proprietà di rettificare gli errori degli altri sensi.

Nel più intenso grado della pazzia, più pazzi si mostrano insensibili all'azione del freddo, agli stimoli che vengono loro applicati esteriormente, alle malattie da cui possono essere presi. Nel cuore del verno alcuni passeggiano senza calze, senza scarpe, in camicia, con una sola coperta sulle spalle, vanno nell'acqua, si seggono nella neve, s'espongono a tutte le intemperie delle stagioni. Alcuni rimangono coricati delle ore intere sulla terra, senza riguardo alla temperatura de' luoghi, benchè si scorgano sul loro corpo le traccie del patimento.

Questo indebolimento della sensibilità fisica sembra conseguenza dei sentimenti predominanti nell'animo come nell'estasi.

È bene di conoscere questa disposizione dell'economia de' pazzi, giacchè si sa allora che per soccorrerli non fa duopo aspettare le loro lagnanze.

Passato quel periodo d'eccitamento, o scemato in gran parte, a quello stato d'insensibilità succede spesso una sensibilità estrema: allora i pazzi non possono tollerare le più lievi sensazioni disaggradevoli; il freddo li fa soffrire; essi cercano allora avidamente i luoghi caldi: e se le stufe non fossero circondate da inferriate, succederebbero spesso funesti accidenti. Questo cambiamento sembra una conseguenza della legge generale per cui un organo che ha cessato dalle sue funzioni per certo tempo, diviene sensibilissimo all'azione de' differenti stimoli co' quali è naturalmente in contatto.

Gusto e odorato). Allorchè la pazzia si dichiara e soventi lungo tempo prima, l'odorato e il gusto sono alterati; spesse volte i pazzi rigettano con orrore e rifiutano ostinatamente gli alimenti dopo d'averli fiutati lungo tempo. Questo orrore contro gli alimenti si dissipa, dissipandosi l'affezione gastrica che lo produsse.

Vista). Molti pazzi non leggono, perchè sembra loro che le lettere si cavalchino o si confondano insieme, di modo che non riescono a coordinarle per formarne delle sillabe e delle parole.

Reil riferisce che la vista d'una donna le presentava spettri e mostri, e la faceva cadere in delirio convulsivo. La cameriera pose la mano sugli occhi dell'ammalata, e questa esclamò, *sono guarita*. Questa esperienza fu ripetuta col medesimo successo alla presenza del medico.

II. *False associazioni delle sensazioni alle idee della fantasia.*

Gusto). Un giovine fa colazione con uno de' suoi amici, s'inebbria, diviene furioso, e rimane convinto che furono mischiate droghe nel vino.

Odorato). Una donna di 27 anni, giunta all'ultimo grado dell'etisia, è colpita dall'odore di carbone; ella si dà a credere che si vuole ucciderla col mezzo dell'asfissia: ella ne accusa il proprietario della casa, corre a denunciarlo a' suoi amici; quest'odore la insegue dappertutto; dappertutto ella vede il vapore del carbone. Ella abbandona la sua abitazione: cambia d'alloggio più volte in un mese: la malattia principale fa progressi, e l'ammalata nel giro di tre mesi succumbe.

Vista). Un pazzo prenderà un molino per un gigante, un buco per un precipizio, le nubi per un corpo di cavalleria ecc.

Un ricevitore dipartimentale, dopo lungo e difficile lavoro sopra af-

fari finanzieri, è colpito da manía; l'accesso finisce con melanconia complicata di demenza e di paralisia; per molti giorni egli ricusa di bere a pranzo; il medico insiste, l'ammalato s'impazienta e dice: *Vuoi tu, scellerato, ch'io inghiotta mio fratello?* Riflettendo sopra questa stranezza il medico sospetta che l'ammalato vegga la sua imagine nella bottiglia giacente sulla tavola: viene levata la bottiglia e l'ammalato beve senza difficoltà. Queste allucinazioni possono paragonarsi alle ombre che spaventano i cavalli; riguardandole come corpi reali, essi ricusano di progredire, temendone danno se giungono a calpestarle; perciò si copre in gran parte la loro vista, cioè si toglie loro l'aspetto delle cose che potrebbero spaventarli.

Udito). Un officiale in istato di delirio ode del rumore nella corte; sale sulla finestra; vi si asside e grida: *Cacciatori! a cavallo!* Dopo una pausa grida di nuovo: *Carichiamo!* e si precipita dal terzo piano.

In questi e simili casi v' ha una sensazione esterna che s'associa in modo strano colle idee della fantasia; e dalle *cose reali il pazzo riceve spesso sensazioni diverse da quelle degli altri uomini.*

Ne' casi seguenti non v' ha sensazione esterna; tutto è giuoco della fantasia.

III. *Lesioni nella sede del pensiero relative a ciascun senso.*

Tatto). De' pazzi si dicono trasportati in aria, credono di tenere nelle loro mani de' corpi che non esistono. Alcuni melancolici, alcuni epilettici alla fine dell'accesso sono persuasi d'essere battuti, percossi, e vi mostrano il loro corpo coperto di pretese lividure. Un generale credeva d'avere afferrato un ladro, e scuoteva violentemente le braccia come chi ritiene qualcuno e s'affanna per atterrarlo.

Odorato e gusto). Questi vuole che si allontanino da lui degli odori importuni, ovvero fiuta gli odori più soavi; eppure non è vicino ad alcun corpo odoroso, e pria d'essere pazzo era privo dell'odorato. Quegli crede di masticare della carne cruda, triturare co' denti dell'arsenico, mangiare della terra; il zolfo abbrucia la sua bocca; ovvero inghiotte il nettare e l'ambrosia. Un pazzo passeggiando in un giardino credeva d'assistere ad un pranzo, e gongolava di piacere per le squisite vivande che assaporava.

Vista). Un pazzo vede il cielo aperto, contempla il trono dell'Altissimo, si rallegra della vista d'un bel quadro, d'una scena drammatica, della presenza d'un amico; ovvero è spaventato da un precipizio, dalle fiamme vicine a distruggerlo, da serpenti pronti a divorarlo. Questo infelice si trova nell'oscurità più profonda ed è privo della vista.

Udito). Vi sono de' pazzi e in gran numero, che sentono delle *voci* che parlano loro distintamente, li interrogano, ed a cui fanno risposta. Queste *voci* vengono dal soffitto, dalle pareti, dal pavimento. Queste voci li seguono, li stancano, li tormentano di giorno, di notte, nella solitudine, al passeggio, ne' viaggi. Queste voci a cui i pazzi prestano l'accento e il tuono della voce de' loro parenti, de' loro amici, de' loro vicini, tengono discorsi allegri, erotici, minaccievoli, ingiuriosi, consigliano loro azioni contrarie al loro interesse, al loro onore, alla loro conservazione ecc.

Darwin racconta che uno studente, il quale sino allora aveva goduto ottima salute, rientrò in casa accertando i suoi compagni ch'egli morirebbe in 36 ore. Il dottor Aufeland lo guarì, e questo giovine assicurò che essendo uscito di casa sul mattino, aveva veduto una testa di morto ed udito una voce che gli disse: tu morirai in 36 ore.

L'abitudine d'associare la sensazione all'oggetto che la provoca, induce a supporre realtà ne' prodotti dell'imaginazione e della memoria, e persuade che le imagini che si presentano allo spirito attualmente, debbano essere effetti dei corpi che sogliono provocarle. I pazzi sono dunque certi di vedere, udire, fiutare, gustare, toccare cose che non hanno esistenza che nella loro fantasia.

Queste imagini, visioni, allucinazioni, ugualmente che le sensazioni reali, eccitano piacere o dolore, amore od odio, speranza o timore. Quindi un pazzo si rallegra, scoppia dalle risa, e si crede il più felice degli uomini ammagliato dal sogno d'una felicità tanto più viva, tanto più pura, quanto che privo d'ogni idea accessoria non vede limiti alla sua felicità, e non gli cade in mente che possa giammai cessare. Un altro s'attrista, s'affligge, si dispera oppresso dal peso delle idee che l'assediano; la sua disperazione è tanto più violenta, quanto che non associando a nulla lo stato orribile in cui si trova, non travede compenso al suo dolore e non può supporgli alcun termine.

La persuasione della presenza reale degli oggetti imaginarj è intima, profonda, imperiosa, perchè animata dalle sensazioni confuse che sparse per tutta la macchina sogliono accompagnarla; quindi ciascun pazzo può dire come Aristodemo uccisore della propria figlia dice a Gonippo:

> Come vedi tu me, così vegg' io
> L'ombra sovente della figlia uccisa;
> Ed ahi quanto tremenda! Allor che tutte
> Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
> Al chiaror fioco di notturno lume,

Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'intorno, ed occupar la porta
Maestoso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto;
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte; e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi guarda fisso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita utero e seno
Di nera tuba ancor stillante brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tiepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e *qui t'aspetto*, grida:
E ciò detto, sparisce.

Dalle cose dette risulta che l' alterazione dell' *intelligenza* è prodotta dall' alterazione del *sentimento*. I fantasmi dell' immaginazione riuscendo più vivi delle sensazioni eccitate dagli oggetti esteriori, il pazzo non può giudicare sanamente gli oggetti esteriori ne' loro rapporti assoluti, ma li giudica benissimo ne' loro rapporti relativi a' suoi fantasmi: mi spiego. Un pazzo che si crede di vetro, ragiona benissimo non volendo che gli astanti s'avvicinino a lui; e se qualcuno fa le viste di volerlo toccare, egli diviene furioso a buon diritto; lo sbaglio consiste nel credersi di vetro; questo sbaglio è sempre il prodotto d'un sentimento: un officiale patriota sogna che gli insorgenti vanno ad atterrare l'albero della libertà; egli esce precipitoso di casa pria dell'alba, si pone colla spada sguainata sull'angolo della strada principale che conduce alla piazza pubblica, e rispinge chiunque tenta di passare: la guardia sopraggiunge: egli si batte come un disperato contro questi

pretesi nemici della repubblica, viene ferito, e non cede che alla forza.

Un pazzo di cui parla Pinel, e che abitava in una casa da cui vedevasi la cupola del *Valde-Grace* in Parigi, pretese che conveniva trasportare quest' edifizio nel giardino delle Tuilleries, e che due uomini basterebbero per eseguire questo trasporto. Egli vedeva un rapporto d'eguaglianza tra la forza di due uomini e la resistenza che oppone quella massa enorme: fu inutile il rendergli sensibile con esempi l' immensa sproporzione tra l'una e l'altra, valutando il peso di ciascuna pietra di quel vasto edifizio in modo approssimativo; egli continuò a giudicare che l' impresa era possibile; e proponeva anche d' incaricarsi dell' esecuzione. Questo pazzo *desiderava ardentemente* di farsi onore con quell' impresa straordinaria, *quindi la credeva possibile*, come il volgo crede possibile di far cessare un temporale suonando le campane, ovvero di ottenere dai morti i numeri del lotto, perchè ardentemente li desidera.

§ 2. *Alterazioni nelle affezioni.*

Un carattere eccessivamente sospettoso è generalmente il primo sintomo di pazzia; e così pure la mancanza di vergogna e di nettezza esteriore.

Un pazzo trascura ciò che apprezzava dapprima; passa senza fermarsi su ciò che avrebbe riguardato con compiacenza; s'attrista allorchè dovrebbe rallegrarsi e reciprocamente; teme ove non v' ha oggetto di timore, non teme ove il pericolo è evidente; prodiga la sua ammirazione ad atti che son degni di sprezzo od odio; si compiace nelle cose che dovrebbe fuggire e *viceversa*; diventa audace se per l' addietro era timoroso, e timoroso se audace. Le persone già più modeste tengono discorsi osceni; le più divote parlano della divinità con disprezzo, le più giuste non ricusano di rubare ecc. Pinel parla d' un pazzo che ne' suoi lucidi intervalli dava prova di carattere pacifico e dolce, e negli accessi della pazzia sembrava invaso dal demonio della malizia. La sua attività malefica non conosceva riposo; egli chiudeva i suoi compagni nelle loro loggie, li provocava, li percuoteva e suscitava in ogni incontro de' motivi di contesa.

Le affezioni de' pazzi non sono sempre tristi: vi sono di quelli che si credono felicissimi, che sono allegri, che non pensano che al bene di cui godono, ai beneficj che possono diffondere ecc.: ne sia testi-

monio il pazzo d'Atene, persuaso che tutti i vascelli che entravano nel Piréo gli appartenevano.

Il ritorno alle affezioni morali ne' loro giusti limiti; il desiderio di vedere i proprj figli, i parenti, gli amici; le lagrime della sensibilità, il bisogno di espandere il proprio cuore, di ritrovarsi in mezzo alla sua famiglia, di riprendere le antiche abitudini, presentano un segno certo di guarigione.

§ 3. *Sproporzione tra le azioni e i motivi.*

A scanso di ripetizione mi riservo a produrne esempi parlando delle varie specie di pazzia.

§ 4. *Classificazione della pazzia.*

L' alienazione mentale è ora generale, e ciò succede quando le funzioni di tutte le facoltà del sentimento e dell' intelligenza sono alterate; ora parziale, e ciò avviene quando l' accennato disordine non ha luogo che in uno o molti organi.

L' alienazione mentale sì generale che parziale può essere continua o intermittente.

I tempi d' intermittenza si chiamano lucidi intervalli.

Le specie più ordinariamente distinte nella pazzia sono le seguenti :

1.° *Manía*, nella quale il disordine mentale si estende ad ogni specie d' oggetti ed è accompagnato da *eccitamento.*

2.° *Monomania* o melancolia, nella quale il disordine mentale si ristringe ad un solo oggetto o piccolo numero di oggetti.

3.° *Demenza*, o disordine generale nel pensiero per *indebolimento* di tutte le facoltà intellettuali ed affettive.

4.° *Imbecillità* o idiotismo, nel quale gli organi del pensiero non furono mai conformati in modo da reggere ad un giusto raziocinio.

Colla quale classificazione non intendono gli scrittori di negare que' disordini mentali, che risultano dalle diverse combinazioni de' quattro stati suddetti

CAPO II.

Variazioni e cause.

Le cause della pazzia sono numerose ugualmente che varie; esse sono generali e particolari, fisiche e morali, primitive o secondarie, dispositive od esistenti. Non solo il clima, le stagioni, le età, i sessi, i temperamenti, le professioni, la maniera di vivere influiscono sulla frequenza, sul carattere, sulla durata, le crisi, il trattamento della pazzia, ma ella è pure modificata dalle leggi, dalla civilizzazione, dai costumi, dalla situazione politica de' popoli; essa lo è finalmente dalle eventualità più vicine, più immediate, più apprezzate all' epoca dello scoppio.

Non volendo ripetere ciò che ho detto nel primo volume sull' influenza del fisico sul morale e del morale sul fisico, e quindi dovendo limitarmi a que' fatti che possono diffondere nuova luce su quanto ho ivi esposto, additerò:

1.° Le variazioni della pazzia, in ragione

a) Delle stagioni;

b) Del sesso;

c) Dell' età.

2.° Le cause fisiche e morali che la producono.

§ 1. *Variazioni in ragione di stagioni, sesso, età.*

I. *Prospetto delle donne pazze ammesse nello stabilimento della Salpetriera a Parigi nel corso di 10 anni divisi per mesi*

Mesi	*Anni*									*Totali*
	1806	1807	1808	1809	1810	1811	1812	1813	1814	
Gennajo	18	19	18	13	15	13	22	26	18	162
Febbrajo	23	23	27	26	13	13	15	19	14	173
Marzo	27	27	16	18	22	17	17	27	16	187
Aprile	32	24	15	27	19	13	28	20	18	196
Maggio	26	27	23	26	34	30	29	31	17	243
Giugno	32	28	33	31	22	18	32	26	29	251
Luglio	23	37	21	39	34	24	37	21	29	265
Agosto	20	23	25	32	21	19	29	25	45	239
Settembre	21	24	21	25	16	25	23	26	25	206
Ottobre	23	24	16	17	18	18	23	23	26	197
Novembre	23	21	23	27	28	16	16	19	25	198
Dicembre	24	19	14	18	18	23	20	25	30	191
Totali	292	296	252	299	260	229	301	297	292	2475

II. *Prospetto de' pazzi in ragione del sesso.*

Anni	*Osservatori e luoghi*	*Rapporto tra i sessi*		
1756	Raymond a Marsiglia . .	50 uomini	a	49 donne.
1786	Tenon a Parigi	500 . .	a	509 . . .
1786 al 1794	a Bedlam . . .	4992 . .	a	4882 . . .
1807	a Saint-Luke	110 . .	a	153 . . .
1802	Bicêtre e Salpetriera, Pinel.	1 . .	a	2 . . .
	Berlino	1 . .	a	2 . . .
	Vienna	117 . .	a	94 . . .
1812	Pensilvania	2 . .	a	1 . . .
	à là Retraite presso Yorck.	67 . .	a	82 . . .
1807 al 1812	in molti ospizj della Francia	488 . .	a	700 . . .
1802 al 1814	Stabilimento Esquirol	191 . .	a	144 . . .
	Totali	6519		6618

III. *Prospetto de' pazzi in ragione di età.*

Anni	*Eseguito allo stabilimento di Bicetre nel corso d'anni 10* — *Età* 15	20	30	40	50	60	*Totali*	*Osservazioni.*
1784	5	33	31	24	11	6	110	Stabilimento pei soli uomini poveri.
1785	4	29	49	25	1	3	134	
1786	4	31	40	32	15	5	127	
1787	12	39	41	26	17	7	142	
1788	9	43	53	21	18	7	151	
1789	6	38	39	33	14	2	132	
1790	6	28	34	19	9	7	103	
1791	9	26	32	16	7	3	93	
1792	6	26	33	18	12	3	98	
1793	4	36	28	22	13	10	113	
Totali	65	329	380	236	130	53	1203	

Anni	*Eseguito allo stabilimento della Salpetriera nel corso di 4 anni.* — *Età* 20	25	30	35	40	50	60	70	80	*Totali*	
1811	34	37	38	27	48	38	24	12	4	262	Stabilimento di donne povere riguardate come incurabili negli altri stabilimenti pubblici.
1812	52	34	33	18	38	57	26	19	3	280	
1813	43	29	33	41	32	57	31	13	6	285	
1814	42	35	38	31	26	53	34	22	10	291	
Totali	171	135	142	117	144	205	115	66	23	1118	
Eseguito nello stabilimento Esquirol.											
	86	64	43	35	30	46	15	5	3	327	Persone ricche d'ambo i sessi, o che possono pagare pensione.

L'ozio de' ricchi, il lavoro cui sono astretti i poveri nella prima età, e la miseria susseguente rendono ragione della differenza tra i risultati dello stabilimento Esquirol e quelli degli altri.

§ 2. *Cause di pazzia.*

I. Esquirol presenta due stati, l'uno dei quali contiene le cause presunte che condussero circa 700 donne al pubblico stabilimento della Salpetriera in Parigi, l'altro quasi 300 individui uomini e donne al suo stabilimento privato, durante gli anni 1811 e 1812.

Cause morali.

Stabilimento della Salpetriera.		*Stabilimento Esquirol.*	
Rammarichi domestici	105		31
Amor contrariato	46		25
Avvenimenti politici	14		31
Fanatismo	8		1
Gelosia	18		14
Collera	16		—
Miseria e rovesci di fortuna	77	Rovesci di fortuna	14
Amor proprio offeso	1		16
Ambizione delusa	—		12
Eccesso di studio	—		13
Misantropia	—		2
Totale	323	Totale	167

Cause fisiche.

Eredità	105	150
Convulsioni della madre durante la gravidanza	11	4
Epilessia	11	2
Disordini della menstruazione	55	19
Conseguenze del parto	52	21
Tempo critico (V. la n. 1, p. 245)	27	11
Progressi dell' età	60	4
Insolazione	12	4
Colpi o cadute sulla testa	14	4
Febbre	13	12
Sifilide	8	1
Mercurio	14	18
Vermi intestinali	24	4
Apoplessia	69	10
Totale	426	Totale 264

II. *Cause cui fu attribuita la pazzia di* 1079 *uomini condotti all' ospizio di Bicêtre dal* 1808 *al* 1813.

Ubbriachezza	106
Idiotismo di nascita	69
Eccesso di lavoro di spirito e di corpo	49
Progressi dell' età	36
Vive rivoluzioni di spirito	58
Conseguenze di febbri cerebrali, d' apoplessia	157
Epilessia	118
Giovani mal educati da cattivi parenti o maestri	20
Vizj di conformazione nel cranio	9
Esalazione di sostanze malefiche	27
Onanismo	21
Religione	55
Ambizione	78
Amore	37
Sventura	116
Avvenimenti politici	24
Rammarico	99
Totale	1079

III. . . . . . . *Professione.*

163 Pazzi trattati nello stabilimento Esquirol nel 1816 furono divisi come segue:

Negozianti	50
Militari	33
Studenti	25
Amministratori e impiegati	21
Avvocati, notaj, uomini d' affari	11
Artisti	8
Chimici	4
Medici	4
Marinaj	3
Ingegneri	2
Agricoltori	2

ARTICOLO SECONDO.

DELLE DIVERSE SPECIE DI PAZZIA.

CAPO I.

Mania.

§ 1. *Indole della mania.*

Il maniaco presenta l'imagine del caos, i cui elementi messi in moto, si oppongono continuamente, s'urtano ed accrescono la confusione, il disordine, le tenebre. Egli vive isolato dal mondo fisico ed intellettuale, come se fosse racchiuso in una camera oscura; le sensazioni, le idee, le immagini si presentano in copia al suo spirito, ma senza ordine, senza unione, senza lasciare traccia dopo di esse. Strascinato continuamente da impressioni sempre nuove, egli non può fissare la sua attenzione sugli oggetti esteriori che agiscono troppo vivamente sopra i suoi sensi, o sulle immagini che passano troppo rapidamente nella sua imaginazione. Illuso dalle idee irregolari che gli presenta la sua memoria, confonde i tempi e gli spazj, avvicina i luoghi più lontani, unisce le persone più estranee, associa le idee più opposte, crea le imagini più bizzarre, tiene i discorsi più assurdi, s'abbandona alle azioni più ridicole, passa dal cielo all'inferno, piange e ride nel medesimo tempo. Mille allucinazioni ingannano la ragione del maniaco; egli vede ciò che non esiste, conversa con interlocutori invisibili, li chiama, li apostrofa, li interroga o risponde alle loro dimande, comanda loro o promette ubbidienza. Non è cosa rara di vedere questi pazzi animati dal più violento furore contro esseri che essi imaginano di vedere o di udire. I maniaci si mostrano e sono così irritati, perchè giudicano male le impressioni interne ed esterne che provano attualmente. Un giovine maniaco sentiva de' dolori nelle membra, egli diveniva furioso accertando che veniva trafitto da mille chiodi. Una donna si persuade che le nubi aeree sono palloni, e chiama ad alta voce e invita Garnerin a salire sulla sua navicella. Quasi tutti i maniaci che scendono ad atti di furore, vi sono eccitati dalla presenza d'una cosa o d'una persona sulla quale si ingannano; l'uno colpisce un incognito cre-

dendo di vendicarsi d' un suo nemico, l' altro vede un rivale in una persona ch' egli non vide giammai.

Vivendo, per così dire, in una nube d' illusioni, il maniaco agisce a caso; l' errore corrompe i suoi desiderj, deprava le sue passioni, lo rende sospettoso e diffidente; da ciò nascono tutti i disordini delle sue azioni. Gli oggetti esteriori non corrispondendo alle imagini della sua fantasia, guarda fiso, s' inquieta, ricerca con ansietà, s' irrita contro tutto, diviene collerico, furioso; il suo furore si esterna con tanta maggiore violenza, quanto che i suoi desiderj non trovano limiti che nelle sue forze. Non potendo apprezzare nè i danni nè i vantaggi, non può scerre i migliori mezzi per soddisfare le sue voglie; incontra egli un ostacolo? Non si prende la pena di allontanarlo, lo spezza o vi passa sopra con pericolo di lasciarvi un braccio od una gamba. Vuole egli discendere dal suo appartamento? Si precipita dalla finestra. Viene egli contrariato? Si porta ai più grandi eccessi; appicca il fuoco alla casa in cui tentate di ritenerlo; uccide il suo amico per unica risposta ai consigli che questo gli dà.

L' alterazione generale e tumultuosa delle affezioni distrugge il sentimento del giusto e dell' ingiusto; il maniaco sembra avere abjurato ogni idea di religione, ogni sentimento di pudore, ogni principio di probità. Buon figlio, buon padre, buon marito prima della sua malattia, non conosce più le persone più care al suo cuore, le rispinge con durezza e furore: la loro presenza, i loro consigli, le contrarietà che il suo stato rende necessarie, l' agitano, l' irritano ancora più che se queste persone gli fossero estranee.

Nel corpo: attività indomabile, movimenti vivaci, improvvisi, incerti, contrarj; mille gesti insignificanti e ridicoli; sviluppo di forze muscolari straordinarie; alcuni smovono i pesi più gravi, spezzano i vincoli più forti, rovesciano più uomini che tentano di contenerli.

Nell' intelligenza: imagini vivissime, variabilissime, copiose, incessanti, contrarie.

Nell' animo: affezioni impetuose, rapide, irregolari, non contenute da alcun principio morale.

§ 2. *Variazioni della mania.*

I. *Per stagioni.*

La mania, dice il signor Esquirol, deve scoppiare alla primavera e ne' calori della state; quindi ne' registri della Salpetriera durante il

corso di 4 anni, dal mese di marzo sino al mese di agosto, si scorge che non solo le ammissioni sono più numerose, ma che le ammissioni de' maniaci lo sono di più relativamente alle altre specie di disordini mentali. Le ammissioni nello stabilimento Esquirol sono più che doppie durante i detti sei mesi dell'anno comparativamente all'ammissione degli altri sei mesi; e durante questo semestre di primavera e d'estate, i mesi di giugno, luglio, agosto sono i mesi ne' quali la manía scoppia più frequentemente.

Questa influenza della temperatura elevata dell'atmosfera sulla produzione della manía si fa sentire ugualmente ne' paesi caldi, ove ella è più frequente che ne' climi freddi e temperati.

Quest' influenza, continua il sullodato scrittore, modifica l'andamento della malattia; gli ardori della state l'esasperano ordinariamente; i maniaci sono più agitati, più irritabili, più disposti al furore, e questo stato si prolunga di molto, mentre il freddo vivo e secco li agita dapprima, ma li calma presto.

II. *Per età*.

L'età della vita, durante la quale le forze vitali agiscono con maggiore energia; durante la quale certe passioni dominano sull'uomo con maggiore impero; durante la quale le forze intellettuali si esercitano con maggiore attività; questa età, dissi, debb' essere quella della manía; i prestigi dell'imaginazione, le seduzioni dell'amore si riuniscono per rendere la manía più frequente. Il seguente prospetto delle età dimostra che il numero delle maníe è più copioso dai 20 ai 25 anni, e soprattutto dai 25 ai 30; v' ha una progressione crescente dai 15 anni ai 30, mentre la progressione è decrescente dai 30 ai 60 e al di là. Il numero de' pazzi cresce bensì dai 15 ai 30 e decresce pure dai 30 sino alla fine della vita, come si vede ne' prospetti della pag. 238; ma il decrescimento è meno rapido, ed all' età di 40 anni le pazzie sono un poco più numerose a fronte di quelle della manía. Paragonando il prospetto della età della demenza che si vede alla pag. 261, si scorge una differenza ancora più ragguardevole. Infatti, dai 15 anni ai 40 il numero de' dementi è più scarso della metà, che dai 40 agli 80. Si trovano molte demenze dopo i 50 e i 60 anni, mentre non si trovano quasi più manie.

§ 3. *Cause fisiche della mania.*

Stabilimento della Salpetriera.		*Stabilimento Esquirol.* Uomini	Donne
Eredità	88	38	37
Onanismo	8	6	2
Menstrui	27	—	11
Conseguenze del parto	38	—	19
Tempo critico (1)	12	—	8
Abuso del vino	14	4	—
Insolazione	2	3	—
Esposizione al fuoco	12	2	—
Caduta o colpi	8	1	2
Mercurio (uso del)	2	2	1
Cessazione della rogna	3	1	—
Cessazione di empetiggini	2	2	6
Ulcera soppressa	1	—	—
Febbre	3	4	1
Apoplessia	—	1	1
Epilessia	—	—	—
Totale	132	26	51

Cause morali della mania.

Angoscie domestiche	62	9	20
Rovesci di fortuna	6	13	6
Miseria	19	—	—
Amor contrariato	53	4	14
Gelosia	4	1	8
Amor proprio offeso	1	15	7
Spavento	36	1	6
Collera	2	1	1
Eccesso nello studio	—	10	—
Totale	183	56	62.

(1) Per tempo critico si intende l'epoca in cui cessano i menstrui. Questa causa di pazzia, invece d'essere fisica, può talvolta essere morale, giacchè se a quell'epoca la donna non può più piacere, non ne ha deposto il desiderio; l'esteriore ha perduto i suoi diritti, ma il cuore conserva le sue pretensioni. In quell'età principalmente esercita il suo impero la gelosia che spesso è causa di disordini mentali.

Una varietà assai frequente nella manía si è quella in cui il pazzo, anche in mezzo alle sue divagazioni e al suo delirio, è suscettibile di fissare la sua attenzione sopra un oggetto, e scrivere pur anco lettere piene di senso e di ragione. Ho veduto, dice Pinel, una ricamatrice, la quale ne' più grandi accessi di pazzia, in mezzo alle più comiche assurdità, calcolava con tutta esattezza quanta seta e quanto filo d'oro richiedevasi per tal opera e per tal altra. — Io durava fatica, continua lo stesso scrittore, a seguire la non frenabile garrulità e il flusso di parole disparate e incoerenti d' un antico letterato, il quale altre volte conservava una mesta e selvaggia taciturnità. Ma se un pezzo di poesía, di cui in altri tempi si era dilettato, si presentava alla sua memoria, egli diveniva suscettibile d' un' attenzione continua; il suo giudizio sembrava riprendere i suoi diritti, ed egli componeva de' versi ne' quali non solamente ordine e precisione scorgevasi, ma pur anco uno slancio regolare d' imaginazione e felicissimi concetti (1).

Durante il delirio, la grande mobilità de' tessuti del cervello risveglia delle associazioni che si credevano perdute. Le memorie dell'infanzia sono rinovate, e gli oggetti d'allucinazione sono sovente quelli che avevano cessato d'occupare lo spirito da lungo tempo. La contessa di Laval, dice Spurzeim, era stata allevata nel paese di Galles: nella sua età adulta aveva obbliato la lingua del paese in cui aveva passato la sua infanzia. Cadde essa malata, e nel delirio pronunciava alcune parole ignote alle persone che le erano dintorno, ma che venivano intese da una vecchia infermiera che sapeva la lingua del paese di Galles (2). Ho inteso io stesso, dice Pinel, un maniaco declamare con grazia e squisito discernimento una serie più o meno lunga di versi d'Orazio e di Virgilio da lungo tempo cancellati dalla sua memoria, giacchè dopo la sua educazione letteraria aveva fatto un soggiorno di venti anni nelle colonie americane abbandonato interamente alla cura de' suoi averi, e che solamente i disordini della rivoluzione avevano condotto allo stato di pazzia (3).

---

(1) *De l'aliénation mentale*, p. 242, 2.de édition.
(2) *Osservazioni sulla pazzia*, tom. II, pag. 53.
(3) *De l'aliénation mentale*, pag. 111 e 112.

CAPO II.

Monomania e melanconia.

§ 1. *Indole della monomania.*

Questo disordine mentale è costituito da una passione trista o gioviale, oppressiva od eccitante, produttrice d'un delirio fisso e permanente, di desiderj e voleri relativi ad essa. Tra i monomaniaci alcuni si diedero a credere d'avere la testa vuota e disseccata, altri d'averla piena d'una materia pesante, un terzo era persuaso che gli era stata amputata per ordine d'un tiranno (1); quegli si crede trasformato in bue come Nabucodonosorre, questi in cane come Giulio di Bourbon figlio del gran Condé.

I monomaniaci godono spesso del libero uso del giudizio e del raziocinio sopra ogni oggetto estraneo a quell'unico che li illude; essi rispondono alle interrogazioni con precisione e giustezza; non danno segno d'alcun disordine nelle idee; s'occupano a leggere e a scrivere, s'intromettono nella conversazione e la seguono, come se le loro facoltà intellettuali ed affettive fossero perfettamente sane, ma in un istante scappano fuori con un'idea, con un sentimento che li tradisce, ovvero lacerano i loro abiti e le loro coperte.

Uno di questi pazzi impose talmente ad un ministro che visitava lo stabilimento di Bicêtre, e seppe sì bene persuadergli ch'egli era vittima dell'interesse e della crudeltà de' suoi parenti, che il ministro si propose di far esaminare le sue lagnanze e por fine alla sua detenzione. Ma all'istante ch'egli diceva addio al pazzo e gli prometteva di ritornare presto con buone nuove, vostra eccellenza, rispose costui, sarà sempre ben venuta, purchè ciò non succeda in sabbato, giacchè in questo giorno la B. Vergine viene a visitarmi. — Un commissario giunto allo stesso stabilimento per rendere la libertà ai pazzi che si supponevano guariti, interroga un antico vignajuolo; e questi nelle sue risposte non lascia travedere la minima incoerenza. Si forma il processo verbale

---

(1) Il suo medico Filodoto, per convincerlo del contrario, gli fece fare un berretto di piombo, e gli ordinò di portarlo, acciò il gravissimo peso lo persuadesse che la sua testa stava ancora sulle sue spalle.

del suo stato; e secondo l'uso gli viene presentato per segnarlo. Quale non dovette essere la sorpresa di quel magistrato, vedendo che il pazzo si dava il titolo di Cristo e s'abbandonava a tutte le stranezze che questa falsa opinione di sè gli suggeriva (1).

L' unità d' affezione o di pensiero rende le azioni del monomaniaco uniformi e lente. Egli si rifiuta ad ogni movimento, passa i suoi giorni nella solitudine e nell'ozio. S'egli passeggia, lo fa con lentezza ed apprensione, come se dovesse evitare qualche pericolo, ovvero cammina precipitosamente e sempre nella stessa direzione, come se il suo spirito fosse profondamente occupato. Alcuni lacerano le loro mani, le estremità delle dita, e si strappano le unghie.

Parecchi monomaniaci ricusano ostinatamente ogni alimento e rimangono molti giorni senza mangiare, benchè abbiano fame, perchè ritenuti da timori imaginarj; l'uno teme il veleno, l' altro il disonore; questi crede di compromettere i suoi parenti od amici, quegli spera di liberarsi della vita e de' suoi tormenti. Alcuni spinsero l'astinenza sino a 13 e 20 ed anche 40 giorni. Sovente questi ammalati sono meno tristi, meno ombrosi dopo il pranzo (2).

La monomania presenta due gradi ben distinti: nel primo gli ammalati danno prova d'una sensibilità e d'una mobilità estrema. Tutto produce su di essi un' impressione vivissima; le cose più semplici, più ordinarie sembrano loro fenomeni nuovi e singolari disposti espressamente per tormentarli e loro nuocere. Il freddo, il caldo, la pioggia, il vento li fanno tremare di dolore e terrore: ogni rumor li fa fremere; il silenzio li turba e li spaventa. Spiace loro qualche cosa? La respingono con ostinazione. Non aggrada al loro palato una vivanda? Ne sono disgustati sino a provare nausea e vomito. Hanno essi qualche soggetto di timore? Ne sono atterrati. Qualche rincrescimento? S'abbandonano alla disperazione. Qualche rovescio? Credono tutto perduto. La loro ragione non è ancora smarrita; ma tutto è forzato, tutto è esagerato nel loro modo di sentire, di pensare, d'agire. Questa eccessiva sensibilità fa loro scorgere negli oggetti esteriori nuove e rinascenti occasioni d'ambascia.

Altre volte all'opposto la loro sensibilità concentrata sopra un solo

---

(1) Pinel, *De l'aliénation mentale*, pag. 164, 2.de édition.

(2) Osservazione che conferma quanto ho detto alla pag. 62, n.° 5, e relativa nota (1).

oggetto sembra avere abbandonato tutti gli altri organi; il corpo sembra impassibile ad ogni impressione estranea all'oggetto del loro delirio, mentre lo spirito si esercita colla più grande attività sulle idee che si legano ad esso.

Da questi due stati nascono la noja, la tristezza, il timore, la diffidenza, lo scoraggiamento, in una parola tutte le passioni tristi e debilitanti, le quali reagendo sull' intendimento, producono il delirio parziale. In questo secondo grado non v' ha solamente esagerazione, ma il melanconico è fuori dei limiti della ragione; gli oggetti gli compariscono involti in densa nube o nero velo; egli soggiace a rinasceuti allucinazioni; ed anche le allucinazioni sole caratterizzano il suo delirio.

Il timore, qualunque ne sia l'oggetto, esercita l'influenza più generale sui melanconici; l' uno, superstizioso, teme la collera di Dio, le vendette celesti; è inseguito dalle furie, si crede in potere del diavolo, divorato dalle fiamme dell'inferno, sacrificato agli eterni supplizj; l'altro teme l'ingiustizia de' governi, si vede tra le mani degli agenti della polizia; è già condotto sul rogo; egli si accusa d'avere commesso i più grandi delitti, ma di cui cerca giustificarsi; e per un contrasto proprio del timore che lo domina, preferisce la morte all'angoscia dell'incertezza, mentre in altri istanti supplica che venga protratta l'esecuzione del supplizio, al quale, secondo la sua opinione, nulla può sottrarlo; questi teme l'iniquità degli uomini, crede che de' nemici segreti, degli invidiosi, degli scellerati lo minaccino ne' suoi averi, nel suo onore, nel suo credito: il minor rumore, il minor moto, il minor segno lo convince che è vicino a succumbere sotto i loro sforzi.

Il melanconico trova ovunque occasione di spavento. Alessandro di Tralles dice d' avere veduto una donna che non osava piegare il suo pollice temendo che il mondo fosse per crollare. Montano parla d' un uomo il quale imaginava che la terra era coperta d' una crosta di vetro sotto la quale stavano de' serpenti; egli non osava passeggiare temendo di spezzare il ghiaccio ed essere divorato. Gasparo *Borloeus*, oratore, poeta, medico, credeva che il suo corpo fosse di butirro; egli tremava vedendo il fuoco e lo sfuggiva sollecitamente temendo di restarne fuso; finalmente non potendo più tollerare lo stato orribile in cui lo tenevano le sue chimeriche apprensioni, pose fine alla sua esistenza gettandosi in un pozzo.

La monomania assume il carattere dell' affezione morale che preoc-

cupava l'ammalato pria dell' esplosione della malattia, o conserva quello della causa medesima che la produsse, il che succede principalmente quando questa causa agisce improvvisamente e con grande energia. Una donna viene chiamata ladra in un caldo alterco; tosto ella si persuade che tutti l'accusano di furto, e che gli agenti della giustizia la inseguano per consegnarla ai tribunali. Un' altra resta spaventata dai ladri che s'erano insinuati nella sua casa; d'allora in poi ella grida al ladro continuamente; tutti gli uomini ch' ella vede, anche i suoi figli, sono birbanti che vanno a derubarla e assassinarla. Un negoziante soggiace ad alcune perdite leggiere; tosto egli si crede rovinato, ridotto all' estrema miseria, e ricusa di mangiare, perchè non ha più di che pagare il suo alimento; gli si presenta lo stato floridissimo de' suoi affari; egli lo esamina, lo discute, sembra convenire del suo errore; ma definitivamente conchiude che è rovinato. Pare che qui si riconosca distintamente essere l'azione del sentimento diversa da quella dell' intelligenza. Analizzando così tutti i sentimenti che tormentano i monomaniaci, si scorge che in gran parte possono essere ridotti a passioni tristi e debilitanti.

Altre volte il disordine mentale del monomaniaco risulta da passioni attive esaltate: l'ambizione e l'orgoglio negli uomini, la vanità e l'amore nelle donne sono cause di molte monomanie. Si deve attribuire all' orgoglio eccessivo la persuasione di credersi Dio, re, profeta; la vanità piuttosto che l'orgoglio induce le donne a credersi regine, principesse; in questo stato mentale esse vagheggiano piuttosto gli ornamenti della persona che l'amore del comando.

La monomania può talvolta risultare da due affezioni riunite; per esempio, un estremo orgoglio si amalgama non di rado con uno zelo eccessivo per le esteriori pratiche del culto: alcuni *trascurano tutti i doveri più essenziali della famiglia, e si credono superiori al restante degli altri uomini, perchè non ommettono alcuna pratica religiosa*: tale era la moglie d'un sarto di cui parla Pinel, la quale passava gran parte della sua giornata nelle chiese circondata da' suoi ragazzi elegantemente vestiti, e che trattava il suo troppo compiacente marito con estremo disdegno; ella finì per esigere da lui che la servisse in ginocchio, e la riguardasse come un' anima privilegiata e colma della grazia soprannaturale.

Non avendo lesa la ragione che sopra un soggetto, sembra che i monomaniaci impieghino tutta la loro intelligenza per fortificarsi nel loro delirio; egli è impossibile di concepire tutta la forza, tutta la

sottigliezza de' raziocinii con cui procacciano di giustificare le loro prevenzioni, le loro inquietudini, i loro timori.

Il carattere e le abitudini del monomaniaco cambiano, come in ogni altra specie di pazzia, sotto l'azione dell'affezione predominante; il prodigo diviene avaro; il guerriero, pusillanime; l'uomo laborioso non vuole più lavorare; i libertini si accusano con dolore e pentimento temendo la vendetta del cielo; quasi tutti sono diffidenti, sospettosi, in guardia contro tutto ciò che si dice, contro ciò che si fa alla loro presenza; essi parlano poco, soventi conservano il silenzio più ostinato, o appena lasciano sfuggire de' monosillabi; pochissimi sono ciarlieri.

Tra i fenomeni più notevoli della monomania si presenta talvolta quello d'un impulso imperioso irresistibile ad ammazzare uomini, unito all'integrità del giudizio che lo condanna. Pinel parla d'un monomaniaco il quale lottava tra il furor forsennato d'accoppare chiunque gli si presentava, e l'orrore profondo che gli inspirava l'idea di sì feroce delitto. Costui non dava segno di lesione nè nella memoria, nè nel giudizio. Durante la più stretta prigionia nell'ospizio di Bicêtre, egli mi confessava, dice il sullodato scrittore, che la sua inclinazione a commettere un omicidio era assolutamente forzata e involontaria; che sua moglie stessa, da lui teneramente amata, fu vicina ad esserne vittima; e ch'egli non ebbe che il tempo per avvisarla di sottrarsi al suo furore. Tutti i suoi lucidi intervalli riconducevano le medesime riflessioni melanconiche, la medesima confessione de' suoi rimorsi; egli aveva concepito tale dispetto della vita, che più volte, con ultimo attentato, volle troncarne il corso. Qual ragione, diceva egli, avrei io di spargere il sangue del sorvegliante di questo stabilimento, il quale ci tratta con tanta umanità? Eppure ne' miei momenti di furore io non aspiro che a scagliarmi sopra di lui come sugli altri, e cacciargli uno stile nel seno. Questa funesta e orribile inclinazione mi riduce alla disperazione e m'ha spinto ad attentare alla mia propria esistenza (1).

Un altro monomaniaco soggiaceva ad accessi di furore che solevano periodicamente rinovarsi durante sei mesi dell'anno. L'ammalato sentiva egli stesso la declinazione de' sintomi e l'epoca precisa in cui si

---

(1) Anche gli idrofobi provano il più violento desiderio di mordere, lo riconoscono ingiusto, e non potendo contenere sè stessi, avvisano voi di scostarvi da essi.

poteva, senza pericolo, restituirgli la libertà nell'interno dello stabilimento; dimandava egli stesso che fosse protratta la sua liberazione, allorchè accorgevasi di non potere per anco dominare il cieco impulso che lo portava agli atti più violenti. Egli confessava ne' suoi intervalli di calma, che, durante gli accessi, gli era impossibile di contenere il suo furore; che allora, se qualcuno presentavasi a lui, egli, credendo di vedere scorrere il sangue nelle vene di quest' uomo, provava un desiderio irresistibile di succhiarlo, e lacerarne le membra per agevolare il succhiamento (1).

Questa specie di monomania viene chiamata dai Francesi *follie raisonnante*.

Nella follia ragionatrice gli ammalati riconoscono il loro stato e portano esatto giudizio sul disordine che regna nelle loro sensazioni, nelle loro inclinazioni, nelle loro idee; e come persone dotate di perfetto senno soggiacciono a rimorsi immediatamente dopo l'azione malefica. Una giovine pazza, dice il sullodato Pinel, prova il mattino, come per accesso, un delirio maniaco che la spinge a distruggere tutto ciò che le viene alle mani, ed eseguire atti di violenza contro quelli che le si avvicinano, cosicchè fu duopo contenerla con mezzi forzosi. Questi mezzi di repressione calmano tosto il suo furore; ma ella conserva una memoria sì amara de' suoi passati trasporti, che ne esterna il più vivo pentimento e crede di meritare il più severo castigo.

Questa ragione che, fuori della sfera della passione dominante, sussiste nel monomaniaco, si fa scorgere nelle opere stesse ch' egli talvolta eseguisce. Un orefice che aveva la stravaganza di credere che gli era stata cambiata la testa, si invogliò nel tempo stesso della chimera del moto perpetuo; gli venne accordato l'uso de' suoi instrumenti, ed egli si occupò al lavoro colla più indefessa ostinazione. Ciascun prevede che il pazzo non giunse alla progettata scoperta; ma egli riuscì a costruire macchine sommamente ingegnose, frutto necessario delle più profonde combinazioni (2).

Dai quali fatti risulta che un modo ingegnoso nell' operare, la giustezza delle risposte, la coerenza ne' discorsi, sia ne' lucidi intervalli, sia nell' istante d' un' azione illegale, non bastano per provare l' assenza d' ogni mentale disordine.

---

(1) Pinel, *De l'aliénation mentale*, pag. 102 e 283, 2.de édition.

(2) Pinel, *ibid.*, pag. 80.

§ 2. *Variazioni della monomania.*

I. *In ragione delle stagioni.*

Prospetto de' monomaniaci, relativo alle stagioni, estratto dai registri della Salpetriera.

Mesi	*Anni*				*Totale*
	1811	1812	1813	1814	
Gennajo	3	3	9	5	20
Febbrajo	5	3	7	4	19
Marzo	10	5	9	5	29
Aprile	4	9	4	4	21
Maggio	11	19	12	4	46
Giugno	7	11	10	6	34
Luglio	9	16	12	8	45
Agosto	8	10	11	15	44
Settembre	14	4	12	9	39
Ottobre	6	8	16	5	35
Novembre	8	8	6	4	26
Dicembre	12	5	10	7	34

Da questo progetto sembra risultare, contro l' opinione comune, che la primavera e la state sono più favorevoli allo sviluppo della monomania, che le altre stagioni.

II. *In ragione de' sessi.*

Opinarono gli antichi che le donne, atteso la mollezza della loro costituzione, la mobilità delle loro sensazioni e desiderj, la poca attenzione che esse prestano agli eventi, dovessero meno che l' uomo soggiacere alla melanconia. Ma la loro vivissima sensibilità, la vita sedentaria che esse conducono, le loro qualità stesse non sono elleno cause predisponenti a questa malattia? La donna non è ella sotto l' impero di influenze cui l' uomo non soggiace? La menstruazione, la gra-

vidanza, il parto, l'allattamento la dispongono soventi ai disordini mentali. Le passioni amorose, sì attive presso le donne, la religione che esse portano all'eccesso allorchè l'amore non le occupa esclusivamente, la gelosia, il timore agiscono più energicamente sulle donne che sugli uomini; quindi la melanconia religiosa è molto frequente nel sesso debole, soprattutto nelle classi inferiori della società e ne' paesi dediti all'ignoranza e alla superstizione. Le giovani, le vedove, talvolta le maritate sono in preda alla melanconia erotica, allorchè cessa la menstruazione. Gli uomini, dice Zimmerman, sono pazzi per orgoglio, le giovani per amore, le donne per gelosia.

III. *In ragione dell' età.*

La melanconia scoppia nella gioventù e nell' età virile. Alla pubertà lo sviluppo di nuovi organi eccitando bisogni e sentimenti nuovi, il giovine prova nuove passioni; i suoi giorni sono segnati dal piacere e dall'allegrezza; esente da ogni sollecitudine per l'avvenire, le passioni primitive esercitano sopra di lui tutto l'impero; ma l'erotomania viene a turbare i primi godimenti dell'uomo; giunto all'apice della vita, soggiace talvolta alla melanconia religiosa; e se l'onanismo e l'eccesso nello studio prendono il posto de' piaceri puri e varj di questa età, si deve temere una melanconia soventi incurabile.

Nell' età adulta le passioni fattizie succedono alle passioni amorose; i rapporti coll'oggetto amato si indeboliscono, ma le cure della famiglia, l'interesse personale, l'amor della gloria si fortificano e turbano non di rado la ragione. Verso la fine di quest' epoca la cessazione della menstruazione, l'abbandono del mondo e de' suoi piaceri espongono le donne a mille mali diversi, e particolarmente alla melanconia quelle, l' unica occupazione delle quali fu una ridicola civetteria.

Il sentimento della sua impotenza rende il vecchio più calmo; le idee e i desiderj hanno perduto la loro energia; l'imaginazione è quieta, le passioni estinte: la melanconia potrebbe ella avere accesso in individui senza passioni? Quindi questa malattia è rarissima ne' vecchi, a meno che non si chiami melanconia senile.

Confrontando il seguente prospetto con quelli che si leggono alla pag. 238, si scorge che la melanconia è molto più frequente nella gioventù e va decrescendo passata questa età, cioè dai 25 anni ai 40, e che ella va sempre poscia decrescendo.

Prospetto de' monomaniaci in ragione di età, estratto dai registri della Salpetriera.

Anni	Età								
	20	25	30	35	40	45	50	55	60
1811	7	19	16	13	13	10	9	1	6
1812	8	23	16	9	15	9	12	3	6
1813	8	14	18	15	17	22	18	3	9
1814	4	8	12	10	7	7	6	4	8
Totale	27	64	62	47	52	48	38	11	29

§ 3. *Prospetto delle cause delle monomanie, estratto dai registri della Salpetriera e dello stabilimento Esquirol negli anni suddetti.*

Eredità	110
Soppressione de' menstrui	25
Tempo critico	40
Conseguenze di parti	35
Cadute sulla testa	10
Onanismo	6
Libertinaggio	30
Abuso del vino	19
Angoscie domestiche	60
Rovesci di fortuna, miseria	48
Amor contrariato	42
Gelosia	8
Spavento	19
Amor proprio offeso	12
Collera	18
	482

§ 4. *Differenze tra la mania e la monomania o melanconia.*

Fenomeni della mania.	*Fenomeni della monomania.*
I. La manía è un delirio che si estende a tutti gli oggetti.	I. La monomania è un delirio limitato ad un solo oggetto.
II. Nel maniaco v' ha mobilità, rapidità estrema nelle affezioni e nelle idee.	II. Nella monomania v' ha costanza, ostinazione sopra un affetto o un' idea.
III. Il maniaco passa con tutta facilità dal pianto al riso, dal moto all' immobilità; corre precipitoso, s' arresta in mezzo al corso, ecc.	III. Per lo più lentezza e monotonia di moti e di azioni nel monomaniaco.
IV. Il maniaco per lo più vocifera, grida, schiamazza.	IV. Il monomaniaco è per lo più ostinatamente silenzioso.
V. Il maniaco si mostra poco suscettibile d'attenzione.	V. La monomania consiste nell' attenzione concentrata sopra una chimera.
VI. Nella manía sembra che la sede primitiva del disordine sia principalmente nell' intelligenza.	VI. Nella monomania la sede del disordine è infallibilmente nelle affezioni.
VII. È rotta l' associazione delle idee e si confondono i luoghi, i tempi, le persone.	VII. L' associazione tra le antiche idee sussiste, ma il sospetto forma associazioni nuove e chimeriche.
VIII. Suscettibilità di raziocinio solamente sopra qualche oggetto abituale.	VIII. Suscettibilità di raziocinio sopra qualunque oggetto non abituale ed estraneo all'affezione dominante.
IX. Cieco impeto a distruggere qualunque oggetto che s'oppone ai desiderj. Il ventre si scarica senza riguardo ai luoghi o alle persone.	IX. Talvolta fredda ferocia a distruggere gli uomini, benchè non s'oppongano ai desiderj del monomaniaco; tentativi per uccidere sè stesso.
X. Nella manía si sviluppa una forza muscolare incomprensibile.	X. Nella monomania le forze muscolari per lo più abbattute.
XI. La manía dopo i 30 anni decresce rapidamente.	XI. La monomania dopo i 30 anni decresce meno rapidamente.

CAPO III.

Demenza.

§ 1. *Indole della demenza.*

La demenza priva l' uomo della facoltà di percepire convenevolmente gli oggetti, di conoscerne i rapporti, di paragonarli insieme, di conservarne memoria; da ciò l' impossibilità di ragionar giusto.

I dementi sragionano,

1.° Perchè gli oggetti esteriori fanno su d' essi un' impressione troppo debole, sia perchè sono infievoliti gli organi delle sensazioni, sia perchè gli organi di trasmissione hanno perduta la loro energia, sia perchè il cervello non conserva forza bastante per ricevere e ritenere l' impressione trasmessagli; quindi le sensazioni riescono fuggiasche, oscure, incomplete.

2.° Non potendo i dementi formarsi distinta nozione degli oggetti, non possono nè anche paragonarli;

3.° Manca ai dementi quella forza d' attenzione che s' arresta sulle idee, ne accresce la vivezza, le stacca o le unisce per formare astrazioni o combinazioni.

Quindi nella testa de' dementi compariscono le idee più disparate; indipendenti le une dalle altre, si seguono senza relazione e senza motivo; i loro discorsi sono incoerenti; essi ripetono parole ed anche intere frasi, ma non v' associano senso preciso; parlano come ragionano senza avere la coscienza di ciò che dicono. Pare che essi abbiano in testa de' conti, delle storielle che ripetono obbedendo ad un impulso involontario ed automatico, provocato da antiche abitudini od eccitato da fortuite corrispondenze cogli oggetti che colpiscono naturalmente i loro sensi.

Molti dementi hanno perduto gran parte della loro memoria, ed anche la memoria delle cose che toccano più da vicino la loro esistenza. Ma la maggiore alterazione si mostra nella facoltà di richiamare le impressioni recentemente ricevute; essi non hanno che la memoria de' vecchi; essi dimenticano all' istante ciò che hanno veduto, udito, detto o fatto; è la memoria delle cose presenti che loro manca di più, o, per dir meglio, la memoria non li tradisce, giacchè le impressioni essendo debolissime, riescono pur deboli le idee e non lasciano

traccia nella memoria. Quindi molti dementi non sragionano se non perchè le idee intermedie non legano le precedenti alle seguenti; si veggono ad evidenza le lacune che farebbe duopo riempire per dare alle loro idee, ai loro discorsi l' ordine, la progressione, la perfezione d' un raziocinio seguito e completo.

All' infievolimento più o meno generale delle facoltà intellettuali va unito l' annientamento delle facoltà affettive. I dementi non hanno nè desiderj, nè avversioni, nè odio, nè tenerezza; essi si mostrano indifferenti a tutti gli oggetti delle loro più care affezioni; essi veggono i loro parenti e i loro amici senza segni di piacere, se ne separano senza rincrescimento; non si mostrano inquieti alle privazioni che loro si impongono, e poco si rallegrano pe' piaceri che loro si procura. Gli eventi della vita sono quasi nulla per essi, giacchè di rado riescono ad associarsi a memorie o a speranze. Essi ridono e giocano allorchè tutti gli altri si affliggono; essi spargono lacrime o si lagnano allorchè tutti sono contenti e dovrebbero esserlo essi pure; se la loro posizione riesce loro spiacevole, non fanno nulla per cambiarla.

Le loro determinazioni sono vaghe, incerte, variabili, senza scopo e senza passione; essi si lasciano condurre facilmente, non avendo bastante energia per essere indocili; quindi sono sovente il trastullo di quelli che vogliono abusare della loro infelice situazione. Ciò non ostante sono irascibili come tutti gli esseri deboli, e de' quali le facoltà intellettuali sono limitate; ma la loro collera non ha che la durata del momento, ed è ben lontana dalla tenacità di quella de' maniaci, e soprattutto de' monomaniaci.

Quasi tutti presentano una speciale abitudine; gli uni danno prova d' una continua attività muscolare e camminano sempre; gli altri hanno moti più pigri e passeggiano a stento; alcuni anche passano dei giorni, de' mesi, degli anni accosciati in un letto o stesi per terra; questi scrive perpetuamente; ciò ch' egli scrive è relativo alle sue antiche abitudini, alle sue antiche affezioni; la scrittura è sempre cattiva e travisata; questi non riesce ad unire nè le lettere nè le parole in modo da esprimere un sentimento. Essi si mostrano ugualmente inabili a tutte le arti utili o piacevoli che pria della malattia coltivavano con maggiore successo: l' uno v' assedia con un torrente di ciarle ad alta voce; l' altro tentando di nascondersi proferisce a voce bassa alcune parole mal articolate, cominciando una frase senza poterla finire; questi si batte le mani notte e giorno, mentre il suo vicino va movendo il suo corpo nella stessa direzione, e con una monotonia

di moti che stanca quegli stessi che l' osservano; l' uno borbotta, si rallegra, piange, ride nel tempo stesso; l' altro canta, fischia, danza, e ciò tutto il giorno. Molti si vestono in modo bizzarro, s' impadroniscono di quanto incontrano per accomodarlo al loro abito, affettano un costume singolare sempre bizzarro e ridicolo.

A questi disordini delle facoltà mentali s' uniscono i seguenti sintomi corporei; la faccia è pallida, gli occhi appannanti, bagnati di lagrime, le pupille dilatate, lo sguardo incerto, la fisonomia immobile e senza espressione; sovente i muscoli d' un lato sono rilasciati e fanno comparire il volto in isbieco; talora il corpo è magro e sottile, talora ridondante di grascia; la faccia piena, colorita, il collo corto; qualche volta nissun segno esteriore indica l' alterazione delle facoltà mentali.

Le funzioni della vita organica conservano la loro integrità; il sonno è ordinariamente profondo e lungo, l' appetito giunge sino alla voracità.

Il signor Esquirol distingue tre specie di demenze.

Prima specie, DEMENZA ACUTA. Questa specie suole essere conseguenza d' una febbre, d' un' emorragia, d' una metastasi, della soppressione d' uno scolo abituale, del trattamento debilitante della manía, di disordini nel modo di vivere. — Questa specie può essere agevalmente guarita.

Seconda specie, DEMENZA CRONICA. Ella è cagionata dall'onanismo, ipocondria, melanconia, manía, epilessia, eccesso nello studio, abuso di piaceri, paralissia, apoplessia. — La guarigione è rarissima.

Terza specie, DEMENZA SENILE. Ella è una conseguenza dei progressi dell' età. L' uomo, incalzato continuamente dagli anni, perde alle volte il libero esercizio della sua facoltà pria d' essere giunto all' ultimo termine della decrepitezza. La demenza senile è incurabile.

§ 2. *Variazioni della demenza per età.*

Il signor Esquirol per indicare l' influenza dell' età sullo sviluppo della demenza ci presenta il prospetto di 235 individui. Questo prospetto nella 1.ª colonna contiene i dementi condotti al pubblico stabilimento *della Salpetriera* nel 1811 e 1812, e nella 2.ª colonna i dementi condotti al suo stabilimento privato.

Prospetto de' dementi, diviso in ragione dell' età.

Età.	*Numero degli individui.* 1.ª *Colonna.*	2.ª *Colonna.*	*Totali.*
15	2	1	97
20	4	5	
25	9	14	
30	14	9	
35	9	8	
40	13	9	
45	16	12	138
50	20	15	
55	16	4	
60	16	1	
65	10	1	
70	11	1	
80	13	1	
87	1	0	
	154	81	235

Un colpo d'occhio basta a farci conoscere che la demenza è più frequente dai 40 anni agli 80, giacchè non abbiamo che 97 individui, cioè un poco più d'un terzo sino all'età di 40 anni, mentre restano 138, cioè quasi due terzi del totale, dai 40 all'insù.

Il confronto delle due colonne presenta due rimarchevoli differenze:

1.° Il numero de' dementi nel primo periodo, dello stabilimento Esquirol (2.ª colonna), è più copioso del secondo, giacchè in questo stabilimento non vengono ammesse le demenze senili, mentre nella Salpetriera (1.ª colonna) si accetta chiunque si presenta.

2.° La proporzione de' dementi nel 1.° periodo dello stabilimento Esquirol è più forte relativamente al primo periodo *della Salpetriera*, perchè l'abuso de' piaceri, le passioni esagerate, i disordini nel modo di vivere distruggono l'uomo ricco nella prima gioventù, lo dispongono alla pazzia e lo precipitano in una vecchiezza precoce.

§ 3. *Prospetto delle cause della demenza.*

Cause fisiche.	*Numero degli individui.* 1.ª Colonna	2.ª Colonna	*Totali.*
Disordini menstruali	11	4	
Tempo critico (p. 245, n.° 1)	29	6	
Conseguenze del parto	5	3	
Cadute sulla testa	3	0	
Progressi dell'età	46	3	
Febbre atassica	1	2	
Soppressioni delle emorroidi	0	2	
Mania (1)	14	4	195
Melanconia (1)	13	2	
Paralisia	3	2	
Apoplessia	3	2	
Sifilide, abuso del mercurio	6	8	
Disordini nel modo di vivere	0	6	
Abuso del vino	6	0	
Onanismo	4	7	
Cause morali.			
Amore contrariato	1	4	
Spavento	4	3	
Scosse politiche	0	8	
Ambizione delusa	0	3	40
Miseria	5	0	
Angoscie domestiche	8	4	
	162	73	235

Come tutte le altre pazzie la demenza riconosce gran numero di cause, le une fisiche, le altre morali. Questi due ordini di cause si trovano non di rado uniti e modificano la loro azione; per es. un'angoscia violenta sopraggiunge alcuni giorni dopo il parto, il flusso sanguigno si sopprime, e la demenza si manifesta. Uno spavento fa sparire i menstrui, sopprime una malattia cutanea, cambia luogo alla gotta; e la demenza si manifesta. Un osservatore superficiale si ferma sul fatto fisico (per es., soppressione de' menstrui), e attribuisce ad esso solo quella demenza che debbesi in gran parte al fatto morale (per es., allo spavento).

Il prospetto delle cause presenta i seguenti riflessi. Le cause morali in questo genere di pazzia si mostrano assai scarse a fronte di quelle che producono gli altri generi. Nella seconda colonna per altro sono più numerose, tanta è l'influenza delle passioni sulla classe più elevata della società.

(1) Mi pare che il cambiamento della manía e della melanconia o monomania in demenza non dovrebbe essere posto tra le cause fisiche.

§ 4. *Differenze tra la demenza e la mania e monomania.*

Fenomeni della demenza.	*Fenomeni della mania e monomania.*
I.	I.
La demenza scoppia principalmente sul declinare dell'età.	La manía e la monomania scoppiano nella gioventù e nell'età virile.
Vedi la tabella alla pag. 260.	Vedi le tabelle alle p. 244 e 255.
II.	II.
I dementi hanno sempre buon appetito e non si fanno pregar a mangiare: si osserva quasi lo stesso negli idioti.	I maniaci e principalmente i monomaniaci passano talvolta molti giorni senza mangiare; altre volte i maniaci sono divoratori.
III.	III.
I dementi ugualmente che gli idioti vorrebbero sempre dormire.	I maniaci e monomaniaci dormono poco, e la loro veglia dura molti mesi; cedendo al sonno, vengono svegliati da sogni spaventevoli e dall' incubo.
IV.	IV.
I dementi spesso s'ingrassano, del che è spiegata la ragione nel tomo I, pag. 189.	I maniaci e monomaniaci per lo più scarni, vanno sempre più dimagrando.
V.	V.
L'aspetto esteriore de' dementi presenta più volte la tranquillità dell'animo.	La fisonomia de' maniaci e monomaniaci presenta per lo più le passioni più tristi e più feroci.
VI.	VI.
Nella demenza non si osservano altre passioni fuorchè quelle che nascono dai primi bisogni dell'uomo, ed anche queste in minimo grado, la collera, l'amore, la gelosia.	L'ambizione, la vanità, la religione, lo spavento, la diffidenza, l'odio, il furore, il disprezzo della vita, talvolta l'allegrezza, tutte le passioni dominano nella manía e monomania.
VII.	VII.
Il demente non è suscettibile nè d'attenzione, nè di giudizio, nè di raziociuio.	Il monomaniaco è suscettibile d'attenzione, d'acuto giudizio e di profondo raziocinio.

Differenze tra la demenza e la mania e monomania.

Fenomeni della demenza.	*Fenomeni della mania e monomania.*
VIII.	VIII.
Il demente non imagina, non suppone nulla; egli ha pochissime idee e quasi nissuna.	L'animo del maniaco si trova in un vortice tumultuoso di false idee che si succedono rapidamente e senza interruzione.
IX.	IX.
Le idee non si legano nel demente, non si riferiscono a nulla, non hanno il loro perchè (*capello*, *luna*, *gamberi*, *terra cotta*, *servitor suo* e simili).	Il maniaco vi uccide *perchè* vi riguarda come suo nemico; il monomaniaco si addira *perchè* credendosi re, non riceve attestati di rispetto.
X.	X.
Il demente sragiona per indebolimento delle facoltà intellettuali, per lo più prodotto dal loro uso.	Il maniaco sragiona per eccitamenti ideali: il suo delirio sembra dipendere da un aumento d'energia nel sistema nervoso e cerebrale.
XI.	XI.
Si può dire che il demente non si determina da sè ma cede all'impulso straniero.	Il maniaco e il monomaniaco vuole impetuosamente, resiste con coraggio, non cede che alla forza.
XII.	XII.
In molti casi la disorganizzazione cerebrale porta seco la paralisia muscolare parzialmente o totalmente.	Ne' maniaci si sviluppa una forza muscolare sorprendente; appena bastano quattro uomini a ritenerne uno.
XIII.	XIII.
La demenza non si cambia in manía.	La manía si cambia spesso in demenza (vedi la tabella alla pag. 261).
XIV.	XIV.
La demenza senile è assolutamente incurabile.	Una manía scoppiata agli 80 anni può essere guarita.

CAPO IV.

Idiotismo.

§ 1. Indole dell' idiotismo.

Abolizione totale o parziale delle facoltà sentimentali, nissuna apparenza delle facoltà intellettuali, indifferenza a tutto, dimenticanza di sè stesso, immobilità o movimenti vaghi, assenza totale o parziale della parola, insensibilità ai colpi e cattivi trattamenti, ostinazione, testardaggine, irascibilità senza conseguenza: ecco i caratteri generali dell'idiotismo.

Si divide l'idiotismo in quattro gradi,

1.° Alcuni idioti non danno segno di veruna esistenza mentale; non soddisferebbero al bisogno di mangiare, di bere, e morirebbero infallibilmente se nissuno prendesse cura di essi: questi casi sono rari:

2.° Alcuni si mostrano sensibili a qualche impressione; fuggono il freddo, fanno conoscere che hanno bisogno di mangiare, ma non s'affezionano a nulla, non anderebbero a ricercare gli alimenti se non venissero loro recati: tutte le azioni cui si abbandonano, sono irriflessive e senza scopo. Esquirol parla d'un idiota il quale, se, mentre passeggiava sopra uno spazio abituale, veniva frapposto qualche ostacolo, si conturbava, s'adirava finchè non era tolto, ma egli da sè stesso non lo toglieva giammai:

3.° Nel terzo grado si debbe collocare l'idiota che sa apprezzare alcune sensazioni; conosce le persone e gli oggetti da cui è abitualmente circondato; è suscettibile di qualche affezione verso quelli che gli fanno del bene; riconosce la differenza de' sessi; fa uso di segni più o meno espressivi per esternare i suoi bisogni, cioè gesti o gridi ed anche alcune parole mal articolate. Georget parla d'una piccola idiota la quale trovasi in questo stato, e che inoltre possiede una singolare facilità d'imparare prontamente, ritenere e cantare delle arie di canzoni ch'ella non intese che una sola volta. Esquirol dà la storia d'una idiota, la quale, benchè male organizzata nelle mani, per essere i suoi diti congiunti nelle estremità, e impotenti a piegarsi, pure riesce a filare, maneggiare la spilla, annodare de' cordoni ecc. Ella che abbandonò suo padre con indifferenza, vede gli uomini con piacere; non dà segno di pudore, dimanda spesso dei *bijoux*, de' pendenti d'o-

recchie per maritarsi sempre all'indomani. Si mostra interessata all'estremo; presentandole qualche moneta, le si fa eseguire ciò che si vuole. Articola con difficoltà ma con energia; collerica ma timorosa, ride e piange per la minima cosa:

4.° Finalmente si dicono imbecilli quelli che distinguono le sensazioni, hanno l'uso della memoria, possono portare qualche giudizio sugli atti più semplici della vita; si esercitano in opere grossiere che richieggono poco discernimento; fanno uso delle espressioni più comuni relative ai bisogni della vita. Gli imbecilli ne' ranghi elevati della società imparano a leggere, a scrivere ed anche la musica, ma eseguiscono queste cose sempre imperfettamente. Essi non possono seguire un progetto, prendere una risoluzione, antiveder l'avvenire; non sono suscettibili nè d'odio, nè d'amore durevole, e perdono i loro parenti senza dar segno del minimo dolore.

Gli idioti ne' due primi gradi si mostrano sommamente sucidi, soddisfanno ai bisogni più materiali ovunque si trovano; la maggior parte nel 2.° e 3.° e 4.° grado hanno l'abitudine dell'onanismo; alcune idiote si lasciano ingravidare.

§ 2. *Cause dell'idiotismo.*

I. All'idiotismo *naturale* assegnano i fisiologisti una cattiva costruzione cerebrale e nervosa. Questi idioti sono tutti rachitici, scrofolosi, epiletici, paralitici. La testa troppo grossa o troppo piccola è mal conformata, piatta sui lati o di dietro. I tratti della faccia sono irregolari, la fronte corta, stretta, quasi puntuta, gli occhi stupidi, le labbra grosse, la bocca mezzo aperta, ecc.

Fa duopo per altro convenire che tra gli idioti si veggono talvolta delle teste che presentano tutte le proporzioni e quasi tutti i caratteri d'una testa antica. Camper e i suoi seguaci, e sopra tutti Virey, come si disse nel 1.° volume, misurano i gradi dell'intelligenza dall'angolo facciale, e vogliono ch'ella sia massima allorchè quell' angolo giunge ai gradi 90; ora vi sono degli idioti il cui angolo facciale è maggiore di 90 gradi, mentre in più persone sensatissime non giunge talvolta che ad 80.

II. L'idiotismo *acquisito* può nascere da cause fisiche e morali.

Tra le cause fisiche si annoverano le seguenti:

1.° *L'abuso de' salassi nella cura della mania;*

2.° *Gli accessi maniaci molto intensi;*

3.° *Gli eccessi d'intemperanza.* Amard cita uno scultore d'anni 28, divenuto perfettamente idiota con perdita assoluta della memoria per essersi esausto con eccessi d'intemperanza, morto in seguito di febbre etica.

4.° *La retrocessione della scabbia e simili.* Lo stesso scrittore parla d'una giovine di 14 anni, non anco menstruata, soggetta a vermi, divenuta idiota dopo la retrocessione della scabbia, avvenuta nell'occasione che le furono tagliati i capelli.

Tra le cause morali si annoverano;

1.° *I rammarichi profondi e concentrati;*

2.° *L'estremo spavento.*

Il figlio d'un mercante di Londra fu talmente spaventato alla vista d'un uomo trasformato in fantasma, che venne preso da un accesso violento di convulsione, e fece disperare della sua vita per molti giorni; egli rimase perfettamente idiota e soggetto a periodici e frequenti accessi epiletici; egli morì a sedici anni in uno di questi accessi.

Un giovine di 21 anni, naturalmente poltrone, era divenuto il zimbello d'una famiglia presso la quale abitava nella qualità d'allievo. Un giorno, una serva vestita da uomo entrò nella sua stanza, e applicandogli sulla testa la bocca d'una pistola, fece le viste di volerlo uccidere. La pistola non era carica, ma non ne fu meno deplorabile l'effetto. Quello sgraziato giovine perdette all'istante la ragione, e langue da molti anni in uno stato d'imbecillità che non lascia speranza di guarigione (1).

---

(1) Samuel Tuke, *Description of the Retreat* ecc. Yorck 1814, *Biblioth. Britan.*, juin 1815.

§ 3. *Differenza tra l' idiotismo e la demenza.*

Fenomeni dell' idiotismo.	*Fenomeni della demenza.*
I. L' idiotismo comincia colla vita, ossia in quell' età che precede lo sviluppo delle facoltà mentali.	I. La demenza, come la mania e la monomania, non comincia che alla pubertà.
II. Nella prima età l' idiota si trova in quello stato in cui rimarrà tutta la vita. (NB. *In questo e negli altri numeri si parla dell' idiotismo naturale*).	II. La demenza ha un periodo d'accrescimento; la demenza cronica, la demenza senile s' aggravano d' anno in anno per la perdita successiva di qualche facoltà.
III. Lo stato dell' idiota è sempre lo stesso.	III. Lo stato del demente è soventi variabile.
IV. L' idiota non vive nè nel passato nè nel futuro.	IV. Il demente conserva qualche memoria, qualche reminiscenza, donde talvolta qualche speranza.
V. L' idiota presenta molti caratteri dell' infanzia.	V. Il demente conserva qualche cosa dell' adulto, qualche cosa della sua perfezione passata.
VI. Gli idioti sono incurabili: non si può comunicare ad un idiota nè anche per alcuni istanti qualche grado d' intelligenza.	VI. Si può guarire in più casi la demenza, giacchè se i dementi hanno perduto la forza d'esercitare le loro facoltà, queste facoltà esistono.
VII. Gli idioti non giungono ad un'età avanzata; è cosa rarissima che giungano ai 40 anni.	VII. I dementi possono giungere ad età molto avanzata; si trovano dementi a 80 e più anni.
VIII. All' apertura del cadavere si trova quasi sempre ne' cranj degli idioti qualche vizio nell' interna struttura.	VIII. Non si scorge ne' dementi alcun vizio di struttura; essi presentano que' vizj che si scorgono nelle teste de' vecchi e nulla più.

Fine del tomo secondo ed ultimo.

INDICE.

PARTE SESTA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Teoria del piacere e del dolore . . . . pag. 3

CAPO I.

Definizioni del dolore e del piacere, proposte da varj scrittori. . . » ivi
§ 1. *Definizioni del dolore* . . . . » ivi
» 2. *Definizioni del piacere* . . . . » 5

CAPO II.

Osservazioni critiche relative al dolore . . . . » 6
§ 1. *Lesioni organiche senza dolore* . . . . » ivi
» 2. *Dolori non proporzionati alle lesioni* . . . . » 8
» 3. *Sintomi dell' intensità del dolore* . . . . » 9

CAPO III.

Osservazioni critiche relative al piacere . . . . » 10
§ 1. *Si deve riconoscere azione reale e positiva nel piacere come nel dolore, anzi maggior nel primo che nel secondo* . . . . » 12
» 2. *Si danno dolori che cessano rapidamente senza piacere* . . » 16
» 3. *Si danno piaceri contigui senza intervallo di precedente dolore.* » ivi
» 4. *L' intensità del piacere non corrisponde sempre all' intensità del dolore* . . . . » ivi
» 5. *Data la stessa situazione di corpo e d' animo, il piacere cambia d'indole, secondo la qualità dell'oggetto esteriore che lo produce.* » 17
» 6. *Continuazione dello stesso argomento riguardato dal lato intellettuale* » 18
» 7. *Continuazione dello stesso argomento riguardato dal lato morale* » 19

CAPO IV.

Prima sorgente di piaceri e di dolori . . . . » 22

CAPO V.

Seconda sorgente di piaceri e di dolori . . . . » 29
§ 1. *Somiglianza nel modo con cui procedono i movimenti* . . . » ivi
» 2. *Somiglianza nel modo con cui coesistono le cose* . . . . » 30
» 3. *Continuazione dello stesso argomento* . . . . » 33

CAPO VI.

Terza sorgente di piaceri e di dolori . . . . » 34

CAPO VII.

Quarta sorgente di piaceri e di dolori . . . . » 36

CAPO VIII.

Quinta sorgente di piaceri e di dolori . . . . » 39

CAPO IX.

§ 1. *Influsso del piacere e del dolore in genere* . . . . . . pag. 44
» 2. *Influsso del piacere e del dolore sulle affezioni sociali* . . » 56

CAPO X.

Confutazione di alcuni errori . . . . » 70
§ 1. *Nozioni de' dolori innominati giusta le idee del conte P. Verri.* » ivi
» 2. *Esame dell' opinione del conte P. Verri che attribuisce i piaceri delle belle arti a dolori innominati* . . . . » 72

PARTE SETTIMA.

Teoria delle passioni . . . . » 79

SEZIONE PRIMA.

Cause delle passioni . . . . » 80

CAPO I.

Oggetti ed occasioni che fanno nascere le passioni . . . . . . » ivi
§ 1. *Nozione della sensibilità morale* . . . . » ivi
» 2. *Affezioni immediate* . . . . » 81
» 3. *Affezioni sintomatiche* . . . . » 82
» 4. *Affezioni simpatiche* . . . . » ivi

CAPO II.

Rapporto tra gli oggetti delle affezioni e la sensibilità generale . » 85
§ 1. *Interessi d' esistenza o di vita* . . . . » ivi
» 2. *Interessi di proprietà* . . . . » 87
» 3. *Interessi di famiglia* . . . . » ivi
» 4. *Interessi di società private* . . . . » 88
» 5. *Interessi di patria* . . . . » ivi

CAPO III.

Rapporti tra gli oggetti delle affezioni e le disposizioni particolari dell' individuo . . . . » 89

CAPO IV.

Influenza della distanza di tempo e di luogo, non che della durata delle impressioni sull' oggetto delle affezioni . . . . » 94

SEZIONE SECONDA.

Qualità delle passioni . . . . » 101

CAPO I.

Specie di affezioni . . . . » ivi

CAPO II.

Grado o intensità delle affezioni . . . . » 109

CAPO III.

Perseveranza delle affezioni . . . . » 114
§ 1. *Influenza del carattere sulla perseveranza delle affezioni* . . . » ivi
» 2. *Influsso dell' indole delle affezioni sulla loro durata* . . . » 116
» 3. *Cambiamenti che possono subire le passioni e che influiscono sulla loro durata* . . . . » 121

SEZIONE TERZA.

Della noja . . . . » 123

CAPO UNICO.

§ 1. *Della noja ne' suoi rapporti colle facoltà mancanti d'oggetti* . » 124

§ 2. *Della noja considerata ne' suoi rapporti cogli oggetti mancanti alle facoltà* . . . . pag. 127

SEZIONE QUARTA.

Influenza delle affezioni sul valore delle cose e sulle facoltà dell'animo. » 132

CAPO I.

Influsso delle affezioni sul valore delle cose . . . . » ivi
§ 1. *False equazioni per piaceri sensuali* . . . . . . » ivi
» 2. *False equazioni per amore* . . . . » 135
» 3. *False equazioni per vanità* . . . . » ivi
» 4. *False equazioni per orgoglio* . . . . » 137
» 5. *False equazioni per ambizione* . . . . » 139
» 6. *False equazioni per avarizia* . . . . » 140
» 7. *False equazioni per pedanteria* . . . . » 141
» 8. *False equazioni per spirito di partito* . . . . . . » ivi
» 9. *False equazioni per uso di nomi rispettabili* . . . . . » 143
» 10. *False equazioni per superstizione* . . . . . . » 144

CAPO II.

§ 1. *Influsso delle affezioni sulle idee* . . . . » 148
» 2. *Influsso delle affezioni sulle affezioni* . . . . . . » 152
» 3. *Influsso delle idee sulle affezioni* . . . . » 154

PARTE OTTAVA.

Teoria delle facoltà dell'animo . . . . » 158

CAPO I.

Della memoria . . . . » ivi

CAPO II.

Immaginazione . . . . » 170

CAPO III.

Intelligenza e suoi elementi . . . . » 172
§ 1. *Attenzione* . . . . » ivi
» 2. *Giudizio* . . . . » 175
» 3. *Esercizio dell'attenzione e del giudizio nelle decomposizioni ideali.* » 176
» 4. *Osservazioni critiche* . . . . » 178

CAPO IV.

Riassunto . . . . » 190

PARTE NONA.

Alterazioni delle facoltà dell' animo . . . . » 195

SEZIONE PRIMA.

Del sonno . . . . » ivi

CAPO I.

Stato fisico del sonno . . . . » ivi
§ 1. *Nozione del sonno* . . . . » ivi
» 2. *Intensità del bisogno di dormire* . . . . » 197
» 3. *Durata del sonno* . . . . » 198
» 4. *Cause secondarie del sonno* . . . . » 200
» 5. *Mezzi che allontanano il sonno e ingannano il bisogno di dormire.* » 202

CAPO II.

Stato intellettuale del sonno . . . . » 203
§ 1. *Condizioni per sognare* . . . . » ivi

§ 2. *Caratteri de' sogni* . . . . pag. 205
» 3. *Cause de' sogni* . . . . » ivi
» 4. *Dello svegliarsi non naturale* . . . . » 216
» 5. *Il sonno non può essere confuso col delirio* . . . . . . » 218

CAPO III.

Stati intermedj tra il sonno e la veglia . . . . » 219
§ 1. *Estasi* . . . . » ivi
» 2. *Sonnambolismo* . . . . » 220

SEZIONE SECONDA.

Dei disordini mentali . . . . » 229

ARTICOLO PRIMO.

Della pazzia in generale . . . . » ivi

CAPO I.

Indole della pazzia . . . . » ivi
§ 1. *Alterazione ne' giudizj* . . . . » ivi
» 2. *Alterazioni nelle affezioni* . . . . » 234
» 3. *Sproporzione tra le azioni e i motivi* . . . . » 235
» 4. *Classificazione della pazzia* . . . . » ivi

CAPO II.

Variazioni e cause . . . . » 236
§ 1. *Variazioni in ragione di stagioni, sesso, età* . . . . . . » 237
» 3. *Cause di pazzia* . . . . » 239

ARTICOLO SECONDO.

Delle diverse specie di pazzia . . . . » 241

CAPO I.

Mania . . . . » ivi
§ 1. *Indole della mania* . . . . » ivi
» 2. *Variazioni della mania* . . . . » 242
» 3. *Prospetto delle cause della mania* . . . . » 245

CAPO II.

Monomania e melanconia . . . . » 247
§ 1. *Indole della monomania* . . . . » ivi
» 2. *Variazioni della monomania* . . . . » 253
» 3. *Prospetto delle cause della monomania* . . . . » 255
» 4. *Differenze tra la mania e la monomania o melanconia* . . » 256

CAPO III.

Demenza . . . . » 257
§ 1. *Indole della demenza* . . . . » ivi
» 2. *Variazioni della demenza* . . . . » 259
» 3. *Prospetto delle cause della demenza* . . . . » 261
» 4. *Differenza tra la demenza e la mania e monomania* . . . » 262

CAPO IV.

Idiotismo . . . . » 265
§ 1. *Indole dell' idiotismo* . . . . » ivi
» 2. *Cause dell' idiotismo* . . . . » 266
» 3. *Differenza tra l'idiotismo e la demenza* . . . . » 267

Pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni*
22	18	accresciuto	accresciuta
40	32	scorge	scorgiamo
41	30	non possa	non possa sempre
43	33	regga	vegga
76	22	amore	amore ?
80	18	*sirozza-lino*	*strozza-lino*
121	12	ella	egli
130	28	Loretto	Loreto
ivi	29	Luea	Lucca
208	18	da una moltitudine	di una moltitudine
220	33	ma che poscia	ma poscia

AVVISO

AGLI ASSOCIATI

DEL

NUOVO PROSPETTO DELLE SCIENZE ECONOMICHE.

È piaciuto ai dottissimi Redattori del *Giornale Arcadico di Roma* di fare delle *Osservazioni critiche* sul mio *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche*, ne' fascicoli del settembre, ottobre, dicembre 1822, gennajo e febbrajo 1823.

È una sventura che i detti Redattori abbiano screditato il loro lavoro con due mezzi che sono tutt'altro che onesti, cioè:

1.° Falsificando i testi dell'opera;

2.° Calunniandone l'autore.

Dirigo questo scritto agli associati, acciò possedendo essi quell'opera, possano verificare la cosa.

Comincierò dalle calunnie.

§ I.

I. Gli associati sanno che svolgendo io i varj *mezzi* d'economia, ho dato principio a ciascun capo con un esempio tratto dalla Storia degli animali; questo esempio è un' idea sensibile che fo precedere alla nozione astratta del mezzo che poscia vo sviluppando.

Contro questo metodo, ecco le riflessioni, le lagnanze e le calunnie di que' Giornalisti.

« Gli animali non agiscono che per forza d'istinto e necessaria-
« mente, e solo per provvedere agli attuali bisogni, o per prevenire
« il prossimo rigore delle stagioni; quando l'uomo agisce, perchè for-
« nito, ripeto, di libertà morale, perchè ha una ragione ed un lin-
« guaggio, e pel miglioramento della sua specie, o per la perfetti-
« bilità; e quindi col loro mezzo si formò i possedimenti, diede luogo
« all'agricoltura, alle arti, al commercio, spinse le sue idee di con-
« servazione e di ben essere oltre la vita, oltre la più tarda posterità,
« e fino ad una destinazione celestiale, premio di sue virtù » . . . . .

« L'autore ci fa sapere, parlando della necessità del denaro, il
« suo dispiacere per essergli impossibile di trarre dalla storia animale
« dei bruti, come ha fatto finora e farà in seguito, i suoi esempi.
« Nulla ostante egli si sforza nella nota 1.ª di trovare tracce di cambj
« nelle bestie: e già con l'autorità, dice esso, del Darwin vi ha ri-
« conosciuto patti e contratti, e *per conseguenza una qualche sorta*
« *di monetazione* (1). In vero poteva risparmiarsi tutti gli esempi

(1) Questo *per conseguenza* è la minima tra le falsificazioni che si sono credute lecite i Redattori (Vedi la mia pag. 118, nota 1.ma).

« de' suoi animali, siccome agenti che nulla possono servire a fon-
« damento della scienza economica, di una scienza che è soltanto fon-
« data sulla ragione o special natura dell'uomo, sulle sue facoltà fi-
« siche e morali. *Per me è al sommo disgustosa la sua compiacenza*
« *nel voler costantemente inalzare i bruti e degradare l'uomo* ».
(*Fascicolo del dicembre* 1822, pag 302, 303, 304: gli stessi sen-
timenti si veggono ripetuti nel *Fascicolo del gennajo* 1823, pag. 19) (1).

« I veri principj d'*analogia* della scienza economica si debbono trarre
« dall'uomo incivilito e dalle nazioni che hanno fatto i maggiori pro-
« gressi nella nazionale prosperità; principj che furono piuttosto di-
« sprezzati dall' autore preferendo i suoi animali. E chi può mai tro-
« vare *analogia fra gli animali e l'uomo* se non se gli *scrittori di*
« *favole*, o qualche autor comico simile al greco Aristofane, autore
« delle commedie delle rane, delle vespe, degli uccelli, o che far ne
« voglia l'oggetto di satira? » (*Fascicolo del febbrajo* 1823,
pag. 184).

Risposta.

I. Da Esopo sino a La Fontaine usarono i più assennati scrittori di
insegnare ai giovani NB. non l'economia ma la morale, e così fa-
cendo non riportarono taccia di voler degradare l'uomo: i più religiosi
presidi de' collegi, cui è noto che gli animali agiscono per istinto, e
l'uomo per libera scelta, non credettero di traviare lo spirito o il
cuore della gioventù, ponendole tra le mani i libri accennati.

II. Il Divino Autore del Vangelo (mi ritengo nella morale, parlerò
poscia dell'economia) Cristo non volle certamente disonorare l'uma-
nità, allorchè proponendo qualche virtù, ne associò l'idea astratta al-
l'imagine di qualche animale ed alle sue abitudini. Infatti, per es.

1.° Egli dice a' suoi apostoli: *Estote prudentes sicut* serpentes, *et*
simplices sicut columbæ (S. Matteo, X, 16).

2.° Volendo inspirare agli uomini confidenza nell'Ente Supremo, e
ricordando loro la superiorità sulle bestie, dice: *Respicite volatilia*
cœli, quoniam non serunt neque metunt, neque congregant in
horrea: et pater vester cœlestis pascit illa. Nonne vos magis pluris
estis illis? (S. Matteo, VI, 26).

3.° Per rendere sensibile il suo desiderio di convertire i peccatori,
egli non sdegnò di presentarsi sotto l'imagine della *gallina*: *Jerusalem*,
quæ occidis prophetas et lapidas eos qui ad te missi sunt, *quoties*
volui congregare filios tuos quemadmodum gallina *congregat pullos*
suos sub alas et noluisti? (S. Matteo, XXIII. 37. — S. Luca XIII. 34).

4.° Tutti sanno a memoria (forse eccettuati i Giornalisti di Roma),
tutti sanno a memoria la bella parabola del pastore e delle pecorelle
(S. Giovanni, X, 1, 2, 3, 4, 5).

5.° S. Pietro parlando di quelli che abbandonano la legge di Cristo

(1) Finchè i Redattori del Giornale Arcadico non producano una serie
di testi chiari, precisi, non falsificati, da cui risulti l'imputata *compiacenza*
di volere costantemente inalzare i bruti e degradare l'uomo, mi resta il
diritto di dichiararli calunniatori.

dopo d' averla riconosciuta, dice: *Contigit enim eis illud veri proverbii: canis reversus ad suum vomitum; et sus lota in volutabro luti* (II. S. Pietro, II, 22. — Proverbj, XXVI, 11).

. . . .

Il vecchio testamento rigurgita di *analogie tra gli uomini e gli animali* richiamate affine di rendere sensibile qualche virtù o vizio o stato intellettuale: citerò i primi testi che mi si presentano alla memoria.

1.° *Homo nascitur ad laborem et* avis ad volatum (Giobbe, V, 7).

2.° *Sicut* avis transmigrans *de nido suo, sic vir qui derelinquit locum suum* (Proverbj, XXVII, 8).

3.° *Sicut* pullus hirundinis, *sic clamabo, meditabor ut* columba (Isaia, XXXVIII, 14).

4.° *Similis factus sum* pellicano; *factus sum sicut* nocticorax *in domicilio* (Sal., CI, 7).

5.° *Vigilavi et factus sum sicut* passer *solitarius in tecto* (*Ibid.*, 8).

6.° *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum meum: etenim* passer *invenit sibi domum et* turtur *nidum sibi ubi ponat pullos suos* (Sal. LXXXIII, 3, 4).

7.° *Mercenarii quoque ejus* (*Ægypti*) *qui versabantur in medio ejus quasi* vituli saginati *versi sunt et fugerunt simul* (Geremia, XLVI, 21).

8.° *Speculatores ejus cœci omnes, nescierunt universi*: canes *muti non valentes latrare, videntes vana dormientes et amantes somnia.*

Et canes impudentissimi *nescierunt securitatem, ipsi pastores ignoraverunt intelligentiam, unusquisque ad avaritiam suam a summo usque ad novissimum* (Isaia, LVI, 10, 11).

9.° *Vir vanus in superbiam erigitur et tanquam* pullum onagri *se liberum natum putat* (Giobbe, XXI, 12).

10.° Leo *rugiens et* ursus *esuriens, princeps impius super populum pauperem* (Proverbj, XXVIII, 15).

Passiamo all' economia.

Voleva forse *inalzare i bruti e degradare l' uomo* il Divino Autore de' Proverbj, allorchè disse:

Vade ad formicam, o piger, et CONSIDERA VIAS EJUS ET DISCE SAPIENTIAM.

Quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, nec principem, parat in æstate cibum sibi, et congregat in messe quod comedat (Proverbj, VI, 6, 7, 8).

Ora se il Divino Autore de' Proverbj, per darci una lezione d' economia, ci manda ad esaminare i costumi delle formiche, pare che non ci si possa imputare il desiderio di denigrare l' uomo, se osserviamo i costumi di altri animali. Infatti (probabilmente con sommo scandalo de' Giornalisti di Roma) lo stesso Divino Autore soggiunge:

Quatuor sunt minima terræ, et IPSA SAPIENTIORA SAPIENTIBUS:

Formicæ, populus infirmus, qui præparat in messe cibum sibi:
Lepusculus, plebs invalida, qui collocat in petra cubile suum:
Regem locusta non habet, et egreditur universa per turmas suas.

Stellio manibus nititur, et moratur in ædibus regis (Proverbj, XXX, 24, 25, 26, 27, 28) (1).

. Appunto perchè *le bestie* (nelle operazioni comuni alle loro specie) *sono dirette dall' istinto*, cioè da *impulso impresso nella loro organizzazione dalla mano del Creatore*, appunto per questo il Divino Autore de' Proverbj ne ammira alcune e le dichiara SAPIENTIORA SAPIENTIBUS. I moti delle bestie ne' citati limiti sono affatto simili ai moti de' vegetabili, alle forme regolari de' cristalli, ai moti periodici dei pianeti: tutti sono effetto di leggi create dalla stessa mano. E per verità, senza l' impulso ricevuto dalla mano del Creatore, non riuscirebbe l' ape a costruire le sue cellette, in modo che dando loro la *massima capacità impiega la minima quantità di materia*, il che a ragione è stato oggetto di meraviglia ai più dotti naturalisti, ed ha presentato alla loro meditazione un *problema d' economia*, il quale non può essere sciolto che col soccorso del calcolo più sublime.

Giustificato il metodo, emergerà più chiara la calunnia. Infatti chi vorrà esaminare il primo volume dell' opera citata, ritroverà che svolgendo io i mezzi dell' economia

1.° Consacro poche righe al relativo costume che si scorge negli animali;

2.° Applico quel mezzo agli stabilimenti umani d' *agricoltura*, *arti*, *commercio*, e ciò relativamente a ciascuno degli *otto* scopi che l' economia si prefigge.

Da questa applicazione costantemente eseguita salta agli occhi anche de' ciechi, quanto l' industria delle bestie, benchè sufficiente ai loro bisogni, sia inferiore a quella degli uomini; giacchè se in esse scorgesi qualche embrione del *mezzo* discusso, negli stabilimenti umani si presenta un albero svolto in tutti i suoi rami.

La proposizione del Giornalista si riduce dunque a dire che *ventiquattro è minore di uno*. Un pittore che dipinga una capanna a fianco d' un palazzo, può egli essere incolpato di preferire al palazzo la capanna?

Se poi si rifletta che, oltre i risultati palpabili emergenti dal confronto materiale, ho anco in più luoghi fatto osservare l' inferiorità de' metodi economici e degli usi vigenti presso le bestie, a fronte di quelli dell' uomo, come si scorge alle pag. 110, 118, 268, 269, si conoscerà con maggiore evidenza la calunnia.

---

(1) Qui i Giornalisti Arcadici diranno: « L'Autore (dei Proverbj) crede « egli d' istruire l' uomo e che questi non sappia meglio (di tutte le for« miche, le locuste, i lepratti, i *stellioni*) agire per la propria sussistenza? « Tutti gli animali sopraccennati possono essi assomigliarsi all'uomo? Essi « che agiscono in comune per impulso naturale e perciò non determinato « da vera libertà morale? E perchè metterli al pari d' un essere che agi« sce per la ragione e le più sublimi facoltà, dirigendo liberamente le sue « azioni in terra ad un indefinito perfezionamento del medesimo, e ad « uno stato dopo morte di celestiale beatitudine? » (*Fascicolo del gennajo* 1823, pag. 29).

Tocca all' autore de' Proverbj il fare risposta a questi *profondissimi* riflessi; perciò io mi taccio.

II. Un'altra calunnia si scorge nel fascicolo del dicembre 1822, pag. 304, 305: ecco le parole del Giornalista:

« Nella stessa pag. 118 (del *Nuovo Prospetto*, tom. I) egli « (l'autore) avanza una proposizione che mi sembra *sommamente « oltraggiante la natura umana, ed una prova de' suoi costanti « sforzi per vilipenderla.* Nella nota seconda egli assicura che *tutte « le classi della società fanno commercio della loro merce*, non « mettendo differenza se offrono gratuitamente consiglio e istruzione, « o alcuna di queste porge soccorso liberale all'indigenza, e se un'altra « opera per interesse, cioè non distinguendo atti correspettivi da atti « di beneficenza, e pone assolutamente che tutti quelli che giovano « ad altri vendono la loro merce. Che posso dire su ciò? Animi ge- « nerosi e caritatevoli, benefiche società dell'uno e dell'altro sesso, « che sollevaste tante volte l'umanità sofferente o inferma, che faceste « tanti sacrifizj, che amministraste con tanto zelo e disinteresse i « patrimonj pubblici, voi, mortali virtuosi, che in ogni secolo avete « offerto disinteressatamente ai popoli un'istruzione scientifica e morale « in mezzo anche alle angustie, alla persecuzione, e in onta all'in- « gratitudine pubblica e privata, voi tutti non avete fatto che una « *vendita di vostra merce facendo compra della merce altrui!* »

Questo paragrafo dimostra che i Redattori del Giornale Arcadico non conoscono la religione che professano, e non hanno mai letto una pagina della Scrittura Santa, o forse l'hanno interamente dimenticata. Infatti le espressioni di compra e di vendita, di capitale e di frutto, di dare e d'avere, di fatica e di mercede, di banco e di paga- mento, di debiti e di crediti, di compenso tra gli uni e gli altri, di memoria e registro di tutti, *del meno dato e del più ottenuto* si trovano applicati agli atti di beneficenza quasi in ogni pagina della Scrittura Santa, e m'autorizzano a stabilire le seguenti proposizioni.

I. Le persone che esercitano atti di beneficenza, danno il meno pel più.

1.° *Bona est oratio cum jejunio*, et eleemosyna magis quam thesauros auri *recondere* (Tobia. XII, 8).

2.° *Pone thesaurum tuum in præceptis Altissimi, et proderit tibi magis quam aurum* (*Idem*, XXIX, 14).

3.° *Quo modo potueris, esto misericors*... præmium enim bonum thesaurizas *in die necessitatis* (*Idem*, IV, 8, 10).

4.° *Verum tamen diligite inimicos vestros*: *benefacite et mutuum date, nihil inde sperantes et erit* merces vestra multa (S. Luc., VI, 35).

Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa *est in cælis* (S. Matt., V, 12).

II. Le persone che esercitano atti di beneficenza, sanno che tutti i loro crediti sono esattamente re- gistrati

Eleemosyna viri quasi signaculum *cum ipso* (Deo) *et gratiam ho- minis quasi* pupillam conservabit (Eccles., XVII, 18).

Orationes tuæ et eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei (Act. Apol, X, 4 e 30).

Et quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquæ frigidæ tantum... non perdet mercedem suam (S. Matt., XIX, 42) (1).

III. Le persone che esercitano atti di beneficenza, danno il loro capitale ad interesse.

Fœneratur domino *qui miseretur pauperis, et vicissitudinem suam reddet ei* (Proverb, XIX, 17) (2).

Videte vos metipsos, ne perdatis quæ operati estis, sed ut mercedem plenam *accipiatis* (II, S. Giac. 8).

IV. Le persone che esercitano atti di beneficenza, eseguiscono un contratto da usurai.

1.° Centuplum accipiet *et vitam æternam possidebit* (S. Matt. 29, V, 21 — S. Marc. X, 29 e 30) (3).

2.° *Date et dabitur vobis*: mensuram bonam et confertam et coagitatam et superfluentem *dabunt in sinum vestrum* (S. Luc. VI, 35-38. — (S. Mat., VII, 2. — S. Marc., IV, 24).

V. Le persone che esercitano atti di beneficenza, cancellano i loro debiti.

Peccata tua eleemosynis redime et iniquitates tuas misericordiis pauperum (Daniel., IV, 24. — Eccles., III, 33).

Quoniam eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat et non patietur animam ire in tenebras (Tob. IV, 11, XII, 9).

VI. Le persone che esercitano atti di beneficenza, pongono il loro capitale in luogo di massima sicurezza.

Date eleemosynam. Facite vobis sacculos qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis, quo fur non appropriat, neque tinea corrumpit (S. Luc., XII, 33).

Qui timetis dominum credite illi: et non evacuabitur merces vestra (Eccles., II, 8).

Mitte panem tuum super transeuntes aquas: *quia post tempora multa invenies illum* (Eccles., XI, 1) (4).

VII. Le persone che esercitano atti di beneficenza, possono ricevere il frutto de' loro capitali in tutti i modi di pagamento, cioè in valori o beni d' ogni specie.

---

(1) De' giusti in generale si legge: *Justi autem in perpetuum vivent et apud dominum* est merces eorum, et cogitatio illorum apud Altissimum (*Sap.*, V. 16).

(2) De' giusti in generale è detto: *Benedictio Dei* in mercedem justi *festinat et in hora veloci processus illius* fructificat (*Eccles.* XII, 24).

(3) De' giusti in generale è scritto: *Non impedieris orare semper et ne verearis usque ad mortem justificari; quoniam* merces Dei manet in æternum (*Idem*, XVIII, 22).

(4) *Operamini opus vestrum ante tempus*, *et dabit vobis* mercedem vestram *in tempore suo* (*Idem*, LI, 38).

I. *Beni sensibili e materiali.*

1.° Alii dividunt propria et ditiores fiunt; *alii rapiunt non sua, et semper in egestate sunt* (Proverb. XI, 24).

2.° Ut ditem *diligentes me et thesauros eorum repleam* (*Idem*, VIII, 21).

3.° *Non avertas ab eis* (*servis*) *oculos tuos, quando dimiseris eos liberos . . . ut benedicat tibi dominus Deus tuus in cunctis operibus quæ agis* (Deuter., XV, 18).

4.° Qui dat pauperi, non indigebit; *qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam* (Proverb., XXVIII, 27).

II. *Sanità e lunga vita.*

1.° Vedremo che gli atti di beneficenza fruttano stima pubblica; ora *fama bona impinguat ossa* (Proverb., XV, 30) (1).

2.° È un fatto che la beneficenza produce contentezza d'animo (2); ora *dulcedo animæ sanitas ossium* (Proverb., XVI, 24).

III. *Stima pubblica e cariche.*

1.° *Gloria autem* et honor et pax *omni operanti bonum* (S. Paolo ad Rom., II, 20).

2.° *Qui pronus est ad misericordiam, benedicetur* (Prov., XXII, 9).

3.° *Ideo stabilita sunt bona illius in domino et eleemosynas illius* enarrabit omnis ecclesia sanctorum (Eccles., XXXI, 11).

4.° Qui sequitur justitiam et misericordiam inveniet vitam, justitiam et gloriam (Proverb., XXI, 21) (3).

Ora se chi esercita atti di beneficenza, acquista stima pubblica, è chiaro che dà meno per più; giacchè *melius est bonum nomen quam divitiæ multæ; super argentum et aurum gratia bona* (*Idem*, XXII, 1).

5.° Bonum hominis dilatat viam ejus et ante principes spatium eis facit (*Idem*, XVIII, 16).

IV. *Difesa contro le persecuzioni.*

Conclude eleemosynam in corde pauperis et hæc pro te exhorabit ab omni malo.

Super scutum potentis et super lanceam adversus inimicum tuum pugnabit (Eccles., XXIX, 15 e 16).

V. *Beni nell'altra vita.*

Il che risulta dai testi già addotti (pag. 5 e 6).

Dopo le antecedenti testimonianze non è necessario d'aggiungere che *la dignità del compratore*, le epoche de' pagamenti, la qualità de' valori ottenuti non alterano la natura de' contratti.

III. « Nel tempo stesso, continua il Giornalista, il suo spirito filosofico lo porta (l'autore del *Nuovo Prospetto*) *a denigrare* « *l'uomo*, riguardandolo nello stato primitivo (pag. 240) come un « animale il più inesperto e il più mal destro, nudo, brancolante . . . « timido, pauroso, diffidente » (*Fascicolo del gennajo* 1823, pag. 25).

---

(1) De' giusti in generale è scritto: *Timor Domini* apponet dies et anni *impiorum* breviabuntur (*Proverb.*, X, 27).

(2) Pax multa *diligentibus legem tuam et non est illis scandalum* (Salm. CVII, 165).

(3) Memoria justi cum laudibus et nomen impiorum putrescet (*Proverb.*, X, 7).

Alla quale calunnia risponde in gran parte la Scrittura Santa. Infatti:

1.° La Genesi dipinge *nudo* l'uomo primitivo.

Et aperti sunt oculi eorum: cumque cognovissent se esse nudos, *consuerunt folia ficus et fecerunt sibi perizomata* (III, 7).

2.° La stessa Genesi dipinge l'uomo primitivo profugo sulla terra, pieno di paure, diffidenze, timori.

Ecco ejicis me hodie a facie terræ, et a facie tua abscondar, *et* ero vagus et profugus in terra: omnis igitur qui invenerit me, occidet me (IV, 14).

Lo stesso libro sacro al capo VI aggiunge:

Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, *et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore* (5).

Pœnituit eum quod hominem fecisset in terra (6).

Corrupta est autem terra coram Deo, et repleta est iniquitate (11).

Ora quale sia lo stato abituale dell' uomo corrotto e malvagio ci è indicato dal Divino Autore della Sapienza.

Cum sit enim timida nequitia, *dat testimonium condemnationis*: *semper enim* præsumit sæva perturbata conscientia (XVII, 10).

Il santo Giobbe dipinge i sentimenti del malvagio con colori ancora più forti:

Sonitus terroris semper in auribus illius: et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.

Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.

Cum se moverit ad quærendum panem, novit quod paratus sit in manu ejus tenebrarum dies.

Terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum (Job., XV, 21. 22, 23, 24).

Undique terrebunt eum formidines et involvent pedes ejus.

Attenuetur fame robur ejus et inedia invadet costas ejus (Giob., XVIII, 11, 12).

Vedi nel libro della Sapienza al capo XVII i terrori degli Egiziani al tempo delle tenebre; basterà il dire che *transitu animalium et serpentium sibilatione commoti*, tremebundi peribant (Verso 9).

3.° Ci resta di giustificare l'epiteto di mal destro ed inesperto dato all' uomo primitivo:

Se consultiamo l'esperienza, vedremo che ogni animale appena nato seguendo l'impulso del proprio istinto, cioè l'impulso inerente all'organizzazione che ricevette dal Creatore, eseguisce quella specie d'industria cui venne destinato; all' opposto l'uomo appena nato non sa far nulla, e devono scorrere più anni pria che giunga all' abilità di procurarsi il pane. Questi sono fatti che ognuno vede giornalmente e i fatti non si negano.

Qui la Scrittura Santa presenta un riflesso che darà ai Redattori del Giornale Arcadico occasione di dire che la Scrittura Santa vuole denigrare l'uomo posponendolo ai bruti. Infatti da una parte ella dice dell' uomo:

Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ.

Spinas et tribulos germinabit tibi, et comedes herbam terræ.
In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es (Genesi III, 17, 18, 19);
Dall' altra dice degli uccelli: *Respicite volatilia cœli, quoniam non serunt neque metunt, neque congregant in horrea.*
Dunque, secondo la logica del Giornalista, la Scrittura Santa ha voluto denigrare l' uomo; giacchè questi è condannato ad arare se vuole mietere, all' opposto quelli mietono senza arare.
Diamo un saggio delle falsificazioni:

§ 2. *Falsificazione de' testi.*

Chi volesse addurre tutte le falsificazioni, dovrebbe copiare quasi tutte le pagine de' citati fascicoli del Giornale Arcadico; mi ristringerò ad addurne alcune, smentendole coi testi originali nelle note, e lusingandomi che il lettore ricorderà il detto: *Semel mendax semper præsumitur mendax.*

I.

È piaciuto ai citati Giornalisti di falsificare per sino i fatti di storia naturale addotti nel *Nuovo Prospetto*, eccone tre esempi:
1.° Analizzando il capo in cui si tratta del 4.° mezzo d' economia cioè della *divisione de' travagli*, i Giornalisti dicono: « Quivi (l'Au- « tore) porta l'esempio della regina delle api che attende alla propa- « gazione e sorveglia *i travagli de' maschi destinati alla feconda- « zione delle lavoratrici* e infine di tutta la repubblica che presenta, « dic' egli, un' idea della divisione de' travagli (*Fascicolo del dicem- « bre* 1822, pag. 297) (1).
2.° « È sorprendente, dicono i Giornalisti, come l' Autore alla pa- « gina 268 nell' annunciare l' altro agente, *interesse eccitato dall' am- « ministrazione*, oltre all' *avvilir l' uomo mettendolo al pari ed an- « che al disotto delle bestie*, cioè dei cavalli nei deserti della Tar- « taria e della Siberia, lo voglia anche oltraggiare (2). Egli suppone « che questi cavalli abbiano eserciti, capi, o dirò meglio governo e « magistrati... Così, secondo l'Autore, i cavalli, i castori *e tutti gli « animali formano una società* sui fondamenti d' una giusta distri- « buzione di premj e di pene (3), quando *gli uomini non formano*

(1) Falsificando il mio testo, i Giornalisti mi fanno dire due spropositi che non si trovano nella mia opera.
1.° È uno sproposito il citare i *travagli de' maschi*, giacchè questi, atteso la cattiva costruttura delle loro zampe, non lavorano.
2.° È uno sproposito il supporre *fecondazione* nelle api lavoratrici, giacchè queste hanno il sesso abortito. Esse eseguiscono tutti i doveri di buone madri, ma non vengono fecondate, fenomeno che si dura fatica a spiegare senza supporre un impulso impresso nella loro organizzazione dalla mano che le creò.
(2) Intorno all' imputazione di voler oltraggiare l' uomo, si è risposto nel paragrafo antecedente.
(3) Menzogna impudentissima e nel tempo stesso sproposito madornale; menzogna, come si vede nel testo che verrà addotto nella nota seguente; sproposito madornale, giacchè anche i ragazzi sanno che vi sono *indefinite*

« (sono sue asserzioni) *che orde di trogloditi o società di babbuini* « *rapitori* (1) » (*Fascicolo del gennajo* 1823, pag. 31).

---

specie *animali che non vivono in società*, e la maggior parte non conosce nè anche la società maritale; dico che anche i ragazzi sanno, giacchè dopo la traduzione della *Contemplazione della natura del Bonnet* fatta dallo Spalanzani, quasi mezzo secolo fa, questo libro è tra le mani di tutti, e in essi si può vedere smentito lo sproposito sopraccennato.

(1) È falsissimo che queste siano le mie asserzioni. Affine di porre in evidenza la falsificazione adduco qui il mio testo:

« I cavalli tra noi, dice Darwin, mostrano ben poche vestigia di co- « muni regolamenti, ma nei deserti della Tartaria e della Siberia, quando « sono cacciati dai Tartari, si veggono formare *una sorta di società*, porre « le sentinelle per non essere colti all' improvviso, ed *aver tra loro dei* « *capi che dirigono ed affrettano il loro corso*.

« Anche i lavori delle api sembrano diretti da *qualche non ben* « *noto regolamento* ed animati specialmente dalla presenza della regina.

« *Quest' ombra d' amministrazione è ben lontana da quelle combinazioni* « *più o meno profonde che dirigono i lavori degli uomini*, e che forse non « onorano infinitamente la nostra specie.

« Se difatti *nelle società animali ciascun individuo che partecipa* ai van- « taggi comuni, lavora in ragione delle sue forze, come si vede princi- « palmente nelle operazioni de' castori; all' opposto *nella società umana* « *ciascuno vorrebbe partecipare ai prodotti senza concorrere ai travagli*, « quindi artificiali precauzioni, esterni impulsi si richieggono per ottenere « dagli uomini quelle fatiche che i castori, le formiche, le api eseguiscono « in comune per impulso naturale.

« Egli è quindi facile lo scorgere che la somma delle ricchezze sociali « crescerà o decrescerà, in parità di circostanze, secondo che crescerà o « decrescerà la somma degli anzidetti stimoli e convergenti cautele.

« Limitandoci a considerare quelle combinazioni di stimoli e di cautele « che hanno per base l' *interesse*, le potremo ridurre a tre classi.

. . . .

« La persona pubblica che maneggia le accennate combinazioni, affine « di ottenere gli scopi dell' economia, e che chiamasi *amministratore*, *ap-* « *pena comparisce tra gli animali*, mentre *grandeggia tra gli uomini*.

« Gli scrittori d' economia dopo la metà dello scorso secolo, *confondendo* « *il sistema delle affezioni umane col sistema delle affezioni puramente ani-* « *mali*, depressero il pubblico amministratore e ne ridussero l' azione « quasi a zero. Nella IV parte di questa prima serie vendicherò i suoi di- « ritti e svolgerò i suoi obblighi » (tom. I, pag. 268-269).

Avendo i testi sotto gli occhi potrà ora il pubblico giudicare:

1.° S' io ponga l'uomo al di sotto de' cavalli della Tartaria e della Siberia;

2.° S' io voglia oltraggiarlo;

3.° S' io *asserisca* che gli uomini non formano che *orde di trogloditi* o *società di babbuini rapitori*.

Intorno poi alla proposizione che — *nella società umana ciascuno vorrebbe partecipare ai prodotti senza concorrere ai travagli*, non eiterò l' esenzione dalle imposte che per tanti secoli ottennero certe classi sociali, non la schiavitù che dai più rimoti tempi ha sussistito e sussiste tuttora in onta della religione che la condanna, non le liti che vengono con tanto calore d' animo ventilate presso i tribunali civili, non i delitti puniti giornalmente dai tribunali criminali ec., ma lascerò parlare la Scrittura Santa:

3.° « L' autore che non esagera, dice esso, la ritrova (la divisione « de' travagli) *in quasi tutte le specie animali* » (1). (*Fascicolo del dicembre* 1822, pag. 298).

II.

Passiamo alle falsificazioni in materia economica.

1.° « L' autore, dicono i Giornalisti, crede di svolgere in questi « tre casi l' oggetto dei desiderj o l' utilità, e li riduce a tre motivi, « *bisogni*, *comodi* e *piaceri*. Di ciascuno di questi motivi egli dà « delle definizioni che non s' incontrano nelle idee comunemente an- « nesse a queste parole. Bisogno fu definito (2) *mancamento* di « quelle cose di cui in qualche modo non si può far senza. Comodo « viene definito *tutto ciò che è acconcio al soddisfacimento de' sensi*. « Piacere vien definito giocondità d' animo nata da occasione d'un bene « presente; cosicchè nel vero senso il bisogno indica una cosa siccome « necessaria, il comodo ciò che unisce al soddisfacimento una lusinga « di ben vivere; piacere ciò che porta l' ultimo grado di ben-essere. « Ma l' autore definisce i bisogni inquietudine d'animo, prodotta dalla « mancanza d' oggetto creduto necessario alla felicità (3), e quindi

---

1.° *Omnes nos quasi oves erravimus*, unusquisque in viam suam declinavit (Isai., LV, 6).

Omnis caro corruperat viam suam (*Genes.*, VI, 22).

Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, et captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis (S. Paolo *ad Rom.*, VII, 23).

Cum essemus in carne, passiones peccatorum, quæ per legem erant, operabantur in membris nostris ut frutificarent morti (*Idem*, *ibid.*, VII, 5).

Unde bella et lites *in vobis? Nonne hinc? Ex concupiscentiis vestris quæ militant in membris vestris* (S. Giac., IV, 1).

Caro *enim* concupiscit adversus spiritum . . . : *manifesta sunt autem opera carnis : quæ sunt . . . veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, dissensiones, invidiæ, omicidia* . . . (S. Paolo *ad Galates*, V, 17, 18, 19, 20).

Radix enim omnium malorum est cupiditas (*Idem*, I *ad Timot.* VI, 10).

Vedi il capo XXIV di Giobbe ed il già citato testo d' Isaia alla pag. 3 sotto il n.° 8.

(1) Questo gravissimo sproposito di storia naturale non si trova nella mia opera; e finchè il Giornalista non avrà addotto i miei testi senza cambiamento, senza aggiunte, senza sottrazioni, resterà esposto alla taccia di malafede.

Dopo d' avere addotto le cause che, a mio giudizio, introdussero la divisione de' lavori, aggiungo che Smith le riduce ad una sola, cioè *all' inclinazione al baratto d' una cosa coll' altra*, sulla qual opinione alla pagina 163 *lascio il giudizio al lettore.*

Ma siccome Smith pretende che quella inclinazione sia propria solamente degli uomini, perciò adduco un passo di Darwin, il quale la ritrova nel cane che presta all' uomo de' servigi per ottenere l'alimento, e ne' piccoli gatti che giuocano co' piccoli cani, il che suppone un tacito contratto che l' uno non sarà per nuocere all' altro.

Può essere oggetto di contesa, se Darwin abbia ragione o torto, ma è impudente menzogna il dire ch' io trovi la divisione de' lavori *in quasi tutte le specie animali.*

(2) Ved. Alberti *Dizion.*

(3) Qui i Giornalisti hanno troncata la mia definizione del bisogno: ella

« sembra indicare come bisogni tutte le passioni che hanno per effetto
« una simile inquietudine. Definisce i comodi : risparmio di pena nel-
« l' esecuzione de' desiderj, onde prescinde dalla sensazione aggrade-
« vole del comodo, e non parla che dei mezzi di facilmente otte-
« nerli (1). Definisce i piaceri, l' attitudine d'un oggetto a far cessare
« un bisogno o a procurarsi un comodo (2); laonde con una tale de-
« finizione confonde gli oggetti che voleva divisi (3); e tutto ciò per
« allontanarsi dalla teoria del dolore e del piacere indicata dagli scrit-
« tori » (*Fascicolo del settembre* 1822, pag. 268).

---

si trova espressa colle seguenti parole alla pag. 2 : « Quella inquietudine « d' animo prodotta dalla *mancanza d' oggetto esterno* creduto necessario « alla nostra felicità, o dalla *soprabbondanza*, deficienza, imperfezione « d' oggetto interno, per cui non segua regolare il corso della nostra mac- « china, si chiama bisogno ».

Questa definizione comprende tutti i bisogni, mentre quella dell' Alberti non ne comprende che una parte. Infatti anche i ragazzi dicono d' avere certi bisogni che indicano materia soprabbondante; anche le donnicciuole dicono d' aver bisogno di farsi cavar sangue; i medici vi dicono che avete bisogno di traspirare ecc. : tutti questi e simili bisogni giornalieri che non si possono ridurre all' idea di *mancanza*, senza alterare il senso delle parole, si veggono inchiusi nella mia definizione.

(1) Un campanello fissato nel muro d' una corte e che viene mosso da fili che si diramano nelle varie stanze, non presenta *sensazione aggradevole od allettamento ai sensi*; eppure si dice ed è un comodo, giacchè ci risparmia la pena d' uscire di stanza per chiamare i servi. Un orologio, per quanto ne fosse rozza l' apparenza, sarebbe sempre un comodo, perchè dicendoci l' ora ci risparmia la pena d' andare a consultar l' ombra del sole; una ripetizione è un comodo maggiore, perchè indicandoci l' ora nell' oscurità, ei risparmia la pena di accendere il lumo per osservare l' orologio. Uno scanno, benchè grossolano e di forme irregolari e spiacevole alla vista, sarà sempre un comodo, giacchè ci risparmia la pena di sederci per terra, e lordarci gli abiti allorchè siamo stanchi. Se poi lo scanno, oltre la capacità di sostenere il nostro corpo, presenta forme eleganti, allora egli sarà e *comodo* e *piacevole*. Nissuno ha mai detto nè dirà mai che il tabacco sia un comodo, benchè sia *acconcio al soddisfacimento delle narici*; che i confetti siano un comodo, benchè *acconci al soddisfacimento del palato*, ecc. La definizione dell'Alberti è dunque peccante.

(2) Ella è questa una menzogna del Giornalista : nella mia opera non si trova la definizione del piacere, sensazione semplicissima che non può essere definita; e dire coll' Alberti che il piacere è una *giocondità d' animo* è dire che il piacere è piacere.

(3) Se siano stati o no separati i bisogni, i comodi e i piaceri risulta dal seguente testo : « Data la stessa attitudine d' un oggetto a far cessare « un bisogno, o procurarci un comodo, il che equivale a risparmiarci una « pena, cresce in noi la stima, crescendo la somma *addizionale* de' pia- « ceri che ci arreca, piaceri e sentimenti diversi dal bisogno cessato e « dal comodo ottenuto » (pag. 10).

Non potendo dare la definizione del piacere, ho schiarito questo paragrafo con una ventina d' esempi : nè citerò qui un solo :

« Nell' antico Egitto e ne' secoli di mezzo nel Portogallo si fabbricavano « vasi di terra soavemente olezzanti, frammischiando nel loro impasto di- « versi aromi; quindi, mentre facevasi cessare *il bisogno di bevere servendosi di comoda tazza*, *il fiuto restava titillato da aggradevole sensazione* » (Vedi pag. 11-15).

2.° « Mi è forza di mostrare, dice il Giornalista, che il signor « Gioja non si è fatta idea esatta nè meno della ricchezza, poichè « egli pretende di definirla col Beccaria: abbondanza di oggetti utili, « e per cui verrebbe riposta la ricchezza in tutto ciò che ha soltanto « un' utilità assoluta, e che si trova in un'abbondanza inesausta, « quando tutto nella ricchezza è circoscritto, e dove importanza e « difficoltà, veri elementi delle cose, sono del tutto opposti alle in- « dicate condizioni » (*Fascicolo del settembre* 1822, pag. 296) (1).

3.° « L'autore prende il denaro come *quello che costituisce la* « *totalità de' capitali;* ma tutto ciò che è ricchezza mobile che si « impiega o può impiegarsi nella produzione o in un' utile e necessaria « consumazione è veramente quello che forma la massa de' capitali, « cosicchè il denaro non è che una piccola porzione ». (*Fascicolo del dicembre* 1822, pag. 309) (2).

4.° (L' autore) « dice che i nostri molini a vento sono macchine « di convenzione » (*Fascicolo del dicembre* 1822, pag. 314) (3).

---

(1) Ecco i miei testi:

« Una lepre non è ricchezza, finchè corre liberamente per le campa- « gne, ma lo diventa quando ferita dal cacciatore gli viene portata ai piedi « dal cane. Un' acqua che si perde tra la sabbia e le rupi non è ricchezza; « essa lo diviene allorchè col mezzo d' appositi canali si fa servire all' ir- « rigazione (pag. 32).

« La neve non ha un valore sulle vette alpine nè anche in estate, per- « chè vi si conserva senza travaglio dell' uomo; all' opposto ella lo ha « nella pianura, e questo valore è rappresentato dalla somma delle precau- « zioni necessarie per custodirla intatta dai mesi jemali sino ai mesi estivi » (pag. 26).

(2) Ecco uno de' miei testi:

« Dalle cose dette risulta che *s' ingannerebbe a partito chi credesse* « *che il capitale d' una società consista nel solo denaro.* L' agricoltore, « l' artista, il commerciante non posseggono sotto la forma di danaro che « *la minor parte del loro capitale.* Gli stromenti, gli animali, i foraggi, le « derrate costituiscono gran parte del capitale dell' agricoltore. I capitali « del manufatturiere consistono in materie gregge, materie lavorate in « parte, macchine, utensili, provvigioni per gli operaj ... Ciascuno pro- « cura di non conservare maggior denaro di quello che gli abbisogna per « le minute spese giornaliere e pel pagamento degli operaj » (pag. 39).

(3) Menzogna impudentissima: ecco la prova:

Alla pag. 145 combatto l' opinione di quegli scrittori i quali pretendono che i metalli nobili non devono il loro privilegio di fare le funzioni di moneta alla loro intrinseca natura, ma alle *convenzioni degli uomini:* adduco le loro ragioni colle parole del conte Mengotti, le quali si riducono a dire che l' oro e l' argento sono monete di convenzione, perchè *non furono in uso presso molti popoli antichi, e non erano usati dai Messicani e Peruviani*, i quali popoli invece dell' oro e dell' argento adoperavano altre materie. Poscia pongo in ridicolo queste ragioni colla dimostrazione *ad absurdum* e dico:

« Coll' argomento di questo e simili scrittori si dimostra che il pane di « grano turco è un pane di *convenzione;* che un molino per macinare od « un telajo per maglie sono macchine di *convenzione* ... Difatti sono pochi « secoli che noi conosciamo il grano turco, molti popoli non lo conoscono « tuttora ... Chi può negare che i nostri molini per macinare non siano « macchine di *convenzione ?* I Romani prima d' Augusto non conobbero i

5.° « Se l'autore avesse meglio meditato i suoi principj, avrebbe « osservato che *il credito ha il suo fondamento nella garanzia so-* « *ciale della proprietà e de' diritti*, per cui si tengono sottoposti i « debitori con i loro fondi e mezzi di fortuna, di travaglio, d'industria « e di parsimonia, e fino colle persone. Sono questi i veri fondamenti « della persuasione, *e non il semplice appoggio dei documenti*, « vaglia, pagherò, obblighi, carte di credito che sono semplici prove « d'un atto o d'un' azione » (*Fascicolo del dicembre* 1822, pag. 317) (1).

6.° « Nella colonna poi *commercio* (l'autore) stende un *guazzabuglio de' notaj* (*Fascicolo del gennajo* 1823, pag. 30) (2).

Credo che le addotte falsificazioni siano sufficiente *saggio* del modo di censurare usato dal Giornale Arcadico, e mi sciolgano dalla pena di addurre le tante altre sparse a piene mani ne' citati fascicoli: *Semel mendax, semper præsumitur mendax.*

Gli articoli del citato Giornale sono sottoscritti da non so qual Bosellini.

Avrei opposto il dovuto disprezzo alle falsificazioni e alle calunnie, se non fosse utile al Pubblico il conoscere i falsificatori e i calunniatori.

« molini mossi dall'acqua; gli Olandesi usano molini a vento. Finalmente « per essere conseguenti fa d'uopo dire che tutti i nostri utensili metallici « sono utensili di convenzione, giacchè invece di materie metalliche i sel- « vaggi si servono di legno, d'osso, gusci, terra indurita al sole . . . « Continuando collo stesso metodo di ragionare si dimostrerebbe che i tri- « bunali giudiciarj sono oggetti di convenzione, giacchè gli abitanti indi- « geni dell'America, i Tartari e gli Arabi ne fanno senza » (p. 145-146).

Se l'imputazione che mi fa il Giornalista, non deve essere attribuita a mala fede, converrà attribuirla a speciale perspicacia. Ma con questa perspicacia egli ha *guastato tutti i miei testi.*

(1) Ecco il mio testo.

« Il cambio, questa operazione commerciale per cui i debiti e i crediti « d'una città vengono compensati coi crediti e i debiti d'un'altra, senza « trasporto del denaro che li rappresentano, abbisogna :

« 1.° *D'una pubblica autorità che garantisca e protegga la fede di* « *questi contratti.*

« 2.° D'un segno credibile e riconosciuto dalla parte interessata, onde « contestare il contratto seguito (pag. 206. – Vedi la nota seguente) ».

(2) Ecco il testo :

« Tutto era guazzabuglio, incertezza, oscitanza pria che esistessero notaj « pubblici : il disordine andò scemando coi registri regolari dei contratti « e cogli archivj notarili; la facilità di contrattare divenne massima collo « stabilimento delle ipoteche.

« Il pronto castigo dei rei, ed in ispecie dei falliti dolosi, scemò gli « ostacoli alla contrattazione : i tribunali di commercio accrebbero celerità « agli affari; la legge aggiunse nuovi stimoli, allorchè sulla proprietà del « debitore diede la preferenza ai creditori che precedettero gli altri nella « registrazione de' contratti : *leges favent vigilantibus.*

« L'organizzazione della forza militare nei punti più commerciali sciolse « i mercanti dalla necessità d'andare in truppe, carichi d'armi e munizioni, « come dovevano fare sotto il governo feudale che gli spogliava » (p. 261).

Nè qui nè altrove si trova il supposto *guazzabuglio de' notaj.*